

Fondazione Giovanni Agnelli

APPROSSIMANDOSI

**VITA E LUOGHI DEI GIOVANI DI SECONDA GENERAZIONE A
TORINO**

a cura di Daniele Cologna, Elena Granata e Christian Novak

*Wir gehören weniger dorthin, wo wir herkommen,
als wo wir hinwollen!*

*(Noi apparteniamo meno al luogo da dove
veniamo, che a quello dove vogliamo
andare!)*

Franz Werfel

*Die vierzig Tage des Musa Dagh (I quaranta giorni del
Mussa Dagh)*

INDICE

	pag.
I	
Una ricerca etnografica sui giovani figli dell'immigrazione	
D. Cologna	1
I.1 Obiettivi e metodi della ricerca	1
I.2 Il lavoro sul campo	6
II	
Problemi e potenzialità di un delicato lavoro di approssimazione	
D. Cologna, L. Breveglieri e A. Allegri	14
II.1 Attraverso il prisma delle appartenenze molteplici	14
II.1.1 Oltre il paradigma dell'adattamento	15
II.1.2 Tradurre, tradursi	33
II.1.3 La famiglia e la dialettica intergenerazionale	46
II.1.4 Il gruppo dei pari	52
II.1.5 Pregiudizio, discriminazione e derive marginalizzanti	56
II.2 Campi di esperienza, desiderio, relazione	70
II.2.1 La scuola	71
II.2.2 Il lavoro	79
II.2.3 I consumi	83
II.3 Sinottica dei valori di una sensibilità in divenire	86
II.3.1 Gli orientamenti valoriali prevalenti	87
II.3.2 Nostalgia, frustrazione... e pragmatico ottimismo	90
II.3.3 La percezione del ruolo delle donne e del valore dello studio	92
III	
L'esperienza dello spazio nel tempo della crescita	
A. Granata, E. Granata, C. Novak	94
III.1 Orientarsi	94
III.1.1 Perdersi	94
III.1.2 Le gradazioni dell'esperienza urbana	99
III.1.3 Viaggi nella memoria	103
III.1.4 Attesi e accolti tra luoghi e amici	106

III.2	Attraversare	112
III.2.1	Eventi che sovvertono il tempo	112
III.2.2	Interno ed esterno, distanza e prossimità	118
III.2.3	Camminare senza una meta	124
III.2.4	Circuiti, zone d'ombra, destini	128
III.3	Ritrovarsi	130
III.3.1	Case, legami e solitudini	130
III.3.2	L'impronta delle culture negli spazi urbani	136
III.3.3	Verso una città che aiuta a crescere	140
III.4	Geografie della vita quotidiana	146
III.4.1	Mariana. La ragazza che viveva lungo il fiume	146
III.4.2	Julian. Il cuculo in cerca di un nido	154
III.4.3	Nura e Abdallah. Generazioni a confronto	161
III.4.4	Lucian. Il prezzo amaro della libertà	168
III.4.5	Paula e Mario. Legami e distanze	177
III.4.6	Valentino. Il sogno di diventare procuratore	182
IV	Conclusioni	
	D. Cologna, E. Granata, C. Novak	188
IV.1	L'orizzonte del domani	188
IV.2	Verso pratiche d'integrazione e di coesione sociale consapevoli	197
	Bibliografia	206
	Appendice – Tabelle	223

I Una ricerca etnografica sui giovani figli dell'immigrazione

di Daniele Cologna

I.1 Obiettivi e metodi della ricerca

Nella città di Torino su circa 84.000 residenti stranieri (il 9,5% della popolazione residente complessiva), uno su cinque è un minore¹. Di questi 18.309 residenti minorenni, il 62% è nato in Italia, ma è nel 38% rimanente, ossia tra i minori nati all'estero, che si colloca la maggior parte della popolazione in età adolescente (13-17 anni). In questa fascia d'età, i giovani figli di immigrati riunitisi ai genitori a seguito di un ricongiungimento familiare sono il 93%, percentuale che resta sostanzialmente stabile anche allargando lo sguardo a una fascia giovanile più ampia (13-21 anni). In questi numeri è iscritta – in estrema sintesi – la storia che questa ricerca si propone di raccontare: un'esplorazione della quotidianità dei giovani figli di immigrati a Torino, una popolazione che, proprio in virtù del peso che vi riveste la componente dei ricongiunti, non è possibile ridurre alle retoriche dell'integrazione "inevitabile", all'acritica definizione di "nuovi italiani".

Uno sguardo alla composizione per nazionalità della popolazione residente nella fascia d'età 0-12 anni consente di prefigurare il futuro prossimo del profilo sociodemografico delle maggiori città italiane, perché percentuali di residenti stranieri sulle leve più recenti che superano il 30% dei nuovi nati, come nel caso di Torino, sono segnali inequivocabili dell'importanza che la popolazione di origine straniera acquisterà nell'Italia che verrà. Ma i giovani figli di immigrati che oggi hanno dai 13 ai 21 anni sono già attori sociali pienamente riconoscibili nel nostro immediato presente. Colti nel delicato passaggio dall'adolescenza all'età adulta, dal mondo della scuola a quello del lavoro, sono testimoni chiave della trasformazione della popolazione italiana in un corpo sociale etnicamente eterogeneo, plurilingue e culturalmente sempre più complesso. Proprio per questo possono essere visti anche come un sensore della capacità di inclusione e di

¹ Dati ISTAT-Ufficio Anagrafe del Comune di Torino al 31.12.2006 (ultimo dato disponibile).

promozione della coesione sociale che la società italiana è oggi in grado di esprimere: diversamente dai loro genitori, infatti, i figli di immigrati vivono l'ambiente di vita italiano come il loro contesto primario di crescita e di formazione.

Benché siano attori partecipi dell'esperienza migratoria familiare (lo sono certamente dal punto di vista del loro statuto giuridico di non-cittadini, essendo i naturalizzati italiani ancora un'esigua minoranza), il loro vissuto è anche caratterizzato da modalità di interazione con il contesto locale più intense e ricche di sfumature di quelle accessibili ai propri genitori, non fosse che per il fatto di avere maggiori *chance* di apprendere e padroneggiare la lingua italiana. Compartecipano, oltre che dello statuto giuridico, anche di quello socioeconomico dei propri genitori: nella stragrande maggioranza dei casi, persone che si inseriscono nel mercato del lavoro in posizione subalterna – anche quando si tratta di piccoli imprenditori, perché i più sono costretti in economie di nicchia, caratterizzate da bassi margini di profitto – e in comparti in cui prevalgono largamente le mansioni a bassa qualificazione e a bassa remunerazione (Ambrosini, 2001). È ancora presto per parlare, all'interno dei singoli gruppi nazionali che compongono il mosaico dell'immigrazione in Italia, di una stratificazione sociale capace di emulare quella degli italiani.

La città di Torino rappresenta, per molti aspetti, un osservatorio particolarmente interessante dell'evoluzione dei fenomeni migratori internazionali nel nostro paese, sia che si abbia a cuore l'interpretazione dei processi di radicamento sia che si voglia comprendere meglio gli aspetti legati all'agire transnazionale degli immigrati. Vuoi per la vicinanza alla Francia (un fattore di rilievo per l'immigrazione maghrebina), vuoi per la capacità di attrazione espressa dal mercato del lavoro locale, particolarmente nell'industria (vi risulta occupato il 34% dei residenti stranieri, cfr. Osservatorio Interistituzionale sugli Stranieri, 2007) e nel terziario (27%, *ibidem*), Torino è una delle città del Norditalia maggiormente interessate dall'immigrazione straniera. Inoltre il territorio torinese – e più in generale quello piemontese – è amministrato da istituzioni locali tendenzialmente sensibili ai temi dell'integrazione sociale e dell'immigrazione (cfr. Osservatorio Interistituzionale sugli Stranieri, 2005, 2006, 2007). Vi si incontrano funzionari competenti, politiche attive e reti di servizi che sviluppano prassi di intervento spesso

innovative per far fronte alle sfide che un'elevata presenza di immigrati pone in termini sia di nuove declinazioni di fabbisogni trasversali (lavoro, scuola, sanità, servizi sociali) sia di nuovi profili di fabbisogno (sul piano sociale, politico, culturale, religioso, ecc.). Sede dei Giochi olimpici invernali del 2006, nel periodo in cui si è svolta questa ricerca - a cavallo tra 2006 e 2007 - Torino si è anche distinta per la particolare effervescenza culturale e per la capacità di rinnovarsi radicalmente che ha saputo dimostrare (cfr. Martina, 2006): un processo di ridefinizione dell'immagine di sé - e forse anche della propria identità profonda - che ha colpito l'immaginazione (e l'orgoglio) di molti giovani torinesi, ragazzi d'origine straniera compresi. Nell'insieme, si tratta dunque di un contesto che presenta caratteristiche di apertura e di dinamismo non scontati nel panorama sociopolitico delle metropoli del Norditalia. È anche una città dall'identità forte, reiterata nella compattezza dei suoi stilemi architettonici e nella propria coerenza urbanistica, come nelle prassi comunicative e comportamentali dei suoi abitanti, nei valori in cui moltissimi torinesi si riconoscono con una certa fierezza, che però non è mai arroganza.

Come vivono Torino i giovani di seconda generazione? Che rapporto hanno con la città, come la interpretano, che vissuti vi apprendono, in che modo plasma o influenza il loro presente, la loro idea di sé, le loro aspirazioni? E quali abilità rafforzano la capacità dei giovani figli di immigrati di viverla come propria, quali potenzialità vi fanno crescere, quali ostacoli vi incontrano? Quali variabili ne influenzano maggiormente il processo di acculturazione e di adattamento al contesto locale? E infine, parafrasando il titolo di un fortunato libro di Giuseppe Culicchia sul capoluogo piemontese (Culicchia, 2006), Torino è riuscita a diventare “casa loro”? Questi sono gli interrogativi che hanno orientato il disegno della ricerca e cui si è tentato di dare risposta.

Anche se negli ultimi anni gli studi sugli immigrati di seconda generazione in Italia vanno moltiplicandosi e si cominciano a enucleare interessi di ricerca sempre più specifici, questa indagine ha privilegiato un approccio esplorativo e descrittivo, nello sforzo di disegnare una mappa del presente e di azzardare alcune caute ipotesi sulle tendenze evolutive in atto, combinando gli strumenti della ricerca qualitativa a carattere etnografico con quelli dell’analisi quantitativa, dell’indagine campionaria. Sul piano della teoria, lo spunto più importante per la ricerca svolta lo si è tratto dagli studi di Alejandro Portes e Rubén Rumbaut (cfr. Rumbaut e Portes, 2001; Portes e Rumbaut, 1996, 2001; Portes, 1995) e in particolare dalla loro analisi dei fattori che producono una certa *path dependency* nel dispiegarsi delle carriere dei giovani immigrati. Per *path dependency* si intende dunque la misura in cui il processo di acculturazione e le opportunità di mobilità sociale sono condizionate da specifiche variabili di contesto, dalle quelle specificità dell’esperienza migratoria dei giovani (e dei loro genitori) che tendenzialmente ne influenzano le scelte nel tempo della crescita. Oltre al ruolo di variabili distintive classiche utili per la comprensione della complessità dei fenomeni migratori come il paese di origine², la fascia

² Si è scelto di privilegiare come più valida *proxy* del “paese di origine” il paese di nascita dei ragazzi e non la nazionalità, sia per meglio evidenziare il peso della “seconda generazione” propriamente detta, sia per evitare l’effetto di disturbo dovuto al sovrapporsi di cittadinanze multiple. Inoltre si è scelto di escludere dalla nostra analisi la categoria particolare dei giovani adottati da famiglie italiane, il cui corso di vita difficilmente può essere assimilato a quello dei giovani migranti figli di cittadini stranieri o di coppie miste (con un coniuge italiano).

d'età, il genere, l'anno di arrivo nel contesto nazionale e locale e la religione, si è rivelata di particolare valore euristico la disaggregazione fine del profilo demografico della popolazione giovanile immigrata nelle "classi generazionali"³ proposte da Rubén Rumbaut (Rumbaut, 1994). Come si è detto, di "seconda generazione" *strictu sensu* infatti è possibile parlare soltanto per una minoranza assai circoscritta dei ragazzi nella fascia d'età oggetto d'indagine, mentre assai più numerosi sono i giovani nati all'estero compresi nella cosiddetta generazione 1,75 (giovani immigrati in Italia in età prescolare, ovvero 0-5 anni), alla generazione 1,5 (giovani immigrati in età comprese nella fascia 6-12 anni) e alla generazione 1,25 (giovani immigrati in età compresa tra i 13 e i 17 anni).

L'adozione di questo particolare prisma interpretativo ha permesso di porre in una prospettiva più corretta la rilevanza di variabili come il gruppo etnico-nazionale di appartenenza, evitando quegli "stereotipi collettivizzanti" (Ambrosini, 2004) che, a nostro parere, nel contesto italiano hanno un valore esplicativo assai più contenuto di quello che possono esprimere in società ancora significativamente segregate in "comunità etniche" (o rappresentate collettivamente come tali), come possono esserlo quelle di paesi fondati da ondate migratorie succedutesi in un arco temporale lungo secoli (come gli Stati Uniti d'America) o di società multietniche che sono il prodotto di un retaggio colonialista particolarmente significativo (il Regno Unito, la Francia, ecc.). L'Italia si concepisce invece come stato-nazione: "lo stato degli italiani". Le sue prassi di riproduzione culturale tendono dunque ad affermare implicitamente un modello d'inclusione e un "regime di tolleranza" (Walzer, 1997) delle minoranze etniche derivate dall'immigrazione essenzialmente assimilazionista. Tra le caratteristiche salienti di questo modello c'è una certa difficoltà della società italiana a "pensarsi plurale" dal punto di vista etnico, linguistico e culturale: l'immigrato vi è ancora fundamentalmente considerato un "ospite", anche quando si tratta di una persona nata o cresciuta in Italia, e si "integra" solo nella misura in cui si "italianizza". Ma una delle sue conseguenze è anche la marcata riluttanza a consentire l'insorgere di *enclave* etniche (a meno che non siano storicamente determinate,

³ Il neologismo è nostro: lo si propone tentativamente, in mancanza di definizioni più calzanti sulle quali possa convergere il consenso degli esperti.

concentrate in territori circoscritti e regolati da appositi statuti di autonomia che ne definiscono i rapporti con lo stato italiano), tanto che in Italia forme istituzionalizzate o socialmente e culturalmente legittimate di segregazione etnica degli immigrati sono virtualmente inesistenti. È dunque proprio a partire dalla relativa irrilevanza nella società italiana del ruolo delle comunità etniche come contesto di socializzazione e di acculturazione che la nostra analisi si differenzia maggiormente dalla prospettiva teorica angloamericana.

1.2 Il lavoro sul campo

Due approcci metodologici diversi hanno caratterizzato il lavoro di rilevazione sul campo : da un lato, un'indagine quantitativa, tramite somministrazione di un questionario, in un campione di scuole medie e superiori torinesi; dall'altro, una indagine etnografica, qualitativa, realizzata per mezzo di interviste in profondità, osservazione partecipante, attività di rilievo urbanistico.

L'indagine quantitativa nelle scuole

La rilevazione è stata effettuata in 13 scuole (25 plessi scolastici)⁴ a Torino e in alcuni Comuni della prima cintura. In tutto sono state soggette a rilevazione sette scuole secondarie di primo grado (medie): cinque a Torino, una a Chieri ed una a Moncalieri; due scuole secondarie di secondo grado professionali (entrambe a Torino); quattro scuole secondarie di secondo grado, di cui tre a Torino e una a Carmagnola. Il riscontro reale è stato superiore alle aspettative, con la raccolta di 875 questionari, dei quali 851 sono stati validati per l'analisi dei dati. Il campo di indagine è stato limitato agli istituti che presentano un numero di alunni stranieri pari almeno a 10 e un tasso di

⁴ Per la realizzazione dell'indagine quantitativa, i metodologi di Synergia Emilio Gregori e Giovanni Viganò hanno adottato un disegno di campionamento a grappoli stratificati. Il piano di campionamento prevede in questo caso che le unità di estrazione siano costituite dalle singole scuole, all'interno delle quali verranno sottoposti a rilevazione tutti gli studenti di origine straniera, ovvero che possiedano almeno una nazionalità non italiana o che abbiano un genitore di nazionalità straniera. In uno schema di campionamento casuale semplice, tale ampiezza campionaria è in grado di garantire, nella più pessimistica ipotesi di massima variabilità e a un livello di confidenza del 95% un errore massimo delle stime delle proporzioni pari a 4 punti percentuali. Tale livello di affidabilità delle stime, che si colloca al di sopra degli usuali standard metodologici per indagini a carattere esplorativo, pare adeguato agli obiettivi di ricerca e in grado di compensare ampiamente l'eventuale perdita di efficienza del campione connessa all'opzione di un campionamento a grappoli.

incidenza degli alunni stranieri sul totale pari almeno al 10%. L'universo di riferimento, centrato sulla coorte di alunni che frequentano gli ultimi due anni delle scuole medie o i primi tre delle superiori, è stimato pari a circa 7.600 unità (compresi i figli di coppie miste); pertanto l'obiettivo del disegno campionario è stato quello di ottenere una numerosità campionaria teorica di almeno 500 unità complessive, prevedendo un centinaio circa di osservazioni di riserva per ovviare ad eventuali problemi di mancate risposte totali.

Al fine di incrementare ulteriormente l'efficienza campionaria, le unità di estrazione sono state stratificate tramite l'incrocio tra la dimensione territoriale e la tipologia di istituto scolastico. È noto infatti (Cicchitelli *et al.*, 1995) che la stratificazione fornisce i risultati migliori a livello di stime quando per essa si utilizzano due variabili scarsamente correlate. Nello specifico, si è proposto di utilizzare la variabile territorio per distinguere le sedi degli istituti scolastici di Torino Città da quelli siti nei comuni della cintura esterna. La variabile tipologia di istituto si è articolata su 3 livelli: scuola secondaria di primo grado, scuola secondaria di secondo grado "istituto professionale", scuola secondaria di secondo grado "liceo o istituto tecnico". Una volta impostato lo schema degli strati è proceduto ad un campionamento casuale delle sedi degli istituti con probabilità di inclusione proporzionale al numero di studenti stranieri (criterio *probability proportional to size* – cfr. Fabbris, 1989) al fine di ottenere un'ampiezza campionaria per strato adeguata e proporzionata rispetto alle ipotesi teoriche preliminari. Per motivi di fattibilità operativa l'indagine è stata condotta su un numero di plessi scolastici ristretto a 25 unità⁵.

La ricerca etnografica tra i giovani figli di immigrati in città

All'indagine campionaria nelle scuole si è accompagnato un lungo e meticoloso lavoro sul campo, che ha condotto alla realizzazione di interviste semistrutturate e in profondità a 47 giovani ambosesso di età compresa tra i 13 e i 22 anni, selezionati secondo criteri di descrittività tipologica, avendo cura cioè di intercettare profili diversificati a seconda

⁵ Determinante per la scelta finale delle scuole da includere nel campione è stata anche la collaborazione dell'Ufficio Scolastico Regionale del Piemonte nella persona dell'Ispettrice Silvana Mosca, Dirigente Tecnico del M.I.U.R., che ha aiutato i ricercatori di Synergia nel raffinamento della selezione delle scuole ritenute più significative per la ricerca.

dell'età, dell'anno di arrivo in Italia, dell'età all'epoca dell'emigrazione, delle condizioni socioeconomiche, e della rilevanza di tali profili per una ricerca sulla condizione giovanile all'interno delle cinque popolazioni immigrate torinesi che mostrano i più elevati tassi di incidenza della componente minorile: rumeni, marocchini, albanesi, peruviani e cinesi.

Si sono anche raccolte undici testimonianze di osservatori privilegiati all'interno delle medesime popolazioni, generalmente adulti attivi nell'ambito della mediazione culturale e operatori sociali che a vario titolo si occupano dell'inserimento sociale dei giovani immigrati. Infine, si sono realizzate altre undici interviste focalizzate sulla condizione giovanile degli immigrati torinesi presso alcuni soggetti italiani (religiosi, insegnanti, operatori sociali ed esperti di problematiche dell'immigrazione), che hanno permesso di ricostruire la cornice più generale entro la quale si snodano i percorsi e le esperienze che connotano la quotidianità dei giovani immigrati a Torino. Queste interviste sono state fondamentali sia per una migliore comprensione dei fenomeni e della loro percezione diffusa da parte degli adulti, sia per la scelta dei profili dei ragazzi da includere nell'indagine qualitativa. Questi ultimi infatti sono stati spesso interpellati su segnalazione di questi testimoni privilegiati, o hanno contribuito essi stessi a indicare conoscenti, amici e parenti che avessero le caratteristiche esplicitate dai ricercatori.

I rilievi sul campo hanno spesso assunto la forma dell'osservazione partecipante, in quanto la presa di contatto e talvolta anche la realizzazione stessa delle interviste hanno avuto luogo nei contesti di vita, socialità, lavoro e svago dei ragazzi e delle ragazze⁶. Le interviste sono state registrate su supporto digitale o analogico e quindi trascritte e sottoposte all'approvazione degli intervistati, mediante liberatoria scritta, prima di essere utilizzate per l'analisi del fenomeno. Il

⁶ La ricerca qualitativa sul campo è stata svolta da ricercatori dell'équipe di Codici (Anna Zanolì, Daniele Cologna), coordinata da Daniele Cologna, e dell'équipe di Synergia (Chiara Lainati, Francesco Grandi, Giuliano Paterniti, con la collaborazione dei ricercatori del Politecnico di Milano Elena Granata e Christian Novak), coordinata da Chiara Lainati. Lo sviluppo e lo svolgimento concreto dell'indagine qualitativa sono stati frutto di una stretta collaborazione tra i ricercatori di Codici e di Synergia, che hanno agito in base ad un approccio metodologico comune, nel rispetto della privacy degli interlocutori ed esplicitando dettagliatamente le finalità della ricerca ai soggetti stessi.

medesimo approccio ha anche caratterizzato l'attività di mappatura delle modalità di interazione con lo spazio fisico della città ed il lavoro di interpretazione fotografica di tale rapporto realizzato dalla fotografa Ilaria Turba, sempre frutto di un attivo coinvolgimento dei soggetti rappresentati.

Presentazione ed analisi dei dati quantitativi e qualitativi

Nel capitolo II sono presentati i dati dell'analisi quantitativa, per la cui interpretazione ci si è avvalsi sistematicamente del materiale qualitativo tratto dal *field* etnografico, che supporta e compendia in realtà lo sforzo descrittivo e analitico dell'intero volume. D'altro canto, l'indagine nelle scuole si è rivelata una guida preziosa per l'analisi della quotidianità dei giovani immigrati torinesi, fungendo da stimolo e da complemento per la ricerca qualitativa sul campo. Per analizzarne i risultati è stato necessario evidenziare le principali dimensioni che scandiscono sia il presente che l'orizzonte progettuale dei ragazzi e delle ragazze oggetto della ricerca. Tali dimensioni sono state sistematicamente raffrontate con le variabili trasversali che permettono di raccogliere indizi importanti sulle determinanti che influenzano percorsi di inserimento, strutture di opportunità in formazione e risorse culturali ed esperienziali dei giovani figli di immigrati a Torino, tracciando traiettorie distinte di adattamento e di approssimazione al contesto sociale e culturale torinese. In appendice si sono riportate le tabelle che descrivono il campione disaggregandone i dati per paese di nascita e incrociandoli con ciascuna delle variabili trasversali fondamentali: sesso, fascia d'età, tipo di scuola, classe generazionale, anno d'arrivo in Italia e nel contesto torinese, confessione religiosa dei giovani di origine straniera. Va ricordato che i dati riportati nelle tabelle raccolte in appendice possono essere considerati uno specchio abbastanza fedele dell'incrocio tra queste variabili all'interno della componente giovanile delle popolazioni immigrate considerate solo per i rumeni, i marocchini e i cinesi, mentre per gli altri gruppi nazionali, la bassa numerosità dei rispondenti invita alla cautela. Tuttavia, i dati riportati mostrano nel complesso una buona sintonia con quelli desumibili dall'anagrafe comunale dei residenti stranieri per le singole nazionalità considerate.

Degli 851 questionari raccolti nelle scuole, 828 hanno fornito risultati validi rispettivamente all'incrocio tra le variabili paese di nascita⁷ e sesso (Tab. I.1). In linea generale il rapporto maschi-femmine all'interno del campione si presenta relativamente equilibrato tra i nati in Italia, i rumeni e i cinesi, ma con una certa prevalenza dei maschi all'interno delle popolazioni marocchina e albanese. Vi è invece una predominanza della componente femminile tra i giovani ecuadoriani e moldavi.

La disaggregazione per *fasce d'età* del campione riflette essenzialmente la realtà scolastica all'interno della quale si è svolta l'indagine e non desta sorprese. È però significativo rilevare come in tale distribuzione (Tab. I.2) si rispecchi la relativa anzianità di presenza di alcune popolazioni immigrate, in particolare quella albanese e quella cinese, ma anche l'importanza che assume nell'universo giovanile di origine straniera la componente collocata nella fase più critica della socializzazione all'interno delle istituzioni scolastica, quella del passaggio tra la scuola media e la scuola superiore (15-16 anni). Molti ricongiungimenti familiari degli ultimi anni hanno infatti riunito ai genitori ragazzi in età preadolescente ed adolescente, il cui inserimento nella scuola media, da quanto si evince dalle testimonianze raccolte presso gli insegnanti e i giovani intervistati, si presenta spesso problematico. La criticità maggiore è la relativa carenza di supporti all'insegnamento della lingua italiana in parallelo con lo studio delle numerose materie per le quali un buon livello di padronanza della lingua è essenziale. Questo problema, come vedremo, assume una rilevanza particolare soprattutto nel caso degli alunni cinesi che, specie se sono di recente immigrazione, mostrano livelli crescenti di abbandono scolastico proprio in tale fascia d'età.

Quanto lo specifico torinese rispecchi comunque un quadro di progressiva stabilizzazione della scolarità degli immigrati traspare anche dalla distribuzione per *tipo di scuola* (Tab. I.3), che mostra come la popolazione scolastica di origine straniera si distribuisca in modo meno

⁷ Non è stato possibile ricostruire con sufficiente sicurezza l'origine etnico-nazionale prevalente dei ragazzi nati in Italia, perché alle domande relative al luogo di nascita dei genitori ha risposto meno della metà dei 56 giovani nati in Italia, e tra questi la distribuzione per nazionalità è assai dispersa, con un solo attrattore significativo, quello dell'origine marocchina del padre e/o della madre, che però è riferibile con certezza solo a 8 casi.

squilibrato di quanto non fosse lecito attendersi nei due ultimi anni delle medie e nel biennio delle superiori. È chiaro, però, che in questi dati si riflette anche l'incidenza prevalente dei giovani di generazione 1,5 e della generazione 1,25. Sarà dunque cruciale monitorare l'esito formativo degli allievi iscritti alle scuole superiori nei prossimi anni per comprendere quanto incida la quota di *drop out* scolastico sul futuro dei giovani immigrati.

Dal punto di vista dell'*anno di arrivo in Italia e a Torino* (Tab. I.4 e I.5), la maggior parte dei giovani inclusi nel campione è in ogni caso di immigrazione recente, benché molti peruviani, albanesi e marocchini vivano in Italia da parecchio tempo. I nuovi arrivati sono soprattutto i giovani rumeni e moldavi, oltre la metà dei quali risiede a Torino da meno di cinque anni. Questo "effetto soglia", prodotto dai ricongiungimenti familiari intensificatisi soprattutto a partire dalle ultime due sanatorie, porta allo sbocciare improvviso e simultaneo di una componente adolescente all'interno della popolazione straniera, rispetto alla quale il sistema dei servizi educativi, come del resto la società italiana nel suo complesso, non dispone adeguatamente di risorse e di orientamenti specifici. L'integrazione scolastica dell'immigrato adolescente di arrivo recente presenta infatti difficoltà che non è possibile affrontare affidandosi a soluzioni spontaneistiche o alla buona volontà degli insegnanti: il divario linguistico va colmato in tempi rapidissimi, pena l'abbandono scolastico dopo pochi mesi. Vanno inoltre considerate gli effetti collaterali, spesso inevitabili, del trapianto da una realtà e culturale all'altra in un'età particolarmente delicata. Questo processo provoca la rottura degli equilibri di status raggiunti nel precedente gruppo dei pari, costringendo i giovani a un'incerta ricostituzione di tali equilibri in un contesto sconosciuto. All'interno del nuovo contesto scolastico si sconta il senso di spaesamento e di anomia derivante dal confronto con un sistema di regole e di modelli comportamentali che spesso non viene comunicato e illustrato con la necessaria chiarezza. È del resto spesso assai difficile per gli insegnanti comprendere quali siano, nel nuovo presente scolastico dei giovani neo-immigrati, gli elementi di maggior distanza dall'ambiente educativo in cui sono cresciuti prima di emigrare. A Torino la maggior parte dei ragazzi stranieri oggetto della rilevazione risiede da meno di cinque anni e il 19,5% solo da un anno. Soltanto il

4% vi risiede da sempre e appena il 30% da più di quattro anni (cfr. Tab. I.5).

Sotto il profilo dell'appartenenza generazionale secondo le categorie proposte da Rumbaut, inoltre, solo il 6,6% del campione è definibile "di seconda generazione" in senso stretto, ovvero è nato in Italia. La disaggregazione per *classe generazionale* (Tab. I.6 e I.7) mostra infatti quanto l'universo degli adolescenti di origine straniera sia dominato da giovani di generazione 1,5 e 1,25, rispettivamente 44,7% e il 33,4%⁸, ovvero giovani immigrati in Italia una volta che il proprio percorso di acculturazione e socializzazione nei contesti di origine era già giunto a uno stadio avanzato. In questa come in altre ricerche (per esempio Cologna e Breveglieri, 2003) si è potuto constatare come si evidenzino proprio tra questi giovani le maggiori difficoltà di rapporto con il nuovo ambiente culturale con cui sono chiamati a confrontarsi. Si vedrà nel corso della nostra analisi che tali difficoltà non debbano intendersi alla stregua di "ostacoli invalicabili", ma piuttosto come tappe di un delicato processo di aggiustamento e di ridefinizione del proprio orizzonte simbolico interiore, attraverso un'acquisizione "meditata e mediata" – non sempre in modo sereno, ma non necessariamente in modo traumatico – di nuovi codici espressivi e orientamenti valoriali, fino alla maturazione di una nuova idea di sé, una ridefinizione del proprio ruolo sociale sia nel contesto familiare che extrafamiliare, una diversa capacità di rapporto con il prossimo.

Infine, sotto il profilo dell'*appartenenza religiosa* lo spaccato della gioventù immigrata torinese nelle scuole medie e superiori torinesi mostra una netta prevalenza della confessione cristiana, in maggioranza ortodossa (il 33%, in prevalenza rumeni e moldavi) e cattolica (29,2%), mentre i giovani che si dichiarano musulmani sono il 18,7% (cfr. Tab. I.8): un dato che contribuisce a mettere in luce l'incidenza dei ricongiungimenti familiari con figli pre-adolescenti e adolescenti tra gli immigrati est-europei (rispetto ai quali l'istruzione secondaria media e superiore peraltro esercita un forte capacità di attrazione), mentre per molte famiglie maghrebine l'orientamento all'insediamento stabile nel contesto torinese è maturato relativamente tardi rispetto all'anzianità

⁸ Percentuali su cui influisce in certa misura anche la preponderanza di giovani rumeni all'interno del campione (in massima parte persone che non sono nate in Italia), ma anche al netto di tale popolazione la posizione di minoranza dei nati in Italia permane netta (cfr. tab. IV.7).

dell'esperienza migratoria degli adulti, con figli nati a Torino o ricongiunti in età scolare solo a partire dagli ultimi anni novanta.

Al rapporto dei giovani figli di immigrati con Torino è dedicato l'intero capitolo III, che attinge soprattutto al materiale qualitativo raccolto per mezzo delle interviste in profondità, i rilievi urbanistici ed etnografici sul campo e le descrizioni della quotidianità fuori e dentro casa che gli alunni delle scuole del nostro campione hanno fornito compilando una sezione del questionario costruita come un breve tema su come avessero passato l'ultimo fine settimana. Nel capitolo conclusivo si offrirà infine un'analisi della percezione che i giovani hanno della propria "italianità" e delle aspirazioni che nutrono per il futuro, attingendo anche in questo caso sia ai dati quantitativi che a quelli qualitativi della ricerca.

II Problemi e potenzialità di un delicato lavoro di approssimazione

di Daniele Cologna, Lorenzo Breveglieri e Alarico Allegrì

II.1 Attraverso il prisma delle appartenenze molteplici

L'uomo separato dal proprio ambiente, sradicato dal suo contesto, dal suo paese, in un primo tempo soffre: è più gradevole vivere con chi ci è familiare. Può tuttavia trarre profitto dalla sua esperienza. Impara a non confondere l'ideale con la realtà, la natura con la cultura: il fatto che queste altre persone si comportino in modo diverso dal nostro non le rende meno umane. A volte si chiude in un risentimento che nasce dal disprezzo o dall'ostilità di cui è fatto oggetto. Ma se riesce a superarlo scopre la curiosità e impara la tolleranza. La sua presenza tra gli "autoctoni" esercita a sua volta un effetto spiazzante, turbandone le abitudini, sconcertandoli con il suo comportamento e i suoi giudizi, egli può aiutare alcuni di loro a impegnarsi su quella stessa via di distacco rispetto a ciò che viene dato per scontato, via di domande e di stupore.

Tzvetan Todorov, *L'uomo spaesato*.

Tzvetan Todorov scriveva queste righe a proposito della propria esperienza di esule, dunque di "migrante di prima generazione", ma le sue parole conservano un'eco di verità anche per coloro che di questa generazione di apripista sono chiamati a raccogliere il testimone, lungo la medesima "via di domande e di stupore". Per i giovani figli di immigrati, quale che sia la classe generazionale di appartenenza, l'esperienza della propria soggettività in emigrazione si costruisce di pari passo con la consapevolezza di essere *plurimi*. Anche se si è nati in Italia, infatti, non si sfugge al confronto con un vissuto in cui si attraversano regolarmente confini confusi tra universi simbolici ed espressivi spesso radicalmente distinti, ma che nella propria esperienza quotidiana tendono a coesistere e magari anche a confondersi in modo difficilmente districabile. La consapevolezza della propria differenza, in un contesto ancora largamente omogeneo dal punto di vista etnico-

culturale (un omogeneità in rapida erosione, ma fortemente ribadita soprattutto a livello retorico, in quanto i discorsi pubblici che strutturano il presente mediatico e l'immaginario di senso comune degli italiani⁹ mostrano ancora una straordinaria impermeabilità ai cambiamenti demografici e socioculturali in corso nel paese, specie all'interno della popolazione più giovane) matura presto, in genere dolorosamente, e nel corso del tempo assume spessore e complessità tali da sfuggire alla retorica un po' banalizzante del "crescere tra due culture". Le frontiere semantiche che si intersecano e si sovrappongono man mano che si dilata e si chiarifica la sfera delle proprie appartenenze intrinseche, obbligate e desiderate sono numerose e sfuggenti, ma sono drammaticamente vere per chi le vive. Il senso della propria alterità qui finisce infatti con il mescolarsi con il timore di una incommensurabile distanza da quell'altro "normale" con il quale da giovani ci si confronta inevitabilmente, perché è il soggetto dominante nella costruzione della propria sfera di relazioni.

II.1.1 Oltre il paradigma dell'adattamento

Alle seconde generazioni dell'immigrazione è presto chiara quell'impasso esperienziale che il sociologo Franco Cassano ha definito "la consapevolezza che ogni tentativo di proiettarci nell'altro non ci fa mai uscire da noi stessi: per quanto si possa trasmigrare in un altro corpo, in un'altra anima, in un altro punto di vista, alla fine proprio per rispetto all'irriducibile alterità dell'altro anche lo sforzo più fantasioso e generoso non potrà che apparire che una stazione del nostro interno" (Cassano, 1989/2003). Il primo sforzo è quello di ricostruirsi come soggetto dialogante con un ambiente sociale radicalmente nuovo, un altrove che si è costretti a fare proprio e che spesso comprende anche i propri genitori, con i quali, proprio in conseguenza della scelta migratoria, magari non si è potuta condividere che qualche frazione della propria infanzia e adolescenza. Ma la fatica – e la sfida – ulteriore è quella di veicolare questa nuova soggettività all'interno di relazioni in cui si possa comunicare in un clima di riconoscimento e rispetto reciproci, non soltanto nella sfera dei legami forti, ma anche – e forse

⁹ È ancora attuale e pregnante al riguardo la lucida analisi di Alessandro Dal Lago (Dal Lago, 1999): in Italia – come del resto in molti altri paesi europei – la macchina riproduttrice dell'immaginario collettivo si alimenta soprattutto di paure e finisce con il rafforzare implicitamente (quando non esplicitamente) processi di stigmatizzazione sociale.

soprattutto – in quella dei legami deboli. Quest'ultima aspirazione implica però anche la capacità, da parte della società nel suo complesso, di coltivare attivamente il terreno perché possano realizzarsi questi percorsi di avvicinamento e di identificazione in un corpo sociale di cui ci si sente parte riconosciuta: un processo in cui entrano in gioco politiche attive di inclusione, una precisa assunzione di responsabilità in tal senso da parte dei mass media, prassi educative aperte alla dialettica interculturale nelle principali agenzie di socializzazione ecc.

Ma nel quotidiano il ruolo chiave lo giocano le scelte e i comportamenti dei singoli individui, o meglio, parafrasando ancora Cassano, la loro capacità di *approssimazione*. Nell'accezione del termine che proponiamo in questa analisi, l'approssimarsi è un processo di attiva – benché non sempre consapevole – erosione del proprio etnocentrismo per avvicinarsi empaticamente all'altro, facendone propri atteggiamenti e codici espressivi, costruendo un certo grado di identità condivisa, o meglio: coltivando – *cammin facendo*¹⁰ - una consapevolezza sempre maggiore degli elementi che caratterizzano dissonanze e consonanze tra la propria esperienza e quella di un "altro" che si giunge a comprendere, al quale si può voler o meno assomigliare, ma che non si potrà mai essere: per quanto intima si faccia la relazione, "io non sono il mio prossimo". Posso però conoscerne e comprenderne gesti, parole, sentimenti, valori, aspirazioni, e riconoscerle come legittima parte integrante di un ambiente di vita che condivido, con cui convivo, a cui sento anch'io di appartenere.

¹⁰ Il riferimento qui è alla geniale riflessione del sinologo e filosofo francese François Jullien sulla tensione filosofica che scaturisce dal confronto dialettico tra alcune idee portanti del pensiero occidentale (essenzialmente quelle riconducibili alla sua matrice greca) e del pensiero cinese. Nella visione di Jullien la percezione dell'alterità (riferita a un concetto filosofico, ma anche all'universo culturale da cui trae origine) si costruisce, la si elabora "a partire dal dispositivo riflessivo instaurato tra la Cina e l'Europa, inanellato maglia dopo maglia, *cammin facendo*, non a partire da posizioni di principio" (Jullien, 2007, p. 81) fissate a priori. Se l'esteriorità, "l'altrove" rappresentato dalla tradizione filosofica cinese rispetto a quella greca rappresenta un dato di fatto, "*l'altro*, lo si sa almeno fin dal *Sofista* di Platone, è lo strumento di una grammatica filosofica; esso è lo strumento necessario per qualsivoglia elaborazione dialettica. (...) *L'altrove* lo si constata, mentre l'alterità, se un'alterità esiste, è *da costruire*, e lo si fa portando avanti una operazione di riflessione – riflessione senso proprio del termine – tra i due campi considerati. È a questa *costruzione progressiva dell'alterità* che mi sono dedicato" (Jullien, 2007, p. 86, corsivo dell'autore, traduzione di D. Cologna)

Cassano proponeva l'approssimazione come esercizio filosofico e necessità etica. Per i giovani immigrati che non sono nati in Italia (il riferimento è dunque alle cosiddette generazioni 1,75 - 1,5 - 1,25), costretti a misurarsi con un altro da sé che è soprattutto¹¹ socio-culturalmente ed economicamente maggioranza dominante, si tratta invece, da un lato, di una indispensabile strategia di adattamento al nuovo contesto; dall'altro, di una sorta di sfida che ci si assume anche in virtù di una propria di appartenenza e, perché no, di riscatto da una condizione minoritaria che può anche essere percepita come costringente. L'adattamento al nuovo contesto può anche dipanarsi all'interno di percorsi di "assimilazione verso il basso" (*downward assimilation*, cfr. Portes, 1995), che spesso si caratterizzano per un certo grado di esclusione – quando non di segregazione – sociale e generalmente segnalano una *incapacità/impossibilità* di rapporto con *tutti* i principali universi espressivi con cui sono chiamati a misurarsi. Famiglia, scuola, lavoro, ma anche il contesto più ampio del proprio ambiente di vita: la città e i suoi spazi pubblici, i suoi servizi, i suoi negozi – ciascuno di questi ambienti richiede conoscenze e competenze specifiche per essere compreso ed agito, una dimestichezza comportamentale oltre che linguistica, ed esprime aspettative implicite cui non sempre il giovane immigrato è in grado ottemperare.

Ma anche quando non ci si vede forzati a ripiegare sul familiare o sull'immediatamente accessibile, anche se si riesce ad elaborare un proprio percorso, capace di veicolare un certo grado di accettazione e di riconoscimento sociale, con o senza il sostegno dei propri familiari o connazionali, che si segua o meno la "carriera migratoria" che ha caratterizzato l'esperienza dei propri genitori, non lo si fa necessariamente in virtù di una propria volizione, ma perché quel percorso sembra essere l'unico praticabile, date certe condizioni di partenza. Sociologi delle migrazioni influenti come Alejandro Portes e Rubén Rumbaut hanno mutuato all'economia il concetto di *path dependency* proprio per illustrare la ricorrenza di "percorsi tipo" (cfr. Portes, 1995, Portes e Rumbaut, 1996, 2001a, 2001b), condizionati dal concatenarsi di determinati fattori chiave (condizione economica ed

¹¹ Ma non completamente: l'altro da sé con cui i giovani immigrati sono chiamati a misurarsi non è solo l'italiano, ma anche il coetaneo o compagno di classe straniero di altra provenienza.

estrazione sociale dei genitori, spessore dei legami comunitari etnici, immagine sociale, statuto giuridico dello straniero, successo scolastico, ecc.), nell'evoluzione delle biografie dei figli degli immigrati di prima generazione e spiegarne la forte variabilità. Al cuore della teoria della "assimilazione segmentata" (*segmented assimilation*) stanno dunque essenzialmente fattori che tratteggiano lo schizzo di un orizzonte possibile per le seconde generazioni, a fronte dell'imperativo sociale di conformarsi a un presente dato, sul quale si ha poca possibilità di agire. Ora, cercando di intercettare la propensione ad approssimarsi dei giovani immigrati si vuole tentare di sondare il potenziale di cui i ragazzi nati o cresciuti in emigrazione dispongono per poter trascendere almeno i limiti simbolici posti al proprio presente e al proprio futuro dalle difficoltà di rapporto con le loro molteplici sfere di relazione e di appartenenza cui possono accedere proprio in virtù del loro essere figli di immigrati.

Questo potenziale, per poter essere espresso pienamente, richiede qualcosa di più dell'*adattamento*. Occorre piuttosto una pulsione positiva all'acculturazione, un moto verso l'altro motivato intrinsecamente, che muove dall'acquisizione e dal mantenimento di abilità comunicative plurime, dalla scoperta dell'impraticabilità, per sé, di un'integrazione il cui prezzo è la potatura drastica di alcuni rami portanti del proprio esistere a spese di quelli nuovi e "necessari". Todorov – e con lui altri autori che hanno voluto trattare questa delicata materia¹² - sostiene che

¹² Amin Maalouf, Abdelmalek Sayad, Walter Benn Michaels offrono al riguardo della coesistenza interiore di più voci e delle conseguenze di un loro sovrapporsi o alternarsi lungo il corso di vita prospettive diverse ma complementari, tutte egualmente lucide e preziose. Maalouf sottolinea come l'appartenenza a un dato gruppo non sia ascritta alla nascita, ma venga determinata essenzialmente dal modo in cui una persona reagisce all'influenza altrui: "l'influenza dei 'vicini' – genitori, compatrioti, correligionari – che cercano di farla propria, e l'influenza di 'quelli di fronte', che si danno da fare per escluderla. Ognuno di noi", scrive Maalouf (Maalouf, 1998/2005), "deve aprirsi un cammino fra le strade su cui viene spinto e quelle che gli sono vietate o che gli vengono disseminate d'insidie; non è subito se stesso, non si limita a 'prendere coscienza' di ciò che è, *diventa* ciò che è; non si limita a "prendere coscienza" della propria identità, la acquisisce passo passo" (corsivo nostro). Sayad, ricostruendo le vicende dell'emigrazione algerina, narra il travaglio interiore dei migranti di prima generazione che, in ogni occasione di temporaneo soggiorno in Algeria, si trovano costretti a far fronte alle contraddizioni interiori di cui sono espressione vivente: chi è rimasto in patria rinfaccia loro la crescente incapacità di comportarsi secondo gli usi e costumi locali, di non educare i figli (nati in Francia) come si conviene, insomma di non essere

“perdendo la sua cultura d’origine l’individuo non vive una tragedia solo a patto che ne acquisisca un’altra: avere una lingua è costitutivo della nostra umanità, non già avere quella lingua piuttosto che un’altra”. Questo però è vero solo nella misura appropriarci di una nuova lingua e di un senso di appartenenza a una sfera culturale acquisita ci permette di interagire efficacemente con il nostro mondo, *tutto* il nostro mondo. Il semplice registro dell’*adattamento*, non basta a dar conto dello sforzo necessario per conservare percorribili tutte le rotte del proprio periplo esperienziale: l’esule e il migrante di prima generazione, specie quello che finisce con l’acceptare la prospettiva del non-ritorno (e sono la maggioranza) possono anche accontentarsi di un livello d’acculturazione al nuovo contesto limitato alla mera funzionalità utilitaristica. Adattandosi al proprio contesto di immigrazione, i migranti di prima generazione possono anche non porsi l’obiettivo di comprenderlo: non sono infatti chiamati – né necessariamente si sentono motivati autotelicamente – a sviluppare un *senso di appartenenza* per tale contesto. Implicitamente viene richiesto loro di rispettarne le leggi, di non contraddirne i valori, di non violare gli usi e i costumi dominanti, di disporre di una competenza linguistica sufficiente per lavorarvi e per interagire con la burocrazia delle sue istituzioni di

più degli “algerini veri”. Al ritorno in Francia ci si sente così nuovamente “persi, turbati, demoralizzati”, incapaci di riordinare e far coesistere in armonia il proprio sé in emigrazione con quello delle proprie origini, di un universo affettivo e simbolico ancora vivo e presente nel quale ad ogni ulteriore soggiorno-pellegrinaggio al paese d’origine ci si vorrebbe specchiare, solo per accorgersi di quanto l’immagine riflessa ci appaia distorta e confusa (Sayad, 1991/1997). Benn Michaels, infine, è assai critico nei confronti delle posizioni di coloro che vedono nelle società multiculturali una minaccia a “identità culturali” da preservare, a suo parere tale dibattito è solo una cortina fumogena: agitare lo spettro della crisi identitaria servirebbe infatti essenzialmente a distogliere l’opinione pubblica dal ben più urgente e necessario dibattito sulla crescente ineguaglianza economica all’interno delle società occidentali (il riferimento è primariamente agli Stati Uniti d’America). Egli sostiene invece che “nessuna lingua è meglio di un’altra” e “qualunque sia quella che la gente finisce per utilizzare, essa varrà quanto quella che utilizzavano i propri antenati”, fintanto cioè che essa è in grado di assolvere alla propria funzione, che è quella di permettere alle persone di esprimersi e comunicare. Mentre “la scomparsa delle lingue è un crimine senza vittime”, la sperequazione economica produce vittime reali. In questa prospettiva preoccuparsi della preservazione dell’identità culturale degli immigrati è un lusso, mentre la loro esclusione sociale e le discriminazioni sul mercato del lavoro e della casa cui sono soggetti rappresentano questioni assai più urgenti (Benn Michaels, 2006).

controllo e di servizio... ma non di eleggere questo nuovo ambito di vita a propria "nuova patria", non di partecipare alla sua società civile e politica, non di considerarsi a pieno titolo "cittadini in formazione" e di contemplare l'acquisizione della cittadinanza come esito normale della propria esperienza di insediamento stabile in Italia. Nell'immaginario del nostro paese, dove l'incidenza dell'immigrazione straniera supera quella dell'emigrazione italiana da venticinque anni, gli immigrati sono essenzialmente considerati *Gastarbeiter*, gente ospitata sul suolo patrio per motivi di lavoro. Solo da qualche anno comincia ad aver corso corrente anche al di fuori della ristretta cerchia di chi a vario titolo si confronta professionalmente con l'immigrazione straniera (nel terzo settore, nella scuola, nei servizi, ecc.) anche una retorica del radicamento, dell'inclusione nel corpo sociale veicolata dai figli, "i nuovi italiani".

È evidente come un regime di adattamento puramente strumentale ed essenzialmente specchio delle esigenze della società dominante come quello sopra descritto per i genitori possa essere giudicato inadeguato da parte dei figli: perfino i giovani nati in Italia, ossia la seconda generazione propriamente detta, quelli per cui l'assimilazione culturale e linguistica è spesso un destino certo, rivendicano presto o tardi come un valore importante la capacità di mantenere vivo un rapporto con l'universo dei genitori e dei nonni che non sia solo mediato dagli affetti, ma di cui possano comprendere il senso e con cui possano dialogare. Quando questo rapporto si asciuga, se aumenta cioè l'incomunicabilità tra le generazioni, poi non si sa come trovare vie di sfogo per un disagio crescente, a cui si fatica a dare un nome: si possono tentare recuperi tardivi di una propria tradizione, vera o supposta che sia, magari reificandone alcuni aspetti (si pensi al fervore religioso di molti figli e nipoti d'immigrati musulmani in diverse società europee, ai viaggi alla "riscoperta delle radici" nei paesi d'origine dei genitori dei giovani cinesi, all'adesione alla *black culture* di matrice angloamericana e caraibica da parte di figli di africani neri ecc.), o viceversa si può giungere a rifiutare in modo netto questo retaggio "scomodo", perché fonte inesauribile del senso della propria estraneità al contesto dominante, nonché progressivamente inaccessibile. Beninteso, tra questi due estremi esistono infinite modulazioni, ma il disagio di cui sono i poli d'espressione opposti è reale.

Questo disagio è importante, ha delle conseguenze per la società all'interno della quale questi giovani crescono? Se si desidera vedere nei giovani figli dell'immigrazione dei "nuovi italiani", persone partecipi (e cittadini di fatto, se non giuridicamente) del paese in cui sono nati e/o cresciuti, certamente sì. Questa partecipazione auspicata, spesso data perfino per scontata, non si sviluppa senza un'ispessimento e una dilatazione della propria sfera delle appartenenze, tale da riuscire a includere anche una società tuttora piuttosto propensa a escludere - o comunque a guardare con un certo sospetto - le componenti nuove della propria popolazione apportate dai movimenti migratori internazionali degli ultimi trent'anni. L'integrazione della società, quando al suo interno cresce il pluralismo culturale, non è mai un destino: non è qualcosa che "va da sé", ma è piuttosto il portato di scelte individuali e collettive consapevoli.

È in questo senso che si rivela preziosa la prospettiva dell'approssimazione. Pur senza farsi illusioni rispetto a quanto tale processo sia in buona misura eterodiretto, qualcosa dunque a cui si è in certa misura costretti in un ambiente in cui le agenzie di socializzazione sposano – implicitamente, quando non espressamente – un modello di integrazione sociale assimilazionista, è opportuno sottolineare come per i ragazzi esso possa anche essere vissuto come pulsione autotelica, spinta cioè da una motivazione interiore, un desiderio di conoscenza, esplorazione e "messa alla prova" di se stessi in un contesto di cui non si dominano ancora appieno i connotati espressivi. A modulare i termini e i modi di quest'appartenenza dialogante, costantemente *in fieri*, che si declina in modo complesso in più direzioni (il proprio ambiente familiare, il rapporto con i pari, la società locale e quella nazionale, il proprio rapporto con il paese di origine) sono esperienze e orientamenti che variano di individuo in individuo, condizionati a loro volta da esperienze collettive cui si partecipa o in cui si è coinvolti proprio malgrado (a partire dalla scelta stessa di emigrare, maturata dai genitori, ma non sempre condivisa dai loro figli). Se è vero che il processo di approssimazione rappresenta una necessità e una sfida soprattutto per i ragazzi immigrati in Italia a seguito di ricongiungimenti familiari, esso appartiene però anche al vissuto di chi in Italia e a Torino ci è nato: in questo caso un registro plurale dell'esperienza si perpetua infatti nella tensione tra l'ambito familiare e quello extrafamiliare.

Fare luce sulle risorse cui l'individuo può attingere per liberare il proprio potenziale d'approssimazione e rendere concretamente praticabile lo sviluppo di appartenenze plurime assume dunque un'importanza cruciale. Pur trattandosi di un processo autotelico, che muove da una commistione di urgenza (di rispondere alle sollecitazioni di una sfera di relazioni culturalmente e linguisticamente complessa) e desiderio (di capire meglio il mondo in cui si vive, di appartenere a pieno titolo ai gruppi di persone in cui ci si riconosce, al di là delle appartenenze ascritte o prescritte), è anche vero che per dispiegarsi necessita di alcune risorse chiave. La disponibilità di alcune di queste risorse chiave può essere desunta dai dati raccolti sul campo. Premesso che la consapevolezza dei ricercatori nei confronti del potenziale d'approssimazione è nata in corso d'opera, man mano che si rendevano accessibili i dati quantitativi e qualitativi del lavoro sul campo, si è cercato, a partire dagli esiti di tale lavoro (e dunque scontando anche le limitazioni di questionari e tracce d'intervista che avevano carattere esplorativo, non focalizzato su tutti gli aspetti salienti del concetto sviluppato in sede di analisi dei dati) di elaborare un'indice che potesse fornire indicazioni sulla misura in cui tale potenziale fosse presente nei giovani oggetto della rilevazione nelle scuole torinesi.

Per la costruzione di questo indice, abbiamo tratto ispirazione dall'indice di adattamento sviluppato da Emilio Gregori e Daniele Cologna nell'ambito di una ricerca sui giovani immigrati in Alto Adige condotta dalla società di ricerca Synergia nel 2005 (Osservatorio provinciale sulle immigrazioni della Provincia Autonoma di Bolzano, 2006), introducendo però dimensioni ulteriori e criteri che potessero "premiare" la capacità di un individuo di approssimarsi a una pluralità di contesti relazionali, non soltanto a quello italiano. Così, se il citato indice di adattamento assegnava generalmente un punteggio elevato ai giovani nati in Italia, in virtù della loro buona capacità di rapportarsi alla società italiana, l'indice di approssimazione delinea un quadro diverso: se in un giovane nato in Italia la buona competenza linguistica, l'alto livello di gradimento espresso nei confronti del proprio ambiente di vita torinese, l'intensa socialità con i coetanei italiani si manifestano a discapito della propria capacità di parlare la lingua dei genitori, di intrattenere rapporti di amicizia con coetanei del medesimo gruppo nazionale d'origine, allora l'indice di approssimazione gli assegnerà un punteggio inferiore a quello che assegnerebbe a un giovane

appartenente alla medesima classe generazionale, ma che è in grado di parlare sia l'italiano che la lingua dei genitori e passa il suo tempo libero sia con amici italiani che con amici di origine straniera. Vedremo che questo profilo si adatta più facilmente ai giovani di generazione 1,5 che a quelli nati in Italia.

Per costruire il nuovo indice si sono utilizzate alcune delle variabili già presenti nel dataset della rilevazione operata nelle scuole torinesi, ricodificandole opportunamente, a partire dalle quali si sono creati degli indici intermedi. Questi ultimi sono stati successivamente rielaborati per ottenere l'indice di approssimazione vero e proprio. Il criterio guida è stato sempre quello di valorizzare la duttilità relazionale, privilegiando per esempio la poliglossia o la capacità di socializzare con coetanei di diversi gruppi nazionali d'origine¹³. Considerato il numero piuttosto elevato di indici intermedi che si sono ottenuti dalle variabili tratte dalle domande del questionario somministrato nelle scuole, si utilizzata la metodologia statistica dell'analisi delle componenti principali per verificare se alcuni degli indici maggiormente correlati tra loro potessero essere raggruppati in un unico indice. Tale operazione ha permesso di evidenziare che la struttura degli indici intermedi poggia su cinque componenti principali:

- 1) *Esperienza del territorio*: mette in relazione il rapporto con l'ambiente di vita, la familiarità che si ha con i luoghi simbolo della città e la sfera dell'amicizia.
- 2) *Senso di appartenenza al contesto socioculturale italiano*: considera il "sentirsi italiani" e il desiderio di ottenere la cittadinanza italiana.
- 3) *Integrazione scolastica*: evidenzia il livello di gradimento espresso nei confronti della scuola frequentata, che dipende significativamente dalla capacità di comprendere e utilizzare la lingua italiana.
- 4) *Radicamento*: componente caratterizzata dalla propensione a rimanere in Italia in futuro.
- 5) *Poliglossia*: esprime il livello di duttilità linguistica del soggetto.

¹³ Per la costruzione dell'indice di approssimazione ci si è attenuti alla metodologia raccomandata dall'OCSE (OECD, 2005).

Approssimandosi. Vita e luoghi dei giovani di seconda generazione a Torino

Per costruire l'indice di approssimazione si sono utilizzate additivamente le cinque componenti elaborate con l'analisi delle componenti principali, impiegando un modello statistico in grado di garantire che tali componenti siano il meno correlate possibile e sommando i loro valori senza introdurre ulteriori ponderazioni. Applicando l'indice così ottenuto alla distribuzione dei dati per paese di nascita si ottiene la graduatoria riportata nella Tab. II.1.

Tab. II.1 Indice di approssimazione per paese di nascita

Paese di nascita	valore medio	valore minimo	valore massimo	Totale casi validi
Moldavia	63,53	22,56	81,52	41
Albania	62,28	27,41	90,69	38
Romania	61,08	20,29	92,17	342
Perù	58,68	21,29	100,00	71
Marocco	58,11	14,94	98,90	98
Ecuador	57,80	22,49	86,19	22
Italia	54,30	32,90	67,81	56
Cina	42,35	0,00	79,84	64

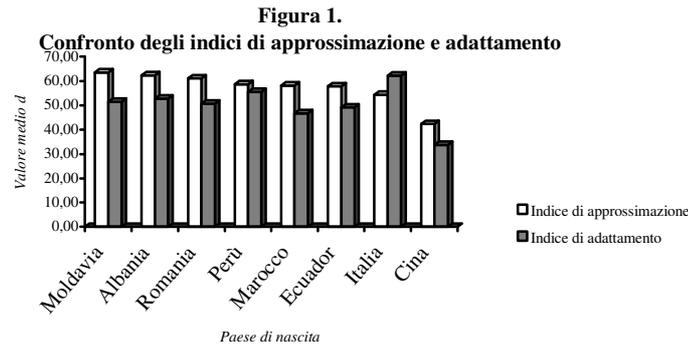
Per interpretare meglio questi risultati, si è ritenuto utile confrontarli questi con quelli ottenibili applicando una versione dell'indice di adattamento sopra citato adeguata alle caratteristiche del dataset raccolto con la presente ricerca, ottimizzata per rendere possibile un confronto tra i due indici. Ricordiamo che l'indice di adattamento vuole rappresentare una stima del livello di adeguamento al contesto locale e della capacità di relazionarsi positivamente, al punto che in presenza di valori molto elevati si può inferire un elevato grado di assimilazione. Si ottiene così la graduatoria presentata nella Tab. II.2.

Tab. II.2 Indice di adattamento per paese di nascita

Paese di nascita	valore medio	valore minimo	valore massimo	Totale casi validi
Italia	62,18	30,55	98,51	56
Perù	55,55	7,41	100,00	71
Albania	52,76	5,13	89,88	38
Moldavia	51,44	20,38	91,03	41
Romania	50,65	3,21	95,99	342
Ecuador	49,15	8,65	94,61	22
Marocco	46,71	5,14	91,03	98
Cina	33,79	0,00	65,63	64

Tra i due indici si rileva un elevato livello di correlazione, a riprova del fatto che la capacità di adattamento costituisce una parte molto importante dell'indice di approssimazione, anche se un'elevata capacità di adattamento non garantisce necessariamente un elevato potenziale di approssimazione. Difatti si nota come i giovani nati in Italia, che si collocano al primo posto per capacità di adattamento, figurino appena all'ottavo posto per potenziale di approssimazione. Il processo di

assimilazione cui sono soggetti fin da piccoli consente loro di immedesimarsi pienamente nell'ambiente di vita torinese e italiano in generale, ma difficilmente permette di acquisire e mantenere attive nel tempo le risorse espressive necessarie per sviluppare un rapporto significativo con la cultura d'origine dei propri genitori e di quei coetanei di eguale provenienza, ma che non sono nati in Italia. L'indice di approssimazione invece registra valori elevati rispetto a quei giovani che non solo sono in grado di adattarsi positivamente al contesto italiano, ma conservano abilità linguistiche ed espressive sufficienti a rendere loro possibile di parlare, divertirsi e uscire anche assieme a persone della medesima origine.



Sono soprattutto i giovani originari dell'Est Europa a mostrare il maggiore potenziale di approssimazione: moldavi, albanesi e romeni. L'equilibrio maggiore tra adattamento e approssimazione si rileva per i peruviani, mentre la disparità più significativa tra i due indici si riscontra presso i giovani marocchini. Salta agli occhi la specificità dei cinesi, all'ultimo posto in entrambe le graduatorie, ma anche il caso dei moldavi appare singolare: all'interno del nostro dataset, i giovani nati in Moldavia sono il gruppo nazionale di arrivo più recente (il 56% è giunto in Italia nel 2004-2006 e solo il 2,4% è immigrato prima del 2000) e oltre il 90% di loro appartiene alla generazione 1,25, ossia è immigrato nell'adolescenza inoltrata, dopo aver sostanzialmente completato la propria acculturazione e socializzazione rispetto alla società in cui sono nati. Un possibile elemento di rafforzamento del potenziale di approssimazione particolarmente elevato all'interno di questo gruppo è dato dall'alta incidenza di matrimoni misti tra i loro genitori: essa è pari

a 4/3 rispetto a quella dei peruviani ed è sempre superiore al doppio se confrontata con gli altri gruppi.

L'analisi delle componenti principali ha permesso anche di evidenziare in che misura le cinque dimensioni dell'indice di approssimazione contribuiscano percentualmente a determinare i valori ottenuti per ciascun paese di nascita. Per i giovani nati in Italia, le componenti del senso di appartenenza al contesto socioculturale italiano e dell'esperienza del territorio valgono più che per chiunque altro, ma rappresentano fattori significativi anche per moldavi e albanesi, che sono i gruppi che registrano i valori più alti dell'indice di approssimazione all'interno del nostro dataset. Questo risultato è corroborato, per quanto riguarda gli albanesi, anche dal *field work* qualitativo, che ha messo in luce quanto tra loro sia forte il desiderio di sentirsi riconosciuti come parte integrante della società italiana, anche alla luce di un'anzianità migratoria maggiore (il 38% circa dei giovani nati in Albania inclusi nel dataset è giunto in Italia prima del 2000, percentuale superata solo – di pochissimo - dai nati in Perù). Il peso di questo atteggiamento elettivo e proiettivo rispetto alla propria esperienza migratoria non va sottovalutato, specie quando coincide con un'immigrazione relativamente recente (moldavi e rumeni): la disponibilità a travalicare il proprio etnocentrismo è legato anche alla volontà di riscatto e di realizzazione di sé in un ambiente di vita che si tende a preferire a quello lasciatisi alle spalle ed è dunque verosimilmente anche l'esito di processi di scelta più vissuti come propri di quanto non accada per altri gruppi.

Per quanto riguarda gli altri paesi di nascita e le altre componenti si rileva un certo equilibrio nell'apporto al risultato finale: l'impatto percentuale delle singole componenti si mantiene per tutti attorno al 15-25%. I giovani cinesi sono quelli per cui l'esperienza del territorio e il senso di appartenenza al contesto italiano pesano di meno sul valore dell'indice di approssimazione: a fare la differenza, nel loro caso, è soprattutto la padronanza di più registri linguistici.

Analizzando i valori dell'indice di approssimazione a mezzo di regressioni con il metodo dei minimi quadrati si è potuto evidenziare in che misura il potenziale di approssimazione sia influenzato dal genere, dalla classe generazionale e dal paese di nascita. I risultati ottenuti per queste tre variabili sono stati interpretati in confronto con i valori

rilevati per i giovani nati in Italia: la generazione 2,0 non compare dunque nelle regressioni perché funge da termine di paragone (i coefficienti di regressione così ottenuti sono riportati nell'appendice statistica). Sulla base dei risultati delle regressioni effettuate è possibile affermare che la generazione che mostra il maggior potenziale di approssimazione è la generazione 1,75, ossia i giovani ricongiuntisi ai genitori in età prescolare, seguita dalla generazione 1,5 e dalla generazione 1,25. I figli di immigrati nati all'estero e trasferitisi in Italia nel periodo che va da dopo la nascita all'età di cinque anni sembrano essere quelli più in grado di adattarsi al contesto locale mantenendo nel contempo viva la capacità di interagire con appartenenze plurime e la consapevolezza di appartenere sia al proprio ambiente di vita torinese che a quello linguistico-culturale di origine. A favore dello sviluppo del potenziale di approssimazione in questa classe generazionale gioca il fatto che l'aver passato la propria prima infanzia nel contesto di origine dei genitori tende ad ancorare il senso di appartenenza all'ambiente culturale in cui si è nati a livello affettivo (anche qualora non si sviluppino o conservino competenze linguistiche forti in tal senso), mentre nel contempo l'essere socializzati presto al contesto italiano – e in un'età in cui la disponibilità ad apprendere e a far proprio il mondo che ci circonda è massima - tende a facilitare lo sviluppo di un senso di appartenenza altrettanto forte verso il contesto di immigrazione: nel corso degli anni successivi queste “voci interiori” invece di entrare in competizione tra loro per il ruolo di filtro primario dell'esperienza, tendono a inserirsi in una gerarchia “naturale”, senza eccessive “angosce da sdoppiamento” (cfr. Todorov, 1997), né senso di perdita dei propri riferimenti interiori.

I giovani di generazione 1,5 sono invece colti in pieno nel fuoco incrociato di due universi di senso che competono tra loro per il posto di “primo interprete” dell'ambiente sociale in cui ci si muove in emigrazione: soprattutto quando sono stati scolarizzati per diversi anni nel paese d'origine, dispongono di un registro espressivo già in buona parte solidamente codificato, che ne forma il pensiero e ne indirizza atteggiamenti e comportamenti. Quanto viene loro proposto dalla scuola e dalla società italiana viene innanzitutto valutato alla luce di tale filtro, un processo che è tanto più critico e faticoso quanto più è elevata l'età al momento dell'immigrazione in Italia. Gli esiti di tale processo si possono collocare all'interno di due poli idealtipici: da un

lato, quello di un potenziamento notevole della propria capacità di approssimazione, in cui più registri coesistono ordinati secondo gerarchie di utilizzo duttili, adattabili empaticamente ed elettivamente a ciascun contesto, sviluppando abilità relazionali che spesso si coniugano a un marcato orientamento cosmopolita del soggetto; dall'altro, quello del rigetto, di una soggettività incomunicabile e ribelle, che può tradursi in forme di autoesclusione e isolamento. Vedremo nel corso dello sviluppo della nostra analisi che nell'orientare il processo di soggettivazione verso l'uno o l'altro polo un ruolo cruciale è giocato dalla disponibilità di forti supporti all'apprendimento linguistico al momento dell'integrazione scolastica.

Questo vale ancor di più per i giovani appartenenti alla generazione 1,25, che con quelli di generazione 2,0 ottengono fanno registrare i valori più bassi dell'indice di approssimazione. Arrivati in Italia come soggetti già formati sotto il profilo espressivo, completamente socializzati al contesto di origine, possono vivere difficoltà notevoli dal punto di vista dell'inserimento scolastico (e qui l'handicap maggiore è rappresentato dal fatto che spesso non hanno l'età giusta per essere inseriti nella scuola media, mentre non hanno possibilità di accedere a quella superiore senza aver prima acquisito una discreta padronanza della lingua italiana). Giovani nel pieno della fase più critica dell'adolescenza (l'immigrazione in Italia avviene all'interno della fascia 13-17 anni), sono anche più propensi a reagire alla frustrazione di un difficile rapporto con il contesto locale con il ripiegamento sull'*in-group*, su quelle dinamiche di rapporto meramente funzionale/utilitario che caratterizzano maggiormente l'esperienza della prima generazione. Dove i giovani nati in Italia finiscono con l'assimilarsi completamente al contesto italiano, i giovani della generazione 1,25 rischiano invece di trovarsi confinati all'appartenenza al proprio gruppo nazionale d'origine: in entrambi i casi un orientamento etnocentrico della propria abilità relazionale ed empatica finisce con il condizionare pesantemente la capacità di approssimarsi all'altro da sé. Essendo però questi ultimi "costretti" a sviluppare almeno una competenza espressiva di base rispetto all'ambiente di vita italiano, per la loro classe generazionale si registra un valore lievemente più alto che per i giovani di generazione 2,0.

Tab. II.3 Indice di approssimazione per classe generazionale

Paese di nascita	valore medio	valore minimo	valore massimo	Totale casi validi
Gen 2,0	54,30	32,90	67,81	56
Gen 1,75	64,36	27,41	83,86	58
Gen 1,5	60,29	14,74	90,69	384
Gen 1,25	56,27	0,00	100,00	350

Per quanto riguarda il regressore “paese di nascita”, la significatività dei coefficienti di regressione ottenuti è fortemente influenzata dal numero di osservazioni per ogni paese di nascita, tanto da consentire un’interpretazione prudente solo per quanto riguarda i giovani nati in Romania, Moldavia e Cina, gruppi per i quali la provenienza sembra incidere significativamente sul valore dell’indice di approssimazione. Nel caso dei giovani est-europei si ritiene che questo effetto derivi anche dalla più forte componente elettiva del proprio processo migratorio: sono persone che si sono volute lasciare alla spalle una realtà difficile per poter sperare in un presente e, soprattutto, un futuro migliore. La loro volontà di riscatto e di autorealizzazione alimenterebbe dunque in misura maggiore il desiderio di adattarsi positivamente al nuovo contesto. Inoltre, questi giovani sono europei e ritengono sia loro buon diritto sentirsi a casa propria in una società che, per quanto diversa da quella di partenza, consente loro un pieno assorbimento in un retaggio culturale che percepiscono come (anche solo idealmente) comune. In questa tensione elettiva si sentono aiutati dal fatto di non essere somaticamente distinguibili dal tipo dell’italiano medio, una mimesi che spesso questi ragazzi compendiano con l’adozione rapidissima degli stili di abbigliamento, di cosmesi e di comportamento dei loro coetanei italiani: un processo che negli anni novanta si è potuto osservare sul campo soprattutto presso i giovani albanesi (cfr. Cologna, 1999; Melchionda, 2003; ma vedi anche Chiodi e Benadusi, 2007).

Viceversa, nel caso dei cinesi non si è solo in presenza di una diversità somatica evidente, ma anche di una immagine sociale dell’immigrazione cinese nel nostro paese che certo non aiuta i nuovi

arrivati, considerati “chiusi” e misteriosi a priori. Inoltre, vi sono due elementi peculiari all’esperienza migratoria cinese in Italia che possono rappresentare anche formidabili ostacoli – o quantomeno importanti freni – allo sviluppo del potenziale di approssimazione tra i giovani cinesi nati o cresciuti in Italia. Il primo è il “problema della lingua”: tra le principali popolazioni immigrate residenti a Torino (e in Italia in generale) i cinesi sono gli unici a non parlare una lingua indoeuropea e/o a non disporre anche della possibilità di avvalersi di una lingua veicolare europea prima di emigrare (gli immigrati maghrebini ed egiziani parlano arabo, ma spesso sono stati esposti al francese, non fosse che in tv e in radio; gli immigrati originari del subcontinente indiano e delle Filippine sono stati esposti all’inglese, ecc.). Inoltre, la loro lingua madre – e questo vale sia per i dialetti che per il cinese moderno (*guoyu* o *putonghua*: “lingua nazionale” o “lingua comune”) non condivide praticamente nulla – né morfologia, né fonetica, né grammatica, né sistema di scrittura – con la lingua italiana. La barriera linguistica è in questo caso un bastione potente, che può essere superato solo grazie all’alfabetizzazione di base nella scuola elementare o – con l’affiancamento alla frequenza delle lezioni di opportuna attività di sostegno – nella scuola media. Coloro i quali non riescono a iscriversi alla scuola dell’obbligo devono ripiegare su corsi per adulti, il cui monte ore complessivo si rivela spesso insufficiente a sostenere l’acquisizione di un buon livello di competenza linguistica. Se poi tali corsi sono “generalistici”, tendono cioè a insegnare l’italiano a immigrati di ogni nazionalità, i cinesi si troveranno presto frustrati da un programma inadeguato alle loro specifiche esigenze e resteranno “al palo” mentre i loro compagni albanesi, rumeni, maghrebini ecc. faranno progressi sempre più rapidi.

Il secondo è invece rappresentato dalla particolare strategia di inserimento socioeconomico che sorregge la carriera migratoria tipo dell’immigrato cinese della Cina meridionale in Italia. I cinesi di prima generazione sono la sola popolazione immigrata in Italia ad avere investito cifre importanti (in media ben superiori ai 10.000 euro) per poter raggiungere l’Europa, indebitandosi e assumendosi rischi rilevantissimi perché la loro scelta migratoria si è basata sulla determinazione di fare fortuna all’estero come imprenditori. La scelta di eleggere a meta del proprio progetto migratorio l’aver una propria attività imprenditoriale, se permette, con il tempo, di sfuggire a un

mercato del lavoro subordinato tendenzialmente poco remunerativo e caratterizzato dall'accesso competizione con lavoratori immigrati di altra nazionalità, finisce però anche per condizionare ogni aspetto della propria vita in emigrazione: il peso dei debiti contratti, anche quando si tratta di prestiti tra parenti, senza interessi e a lungo termine, costringe a concentrare tutte le energie proprie e dei propri famigliari sulla redditività del proprio lavoro. I figli stessi sono quasi sempre chiamati a dare una mano, almeno in veste di interpreti e mediatori, se non di collaboratori famigliari in senso stretto. La forte responsabilizzazione dei figli, il loro essere coinvolti fin da piccoli nei processi decisionali dei grandi, il fatto di non avere in genere la possibilità di una vita sociale "normale", perché il tempo libero è assorbito in buona misura dal lavoro, dall'aiuto in casa o dallo studio, tende a ridurre la possibilità concreta dei figli di immigrati cinesi di interagire con la società locale in termini che non siano solo strumentali e necessari. La "autoreferenzialità" o "chiusura" dei cinesi, che tanto domina nel discorso pubblico su questa minoranza immigrata, non andrebbe dunque inteso tanto come tratto culturale ascritto e (agli occhi di molti testimoni) "immanente", quanto piuttosto una conseguenza contingente del particolare modello migratorio che si è consolidato nel corso degli ultimi trent'anni. Sottolineamo qui l'aggettivo "contingente": come vedremo, questo modello negli ultimi dieci anni si è andato modificando significativamente ed è facile prevedere che nei prossimi dieci anni (che vedranno l'ingresso di numeri sempre più significativi di cinesi nati o cresciuti in Italia nel mondo del lavoro) dello stereotipo del cinese silenzioso, misterioso, schivo e fundamentalmente "alieno" resterà ben poco.

Per quanto riguarda invece l'ultimo regressore esaminato, il genere, esso non sembra incidere in alcun modo sull'indice di approssimazione rilevato per i giovani del nostro dataset, con la sola eccezione delle ragazze nate in Cina. Il coefficiente di regressione in questo caso è positivo, a indicare che l'essere di sesso femminile influisce sul punteggio ottenuto dai giovani nati in Cina oggetto della rilevazione nelle scuole. Una possibile interpretazione è quella del maggiore controllo parentale cui sono generalmente soggette le ragazze cinesi rispetto ai maschi, e alla precoce e più intensa responsabilizzazione che ne consegue: sono spesso le ragazze a fungere da intermediari tra le famiglie e la rete dei servizi, inoltre a detta dei professori sono anche

più diligenti nello studio dei loro coetanei maschi: tutti elementi che tendono ad accrescere il loro potenziale di approssimazione.

Questa riflessione preliminare sul processo di soggettivizzazione e di approssimazione dei giovani immigrati, costruita a partire dai dati dell'analisi quantitativa può aiutare a comprendere quanto sia articolata e densa di sfide l'esperienza che li vede protagonisti in seno a una società che, anno dopo anno, stanno contribuendo a trasformare in modo irreversibile. Essa permette di collocare all'interno di una cornice interpretativa aperta – perché essa stessa necessariamente ancora in corso di raffinamento teorico, man mano che aumentano la mole di conoscenze e di riscontri empirici su un fenomeno sociale in rapida evoluzione - l'insieme di testimonianze che corroborano e completano gli esiti dell'elaborazione dei dati raccolti, nello sforzo di non limitarsi all'adozione di una prospettiva che rischia di essere banalizzante, quella che tende cioè a ridurre la complessità dei processi in atto a un confronto tra "culture". Il lavoro di ricerca sul campo ha invece evidenziato traiettorie esperienziali all'interno delle quali a risorse materiali, espressive e sociali differenti corrispondono sollecitazioni e impasse assai diversificate, che chiamano in causa non abilità diverse da individuo a individuo, e rispetto alle quali variabili di contesto fondamentali come l'anzianità della presenza, il modello migratorio prevalente all'interno del gruppo nazionale di appartenenza, l'estrazione sociale e il livello di istruzione dei genitori, l'età, il sesso e la classe generazionale influiscono notevolmente sulla carriera dei figli degli immigrati.

II.1.2 Tradurre, tradursi

Nei racconti dei giovani che si trovano trapiantati in un nuovo contesto di vita la descrizione del primo impatto con Torino e con la realtà dell'emigrazione è spesso caratterizzata da sconcerto, meraviglia e da un certo livello di ansia, soprattutto man mano che si prende coscienza del fatto che non soltanto ci si deve misurare con realtà nuova e quasi sempre del tutto sconosciuta, ma anche dell'amara constatazione ben presto ci si trova cucita addosso una nuova "pelle sociale"¹⁴, quella dello "straniero che si deve integrare". Che il termine integrazione sia

¹⁴ Espressione coniata da Elisabeth Noelle-Neumann per definire gli effetti della cosiddetta "opinione pubblica dominante" sull'immagine sociale di soggetti minoritari (Noelle-Neumann, 1980; cit. in Dal Lago, 1999).

inteso in un'accezione prescrittiva è, come si è detto, un tratto caratteristico del modo in cui il rapporto con le minoranze è concepito all'interno di uno stato nazione (Walzer, 1997): in Italia si tende a leggere l'*integrazione* come una sorta di obbligo a conformarsi a una matrice data, definita non soltanto dal rispetto delle leggi che regolano la società italiana, ma anche dall'adeguamento ai suoi lineamenti culturali dominanti: adozione della lingua italiana come codice espressivo prevalente, conformità agli usi e costumi dominanti, disponibilità a relegare alla sfera privata eventuali dissonanze rispetto agli stili di vita che in Italia godono di un livello generale di riconoscimento sociale. Per questo l'inizio della propria esperienza migratoria è vissuto spesso dai giovani ricongiunti in preadolescenza o adolescenza come una frattura radicale, certo non sempre necessariamente intesa in termini negativi, rispetto al mondo che ci si è lasciati alle spalle.

Arrivare in Italia è stato come rinascere, ricominci tutto da capo: nuova gente, nuova vita, tutto nuovo. Non sai niente. Io ho imparato l'Italiano qui, una volta arrivata ho fatto un anno di specializzazione di lingua italiana all'Umberto I, poi ho fatto la prima superiore. Ho iniziato a stare in mezzo agli italiani e a parlare. In Romania ci sono le persone con cui ha vissuto fin da piccola, per 15 anni, mentre qui ti sentivi guardata da tutti come diversa, ti guardavi intorno e ti dicevi: ma che lingua parlano, dove sono, mi sono persa, una gran confusione. Poi piano piano iniziando a dire le prime parole tutto è andato avanti in modo più facile. Sicuramente la principale difficoltà è stata la lingua. All'inizio io mi sentivo estranea, non sapendo parlare, sbagliavo spesso, gli altri ridevano e io allora mi chiudevo. Poi ho cominciato a trovare persone diverse, sia italiane che di altre nazionalità, intelligenti in grado di apprezzare davvero quello che stavi facendo. Io oggi ho addirittura più amici italiani. All'inizio era più facile per me incontrare i ragazzi rumeni, soprattutto in associazione, perché parlavano la mia lingua.

[Ragazza rumena, nata a Bucarest, 18 anni, in Italia dal 2001]

Incide sul primo incontro con il contesto socio-culturale italiano anche la specificità locale, l'atteggiamento prevalente a Torino nei confronti degli immigrati e dell'inserimento scolastico dei loro figli al momento del proprio arrivo. Con il passare del tempo l'orientamento degli italiani nei confronti di alcuni gruppi di immigrati si è consolidato: non solo stereotipi e pregiudizi, ma anche i caratteri prevalenti delle esperienze di contatto con immigrati dei singoli adulti e coetanei autoctoni nel

quotidiano nel corso degli anni hanno fornito malta e mattoni per la costruzione di fondamenta rigide per atteggiamenti che diventano abitudine diffusa, fino a compattare uno stigma sociale selettivo a seconda dei gruppi considerati più o meno molesti o pericolosi. È ciò che Alejandro Portes ha definito *societal reception* (Portes, 1995), ovvero il grado di accettazione che la società italiana riserva a ciascuna singola popolazione immigrata, che varia considerevolmente in ragione dell'immagine sociale che di ogni gruppo viene veicolata – e talvolta amplificata – dal discorso pubblico sull'immigrazione, immagine su cui incide notevolmente il grado e il tipo di visibilità che una data popolazione (o meglio quella sua specifica componente demografica che l'italiano medio nota di più) ottiene in ogni fase del suo processo migratorio.

Tra i giovani intervistati è soprattutto nel racconto dei ragazzi marocchini che ricorrono testimonianze sugli effetti del progressivo affermarsi di orientamenti generalizzati (tendenzialmente di diffidenza o rigetto) nei confronti degli immigrati e su determinati gruppi nazionali di immigrati.

Prima, quando c'erano meno immigrati, si stava bene. Cioè, nei ragazzi c'erano altri comportamenti. Quando sono arrivato io a scuola [la prima volta], nel 1994, tutti ti volevano vicino, ti salutavano, ti accarezzavano. Invece nel 1997 [la seconda volta], le cose erano un po' cambiate. Io ho avuto molte difficoltà perché non sapevo parlare bene l'italiano e venivo preso in giro da tutti i ragazzi, per via della mia nazionalità. Questo mi dava fastidio e l'unica cosa che potessi fare era mettermi a piangere, perché non sapevo neanche come rispondere.

Appena arrivato, la prima volta, avevo nove anni, ma mi avevano bocciato una volta in Marocco. Qui ho fatto la terza elementare. Poi sono tornato là e ho rifatto la terza. Nel 1997 quando sono venuto qua definitivamente ho fatto la quinta. I ragazzi di quinta erano grandi, quindi ho avuto più problemi... Non riuscivo a rispondere. Mi sentivo solo, come se fossero tutti contro di me. C'è sempre quello che ti viene vicino e ti dice: "non te la prendere"... però ti senti solo comunque. Ero l'unico straniero della mia classe, anche se nella scuola ce n'erano altri. Gli insegnanti mi hanno aiutato molto, mi prendevano da parte e mi insegnavano le cose. Mi hanno dato veramente tanto. Anche alle medie. Anche se dopo, quando ho imparato l'italiano, non avevo più di questi problemi.

[Ragazzo marocchino, nato a Settat, 21 anni, in Italia dal 1994, tornato in Marocco dal 1995 al 1997]

Il fatto di riuscire o meno ad accedere a un contesto di primo inserimento in cui sia possibile apprendere con naturalezza la lingua italiana è spesso la principale chiave di volta di un buon rapporto con l'ambiente di vita torinese. La scuola media raramente si dimostra un buon incubatore in questo senso, mentre chi entra in rapporto con il contesto italiano alla scuola elementare descrive spesso il suo primo impatto con la nuova realtà in termini positivi. Un'ambiente sociale aperto e disponibile può perfino temperare in certa misura la perdita dei riferimenti affettivi consueti, i legami amicali laceratisi a seguito dell'emigrazione.

Quando sono arrivata in Italia non conoscevo nessuno, ma mi erano tutti simpatici. C'è una cosa che ricordo benissimo: il primo giorno che sono arrivata in classe tutte le mie compagne sono venute a salutarmi e c'era una mia compagna che si chiamava Virginia che ha perfino imparato qualche frase in cinese, tipo il saluto. Mi sentivo molto felice, perché anche se avevo cambiato paese, mi sembrava lo stesso che non fosse cambiato tanto. (...) La differenza più grossa è non avere più vicino le mie amiche di quando ero in Cina. Anche se qua ho tante buone amiche, mi mancano ancora le mie amiche cinesi... perché stavamo sempre insieme, giocavamo tanto insieme.

[Ragazza cinese, nata a Wenzhou, provincia del Zhejiang, 13 anni, in Italia dal 2001]

In ogni caso, su questo fronte la scuola rappresenta un motore di socializzazione fondamentale, il cui ruolo nel supportare l'apprendimento della lingua italiana traspare con forza dai dati raccolti. La stragrande maggioranza dei giovani di origine straniera che frequentano le scuole del nostro campione valuta positivamente la propria padronanza della lingua italiana: meno del 6% considera insufficiente la propria conoscenza dell'italiano, mentre oltre il 40% ritiene di parlare la lingua correntemente, con differenze trascurabili tra maschi e femmine. I più giovani e quelli nati o cresciuti in Italia fin da piccoli sono ovviamente avvantaggiati e sono quelli che si mostrano più sicuri della propria dimestichezza con la lingua. Ad avere più difficoltà sono i giovani di arrivo più recente, stabilitisi a Torino da meno di un anno e appartenenti alla generazione 1,25. Ma anche tra questi ultimi, più della metà valuta più che sufficienti le proprie abilità linguistiche. Le differenze maggiori si riscontrano a seconda del paese di nascita.

Dai dati emerge con particolare evidenza l'impatto della barriera linguistica tra i giovani nati in Cina, meno della metà dei quali reputa

“abbastanza buono, molto buono o ottimo” il livello di padronanza dell’italiano, mentre la percentuale che lo valuta insufficiente è altissima, oltre il 33%, circa sette volte la media rilevata sul totale. È interessante anche la percentuale di “livello insufficiente” che si riscontra presso i giovani nati in Perù, un dato confermato anche dalle interviste sul campo, che testimoniano la prevalenza dello spagnolo come registro linguistico privilegiato. Si tratta di un effetto inatteso del buon livello di mutua intellegibilità che sussiste tra queste due lingue, che rende forse meno urgente l’acquisizione di una padronanza piena dell’italiano. Viceversa, nessuno dei giovani nati in Italia dichiara difficoltà linguistiche di rilievo. Tra i ragazzi nati all’estero, marocchini, albanesi e rumeni esprimono le valutazioni della propria competenza linguistica più positive (cfr. Tab. II.4 nell’Appendice).

La capacità di parlare più lingue, seppure con livelli diversi di competenza, e dunque di poter scegliere il codice considerato più adatto a seconda della situazione e dell’interlocutore, è uno degli elementi costitutivi delle dinamiche di approssimazione che permettono ai giovani figli di immigrati di interagire empaticamente con il prossimo facendo riferimento a registri espressivi distinti. Tale uso selettivo di una lingua piuttosto che di un’altra è infatti un ottimo indicatore della capacità di calarsi all’interno di un universo simbolico e affettivo specifico, percepito come “altro” solo nella misura in cui non è l’unico cui si ha accesso.

Se si *preferisce* parlare italiano con i compagni, la propria lingua nazionale con gli amici, il dialetto con i genitori e un misto di italiano e dialetto o lingua madre con fratelli e sorelle (spesso a seconda della fascia generazionale di appartenenza di questi ultimi), per esempio, allora non si è semplicemente “poliglotti”: piuttosto, si è in grado di *sentirsi a proprio agio* nel momento in cui si sceglie quel determinato registro espressivo. Significa che lo si percepisce come proprio e che lo si reputa adeguato al compito di facilitare una relazione con il prossimo. In questo senso non ci si “approssima” soltanto all’altro nell’accezione di “avvicinarsi”, ma si tende a veicolare l’intenzione di riconoscersi nell’altro, la volontà di assomigliargli (in modo per l’appunto irriducibilmente “approssimato”, perché resta la diversità delle rispettive biografie, il proprio essere “storicamente” – oltre che economicamente, socialmente e culturalmente – individui diversi), di

abbassare il più possibile le barriere alla comunicazione fraposte da codici espressivi non pienamente coincidenti.

Idealmente, più all'interno della medesima classe generazionale e all'interno del medesimo gruppo nazionale di origine si riscontrano quote non troppo dissimili di preferenza accordate ai diversi registri a seconda dei diversi interlocutori-tipo (il padre, la madre, i compagni, gli amici, i fratelli e le sorelle), più questa capacità di approssimazione risulta forte e ricca. Questo lo si constata anche in presenza delle polarizzazioni situazionali che è lecito attendersi (per esempio il fatto che si prediliga l'italiano nei rapporti con i compagni di classe), qualora questa poliglossia elettiva potenziale non si riveli ristretta a un solo registro dominante e dunque a una monoglossia di fatto. Saper comprendere anche altri registri, in questo senso, esprime infatti una capacità di approssimazione minore che non il *saper farli propri a seconda del contesto, del relazione, dell'interlocutore*.

Sul piano della *semplificazione* del rapporto con il contesto italiano (o meglio dei rapporti che gli italiani intrattengono con gli immigrati) può apparire desiderabile (perché "comodo") un processo di adattamento di stampo strumentale, inevitabilmente assimilazionista e tutto virato all'adozione dell'italiano come codice ampio dominante in *tutte* le relazioni. Ma sul piano dell'effettiva capacità del giovane immigrato di muoversi a proprio agio ed empaticamente attraverso la pluralità di sfere affettive e interazionali in cui si dipana il suo agire quotidiano, occorre piuttosto fare riferimento alla *complessità* dei registri espressivi che il singolo riesce ad assorbire e *in qualche misura a fare propri*. "In qualche misura", certo, perché non si tratta quasi mai di un processo facile, indolore, privo di ambiguità e di lacerazioni interiori (cfr. Cassano, 2003). Anzi, proprio nelle fasce generazionali in cui la capacità di adottare più registri e di preferirne uno piuttosto che l'altro a seconda degli interlocutori è più marcata (la generazione 1,5 e la generazione 1,75), l'indagine qualitativa ha permesso di esperire quanto tale abilità si conquista con un lento e spesso arduo lavoro interiore, con un serrato dialogo con sé stessi e con il prossimo, più affine alla dimensione della lotta che a quella della danza, pronta a ottemperare in scioltezza a improvvisi cambi di ritmo della musica.

Si consideri ad esempio il racconto che una giovane albanese, in un italiano fluente dal forte accento torinese, fa del proprio sofferto e

contraddittorio rapporto con due registri espressivi che pure domina perfettamente:

Parliamo meglio l'italiano che la nostra lingua, è un po' scandaloso, ma va bene così. Ma a casa parliamo albanese: con mio padre guai se si parla italiano a casa, diventa isterico! Con le mie amiche lui parla metà e metà, quindi quando vengono a casa mia già sanno che mio padre dopo diciotto anni in Italia non parla ancora bene l'italiano. Però va bene così, uno almeno in famiglia (che parla soprattutto albanese). Per me è importantissimo (parlare albanese). Io adoro la mia cultura, sono contentissima di essere albanese, non l'ho mai negato, non mi vergogno perché non ho problemi. Mia madre è di origine greca, mio padre è albanese, però io sono nata in Albania. Non ho problemi a dire che sono albanese, anche quando qualcuno si è permesso di dirmi "albanese di merda"...

Per me le mie origini sono importanti. Io penso che prima di tutto sia per una questione d'identità: sapere chi sei, da dove vieni, che cosa sei. La cosa più brutta è andare in un paese straniero, vivere tutta la tua vita lì senza sapere la tua lingua, la tua origine, quella della tua famiglia, della tua razza, della tua generazione. Tipo mia sorella, che è nata qua, ma lei parla l'albanese, lo legge, lo studia, a casa si ascolta musica albanese, si mangia albanese, si fa tutto così. È bruttissimo dimenticare la tua lingua, non puoi, non puoi! È la cosa più brutta che ci sia! Poi la cultura è la cosa più importante. Adesso, il nostro è un caso diverso, perché in Albania c'era il regime comunista, le cose erano troppo rigide, la mentalità era un po' chiusa. Vedi, l'Albania ha tante cose positive, però quando c'è stata questa cosa siamo rimasti un po' indietro anche come mentalità, stiamo recuperando piano piano. Però la nostra cultura è importante come la cultura greca. Io quando dico che mia madre è greca e mio padre è albanese, tutti tendono a chiamarmi greca: no! Io sono albanese, mia madre è greca, ma io sono albanese! Perché la gente vede la parte bella, ma come ha avuto una storia la Grecia, l'ha avuta anche l'Albania. Anzi, la storia greca e albanese sono andate sempre più o meno in simbiosi, come quella turca o di tutti i Balcani. Non capisco perché la gente prenda di riferimento solo la Grecia in questo caso.

Io voglio che i miei figli sappiano la mia lingua, poi dipenderà da loro. Magari poi non saranno in Italia, andranno a vivere in America, in Cina, magari in Cina tra una ventina d'anni mi sa che ci ritroviamo tutti più di là che di qua. La mia vita futura io purtroppo la immagino qua, nel senso: io non vedo l'ora di tornare nel mio paese, ma proprio non vedo l'ora! Io sto aspettando che mi diano 'sta cittadinanza italiana dopo 17 anni (che sono qui) per poter andare nel mio Paese tranquillamente. Però so che se avessi la possibilità non potrei più tornare lì a vivere, perché sarebbe

proprio una cosa pazzesca, non riuscirei proprio! A partire dalle abitudini, dal cibo, dalle cose. Per quanto io mangi qua le cose che cuciniamo lì, lì è proprio tutto un'altra cosa! Poi come mentalità, come persone... Non mi troverei. Mi sono abituata all'Italia. Non dico che sia una cosa brutta. Per carità, l'ho sempre detto: ringrazio Dio dell'Italia che ci ha ospitato, perché quello che siamo noi adesso lo siamo perché siamo venuti qua; perché se fossi rimasta nel mio Paese, sarei stata un'altra persona. Ma penso che sia naturale: in base a dove cresci e alle persone che ti circondano, tu diventi un determinato tipo di persona. Però non me lo immagino di tornare lì, penso che rimarremo qua. Anche perché io studio qua, mia sorella studia qua, i miei genitori lavorano qua. Poi lì non abbiamo più niente; sì, abbiamo i parenti e tutto, però...

Poi non voglio essere critica: a me l'Italia piace tantissimo, ho solo amici italiani, albanesi non ne ho perché mio padre non vuole che frequenti albanesi. La mia migliore amica è albanese, sì, ma... io e lei abbiamo una cultura che - tra virgolette - "purtroppo è italiana": noi viviamo qua, abbiamo amicizie italiane, parliamo italiano benissimo, parliamo meglio l'italiano dell'albanese...

[Ragazza albanese, nata a Tirana, 19 anni, in Italia dal 1990]

In linea generale, l'indagine nelle scuole ha raccolto testimonianze significative che avvalorano la prevalenza, tra i giovani figli d'immigrati, di questa poliglossia elettiva: la maggior parte dei ragazzi preferisce usare la lingua nazionale (o il dialetto) nell'interazione con i genitori, adotta invece l'italiano con i compagni e spesso anche con gli amici (l'impiego dell'italiano è in ogni caso seguito a ruota dall'uso della lingua nazionale del paese di nascita), e alterna italiano e lingua madre nei propri rapporti con fratelli e sorelle. Esistono alcune differenze, peraltro piuttosto lievi, a seconda del paese di nascita ed è significativa la relativa chiusura sull'italiano dei giovani nati in Italia. Ma soprattutto si evidenzia anche in questo caso la capacità esplicativa espressa dall'appartenenza alle diverse fasce generazionali (cfr. Tab. II.5.-II.14).

La sfera dell'espressività e dell'appartenenza dei giovani figli di immigrati è dunque intersecata da diverse dinamiche interazionali, che non è possibile ridurre alla semplice antinomia "cultura d'origine"- "cultura italiana": l'ambito familiare, ad esempio, lungi dal rappresentare un microcosmo linguistico ed espressivo coerente, è un palcoscenico sul quale si dipana in modo variegato sia l'evolversi dei rapporti tra le generazioni (che sono costruiti e ridefiniti anche dall'altalenare tra dialetto, lingua nazionale del paese d'origine dei genitori e lingua italiana) sia quello dei rapporti con i propri fratelli e

sorelle, che non hanno solo un'età diversa, ma possono anche appartenere a classi generazionali differenti, con vissuti che sono il portato di esperienze specifiche e non omologabili del vivere in emigrazione.

Lo stesso vale per l'ambito scolastico, principale fucina d'adattamento e di assimilazione, ma anche contesto di socializzazione che può talvolta divenire il teatro di relazioni sociali autoreferenziali, rafforzate dalla mancanza di opportuni aiuti al superamento della barriera linguistica. Infine, il campo aperto delle affinità elettive, dell'amicizia e del confronto con il gruppo dei pari, sul quale impattano in pieno sia la tentazione di nuove appartenenze che il timore dell'esclusione: non ci sono bussole in grado di offrire una guida sicura in questo mare, l'italiano vi funge da lingua franca, ma non sostituisce in toto gli altri registri linguistici ed espressivi di cui i giovani di origine straniera possono avvalersi, seppure con diversi livelli di competenza e sviluppando gerarchie di volta in volta differenti nel loro impiego a seconda degli universi simbolici con cui desiderano o devono interagire.

Nel dialogo con i genitori (cfr. Tab. II.5 e II.6 nell'Appendice) si evidenzia la polarizzazione più forte tra la seconda generazione propriamente detta e le fasce generazionali successive: con una lieve flessione nel caso del dialogo con la madre, la lingua preferita da chi è nato in Italia è l'italiano, pur mantenendosi quote di rispondenti che privilegiano invece (sostanzialmente con pari rilevanza) il dialetto o la lingua nazionale. Nelle altre fasce generazionali prevale la lingua madre, con l'italiano al secondo posto per la generazione 1,75 e il dialetto per le generazioni 1,5 e 1,25.

L'italiano è decisamente la lingua d'elezione nei rapporti con i propri compagni di classe (cfr. Tab. II.7 nell'Appendice), senza sorprese sul piano delle differenze tra le diverse fasce generazionali: per gli ultimi arrivati tale preferenza è inevitabilmente un poco meno netta che per gli altri. Si segnala però la relativa singolarità dei ragazzi cinesi, per i quali si evidenzia una quota di preferenze riservate alla lingua madre di un certo rilievo, che è verosimilmente da mettere in relazione con l'importanza che all'interno di questo gruppo riveste la generazione 1,25.

In generale la lingua preferita per parlare con gli amici (cfr. Tab. II.8 nell'Appendice) è l'italiano, seppur con pesi diversi all'interno delle diverse fasce generazionali: domina nettamente le fasce più radicate nel

contesto italiano (nati e cresciuti in Italia fin da piccoli), mentre la lingua nazionale mantiene una certa rilevanza tra gli ultimi arrivati. I ragazzi nati in Cina sono gli unici a esprimere una prevalente preferenza per la lingua madre nella conversazione con i propri amici, segno di un'autoreferenzialità relazionale e affettiva che ancora stenta a risolversi (ma in parte ciò si deve al peso che all'interno di questo gruppo possiede la generazione 1,25, quella dei neoricongiunti), malgrado immediatamente dopo si segnali l'italiano (e non il dialetto). I nati in Romania e in Perù ricorrono volentieri all'italiano, ma la lingua nazionale resta la preferita per una quota rilevante di rispondenti. Per gli altri ragazzi invece si afferma la preferenza per la lingua italiana nei rapporti amicali.

Nella conversazione con i propri fratelli e sorelle (cfr. Tab. II.9 nell'Appendice) nel complesso vi è una sostanziale ambivalenza nell'utilizzo preferenziale dell'italiano e della propria lingua nazionale. Nelle fasce generazionali 1,25 e 1,5 prevale l'uso elettivo dell'una o dell'altra lingua, mentre tra i giovani nati in Italia o arrivati in età prescolare si afferma più decisamente l'italiano. L'uso del dialetto resta un'opzione preferenziale di un certo peso tra i giovani immigrati in età preadolescenziale e adolescenziale. Se tra i giovani nati in Italia ci si rivolge ai propri fratelli e sorelle soprattutto in italiano, emergono differenze significative tra i ragazzi nati in altri paesi. In particolare, salta agli occhi l'importanza che assume l'uso del dialetto tra i cinesi, seguito dalla lingua nazionale. Quest'ultima è la lingua d'elezione per tutti gli altri, sebbene l'italiano si ritagli un proprio spazio soprattutto tra albanesi e marocchini.

Se osserviamo quali siano le lingue preferite dai diversi interlocutori per parlare con i giovani intervistati, otteniamo un'immagine riflessa degli universi simbolici con cui questi ultimi devono misurarsi quotidianamente e anche delle scelte linguistiche che vi prevalgono. Così per esempio si osserva che i genitori (cfr. Tab. II.10 e II.11 nell'Appendice) in generale prediligono l'uso della lingua nazionale (57%), ma la scelta si complica a seconda del paese in cui i loro figli sono nati. Quando i figli sono nati in Italia, i loro genitori la scelta si ripartisce quasi in egual misura per tutti i registri linguistici disponibili: dialetto, lingua nazionale del paese d'origine e talvolta – è per esempio il caso dei moldavi – anche di un'altra lingua (rumeno, ucraino o russo). Tra i nati in paesi dell'Europa dell'Est e del Sudamerica prevale invece

nettamente l'uso della lingua nazionale, tra i cinesi il dialetto locale del distretto di origine. A prediligere questo registro espressivo domestico più intimo, ripiegato sul vissuto linguistico del paese d'origine, sono un po' più le madri che i padri, ma la differenza è lieve.

Anche in questo caso si evidenzia un "effetto generazione" piuttosto significativo: i valori medi percentuali di preferenza più elevati per l'italiano (attorno al 30%), si rilevano infatti rispetto ai genitori di figli appartenenti alle classi generazionali 2 e 1,75, mentre per i giovani di generazione 1,5 e 1,25 convergono su un modesto 13%. È interessante notare che i genitori che più prediligono il dialetto nella conversazione con i propri figli sono i genitori dei giovani nati in Italia o cresciuti in Italia fin da piccoli: un effetto dovuto soprattutto al peso dei rumeni nella popolazione del nostro campione di scuole, i genitori dei quali evidentemente preferiscono parlare rumeno o italiano con i figli ricongiunti in età scolare o adolescenziale. Togliendo i rumeni dal campione la proporzione di valori medi percentuali di del dialetto tende infatti a redistribuirsi piuttosto omogeneamente tra le varie classi generazionali.

Secondo gli intervistati, in generale i compagni di classe (cfr. Tab. II.12 nell'Appendice) si rivolgono a loro in italiano (85%, valore che tocca il 90% tra i giovani di generazione 2 ed 1,75). La sola eccezione è rappresentata ancora una volta dai giovani nati in Cina, per i quali si rileva un valore medio percentuale elevato in corrispondenza dell'uso della lingua nazionale (25%) e anche il dialetto mantiene un suo ruolo (5%), a testimonianza di come la socialità tra connazionali incida significativamente sulla quotidianità scolastica. Questa interpretazione è corroborata anche dai valori medi percentuali rilevati per la preferenza della lingua nazionale da parte dei propri amici (tab. II.13): , sommando i valori rilevati per lingua nazionale (48%) e dialetto (9%) dichiarati dai nati in Cina si può presumere che nel 57% dei casi questi ultimi interagiscano prevalentemente con amici che sono loro connazionali. Il registro della lingua nazionale del paese d'origine assume un certo rilievo anche tra i nati in Romania (42%), Perù (27%) e Marocco (17%). Oltre ai giovani nati in Italia, coloro che più vedono prevalere l'italiano come lingua veicolare nell'ambito della propria cerchia di amici sono i nati in Albania (84%), seguiti da Moldavia (71%), Marocco (60%) e Romania (54%).

Lo scarto tra le classi generazionali 2 e 1,75 da una parte, i cui amici preferiscono parlare italiano nell'82-86% dei casi, e le classi generazionali 1,5 e 1,25 dall'altra, rispetto alle quali la preferenza per la lingua nazionale oscilla tra un minimo del 19% e un massimo del 43%, è particolarmente ampio. Sono dati che confortano i valori che per queste classi generazionali assume l'indice di approssimazione: i ragazzi immigrati in preadolescenza ed adolescenza vivono più frequentemente all'interno di sfere relazionali complesse, in cui si fa ricorso a più registri linguistici e dove il ruolo prevalente di lingua veicolare dell'italiano non oblitera l'uso della lingua nazionale e del dialetto.

Esaminando quale lingua preferiscano parlare con l'intervistato i propri fratelli e sorelle (cfr. Tab. II.14 nell'Appendice) otteniamo un quadro speculare a quello riassunto nella Tab. II.9: la lingua nazionale rappresenta la scelta prevalente in generale (41%), ma accanto all'italiano (26%). Si confermano l'importanza del dialetto nella sfera familiare dei giovani nati in Cina, come pure lo scarto esistente tra l'importanza riconosciuta all'italiano dalle generazioni 2 e 1,75, e la rilevanza che assumono la lingua nazionale e il dialetto nelle dichiarazioni dei giovani di generazione 1,5 e 1,25.

L'analisi dei dati sulla lingua impiegata nelle interazioni quotidiane restituisce l'immagine di un universo relazionale composito, che richiama la concezione di cultura proposta dal semiologo estone Jurij Lotman: "un fascio di sistemi semiotici (lingue) formati storicamente", in cui "la traduzione dei medesimi testi in altri sistemi semiotici, l'assimilazione di testi diversi, lo spostamento dei confini fra i testi che appartengono alla cultura e quelli che si trovano oltre i suoi limiti costituiscono il meccanismo d'appropriazione culturale della realtà. Tradurre un certo settore della realtà in una delle lingue della cultura, trasformarlo in un testo, cioè in un'informazione codificata in un certo modo, introdurre questa informazione nella memoria collettiva: ecco la sfera dell'attività culturale quotidiana" (Lotman, 1985). Lotman riteneva che i processi di appropriazione e riproduzione culturale nella quotidianità, attraverso una costante attività di decodifica, traduzione e ricodifica, dessero vita ¹⁵ a spazi semiotici complessi, organismi traduttivi definiti "semiosfere", i cui confini sono mobili, "vivi": "il confine semiotico è la somma dei 'filtri' traduttivi bilingui, il passaggio

attraverso i quali traduce il testo in un'altra lingua (o in altre lingue) che si trovano al di fuori di una data semiosfera. La 'chiusura' della semiosfera si manifesta nel fatto che questa non può venire a contatto con testi eterosemiotici né con non-testi. Perché questi acquisiscono realtà ai suoi occhi, è indispensabile che li traduca in uno dei linguaggi del suo spazio interno, ossia che semiotizzi i fatti. (...) La funzione di qualsiasi confine e pellicola (...) consiste nella limitazione della penetrazione, nel filtraggio e nella rielaborazione adattiva dell'esterno in interno. (...) Al livello della semiosfera significa distinzione del proprio dall'altrui, filtraggio delle comunicazioni esterne e loro traduzione nel linguaggio proprio, così come la trasformazione delle non-comunicazioni esterne in comunicazioni, ossia la semiotizzazione di ciò che perviene dall'esterno e la sua trasformazione in informazione" (Lotman, 1985).

Si comprende facilmente come questo incessante lavoro di traduzione possa predisporre all'approssimazione, ma anche, qualora l'esterno venisse letto soprattutto come non-comunicazione, nell'interiorizzazione di un rigetto, nella codificazione di uno stigma. È infatti entrando in relazione con il proprio ambiente sociale che lo si *traduce* in spazio semiotico, all'interno del quale possono svilupparsi affinità e appartenenze mediate dall'insorgere di affinità elettive, di un'empatia che può procedere solo dalla graduale "domiciliazione" in seno a un determinato universo simbolico – ma anche moti di rigetto e di rivolta, reazioni che possono essere legate sia alla sfera del malinteso (deriva latente e in un certo senso problema inevitabile di ogni tensione traduttiva) sia a quella della stigmatizzazione sociale. Trattandosi inoltre di persone giovani, che devono mediare la propria esperienza personale in emigrazione con quella dei genitori, allo sforzo legato alla traduzione (e alla traducibilità) di quanto si vive si aggiunge quello del confronto e, talvolta, dello scontro, con l'interpretazione che di tale realtà danno gli adulti.

II.1.3. La famiglia e la dialettica intergenerazionale

Nelle famiglie degli immigrati convivono spesso più registri esperienziali diversi e il solco che separa le generazioni vi assume una rilevanza maggiore che nelle famiglie autoctone. La vita degli adulti, immigrati di prima generazione, è stata plasmata sia da una motivazione personale (naturalmente non scevra da condizionamenti collettivi, famigliari ecc.) che da una serie di "scelte" obbligate, dettate dalle specifiche modalità di inserimento nel mercato del lavoro, da cui discendono a cascata tutte le invarianti della loro quotidianità: la condizione alloggiativa, il tipo di rapporto che hanno potuto instaurare con il contesto italiano e torinese, i rapporti con i loro connazionali in emigrazione e l'atteggiamento che hanno progressivamente maturato nei confronti del loro ambiente sociale. Se chi si è percepito come apripista dell'avventura migratoria famigliare tende così a riconoscersi soprattutto nella dimensione del sacrificio consapevole, della tensione verso il riscatto sociale ed economico capace di sovrastare ogni avversità, i minori immigrati sono stati definiti appropriatamente *génération involontaire*¹⁶, ossia persone che hanno in larga misura subito le decisioni dei genitori. Ma a questa prima frattura esperienziale se ne aggiungono altre: la dialettica delle loro relazioni con la società italiana non soltanto muove da presupposti diversi, ma con il passare degli anni è in grado di avvalersi di risorse conoscitive e simboliche più vaste e articolate di quelle dei genitori. Il divario generazionale tra genitori e figli diventa si manifesta sotto forma di un *gap* esperienziale e culturale profondo, caratterizzato da un profilo espressivo che nel tempo non può che rafforzare il senso di una distanza dal mondo degli immigrati adulti. Si tratta raramente di una distanza affettiva, perché le famiglie dei giovani immigrati torinesi, per quanto è possibile evincere dal materiale qualitativo raccolto sul campo, sono in un certo senso consolidate anche dall'esperienza collettiva dell'emigrazione stessa. Essa si manifesta piuttosto in una sorta di compartimentazione del dialogo genitori-figli sul terreno della comunicazione possibile, in cui i figli (ma verosimilmente anche i genitori) si incontrano solo nella misura in cui sono in grado di capirsi, mantenendo però ampi spazi di incomunicabilità, o quantomeno di non-comunicazione, per quanto concerne vissuti che non sanno come tradurre.

¹⁶ La definizione è di Tahar Ben Jelloun (Ben Jelloun, 1984; citato in IPRS, 2000).

Quando poi i figli sono cresciuti almeno in parte - e spesso per lunghi periodi di tempo - lontano dai genitori, in contesti d'origine spesso radicalmente trasformati dalle conseguenze economiche e sociali di un'emigrazione di massa, il margine dell'incomunicabile tende ad aumentare. Specie nei giovani neoricongiunti si evidenziano atteggiamenti e orientamenti valoriali che ne distinguono nettamente i comportamenti e le prassi comunicative e relazionali da quelle dei genitori, che tentano invano di colmare tale distanza rapportando la realtà dei figli a quella della propria giovinezza prima dell'emigrazione. Nei casi in cui il mutamento sociale intercorso nei luoghi di origine è stato ulteriormente amplificato da uno sviluppo sociale rapidissimo e dall'affermarsi di una "cultura dell'emigrazione" che tende a soppiantare radicalmente lo stile di vita tradizionale, le cui strutture profonde avevano condizionato marcatamente l'ambiente di vita e di socializzazione dei genitori prima dell'emigrazione, questo iato esperienziale si traduce in incomprensioni anche profonde. Il trauma di una separazione imposta da un contesto sociale familiare e l'inserimento forzoso in una società diversa e generalmente del tutto sconosciuta può ulteriormente approfondire il solco che separa le generazioni, innescando soprattutto negli adolescenti di recente immigrazione - e in particolare nei casi in cui l'integrazione scolastica nel contesto torinese non vada a buon fine - un progressivo ripiegamento sul proprio gruppo dei pari. A caratterizzare quest'ultimo non è allora tanto la "compaesaneità", quanto una comune esperienza di dislocazione subita e non ancora pienamente elaborata a livello affettivo. È interessante a questo proposito l'opinione di un operatore sociale che da anni lavora a stretto contatto con i giovani figli d'immigrati nell'ambito delle attività ricreative e di doposcuola organizzate da una associazione torinese molto attiva in città, soprattutto nel quartiere di San Salvario. Il discorso verte sui giovani peruviani, per i quali il processo che ha portato dall'emigrazione della prima generazione a quella della seconda è stato convulso e rapidissimo, spesso traumatico sia per i giovani che per i loro genitori: sono giovani per i quali la definizione di "generazione involontaria" sembra particolarmente azzeccata.

I peruviani sono molti in questi anni, difficili da agganciare, anche se apparentemente sembrano più vicini alla nostra cultura. Però poi c'è una difficoltà di orario e c'è una difficoltà di stare all'interno di certe strutture organizzative o all'interno di programmi,

di avere una certa fedeltà. Sono molto destrutturati, non c'è continuità verso delle attività, anche per i più grandi, e quindi poi diventa veramente difficile. C'è questa parola "incomplidos" per definire quest'incapacità di portare a termine delle cose. Ci sono molti inserimenti positivi ma grosse difficoltà di mediazione familiare, famiglie che si sono ricomposte e minori che hanno la famiglia ma in cui magari i genitori lavorano fissi e quindi loro di fatto stanno soli tutta la settimana. Recentemente abbiamo avuto il caso di una ragazzina peruviana che si è suicidata, e un altro di un ragazzo peruviano che veniva qui qualche mese fa e che in Via Nizza ha ammazzato un connazionale dopo una notte passata in discoteca. Aveva 18 anni e oggi è in carcere. Nelle discoteche i ragazzi peruviani sono spesso coinvolti in risse, per cui ogni tanto li vedi arrivare qui il lunedì con il naso spaccato. C'è un grande consumo di alcol, che un po' è culturale ma che si sta molto diffondendo anche per malessere. C'è una sensibilità che molte volte viene soffocata dalla timidezza o dalla paura. C'è un po' lo stereotipo dei sudamericani molto aperti, invece abbiamo ragazzi molto timidi, che molte volte vengono qui per un periodo e poi scompaiono. Poi scopri che sono da 6 mesi chiusi in casa che guardano la tele ma che non hanno più voglia di uscire. Ci sono ragazzi che sono rientrati, che scappano di casa, apparentemente sembrano più problematici i minori rumeni, marocchini o albanesi. Io devo dire che nella nostra esperienza non è da sottovalutare la situazione dei ragazzi peruviani. Grosse difficoltà di mediazione familiare.

[Testimone privilegiato italiano, educatore, Associazione ASAI]

Tra i giovani intervistati sul campo sono soprattutto le ragazze a raccontare con grande sensibilità il loro rapporto con i genitori, le intimità e i silenzi che lo caratterizzano. Non a caso è proprio il valore e la nozione stessa di "esperienza" a figurare al centro di molte contrapposizioni tra genitori e figli, in particolare quando a proporre l'esplorazione di comportamenti nuovi sono le figlie.

La generazione prima di noi era molto più tranquilla, stavano molto più con i genitori ed erano i genitori a decidere per loro. Ora questo non esiste più, ora i giovani si gestiscono da soli, fanno quello che vogliono, questa è già una differenza molto grande. I genitori essendosi abituati a vivere come vivevano non sono abituati a questo cambiamento da un giorno all'altro: loro non uscivano tanto, studiavano tanto, adesso ormai questa abitudine non c'è più, adesso se potessimo scappare dalla scuola staremmo molto meglio. E questo crea conflitti, continui litigi tra i figli e i genitori. Io in realtà non esco tanto la sera, sono un tipo più privato, quindi non ho tanti conflitti con i miei. Però ogni tanto si litiga. Sai i genitori hanno sempre paura, e io rispondo che se non posso fare niente, non posso imparare, anche sbagliando impari, no? C'è

stato un periodo in cui mi piaceva molto navigare su internet e loro continuavano a ripetermi che era pericoloso, e mia madre tentava di proibirmelo e tanto più mi teneva tanto più io facevo. Non chattavo, mi piaceva andare su internet a guardare le foto, anche le cose della scuola, ascoltare musica, lei mi rimproverava dicendo che perdevo tempo a guardare delle foto, che sarei dovuta andare a studiare... e io le dicevo guarda che sbagliando impari. Era molto interessante perché andavo per cercare una cosa e ne scoprivo un'altra, un'altra ancora, quindi andavo a cercare delle cose che non avevo mai visto. Guardavo soprattutto dei disegni, delle opere, scoprivo delle cose nuove e quindi andavo ancora oltre.

Mio padre è molto più libero mi dà meno divieti, è meno apprensivo, è più fiducioso, mentre mia madre è molto più attenta. Forse ha anche ragione, sono una ragazza... mio padre ha una cultura molto ricca ha studiato molto sa sempre rispondermi a tutto... Lui ha una grande azienda di internet, sviluppata da tanti anni. Mio padre legge e studia sempre, per questo forse mi ha trasmesso questa passione. A me piacciono i romanzi e le storie vere che vengono raccontate nei libri. Ho letto Tre metri sopra il cielo e mi è piaciuto tanto il libro di Melissa P. Lì racconta lei come è fatta, quello che lei ha fatto ha vissuto lo ha raccontato: non si vergogna di quello che ha fatto e mi piace leggere questo delle persone. Le cose che racconta mi sembrano normali, sono cose che succedono, è la realtà. Sono fatti che lei ha vissuto e ha avuto il coraggio di andare avanti. Alcune cose della Chiesa mi sembrano un po' esagerate, ad esempio il fatto che un prete debba vivere da solo: secondo me ciascuno deve vivere la vita sia che sia prete o no. Anche un prete la sua vita deve averla, questo mi sembra giusto. Le cose che racconta Melissa P. sono cose che accadono adesso, se le avessi lette al tempo di mia madre mi sarebbero sembrate assurde, mi avrebbero forse spaventato, adesso non ci spaventa più niente, tutto sembra qualcosa che deve succedere. Come nella vita delle persone.

[Ragazza rumena, nata a Bucarest, 18 anni, in Italia dal 2001]

I miei genitori sono difficili. A me sembra che cambiano personalità, quando c'è una difficoltà non sono sempre quelli. Parlo con la mia mamma, le confido che mi piace un ragazzo, le dico che mi deve capire, che tanto so cosa devo fare e che gliene parlo così che non dica che vado solo dagli altri a chiedere consigli.

[Ragazza rumena, nata a Bacau, 18 anni, in Italia dal 2005]

Il fatto che la spia più evidente di uno scarto tra i modelli comportamentali proposti ai giovani dai genitori sia la resistenza agli stessi (e talvolta la loro radicale messa in discussione) da parte delle figlie è stato spesso messo in relazione con un conservatorismo di carattere religioso. Nozioni di senso comune, spesso riprese e

amplificate anche dai mass media italiani, tendono infatti a ridurre la proposta di ruoli di genere codificati e non congruenti con quelli prevalenti nella società italiana all'appartenenza alla comunità religiosa musulmana. La ricerca tende invece a suggerire che il tentativo degli adulti di riprodurre e sostenere, all'interno di alcune delle popolazioni immigrate esaminate, determinati ruoli di genere è più spesso espressione di strategie protettive volte ad assicurare la compatibilità del profilo sociale dei propri figli – e soprattutto delle proprie figlie – con le aspettative di gruppi familiari allargati che impattano sia sulla rete dei rapporti affettivi che garantiscono la praticabilità dei propri progetti migratori familiari che sulle opportunità di un buon successo sociale dei figli. Queste prassi protettive e normative non sono necessariamente legate all'aderenza a determinate ortoprassi religiose, ma sono piuttosto espressione dell'importanza che le reti di supporto familiari rivestono per il successo della carriera migratoria degli adulti e – quantomeno nell'intendimento dei genitori – anche dei figli. Orientamenti piuttosto conservatori nei confronti del ruolo sociale e del profilo di comportamento delle figlie si ritrovano in seno alle famiglie di tutti i cinque gruppi nazionali coinvolti nella ricerca sul campo, dagli albanesi ai cinesi, quale che fosse la loro appartenenza religiosa. La reificazione della "tradizione", declinata peraltro più nei suoi aspetti normativi comportamentali e nella codificazione di ruoli sociali in seno alla dialettica relazionale (tra maschi e femmine, anziani e giovani, stranieri e italiani, ecc.) che non in un'accezione prettamente religiosa, è del resto particolarmente accentuata all'interno dei gruppi che hanno subito in modo più continuo e pervasivo forme di stigmatizzazione sociale, o che percepiscono il proprio retaggio culturale come esposto a ripetuti attacchi da parte del sistema espressivo e comunicativo dominante in Italia, al punto che i giovani stessi possono introiettare tale stigma fino a farne una sorta di emblema della loro differenza, oppure, viceversa, viverlo come un obbligo alla mimesi, alla necessità di conformarsi allo sguardo (potente, giudicante) altrui¹⁷.

Tra i ragazzi marocchini c'è un forte attaccamento alla tradizione, una rigidità culturale, (un'idea di) cultura intesa come qualcosa che in qualche modo non può essere cambiato ma che deve essere trasmesso. Andare a proporre un modello culturale

¹⁷ Si tratta di processi ben noti e ampiamente descritti nella letteratura sociologica in riferimento alle forme di marginalizzazione e stigmatizzazione sociale (cfr. Goffman, 1963-2003; Girard 1987, 1999; Dal Lago 1999, 2002).

laddove la cultura non è un qualcosa di statico, di ripetitivo, di fossile da trasmettere ma la cultura è un qualcosa in movimento, che evolve, per cui tu oggi non sei uguale a ieri e non sei uguale a tuo padre, né sei uguale al tuo coetaneo che è rimasto in Marocco, questa cosa va a minare alcune fondamenta e bisogna essere un po' attenti, non essere grossolani. Allo stesso tempo però credo che su questo bisogna lavorare, perché non esiste dialogo se non si parte da quest'idea che dialogando in qualche modo le culture si contaminano, altrimenti c'è l'idea che dialogando una cultura viene soppressa e l'altra ha il sopravvento.

Vi è anche una dimensione di genere in tutto questo, ed è un discorso complesso, ci vorrebbe molta calma. L'unica volta nella mia vita in cui io ho avuto una profonda crisi personale nel lavoro che stavo portando avanti con i ragazzi è stato in relazione a una ragazza marocchina. Vedevo che condivideva questi temi ma tornando a casa la crisi, la distanza che lei avvertiva con la cultura della sua famiglia e questa nuova visione culturale diventava sempre più profonda. Io mi sono chiesto fino a che punto fosse opportuna questa cosa. Rispetto alle ragazze, i maschi marocchini sono generalmente più rigidi, e quindi è necessario un lavoro molto più lungo nel tempo. Abbiamo fatto molti anni di lavoro sulla diversità e quest'anno partecipiamo al Gay Pride, perché siamo un'associazione che lavora con le diversità. Alcuni ragazzi marocchini invece non parteciperanno perché quella cosa per loro non è contemplata. Non mi crea nessun problema, credo che i tempi non vadano forzati. Abbiamo in ogni caso anche avuto delle belle esperienze di giovani marocchini che oggi sono la nuova "classe dirigente" dell'ASAI. Ma abbiamo anche ragazzi che sono finiti in carcere e altri che si sono bruciati con le nuove droghe, il miscuglio totale di pasticche, alcol, cocaina...

[Testimone privilegiato italiano, educatore, Associazione ASAI]

Una possibile traccia della coerenza della dimensione di genere in questa dialettica genitori-figli/conservazione-sperimentazione si evince dall'analisi dei dati relativi alla socialità dei giovani di origine straniera nelle scuole torinesi selezionate per il nostro campione. Nessuno dei gruppi di giovani nati all'estero presenta infatti un profilo femminile di socialità con amici/amiche o con il proprio ragazzo in linea con quello dei giovani stranieri nati in Italia: la distanza rispetto al valore medio rilevato per l'opzione "il pomeriggio lo passo con amici/amiche" è particolarmente forte tra i nati in Marocco, Perù, Cina, Ecuador e Albania (al 68% delle nate in Italia fa eco solo il 40% di quelle nate nei paesi citati), mentre è più ridotto tra le nate in Romania e Moldavia. Nessuna delle ragazze nate in Cina comprese nel campione ha

selezionato la voce “passo il pomeriggio con il mio ragazzo” – dato peraltro speculare a quello dei maschi cinesi. Per contro, l’opzione “passo il tempo con i miei fratelli/sorelle” è particolarmente elevato tra le ragazze nate in Marocco, Perù ed Ecuador (con uno scarto marcato rispetto ai maschi per marocchine e peruviane). Maschi e femmine nati in Cina passano molto tempo il proprio tempo libero pomeridiano soprattutto con i genitori, che spesso assistono nell’attività lavorativa.

II.1.4 Il gruppo dei pari

Nel questionario somministrato nelle scuole una sezione particolarmente dettagliata è stata dedicata alla sfera delle amicizie, nell’intento di sondare quale fosse la composizione per paese d’origine delle persone nei confronti delle quali si sviluppano affinità elettive. Ne risulta un quadro composito, in cui le variabili trasversali più significative si rivelano soprattutto la classe generazionale, il paese di nascita, l’anno di arrivo in Italia e, soprattutto, a Torino. Meno influenti sono invece il genere e l’età: rispetto all’amicizia con coetanei italiani, per esempio, il dato dei maschi è più “ottimista” di quello riferito alle femmine (sono più numerosi i maschi che indicano di avere “molti” amici italiani), ma nel complesso la differenza è di pochi punti percentuali; mentre per quanto riguarda l’età, sembra essere un fattore che influenza più che altro la propensione a dichiarare di avere molti amici in generale, piuttosto che una variabile dirimente rispetto alla loro provenienza. I giovani figli di immigrati che dicono di avere “molti” amici italiani sono soprattutto quelli nati in Italia e (a una certa distanza) Marocco ed Albania (mentre la significatività del dato relativo ai nati in Ecuador appare debole per via del basso numero di rispondenti); di generazione 2,0 e 1,75; appartenenti alla fascia d’età più bassa (12-14) anni; giunti in Italia e a Torino da più tempo (cfr. Tab. II.15 nell’Appendice).

Dichiarano di avere “pochi” amici italiani soprattutto coloro che hanno tra i 17 e i 21 anni, sono nati in Cina, Perù, Moldavia e Romania, sono giunti in Italia in anni recenti e a Torino da meno di un anno, appartengono alla generazione 1,25. Solo i nati in Cina mostrano una percentuale cospicua di risposte per la voce “nessun amico italiano” (15,6%): sommando tale dato a quello relativo alla voce “pochi amici italiani” (42,2%) si ottiene un 57,8%, del tutto fuori sintonia con il resto della popolazione inserita nel nostro campione, a testimonianza di un

isolamento linguistico-culturale sensibilmente più grave di quello che caratterizza l'esperienza degli altri figli d'immigrati. La percentuale di nati in Cina che dichiara di avere "molti" amici italiani è di gran lunga la più bassa di tutte (6,3%).

Se i dati relativamente elevati per la voce "pochi amici italiani" che si rilevano per i nati in Perù (28,6%), Moldavia (27,5%) e Romania (23,2%) possono essere imputati al recente arrivo di molti di questi giovani, ciò contribuisce solo in parte a spiegare il vistoso dato cinese. Il dato relativo ai nati in Marocco, è interessante tra quelli relativi a persone con un'elevata anzianità di presenza sul territorio, perché appare singolarmente simmetrico: sono il gruppo nazionale per il quale a chi dichiara di avere "molti" amici italiani (43,8%) si contrappone chi invece in misura maggiore (esclusi i cinesi) dichiara di averne "nessuno" (il 7,3%): a una frequentazione intensa di coetanei italiani sembra dunque contrapporsi una significativa permanenza di situazioni di esclusione/isolamento.

Anche il dato relativo ai nati in Albania appare singolare: non soltanto si tratta del gruppo nazionale in cui la percentuale di coloro che dichiarano di avere "molti" amici italiani è più alta tra coloro che non sono nati in Italia, ma è anche quello che dichiara di avere meno amici tra i propri connazionali. Si tratta forse anche in questo caso di una conseguenza del processo di mimesi attuata sia dagli immigrati albanesi di prima generazione che dai loro figli per sottrarsi al pesante stigma sociale cui questa popolazione immigrata è stata fatta oggetto per tutti gli anni novanta e i cui effetti sono stati documentati in numerose ricerche (cfr. Melchionda, 2003; Dal Lago, 1998, 1999; Cologna, 1999) e che traspare, come vedremo, anche da molte testimonianze raccolte tra i giovani intervistati nel corso del lavoro sul campo.

In generale, ad avere più amici originari del paese d'origine dei propri genitori sono i giovani di generazione 1,25 e 1,5, quelli arrivati in Italia di recente, nonché i nati in Marocco, Romania e Cina. Il dato relativo ai cinesi merita nuovamente un'attenzione particolare: l'alta percentuale di coloro che hanno risposto di avere "pochi" amici tra i propri connazionali (20,3%) appare infatti piuttosto inusitata in un profilo privo di "contrappesi" tra gli amici italiani e di altra nazionalità – in entrambe le sfere infatti i giovani nati in Cina registrano le percentuali

più elevate tra coloro che dichiarano di avere “pochi” amici. Non si tratta dunque di semplice autoreferenzialità, ripiegamento sull'*in-group* etnico: i giovani nati in Cina si sentono più soli dei propri coetanei, fanno più fatica a sviluppare affinità elettive. Non è un caso che il tema della nostalgia degli amici da cui si sono separati al momento di lasciare il paese d'origine, tra i giovani cinesi nati in Cina, occupi molto spazio nei succinti racconti della propria esperienza migratoria raccolti sul campo. Anche la propensione di questi ragazzi a passare molto del proprio tempo libero online, assorti nel mondo virtuale dei MMORPG (*Massive Multiplayer Online Role Playing Game* – giochi di ruolo online aperti a una partecipazione di massa), o alla partecipazione in chat (utilizzando *MSN Messenger* o uno dei suoi più fortunati omologhi cinesi, QQ) o via email ai forum delle diverse *community* cinesi in rete, alcune delle quali sono state create dai giovani cinesi d'Italia (Caucchi, 2005; Ceccagno, 2004) sembra testimoniare, più che una tendenza all'autoisolamento o il portato di processi d'esclusione e di emarginazione, il desiderio di un porto franco in cui possa trovare sfogo un bisogno di contatto e riconoscimento che nella routine della quotidianità ha scarse possibilità di reperire interlocutori.

I giovani più aperti ad amicizie con ragazzi originari di altri paesi si rivelano quelli che vantano una certa anzianità di presenza sul territorio, tendenzialmente appartenenti alla generazione 1,75, più maschi che femmine: giovani educati alla scuola elementare multietniche di una Torino già significativamente investita dalle trasformazioni apportate alle coorti più giovani dall'immigrazione. Ma anche ragazzi con una vita sociale “aperta” – fatta di frequentazioni di luoghi socialmente misti: piazze, strade, parchi, locali: sono soprattutto i nati in Ecuador, Moldavia, Albania e Marocco a dichiarare di avere “molti” amici di varia origine nazionale.

Fare amicizia con i coetanei italiani, del resto, è valutato “a volte un po' difficile” o “difficile” dalla maggior parte dei giovani interpellati nelle scuole, anche se un sostanzioso 43,4% dichiara che invece è “facile” (cfr. Tab. II.18 nell'Appendice). I maschi sembrano generalmente avere meno problemi delle femmine a socializzare con italiani (il 50,1% dei ragazzi reputa “facile” fare amicizia con i coetanei italiani, contro solo il 37,2% delle ragazze).

In Romania le persone sono molto più unite che qua. Qui una volta che stai bene non vai a chiedere al vicino se sta bene. Poi anche l'Italia ha le sue tradizioni che non può cambiare perché sono così da tanti anni, però questo è quello che fa più male. A scuola una volta ho assistito a questo episodio. Una ragazza marocchina era compagna di banco di una ragazza e di un ragazzo italiano che non le parlavano mai, non le chiedevano come stava, e lei si sentiva sola ed emarginata. Io un giorno l'ho vista piangere e le sono andata vicino per capire cosa provava. Lei mi ha detto che si sentiva sola, che nessuno le parlava. E allora ho capito che in Italia non c'è questa voglia di fare amicizia, che mancano una serie di relazioni, questa mi sembra la differenza più grande.

[Ragazza rumena, nata a Bucarest, 18 anni, in Italia dal 2001]

Il disagio raccontato da questa giovane rumena è condiviso da molte ragazze di arrivo recente e appartenenti alla 1,25: socializzate a modelli di relazione tra i sessi diversi di quelli che trovano nella società torinese, abituate a un contesto scolastico più rigidamente normato, spesso si dicono un po' disturbate dalla disinvoltura (talvolta volgare) con cui i propri compagni scherzano con le compagne, fanno allusioni alla sfera sessuale, o semplicemente creano confusione in classe. Per molte adolescenti nate e cresciute all'estero, la vita dei loro coetanei italiani ha un che di irrealistico e di distante, non si ha l'impressione di avere molto in comune, di esprimere vissuti troppo diversi. Un fattore limitante, specie nell'ambito dell'amicizia tra coetanee italiane e straniere, può essere poi anche la consapevolezza di doversi confrontare con genitori molto più "difficili da gestire" di quanto non sembrino esserlo quelli delle italiane: si ha pudore delle difficoltà insite nella quotidiana partita a scacchi che permette a molte ragazze straniere appartenenti a famiglie di orientamento conservatore rispetto ai ruoli di genere di guadagnare spazio e autonomia solo a prezzo di una delicatissima gestione dell'affettività intergenerazionale, costruita passo passo.

Osservando come si distribuiscono i dati a seconda del paese di nascita, troviamo ulteriore conferma all'isolamento dei giovani cinesi (solo per il 9,4% di loro è "facile" fare amicizia con gli italiani", mentre nessun altro gruppo nazionale registra una percentuale così elevata – 21,9% - di persone che lo reputano "difficile"), ma anche un'indicazione di quell'ambivalenza già registrata prima per quanto riguarda i giovani nati in Marocco: da un lato facili al contatto in contesti di socialità aperta,

dall'altro esposti agli stereotipi che costruiscono la loro immagine sociale.

II.1.5 Pregiudizio, discriminazione e derive marginalizzanti

L'impatto del pregiudizio sull'esperienza di vita dei giovani delle seconde generazioni torinesi non va assolutamente sottovalutato: nelle interviste è un tema centrale soprattutto per i ragazzi che appartengono a gruppi nazionali rispetto ai quali si è consolidata un'immagine sociale connotata negativamente, ma episodi di intolleranza nei confronti degli immigrati ricorrono un po' in tutte le testimonianze raccolte. A soffrirne sono soprattutto i giovani di generazione 1,25 e 1,5, cui spesso mancano gli strumenti espressivi per costruire difese e risposte adeguate all'insulto o alla mancanza di rispetto. Ma più di tutto disturba, in un'età così sensibile allo sguardo degli altri, l'essere costantemente alla mercé del giudizio altrui, il sentirsi assunti a paradigma di un intero gruppo, esposti alla metamorfosi subitanea di un qualsiasi atteggiamento, comportamento, debolezza in marchio identitario. Un processo la cui violenza simbolica è tanto più incisiva quanto meno i giovani hanno titolo o modo di potersi opporre: più è forte la loro padronanza della lingua, più sono solidi i legami sociali e la comprensione dell'ambiente di vita, meglio si sviluppano strategie di contrasto e di "voce" che possono quantomeno contenere il danno. Chi può (i giovani i cui tratti somatici sono più vicini a quelli degli italiani) reagisce mimeticamente, adattandosi, confondendosi. Per gli altri resta una rabbia impotente, ingoiata in silenzio.

All'inizio non mi trovavo tanto bene. All'inizio mi chiedevano di dire delle cose in rumeno, volevano che gli insegnassi il rumeno, erano tutti gentili. Poi quando ho iniziato a capire l'italiano sentivo che dicevano di me che ero straniera, me ne hanno dette di tutti i colori. Tipo "Straniera di merda!" "Tornatene nel tuo paese!" Io non è che ci facevo più di tanto caso. Riuscivo a fregarmene. I professori magari li sentivano, guardano storto ma non dicevano niente. Solo una mia professoressa, quella era proprio brava, ha mandato un mio compagno in presidenza per questa cosa. E in quell'occasione mi sono sentita bene. Adesso mi trovo bene con i miei compagni, a volte litighiamo ma litighiamo tra di noi, normalmente, senza le offese di una volta.

Alcune professoressa forse (sono un po' prevenute nei confronti degli stranieri), ma non sono proprio sicura. Con alcuni professori mi trovo veramente male: con i ragazzi italiani dicevano una cosa e con me un'altra. Ero appena arrivata e subito mi hanno fatto fare una verifica di verbi. Prima mi ha detto che non mi avrebbe messo il

voto e di non preoccuparmi. Dopo quando ce l'ha riportata mi aveva messo 4. Io non sapevo niente, sapevo solo dire sì. Mi diceva di scrivere, ma io parlavo solo in inglese. Mi ha detto poi che mi doveva considerare allo stesso livello degli altri. Alcuni professori fanno differenze ma cerco di non notarle, di fregarmene e di andare per la mia strada.

Qua si giudica tantissimo. A me dà fastidio che per strada un ragazzo di colore venga indicato dai ragazzi bianchi, che si senta dire "guarda quello lì è rumeno!" "guarda quello lì è zingaro, ruba". Non mi piace. Non abbiamo tutti lo stesso carattere, alcuni fanno più fatica ad integrarsi e le altre persone li giudicano. Magari dicono "quello lì se la tira" e magari non capiscono che non riesce ad esprimersi, che fa fatica. Anche a scuola, per un niente... sposti una cosa, ti dicono: guarda, perché ha spostato quella cosa? Perché sei straniera, solo per quello. Se lo fa un ragazzo italiano, va bene, niente da dire. Questo non mi piace. Siamo tutti uomini alla fine. C'è una cultura dietro, d'accordo, c'è una religione alle spalle, ma alla fine se uno è simpatico è simpatico, se uno è antipatico è antipatico, on ci puoi fare niente.

Succede a volte che le vecchiette in autobus quando mi vedono si prendono la borsetta e se la tengono stretta. Mi è capitato una volta o due. Perché non ho la faccia tanto di una rumena. All'inizio sì, avevo l'aspetto fisico di una rumena, sono arrivata che avevo 11 anni, adesso ne ho 18, un po' di cambiamenti ci sono stati (ride).

[Ragazza rumena, nata a Bacau, 18 anni, in Italia dal 2000]

La stigmatizzazione sociale nei confronti di uno specifico gruppo nazionale altera il rapporto tra i giovani che ne fanno parte e gli italiani "autoctoni" anche in maniera più subdola e sottile: perfino per i giovani rumeni, per i quali la pulsione alla mimesi non soltanto è più forte ma anche più facilmente praticabile, il sentirsi ricondotti ai luoghi comuni sui rumeni può avvelenare anche i contatti occasionali con italiani. Per le ragazze rumene e albanesi quella che potrebbe essere un'innocua conversazione tra estranei, quando l'interlocutore è un uomo italiano, può così tingersi facilmente di sottotesti ambigui e sessualmente allusivi, come raccontano le testimonianze seguenti.

Un giorno un uomo di 50anni mi ha fermato e ha iniziato a dirmi che quando uno saluta si deve rispondere e si lamentava perché un'altra signora non lo aveva fatto. Poi ha iniziato a parlare con me, mi ha chiesto subito se ero italiana o rumena. Mi ha chiesto se lavoravo, se ero qui con i miei genitori. E poi mi ha raccontato che ci sono delle ragazze che fanno le prostitute e mi ha raccomandato di non fare questo lavoro, e intanto mi teneva il braccio e poi ha iniziato a parlarmi di una ragazza che piaceva a suo figlio, anche lei rumena, che anche lui corteggiava e mi ha detto che aveva i seni

più grandi dei miei. Io gli ho detto che non si doveva permettere di dirmi queste cose, un uomo adulto capisci? parlare così ad una ragazza di 18 anni! Un'altra volta per andare a Luserna ho preso il treno mi sono seduto in un posto dove non c'era nessuno. Si è seduto davanti a me un uomo sempre italiano di 50 anni e ho iniziato a parlare con lui. Io stavo studiando per la patente, lui ha iniziato a parlare di questo, io gli ho detto che per me era un po' difficile perché ero straniera. Lui ha iniziato a farmi un sacco di complimenti e poi mi ha detto che ha una figlia di 9 anni, abbiamo parlato di come si vestono nel mio paese e intanto pregavo dio dentro di me "ti prego non voglio cambiare l'idea di questo uomo che fino adesso è stato gentile con me" e alla fine io ho detto qualcosa, lui ha detto che non aveva capito mi si è avvicinato, mi ha preso le mani e io mi sono spaventata.

Ogni paese ha chi fa cose brutte e chi cose buone.

[Ragazza rumena, nata a Bacau, 18 anni, in Italia dal 2005]

Una volta che ho imparato la lingua, ambientarsi è stato molto più facile, anche comunicare oppure nascondere che sono rumena. Molte persone dicono che sono siciliana, romana, o qualcos'altro, perché essere rumena tante volte può fare male. Preferisco non dirlo. Perché molte persone, in particolare gli uomini, sapendo che sono rumena pensano che sia una prostituta o che mi mantengo qui con i rapporti sessuali con gli uomini, tutte queste cose qua. Allora io preferisco non dare la mia identità e dico sempre che non importa. Sono pure orgogliosa di essere rumena! Ti spiego: io so usare il computer e per questo sono rumena. Perché la maggior parte degli italiani non lo sa fare. In questo senso sono rumena. Quando mi dicono: che lavoro fai? Visto che lavoro e mi mantengo, in questo senso sono rumena.

[Ragazza rumena, nata a Covasna, 21 anni, in Italia dal 2004]

La sensazione d'impotenza che deriva dall'impossibilità di controllare il discorso pubblico che riproduce nel quotidiano una cornice interpretativa della propria esistenza nella società italiana spiega anche il senso di fastidio che molti ragazzi che parlano bene l'italiano e il cui aspetto li omologa ai loro coetanei autoctoni provano quando un interlocutore italiano cerca di ricondurli alla loro "matrice identitaria", magari anche in modo del tutto innocente. Perché il retrogusto di questi incontri è spesso amaro: l'allusione (specie se è insistente) a un'identità non italiana infatti è percepita come una sottolineta implicita che non si appartiene al contesto, che si è "altri", che si è "ospiti", che questa in ogni caso "non è casa loro". Nel senso comune degli italiani si sta facendo gradualmente strada la figura dello straniero "integrato", ossia assimilato, italianizzato. Fatica invece a emergere un immaginario

condiviso che sia in grado di legittimare un'appartenenza nuova, il profilo di un "italiano di origine straniera" la cui legittimazione esuli da lineamenti identitari decisi – "consentiti" – dalla maggioranza dominante. Il senso di questa subordinazione simbolica della propria esistenza nel corpo sociale a un riconoscimento velleitario e discriminante è particolarmente acuto nei giovani figli di immigrati il cui aspetto fisico permette un'immediata collocazione a priori nella cornice interpretativa dello straniero indesiderato, visto come "potenzialmente pericoloso" o più genericamente, come racconta uno dei giovani intervistati, di origine marocchina, come "brutta gente".

A volte mi capita ancora di essere trattato in modo diverso dagli italiani. Mi è successo oggi! Sono entrato in un negozio, ho chiesto dei capi alla commessa e me li sono provati. Poi le ho detto che erano larghi e mi ha guardato male, come per dire: "ho quello, se ti sta bene è così, se no te ne vai via". Invece io sono rimasto lì finché non ho trovato le cose che mi servivano. Succede spesso. Non siamo tutti uguali, c'è quello che entra in un negozio per comperare e quello che entra per fare altro, ma non bisogna pensare che siamo tutti uguali, anche se non è facile. Un ragazzo italiano che è entrato con me l'ha trattato molto bene, gli ha tirato fuori un sacco di cose. Io tiravo fuori poche cose alla volta e se l'è presa con me, con lui invece ha continuato a ridere e a scherzare, questo mi ha dato molto fastidio. Però la gente qui non è tutta così, in altri posti ti trattano bene.

Alle discoteche dei Murazzi se sei marocchino non ti fanno entrare, perché ci sono ragazzi marocchini che fanno casino fuori. Ma se un italiano facesse casino non farebbero forse entrare più nessuno? Ti chiedono di dove sei e i documenti. Io dico: "tu non sei nessuno, non mi puoi chiedere i documenti". Comunque io non mento, dico che sono marocchino e così non mi fanno entrare. A volte anche se sono con ragazzi italiani o di altri paesi dicono di no, fanno entrare loro e non me. Mi dà veramente fastidio. Per non star lì a cercare casini a volte lasci perdere. Gli italiani dei marocchini pensano che sono brutta gente. Non tutti, ma qualcuno sì. Finché non ti conoscono, perché poi sanno come sei. Ch in non conosce veramente i marocchini, cioè la gente che lavora, che ha voglia di studiare, pensa che siano tutti uguali. Vedono i quattro spacciatori e pensano che siano tutti così. Anche le notizie non parlano mai di quelli che lavorano e studiano, fanno vedere sempre quelli che fanno casino, che rubano o spacciano. Non è giusto, bisogna anche parlare di quelle persone che lavorano tutto il giorno, che si fanno 8 o 12 ore di lavoro, che studiano e si impegnano. Non è giusto che si parli sempre di quei quattro delinquenti. Poi sali sul pullman e la vecchietta ti guarda male e si tira la borsetta verso di lei. Io mi allontano però ci rimango male. Magari può anche avere ragione, se ha avuto brutte esperienze, però io

non faccio niente e quando salgo tutti fanno attenzione, oppure quando entri in un negozio ti guardano storto oppure ti stanno sempre vicino.

[Ragazzo marocchino, nato a Settat, 21 anni, in Italia dal 1994, tornato in Marocco dal 1995 al 1997]

L'impossibilità di sfuggire a stereotipi collettivizzanti rappresenta forse la più importante e frustrante forma di violenza simbolica a cui questi giovani si sentono esposti, anche perché nessuno ne è al riparo, quale che sia lo status giuridico, l'estrazione sociale, il livello di istruzione. Ciascuno è dunque chiamato a misurarvisi come meglio può: "facendo finta di niente" oppure "facendosi rispettare", affrontando il problema come l'ennesima sfida da vincere in un percorso di crescita che è caricato di un'urgenza di riscatto che è a un tempo personale, familiare e collettiva.

I miei primi quattro anni (di scuola in Italia, alle elementari) sono stati proprio bruttissimi: nel senso che avevo problemi di razzismo proprio con i miei compagni e le maestre non è che mi difendessero tanto. Però il problema maggiore era con i compagni. Soprattutto i maschi ma anche le femmine. Per esempio, quando passavo, se ci sfioravamo, cominciavano a sbuffare e dicevano "che schifo, che schifo". Oppure perché io ho sempre avuto i capelli molto lunghi e mi facevo la treccia o la coda. Magari se mi chinavo per prendere un libro che mi era caduto mi pestavano i capelli e non mi lasciavano più andare. Tutte delle cose proprio assurde. Io perché ero una ragazza comunque zitta, che non parlavo, molto tranquilla e allora ho avuto questi problemi. Fino al quarto anno è stato così poi ho capito che il mio comportamento non mi aiutava molto. Allora poi ho cambiato proprio il mio comportamento. Mi sono fatta rispettare. Non picchiando ovviamente però a parole: io sono fatta così non condivido l'idea di picchiare, ma a parole mi faccio rispettare anch'io. Se qualcuno mi parla male mio faccio rispettare e così tutti hanno cominciato a rispettarmi.

Invece poi alle medie è stato il contrario. Con i compagni c'era una forte amicizia perché io scherzo. Ma con le insegnanti ho avuto tanti problemi. Tutto quello che facevo io non andava bene. E qualunque cosa facessi mi dicevano "guarda che non siamo in Marocco. Siamo in Italia" e anche il modo come lo dicono, molto brutto. Ti fa veramente stare male. Oppure mi dicevano: "guarda che non siamo nel deserto, siamo a Torino devi fare così". Non so... una volta eravamo in gita al duomo di Milano. Eravamo entrati e... hai presente dove ci si siede, che c'è l'asse dove ci si inginocchia? Io non sapevo neanche a cosa serviva perché figurati sono musulmana, per cui non ne avevo idea. I miei compagni mi hanno detto "guarda fai come noi e appoggia i piedi qui". Ci siamo seduti e io ho fatto come loro. Questa arriva da me e

inizia ad urlare "guarda che non siamo nel deserto, guarda che non siamo in una moschea. Tu ci devi rispettare e i piedi da lì li devi togliere." Ma io ho fatto solo come mi hanno detto loro e infatti io l'ho detto, ma solo con me ce l'aveva. Io con i miei compagni andavo d'accordo, ma mi dico: loro vedono gli insegnanti come trattano gli stranieri e quindi figurati loro! Dovrebbe essere il contrario, dovrebbero essere gli insegnanti ad insegnare ai ragazzi che siamo tutti uguali, che non c'è differenza. Non so cosa c'entrasse il deserto!

Poi io sono una che a volte risponde. Per esempio una volta è entrato un ragazzo marocchino in classe perché, sai, magari quando non c'è l'insegnante dividono i ragazzi nelle classi e c'era questo ragazzo marocchino appena arrivato che non sapeva la lingua e l'hanno portato nella mia classe per quell'ora. L'insegnante che l'ha accompagnato ha detto all'insegnante che era da noi che lo lasciava qua per un'ora perché non c'era la sua insegnante, e poi quella che c'era da noi fa "digli che se non fa il bravo lo accompagno all'aeroporto e lo faccio scendere a Casablanca". Cioè è assurdo! Lui poverino non ha capito. E anche il modo in cui l'ha detto: poi davanti a tutti quei ragazzi! Infatti tutti hanno cominciato a guardarlo male... è normale. Ecco io lì ho risposto, perché sono fatta così. Non so se ho fatto bene o male. E le ho detto che non andava bene. Che non poteva fare una cosa così solo perché sapeva che lui non poteva rispondere perché non sapeva la lingua. Ma io anche quando sono fuori dalla scuola. Se vedo come vengono trattati donne e ragazzi e capisco che loro non sanno rispondere perché non capiscono, allora rispondo io al loro posto, anche se non li conosco. Però non so, ci sto male, perché è veramente assurdo.

[Ragazza marocchina, nata a Kenitra, 16 anni, in Italia dal 1994]

Chi è nato in Italia o vi è cresciuto fin da piccolo dispone in genere di risorse espressive e cognitive che permettono di reagire positivamente alle discriminazioni, di opporsi a retoriche marginalizzanti grazie al ricorso alla propria capacità di interazione diretta con i coetanei italiani, stemperando la percezione della propria condizione di inferiorità sociale – cui difficilmente si può sfuggire, considerato quanto la vita delle famiglie degli immigrati risulta tuttora condizionata da un inserimento sociolavorativo sostanzialmente confinato a posizioni subalterne in settori lavorativi dequalificati – attraverso le amicizie e la condivisione di una quotidianità scolastica che fino ai primi della scuola media è sostanzialmente inclusiva. Per i giovani di seconda generazione, o di generazione 1,75, la piena valutazione del proprio grado di inclusione sociale, il proprio "sentirsi a casa" nel contesto italiano e torinese, si effettua dunque nell'adolescenza, quando le

esperienze tendono a biforcarsi proprio a seconda del senso di appartenenza maturato, della densità e variegata delle proprie relazioni amicali, del successo scolastico raggiunto: c'è chi si accorge solo allora della distanza – prima di tutto esperienziale (il portato del proprio essere figli di immigrati, e magari di immigrati la cui distanza dal mainstream sociale e culturale italiano resta in certa misura irriducibile), ma accentuata da un divario socioeconomico che può tradursi anche nell'impossibilità di adeguarsi a regimi di consumo e a stili di vita equivalenti a quelli dei propri coetanei italiani – che li separa dalla percezione, ma anche dal riconoscimento, di una convergenza piena con il vissuto collettivo della propria generazione. In questo caso si può optare scientemente, magari in netto contrasto con l'esperienza dell'infanzia e della preadolescenza, di privilegiare una socialità ristretta a coetanei immigrati, perlopiù appartenenti al medesimo gruppo nazionale, ma soprattutto appartenenti alla medesima classe generazionale.

Per coloro che sono di arrivo relativamente recente e sono giunti in Italia già in età adolescenziale (generazione 1,5 e 1,25), il ripiegamento sul proprio *in-group* è invece decisamente l'opzione più probabile e questa tendenza la si è riscontrata nel corso della ricerca soprattutto tra cinesi, peruviani e marocchini. Se questa relativa autoreferenzialità generazionale si coniuga con un quadro più ampio di stigmatizzazione sociale, come è soprattutto il caso per albanesi, rumeni e marocchini, una serie di fattori precipitanti possono facilitare l'interiorizzazione dello stigma e la sua trasformazione in emblema di un antagonismo che può essere a sua volta veicolo di integrazione, ma in questo caso spesso di una "integrazione verso il basso" (la *downward assimilation* teorizzata da Alejandro Portes, cfr. Portes, 1995).

Un primo fattore precipitante è dato dal grado di trasformazione (o destrutturazione) sociale apportato al contesto di provenienza dall'anzianità e dal radicamento del flusso migratorio di cui questi migranti adolescenti sono l'espressione più recente: comunità locali la cui base economica è stata drasticamente alterata dall'emigrazione di massa della popolazione attiva, in cui le rimesse degli immigrati hanno ottemperato a condizioni originarie di povertà relativa ma hanno anche contribuito a generare nuovi canoni di distinzione sociale (case nuove, ville, automobili, beni di consumo, ostentazione della ricchezza attraverso investimenti improduttivi dall'alto valore simbolico), senza

però alimentare lo sviluppo economico locale (se non in termini meramente speculativi). Tanto l'etica del sacrificio e del lavoro caratterizza l'orizzonte dei valori della prima generazione nei contesti di immigrazione, tanto nei contesti di partenza la "cultura dell'emigrazione" che vi si afferma gradualmente – e che è a un tempo prodotto e incentivo della migrazione - tende a essere una cultura del consumo e dello "spreco" volto a redimere differenze di status. Giovani nati o cresciuti da fino alla prima adolescenza in questo paesaggio umano privo di adulti attivi, spesso lasciati in custodia ai propri nonni da genitori assenti per anni, vi si adattano facendo ricorso soprattutto a dinamiche socializzanti, aggregative e organizzative proprie, maturate in assenza di *role model* produttivi (i nonni, catalizzatori d'affetto, ma figure normative relativamente deboli o depotenziate dal contesto, raramente possono in questo senso sostituire il ruolo dei genitori), che divengono il luogo privilegiato per l'elaborazione della propria identità. Essere figli di emigranti conferisce nel contesto di origine uno statuto privilegiato che è speculare a quello, di forte svantaggio sociale, che si vivrà poi nel contesto di immigrazione una volta ricongiunti ai propri genitori: un collasso della propria capacità di padronanza della situazione che risulta particolarmente traumatico perché avviene in adolescenza, quando la percezione delle proprie inadeguatezze e il proprio desiderio di riconoscimento sono entrambi più acuti che in età adulta.

Un secondo fattore precipitante è l'esperienza dell'emigrazione stessa: sia quando avviene tramite un ricongiungimento, sia (e in misura anche maggiore) quando è frutto di una aspirazione personale mediata da agenti interessati (talvolta parenti o amici del giovane stesso) in chiave opportunistica e speculativa, questa è spesso vissuta come traumatica. Alla lacerazione sperimentata in ragione dell'abbandono di un contesto denso di relazioni e di senso si somma lo spaesamento e spesso la delusione rispetto al nuovo contesto di inserimento. Il rientro in famiglia per i ricongiunti impone di affrontare "senza filtri" le reali condizioni di vita e di lavoro dei propri genitori, rispetto ai quali può anche permanere un senso di straniamento potente, dovuto sia alla lunga separazione, sia alla difficoltà di accettare la "pelle sociale" che la società in cui vivono a cucito loro addosso: quella di figure marginali e subalterne, dedite all'affannosa ricerca di una via d'uscita dalla precarietà che consuma le loro energie e il loro tempo. Per coloro che invece giungono attraverso intermediari interessati l'impatto con la

città ha per *coulisse* i luoghi e i vissuti della marginalità sociale: anche quando vi è chiarezza rispetto alle modalità di sopravvivenza e di affermazione che si metteranno in campo, come accade a chi muove verso l'Europa all'interno di logiche opportunistiche o predatorie, magari partendo da un vissuto di devianza pregresso, la cosiddetta integrazione verso il basso in seno all'economia illegale avviene all'interno dei medesimi schemi di subordinazione e sfruttamento che caratterizza il primo inserimento e di inquadramento ai livelli più bassi dell'economia legale.

Infine, il terzo fattore precipitante è quello che nella prospettiva teorica di Alejandro Portes è chiamato *societal reception*: la capacità della società di inserimento di procurare sentieri percorribili di adattamento al contesto socioculturale dominante, di mobilità sociale, di riconoscimento del proprio ruolo sociale e della legittimità della propria presenza in seno alla collettività, di accesso a un'appartenenza condivisa. O, viceversa, la capacità di esclusione, discriminazione e violenza simbolica che tale società esprime nei confronti di soggetti che etichetta come corpi estranei, socialmente pericolosi o "propensi" a risultare tali. Il terreno privilegiato, nonché il banco di prova cruciale, su cui la specifica qualità – pregiudizievole o meno - della "ricettività sociale" si manifesta al giovane immigrato è quella delle agenzie di socializzazione secondaria che si presume incarnino la filosofia e la prassi dell'incorporazione sociale sviluppata da una data società e promossa dalle sue istituzioni: la scuola e il luogo di lavoro. Ma un impatto altrettanto forte sul vissuto dell'adolescente immigrato lo hanno agenzie di socializzazione "diffuse" come i mass media, il senso comune veicolato dalla conversazione e dai comportamenti esperibili attraverso il contatto quotidiano con gli italiani: con i compagni di scuola, i colleghi di lavoro, gli impiegati nei pubblici servizi, gli estranei che si incontrano nei negozi, al mercato, sui mezzi pubblici, per strada. Un fallimento significativo della capacità di inclusione all'interno delle agenzie di socializzazione più strutturate – scuola e luogo di lavoro – ha il potere di amplificare a dismisura le forme di stigmatizzazione e di stereotipizzazione che il giovane incontra nel quotidiano.

A Torino i riscontri empirici raccolti sul campo e le testimonianze degli operatori tendono a segnalare come soggetti più esposti a questi processi di marginalizzazione sociale soprattutto giovani di origine rumena e maghrebina, come si evince dagli stralci d'intervista seguenti.

Ci sono ragazzini rumeni che partono già dalla Romania da una situazione di devianza, perché magari già nel loro paese facevano furti, rapine... e chiaramente venendo qua hanno maggiori possibilità di svolgere questo tipo di attività. Sono specializzati in filoni: alcuni si dedicano ai borseggi, quindi soldi e cellulari, altri sono specializzati in furti nei grandi magazzini, e anche all'interno di questa specializzazione ci sono poi delle sottocategorie tipo i cosmetici, materiale elettronico... Naturalmente a questi ragazzi rimane molto poco e gli adulti che stanno dietro ricettano questo materiale, lo mandano in Romania e lo rivendono. Chiaramente la sfida è proprio quella di trovare un modo per proporsi a questi ragazzi, a fronte del fatto che noi non siamo in grado di garantire loro gli stessi proventi che derivano dalle attività illegali. Questa è la difficoltà. Sia per quelli che rubano, sia per quelli che si prostituiscono, sia per quelli che spacciano. Noi non ci dobbiamo chiedere perché un ragazzino spaccia, ruba o si prostituisce, ma ci dobbiamo chiedere come possiamo fare noi operatori sociali a fargli cambiare idea, a portarlo dalla nostra parte, dando in cambio quasi nulla. A loro fare una vita normale in una comunità e andare a scuola non interessa. A loro interessano i soldi, essere liberi di fare cosa vogliono, non avere regole, entrare nella sala giochi o comprarsi le scarpe firmate. I loro valori sono questi. Comunque provengono da società o situazioni in cui si sono persi completamente i valori. La nostra sfida è quella di recuperarli, ma è un processo lungo e sui singoli casi è molto difficile avere dei risultati subito, anche perché questi ragazzi scappano e rifiutano qualsiasi tipo di aiuto, proprio perché sono molto più attratti da quello che gli propone la strada, quella che loro considerano la libertà, che nel loro paese d'origine non avevano. Magari erano liberi di stare per strada ma non erano liberi di acquistare o di rubare le cose che le nostre vetrine propongono come immagini di questa società consumistica. Questa è la nostra più grande difficoltà. L'altra difficoltà è che questi ragazzi sono multiproblematici: se pensiamo alla loro età, al fatto di non avere un nucleo familiare, al fatto di appartenere ad altre culture, altre religioni, altre razze, al fatto di avere un percorso migratorio con tutto quello che questo comporta. Poi sono arrivati qui e hanno avuto un impatto spesso traumatico con la nostra società, essendo stati catapultati dal deserto al centro di una grande città occidentale. In più arrivando molti ragazzi aumentano anche le percentuali di problematicità, che ci sono in tutte le società, quindi [si trovano] ragazzi che hanno problemi psichiatrici, problemi di dipendenza da alcool o di altre sostanze, problemi di disadattamento. Ci sono delle peculiarità riferite al contesto sociale dei paesi di provenienza. La Romania, nonostante questa voglia di emancipazione per entrare nell'Unione Europea, non ha ancora risolto dei problemi fondamentali di qualsiasi società, il problema dei bambini, delle donne, dell'alcolismo, oltre alle difficoltà materiali che ci sono ancora. Sicuramente sono anche le conseguenze del post-

comunismo: si è passato da un periodo in cui esistevano dei valori imposti a una totale libertà e quindi a una mancanza totale di valori, con tutto ciò che ne consegue.

Per quanto riguarda i ragazzi maghrebini i problemi sono: scarsa scolarizzazione, deprivazione, quindi povertà materiale, famiglie numerose, immigrazione interna da zone desertiche o rurali verso le bidonville delle grandi città del Marocco e poi c'è l'irriducibile sogno di venire in Europa e di trovare l'America. Questo chiaramente comporta un sacco di problemi perché questi ragazzini non sono in grado di elaborare questi cambiamenti da soli, e influisce molto anche il sistema religioso. In Maghreb la religione coincide con tutta una serie di pratiche, tra cui anche la sottovalutazione della figura femminile, degli adolescenti, l'uso del fumo come abitudine... La trasgressione che non si è potuta esercitare nel paese d'origine qui viene portata all'eccesso. Non si può generalizzare, perché io credo che ognuno viva la propria vita, ma i contesti di provenienza possono acuire alcune specificità.

[Testimone privilegiato italiano, responsabile dell'Ufficio Minori Stranieri del Comune di Torino]

Il racconto di un giovane marocchino, la cui esperienza riassume quella di molti ragazzi giunti in città dal Maghreb grazie al supporto di agenti interessati, permette di ricostruire le diverse fasi di un vissuto che muove da vaghe aspettative di realizzazione personale, rischia di esaurirsi in una deriva sociale autodistruttiva e approda infine a una possibilità di riscatto perseguita con la consapevolezza amara di poter contare solo sulle proprie forze, ma rispetto alla quale l'intervento dei servizi sociali ha giocato un ruolo determinante.

Sono arrivato in Italia con un signore che ha pagato mio padre. Mi ha portato fino qua a Torino, dove c'era mio zio. Sono arrivato in nave fino in Spagna, poi abbiamo preso la macchina fino a Torino. Pensavo di lavorare e di avere un futuro. Questo in Marocco non è che non fosse possibile, però io non volevo più studiare, allora ho detto a mio padre che volevo venire qui in Italia. Già da quando ero piccolo parlavo solo dell'Italia, perché arrivavano tutti questi emigrati con la macchina dall'Italia. Allora mi dicevo: "come mai quelli hanno la macchina e io sono qua a studiare?". Erano ragazzi della mia età. Magari in Italia lavoravano, quando uno lavora non ci vuole niente a comprare la macchina. Io all'epoca stavo ancora facendo la terza media, ma mi stufavo. Non mi piaceva tanto. A Torino sono andato a vivere da mio zio e da sua moglie. Sono stato più di un anno poi la moglie di mio zio non mi voleva più e mi ha buttato fuori. Allora sono andato a dormire per strada, mi sono messo male... E' una storia brutta.

Dormivo per strada, in case abbandonate. Dopo un po' mi hanno preso dei marocchini e mi hanno detto di spacciare con loro. Mi hanno detto che se non lo avessi fatto mi avrebbero ammazzato. Allora sono andato con loro e poi un giorno in Piazza Vittorio mi ha beccato la polizia e mi ha portato in comunità. Ho spacciato per un anno più o meno. E' stato brutto perché mi dicevano: "Se non vieni con noi ti buttiamo l'acido". Mi volevano bruciare. Io non volevo morire. Loro erano tutti tagliati in faccia, ti giuro, se li vedi ti spaventi. E io ho avuto paura, tantissima paura. Non si sa mai. Un giorno magari arrivano mentre stai dormendo, ti buttano l'acido in faccia e al mattino ti svegli tutto bruciato. A Casablanca dove stanno loro non puoi entrare. Non hanno le case, hanno tipo delle tende, vivono così: se entri lì, ti ritrovi nudo. Loro venivano da lì.

E' stato tre anni fa. Avevo 14 anni. Quello che guadagnavo lo davo a loro. Poi loro mi davano qualcosa alla settimana. Era poco, comunque, non riuscivo a mandare i soldi a casa. Quando la polizia mi ha preso, ho avuto paura perché mi hanno chiesto chi mi dava la roba e io non ho avuto il coraggio di far vedere la casa dove abitavano loro, anche se mi hanno picchiato. Se facevo vedere la casa alla polizia loro mi ammazzavano. Non l'ho fatta vedere, mi sono preso le botte e poi mi hanno portato in comunità. In comunità stavo bene. Ma poi mi è arrivato un foglio da Roma in cui mi dicevano che dovevo tornare in Marocco perché ero ancora piccolo. Avevo quasi quindici anni. In Marocco sono rimasto due settimane e poi sono tornato qua [ride]. Mi prendevano tutti in giro in Marocco, dicevano: "questo qua è andato in Italia e poi è tornato, che vergogna!". Quando sapevano che ero stato rimpatriato mi prendevano in giro. Io mi sono sentito troppo male. Non volevo andarmene via da casa e andare in un'altra città del Marocco a cercare lavoro. Boh! Ho fatto un permesso di soggiorno falso e sono tornato qua. Mio padre non era tanto contento, perché lui aveva pagato tanti soldi, sei milioni di lire italiane... e io non avevo mai mandato a casa niente. Però adesso sì, perché sto lavorando. In comunità ho studiato, ho fatto un corso per diventare idraulico e ho preso anche la terza media. Così adesso faccio l'idraulico.

La seconda volta sono venuto in pullman dal Marocco, ho pagato 100 euro. Ho abitato un po' da un altro zio, che ha la gamba malata. Alla fine sono andato io all'Ufficio Minori stranieri e ho detto: "sono qua perché mio padre non mi vuole". Così mi hanno riportato in comunità. Ai miei genitori non gli ho detto che ho avuto questi problemi, ho detto solo che mio zio mi ha buttato fuori di casa e che sono andato in comunità. Non ho potuto dire che spacciavo. Li sento tutte le settimane.

L'Italia me l'aspettavo diversa. Non pensavo che fosse proprio così. Tutti in Marocco parlavano di Torino, tutti. Dicevano che Torino è bella, che avrei trovato lavoro e che la gente mi avrebbe aiutato... Poi quando uno viene qua non la vede più così. Io

volevo studiare e lavorare, però non ho trovato nessun marocchino che mi ha aiutato. Poi sono venuto qua [in comunità]. Adesso grazie a Dio sto bene.

[Ragazzo marocchino, nato a Khouribga, 17 anni, in Italia dal 2000]

Anche quando non sfocia in percorsi di marginalità estrema, il senso di esclusione avvertito dagli adolescenti di immigrazione recente per i quali l'impatto dei fattori precipitanti sopra riassunti è stato avvertito con maggiore intensità configura un quadro di vulnerabilità sociale che non può essere ricondotto a singoli gruppi nazionali, ma che rappresenta invece una criticità latente o manifesta trasversale all'interno della classe generazionale 1,25 e anche, seppure in misura minore, per la generazione 1,5. Se ne trova l'indizio più forte nella significativa autoreferenzialità della vita sociale tra i giovani di tutti i gruppi nazionali nelle classi generazionali considerate, come pure nella limitata conoscenza e frequentazione della città che questi ultimi esprimono.

Una batteria di domande del questionario distribuito nelle scuole mirava infatti a sondare la conoscenza del contesto cittadino torinese attraverso il grado di conoscenza e di frequentazione di otto "luoghi simbolo" della città, ovvero quelli maggiormente noti a – e frequentati da – i giovani di Torino. Prevedibilmente, sono i giovani stranieri che in città sono nati e cresciuti fin da piccoli a mostrare una maggiore "competenza" in questo senso, peraltro senza che si evidenzino scarti significativi a seconda del sesso. Tuttavia, la disaggregazione dei dati in base alle variabili fondamentali che permettono di segmentare trasversalmente il campione – sesso, fascia d'età, paese di nascita, anno di arrivo in Italia, anni trascorsi dall'arrivo in Italia e classe generazionale – evidenzia alcune differenze significative, talvolta anche assai marcate. Tranne che per "Via Roma e Piazza Castello" e "l'Otto Gallery/Lingotto", tra i luoghi più conosciuti e frequentati da tutti i giovani del campione (del resto alla domanda "qual è la parte della città che ti piace di più" la risposta è stata nella stragrande maggioranza dei casi: "mi piace il centro, piazza Castello"), lo scarto tra i dati rilevati per i giovani di generazione 1,25 e gli altri è molto ampio. La conoscenza e frequentazione di questi luoghi simbolo di Torino da parte dei giovani di generazione 1,5 tende a somigliare più a quella dei giovani di generazione 1,25 che a quella di chi a Torino è nato o ci vive fin da bambino. È interessante notare come la frequentazione di questi luoghi

sia in generale più alta per i giovani di generazione 1,75 che per quelli nati in Italia. Rispetto all'origine nazionale, i giovani più "spaesati" a Torino sono ancora una volta i Cinesi, le cui percentuali di risposta affermativa sono costantemente molto più bassi di quelli degli altri giovani (a parte piazza Castello, i luoghi che meglio conoscono e frequentano sono il Museo Egizio – presumibilmente visitato in gita scolastica – e le Gru).

In generale, il rapporto con Torino che si evince dall'indagine quantitativa appare ancora in costruzione, mediato più dalla propria sfera di relazioni e dalla dimensione dei consumi che da una più cosciente domiciliazione simbolica della propria identità in formazione nel capoluogo piemontese. Alla domanda "qual è la cosa che ti piace di più del quartiere dove abiti" il più alto numero di risposte si condensa attorno a due affermazioni assai generiche: "niente" e "la tranquillità e la pace". In seconda battuta invece "i negozi" e infine "gli amici". Alla domanda "qual è la cosa che ti piace meno del quartiere dove abiti", la risposta più comune è "il traffico e la sporcizia". La ricerca sul campo ha permesso di sondare con maggior intensità il ruolo della città nel vissuto quotidiano dei ragazzi, tema cui è dedicato il capitolo V del presente rapporto, a cui si rimanda per una sua trattazione più ampia. Rispetto ai contesti privilegiati del tempo libero e della socialità, si evidenzia l'importanza di luoghi aperti e di socialità diffusa (parchi, centro città, negozi), del cinema e della discoteca, in particolare per i giovani dell'Est Europeo e del Sudamerica; la frequentazione di sale giochi e internet point da parte di maschi marocchini e cinesi; la scarsa importanza dei luoghi di culto ma, per contro, la significatività degli oratori. Pizzeria e fast food sono frequentati soprattutto dai giovani d'origine straniera nati in Perù ed Ecuador, ma anche dai nati in Romania e in Italia. Per tutti, però, il "luogo" chiave della propria socialità a Torino resta la propria cerchia di amici.

II.2 Campi di esperienza, desiderio, relazione

Bisogna rinunciare a un'istruzione-per-la-società. Invece di strappare il ragazzo a una parte di se stesso, quella più intima, per trasformarlo in un essere "civilizzato", ossia ricostituito in conformità delle categorie predominanti nella società, occorre ricomporre la sua personalità che tende a essere scissa in due separati universi: quello caratterizzato dalle possibilità materiali (in particolare quelle professionali) offerte dalla società e più concretamente dal mercato del lavoro e quello costruito dalla cultura giovanile diffusa dai media e veicolata dal peer group. Nessuno dei due universi a cui partecipa il giovane tende di per sé a rafforzarne la capacità di elaborare progetti personali. In entrambi i casi, egli è un consumatore e risponde a stimoli e divieti. L'istituzione scolastica deve invece il più possibile coniugare, al pari dell'istituzione familiare, le attese personali con le possibilità offerte dall'ambiente tecnico-economico. Queste attese non sono più determinate solo da un retaggio culturale e sociale, ma si individualizzano in una società in movimento che attribuisce maggiore importanza alle storie di vita individuali, nella misura in cui queste si riducono sempre meno ai percorsi previsti alle istituzioni.

Alain Touraine, Libertà, uguaglianza, diversità. Si può vivere insieme?

L'accurato e provocatorio appello del sociologo francese Alain Touraine muove dalla sua convinzione che la condizione contemporanea (che definisce "bassa modernità") sia "caratterizzata dalla scomparsa di ogni concezione oggettivista" della vita sociale, che appare invece come "il prodotto di decisioni, politiche e programmi, anziché di equilibri naturali". Uno scenario in cui la dislocazione (*disembedding*) dei fenomeni sociali nello spazio e nel tempo (Giddens, 1991), le dimensioni dell'incertezza e del rischio (con l'importanza che esse attribuiscono alla necessità di elaborare nuove forme di fiducia) e il potenziale sempre più ampio di *riflessività* – ovvero la crescente capacità che hanno le nostre società di trasformare le proprie pratiche con la conoscenza che ne acquisiscono – (Beck, 1986; Beck, Giddens e Lash, 1994), sono

tutti fattori di trasformazione che chiamano in causa una rielaborazione dell'attore sociale come soggetto, ne sottolineano la sempre più forte sollecitazione all'acquisizione di una capacità di comprendersi e di intervenire sulla realtà (*agency*). In questo quadro concettuale si iscrive pienamente il rapporto dei giovani con agenzie di socializzazione che appaiono fortemente scosse dal cambiamento e che necessitano di una reinterpretazione: scuola e lavoro non hanno più la capacità di "integrazione" dell'individuo nella società che esprimevano in epoca fordista, mentre il campo del consumo sembra aver totalmente invaso quello dell'esperienza (Laffi, 2000).

I nostri giovani figli di immigrati si iscrivono pienamente in questo solco di inquietudine collettiva e ne sono forse interpreti più sensibili, perché più esposti alle incongruenze della "socializzazione" all'interno di una scuola che non sempre appare loro in grado di accoglierli o di fornire loro strumenti di capacitazione personale, nonché alle condizioni spesso avvilenti di un mercato del lavoro che tuttora relega il lavoratore immigrato, anche dotato di un buon livello di istruzione, a mansioni dequalificate. A ciò si aggiungono determinanti di ordine normativo e giuridico che fanno dello status di immigrato una condizione di perenne incertezza, in cui si vive "appesi al proprio permesso di soggiorno" anche quando si è nati in Italia.

Ma proprio la contiguità della biografia dei giovani di origine straniera con la dimensione dell'incertezza e la precoce esposizione alla realtà del lavoro (proprio e/o familiare), la necessità di sobbarcarsi responsabilità che spesso i propri coetanei italiani assumono solo in una fase assai più avanzata del proprio corso di vita, se da un lato introduce certamente maggiori elementi di vulnerabilità, dall'altro irrobustisce la percezione che gli ambiti della scuola, del lavoro e perfino dei consumi costituiscano campi imprescindibili di esperienza e di apprendimento, sfide serie e cruciali cui si è chiamati a fare fronte con maggiore consapevolezza. Sfide, cioè, in cui la posta in gioco appare presto molto più alta che per i propri compagni "autoctoni".

II.2.1 La scuola

A mediare il primo rapporto con l'ambiente di vita torinese, soprattutto per i giovani immigrati che vi giungono in età scolare, è indubbiamente l'istituzione scolastica, contesto di socializzazione/acculturazione per

definizione, ma anche palestra di relazioni, specchio in cui confrontarsi con la propria e l'altrui diversità. La maggior parte - l'82,5% - dei giovani coinvolti nell'indagine quantitativa nelle scuole torinesi dichiara di non trovarsi male a scuola, e il 35,1% non esita a dichiarare di trovarvisi "molto bene". Tuttavia, tale dato presenta una notevole varianza interna: solo il 6,3% dei ragazzi cinesi, per esempio, vi si trova "molto bene", mentre il 7,5% ritiene di non trovarsi "per niente bene" sui banchi delle scuole torinesi (cfr. Tab. II.19 nell'Appendice).

Rispetto a questo dato i giovani nati in Cina sono quelli che si distinguono in modo più marcato dagli alunni di altra nazionalità. Su questo giudizio negativo pesano diversi elementi, ma il più grave è senza dubbio rappresentato dalla barriera linguistica, che nel caso cinese costituisce un ostacolo più complesso e impegnativo da superare che per gli altri giovani di madrelingua straniera. Chi si trova meglio, se stiamo ai dati sui paesi di nascita, sono i ragazzi stranieri nati in Italia e quelli nati in Marocco e in Romania, ma peruviani e albanesi li seguono con differenze relativamente lievi. Anche in questo caso è però l'analisi per classi generazionali a mettere più efficacemente a nudo il fattore chiave di un'inserimento scolastico percepito come difficile: i giudizi negativi sull'ambiente scolastico si concentrano infatti nella classe 1,25, quella che incontra maggiori difficoltà d'ingresso e permanenza nella nostra scuola dell'obbligo. Inseriti negli ultimi anni della scuola media, dove spesso non possono contare su forme strutturate di sostegno all'apprendimento della lingua italiana, questi ragazzi subiscono uno shock culturale più intenso, anche perché nel loro caso le differenze tra la scolarizzazione pregressa e quella con cui sono chiamati a familiarizzarsi in breve tempo assumono una dimensione assai più ampia che per coloro che hanno alle spalle solo qualche anno di scuola nel paese di origine.

Tali differenze riguardano non soltanto il curriculum, i metodi di insegnamento, le modalità di rapporto con i compagni e gli insegnanti, con il relativo sistema di regole implicite ed esplicite, il carico di lavoro assegnato in classe e a casa, il tipo di interazioni che si stabiliscono tra il corpo docente e amministrativo dell'istituzione scolastica e le famiglie degli alunni, il sistema di valutazione del profitto scolastico ecc.

Qui ho meno amici e una delle cose che più mi ha dato fastidio all'inizio sono stati i voti. Qui il sistema è diverso. La prima settimana sono mancata un giorno da scuola

e nessuno mi aveva detto che si dovevano giustificare le assenze, non mi avevano nemmeno dato il libretto. La mia compagna di banco niente, non mi parlava, era timida, io non sapevo parlare, quindi era difficile. Ma non mi hanno mai trattato male. Sono anche una brava ragazza e studiosa, tutti a scuola sono stati gentili con me. La professoressa di matematica mi ha addirittura aiutato trovandomi un lavoro per questa estate. Dal 15 di luglio vado con l'associazione in Liguria, dove portano i bambini a far vacanza. Io darò una mano in cucina, non so cucinare ma spero di imparare.

La scuola in Italia è diversa. In Romania puoi andartene a casa anche le ultime due ore. Se tu non vuoi fare quella materia puoi uscire da scuola quando vuoi. Ho fatto anche delle assenze, soprattutto quando avevo interrogazioni e non ero pronta. In Romania non esistono le interrogazioni programmate. Alla scuola superiore fai matematica, informatica, filologia, lingue straniere e poi puoi scegliere l'università che vuoi. I professori danno i 10, i 9, con 5 non hai il debito, quando incontrano i genitori soltanto un professore parla a nome di tutti gli altri e non esistono i 7+, 7-, dal 6 al 7... All'inizio non mi sono trovata bene a scuola, non ero contenta, non concepivo questi voti. Ho parlato anche con il professore di sistemi, gli ho detto "ma perché se io sono brava e posso prendere anche 10 non me lo date?" Qui ti dicono che il voto massimo è 8 mentre in Romania questo non esiste, parti da 1 e finisci a 10. In classe siamo solo tre ragazze, però mi trovo bene, tanto sono una ragazza timida a scuola, quando inizio a conoscere una persona poi mi lascio andare, però se hai difficoltà a parlare non è facile. Quando ho iniziato a parlare alcuni miei compagni ridevano e non è stato così bello.

[Ragazza rumena, nata a Bacau, 18 anni, in Italia dal 2005]

Il "disagio scolastico" è espresso soprattutto da chi è emigrato in età adolescenziale, ma rispetto alle motivazioni addotte emergono differenze interessanti tra i diversi gruppi nazionali d'origine. Tra coloro che hanno scelto di spiegare perché non si trovano bene, sono soprattutto i giovani (maschi) nati in Marocco, nonché le ragazze nate in Romania e Perù a lamentare la scarsa disciplina in classe, i giovani cinesi invece spiccano per la percentuale di risposte che segnalano maltrattamenti da parte di alcuni compagni (il 17,2% di tutti i rispondenti), relativamente alta anche per i nati in Romania, Marocco e Albania. Per i giovani nati in Albania e Romania "si passa troppo tempo a scuola". I giovani nati in Cina sono i soli per i quali una percentuale significativa (6,3%) dichiara che "a scuola non si fa abbastanza per aiutarmi a imparare l'italiano", mentre il 7,8% dei nati in Cina ritiene

inoltre che alcuni insegnanti “li trattino male” (cfr. Tab. II.20 nell'Appendice). La diversità del curriculum rispetto a quanto si studiava prima di emigrare è indicata come una criticità rilevante un po' da tutti i non nati in Italia (e in particolare dai nati in Perù e Cina).

Al di là delle criticità più immediatamente percepite, contribuisce al disagio degli adolescenti da poco inseritisi nelle scuole torinesi una dimensione più sottile ma ben più pervasiva, che è legata a come la scuola riproduce i codici espressivi dominanti della società, l'universo simbolico che permette alle persone di condividere i sottintesi, di “accordarsi” sulle definizioni e gli ambiti di applicazione delle parole, dei gesti, dei comportamenti. A scuola si apprende – spesso in modo del tutto implicito – buona parte della dimensione sociale (se non morale) della cultura dominante, veicolata in primo luogo dalla lingua stessa (non più solo parlata, non più solo lessico familiare, ma anche espressione scritta, elaborazione sofisticata di convenzioni semantiche, trasmissione “colta” di retaggi espressivi che solo di rado è possibile apprendere direttamente dai propri genitori). Per questo lo spaesamento del giovane di generazione 1,25, il cui inserimento nella scuola dell'obbligo avviene in genere quando il momento migliore - gli anni della scuola elementare - per l'acquisizione di questo complesso sottotesto espressivo è già passato, è quasi sempre maggiore e più difficile da gestire che per gli appartenenti alle altre classi generazionali. Questa difficoltà permea sia la presentazione di sé che i rapporti con i suoi nuovi “prossimi”: insegnanti, compagni e anche sconosciuti incontrati in situazioni anonime. Tutti questi rapporti sono infatti normati da convenzioni comportamentali che al nuovo arrivato appaiono opache e incomprensibili, fonte di disagio perché non facilmente interpretabili.

La scuola media di per sé rappresenta, nel nostro sistema scolastico, una tappa piuttosto traumatica, un passaggio drastico dall'ambiente protetto e centrato sullo sviluppo della persona bambina delle elementari a uno scenario che già prefigura l'adulità, richiede più precise assunzioni di responsabilità, orientamento al compito e al risultato, ma che è anche teatro di più enfatiche resistenze e affermazioni di sé mediate anche dall'antagonismo (nei confronti degli insegnanti, di alcuni compagni, ecc.).

Non solo: la scuola media è anche il grado di scuola dell'obbligo in cui l'alunno straniero dispone di strumenti più deboli a sostegno del suo inserimento scolastico. Agli insegnanti di scuola media non si chiedono competenze nel supportare la prima alfabetizzazione. Il loro compito è quello di preparare gli alunni a quelle forme di specializzazione precoce (rispetto ad altri sistemi scolastici) che richiedono una formazione *content-specific*, con un'elevata mole di nozioni considerate strutturanti e propedeutiche. Insomma, alle medie "si comincia a correre", c'è un programma molto fitto da svolgere e gli insegnanti tendono a concentrarsi sul compito di trattarlo per intero senza perdere troppi alunni per strada. Non è il contesto ideale per chi vi piomba spesso senza avere alcuna nozione di lingua italiana.

Apparentemente i rapporti tra alunni stranieri e italiani a scuola sembrano buoni, ma se si scava un po' più in profondità e si fanno emergere le opinioni dei ragazzi riguardo a tematiche più delicate, come la realtà dei Centri di permanenza temporanea o il ruolo dell'Islam in Italia, emergono spesso atteggiamenti di rifiuto e di razzismo. Per quanto riguarda l'insegnamento dell'italiano agli alunni stranieri, da noi non esistono corsi appositi. Il supporto linguistico viene gestito "ufficiosamente" dagli insegnanti nelle ore buche, per lo più grazie all'iniziativa personale.

[Testimone privilegiato italiano, insegnante e referente per l'intercultura presso un Istituto Tecnico Industriale]

Le scuole medie e superiori cercano di ovviare a questa difficoltà strutturale nei confronti dell'integrazione scolastica di alunni stranieri in vario modo, ma senza poter contare su una "bussola" in grado di orientare le proprie strategie di inserimento in modo coerente, condiviso ed efficace. Soprattutto a partire dall'abbandono (in seguito ai tagli alla spesa pubblica introdotti in ambito scolastico a partire dai primi anni duemila, che hanno costretto le scuole dell'autonomia a dare priorità diverse ai pochi fondi a loro disposizione) da parte di molte scuole del Nord Italia delle sperimentazioni avviate nell'ambito della cosiddetta "intercultura" negli ultimi anni novanta, quando si erano cominciate a palesarsi, quasi in sordina, tracce di un vero e proprio "modello italiano" all'inserimento scolastico degli alunni stranieri (cfr. Charles Glenn, "I figli degli immigrati a scuola: lezioni per l'Italia dalle esperienze di altri paesi", in Ambrosini e Molina, 2004), nella scuola media in questo campo si tende a "navigare a vista". Così a scuole del tutto sguarnite di supporti specifici all'inserimento degli

alunni stranieri si alternano istituti in cui invece questa problematica gode da tempo di un'attenzione più focalizzata (non a caso sono spesso le scuole dove la presenza straniera è numericamente rilevante da più tempo), in cui per esempio si considera normale l'impiego di interpreti e mediatori per facilitare i contatti scuola-famiglia e dove si sono sviluppate "in economia" soluzioni innovative per ovviare alla mancanza di insegnanti dedicati per l'insegnamento della lingua italiana.

Anche in questo caso, però, si ha l'impressione che l'utilizzo di mediatori culturali sia una soluzione di ripiego piuttosto che l'espressione di una coerente strategia di coinvolgimento delle famiglie degli alunni stranieri e di esplicitazione chiara del modello scolastico italiano ai nuovi arrivati, tant'è vero che il ricorso alla mediazione culturale da solo non basta a socializzare l'alunno e tantomeno la sua famiglia al contesto scolastico italiano.

La nostra scuola organizza corsi di lingua italiana per facilitare l'inserimento degli alunni stranieri e si avvale anche dell'assistenza di mediatori culturali. Un altro strumento che si è rivelato molto efficace è l'uso di tutor della stessa nazionalità, ovvero di altri studenti che possano fungere da interpreti e da facilitatori in alcune ore (sia durante le ore scolastiche che al di fuori). Questo sistema sembra incentivare i nuovi arrivati, e serve da stimolo anche per i ragazzi che fungono da tutor, che si vedono così apprezzati. Il fatto di essere stranieri (e quindi conoscere la lingua del proprio paese) viene così visto come una risorsa anche da parte degli studenti italiani. Il problema maggiore per noi è però quello di riuscire ad instaurare dei rapporti con le famiglie degli studenti, che non partecipano mai ai colloqui, nonostante la presenza di mediatori culturali che possono fungere da interpreti: sono infatti soprattutto gli impegni lavorativi ad impedire loro di presentarsi ai colloqui.

[Testimone privilegiato italiano, insegnante, presso un Istituto Professionale per il Commercio]

In molte città dell'Italia centro-settentrionale (a Torino, ma anche a Milano, Brescia, Trento, Bologna, Firenze, ecc.) nel corso degli anni novanta si era sperimentato il distacco di alcuni insegnanti dall'attività scolastica normale al fine di impiegarli come "facilitatori di apprendimento" a sostegno dell'inserimento scolastico degli alunni stranieri. Questi insegnanti si specializzavano nell'alfabetizzazione mirata al rapido recupero dello svantaggio linguistico nei confronti delle materie in cui la padronanza della lingua italiana svolge un ruolo chiave allestendo laboratori linguistici paralleli al normale decorso

delle lezioni. Gli alunni stranieri potevano essere normalmente inseriti in classe, dove avevano modo di socializzare con quel gruppo ristretto di alunni che nella scuola italiana costituisce il gruppo dei pari "istituzionalizzato" (la classe, appunto), ma passavano alcune ore della loro giornata scolastica insieme ad altri ragazzi neo-arrivati nel laboratorio linguistico. A differenza di altre soluzioni proposte per facilitare l'alfabetizzazione dei minori immigrati, come le pre-classi di alfabetizzazione linguistica (le cosiddette "classi ponte") o i corsi di lingua italiana organizzati come attività di doposcuola, questa prassi ha il merito di scongiurare lo stigma di un'educazione "speciale" e dove è stata applicata ha permesso agli alunni stranieri di mettersi al passo con i compagni italiani nel giro di uno o due anni, senza sentirsi particolarmente "diversi" o "minorati". Le scuole italiane che ritengono di potersi permettere il distacco di uno o più insegnanti sono oggi davvero poche (a Milano per esempio il crollo nella sperimentazione di questo tipo di strategia integrativa è stato del 90% negli anni 2001-2005): quelle che mantengono iniziative analoghe di laboratorio linguistico "in parallelo" rispetto al normale inserimento in classe tendono a farlo ricorrendo al supporto di personale (mediatori ed educatori) fornito da realtà del terzo settore. Nel panorama attuale torinese, forse l'esperienza più positiva e ricca di stimoli per i giovani di generazione 1,25 e 1,5 è proprio quella del doposcuola, specie quando l'insegnamento della lingua italiana si colloca all'interno di un contesto più ampio di accompagnamento e di socializzazione. Una delle esperienze più significative in tal senso è senza dubbio quella dell'Associazione ASAI, con sede a San Salvario, dove accanto all'insegnamento dell'italiano si organizzano attività extracurricolari e di animazione spesso coordinate dagli stessi ragazzi immigrati.

Crediamo che i ragazzi debbano essere accompagnati in questo percorso di inserimento. Su questi temi occorre rompere il silenzio e non dare per scontato che per il fatto che sono nati in Italia automaticamente siano italiani, dal punto di vista della cittadinanza intesa come partecipazione, o che siano inseriti in un territorio, in un gruppo, in una comunità locale. Abbiamo anche dei ragazzi italiani in età adolescenziale che pur essendo cittadini italiani con il marchio D.O.C. non si sentono parte della nostra città, non vivono la cosa pubblica, i problemi. Questo presuppone un lavoro educativo, e a maggior ragione con ragazzi immigrati che si autopercepiscono e molte volte vengono percepiti dalla collettività ancora come una presenza strana, temporanea, e quindi in qualche modo vivono e si sentono come degli

ospiti. Io credo invece che sia importante lavorare su percorsi, processi che li vedano davvero come protagonisti, che li portino all'inclusione di tutti quelli che vivono sul territorio, non degli uni piuttosto che degli altri. Non è quindi una questione di politica specifica per ragazzi immigrati, ma di politiche di intervento per la fascia giovanile che si occupa davvero del protagonismo di tutti quelli che abitano e si muovono su un determinato territorio.

L'associazione ASAI non opera solo con adolescenti ma rivolge l'attività ai bambini sia delle elementari che delle medie e delle superiori. Le attività sono quelle solite di un centro aggregativo, ma le due per noi prioritarie sono l'attenzione all'esperienza scolastica e quella dedicata all'orientamento scolastico e lavorativo, perché crediamo che sia bello che i ragazzi si aggregino e facciano delle cose insieme, ma poi è anche bello che abbiamo concretamente un progetto di vita che li vede inseriti nel mondo della scuola e nel mondo del lavoro.. Quindi da un lato abbiamo il supporto ai corsi di italiano per minori, il rafforzamento dei corsi di L2 che magari fanno già all'interno della struttura scolastica pubblica o qui presso la sede o in alcuni casi presso le scuole, con un importante corollario, che è l'attenzione al doposcuola. Noi abbiamo circa 70/80 volontari che durante la settimana si dedicano ai ragazzi delle elementari, delle medie e delle superiori per aiutarli e supportarli nelle materie in cui hanno maggiori difficoltà, o perché ci sono problemi di lingua, di comprensione o problemi legati all'inserimento scolastico in percorsi che magari non sono adeguati al pregresso formativo che hanno avuto nel loro Paese. Dall'altro però abbiamo uno sportello lavoro che si occupa soprattutto di minori o comunque giovani, sia italiani che immigrati, italiani che spesso appartengono alle cosiddette "fasce deboli", ma in particolare di ragazzi stranieri, molte volte fuoriusciti da percorsi scolastici, perché magari sono arrivati in Italia e si sono iscritti ad un liceo, pensando di avere successo, ma poi mancano le basi di italiano e mancano altre basi. Altre volte si lavora con ragazzi che sono arrivati e hanno perso 1 o 2 anni per problemi di inserimento personale o sociale. I nostri operatori sono giovani molto variegati: studenti universitari, giovani immigrati che anni fa sono approdati all'associazione magari per qualche bisogno e poi hanno fatto dei percorsi formativi. Noi lavoriamo molto rispetto alla formazione su tematiche che riguardano l'intercultura, l'animazione, il territorio, l'intervento sociale, la partecipazione. Per cui molti dei ragazzi che oggi fanno animazione qui sono marocchini, peruviani o rumeni che hanno fatto il corso presso il Centro Interculturale, corsi per animatori, hanno fatto delle attività di formazione con l'ufficio Scambi della città di Torino, piuttosto che con la Joke, piuttosto che con altre organizzazioni che in qualche modo lavorano più o meno su fasce omogenee.

La struttura organizza all'interno dei percorsi di formazione, soprattutto attraverso gruppi di pari, gruppi di scambio, quelli che noi chiamiamo "laboratori interculturali",

dove noi per laboratorio intendiamo un gruppo che non ha ben chiaro quello che è il percorso né che vuole necessariamente approdare all'educazione di alcuni valori. Certamente ci sono dei valori trasversali che per noi sono in qualche modo riconducibili alla laicità, non tanto sul modello francese di eliminazione delle diversità ma come invece piattaforma comune al di là delle diversità specifiche che ci sono. Noi partiamo dalla considerazione che i ragazzi al di là che siano italiani o immigrati, cristiani o musulmani, credenti o non, alla fine hanno un bisogno affettivo, hanno bisogno di un progetto di vita, di amicizie, di educazione, di adulti, di punti di riferimento... Questo è il punto da cui partiamo, dopo di che poi ci sono momenti di valorizzazione delle specificità culturali ma accanto a questi ci sono momenti in cui al di là delle diversità ci si riconosce come persone, quindi magari con gli stessi problemi, gli stessi sogni, ricordi comuni. Al di là della diversità religiosa magari si scopre che si è in crisi nel vivere il rapporto con la religione intesa più come struttura organizzativa rituale dogmatica piuttosto che nella ricerca di un'esperienza spirituale. Però su questo c'è un lavoro che non punta tanto sulle diversità. In passato abbiamo anche fatto incontri su musulmani e cristiani e sembrava quasi il gioco del "il mio Dio è più bello del tuo". Abbiamo davvero eliminato tutte queste situazioni che ci sembra che portino più che all'incontro alla separazione e soprattutto alla comparazione. Credo che invece sia importante partire dalle cose che in qualche modo ci uniscono. Riprendo la tesi di Amin Maalouf, dove al di là delle diverse appartenenze identitarie c'è una comune appartenenza al genere umano che in qualche modo ci unisce e ci rende un fratelli.

[Testimone privilegiato italiano, educatore, Associazione ASAI]

II.2.2 Il lavoro

Ma la scuola non è il solo contesto di socializzazione con cui i giovani figli di immigrati si confrontano nella loro quotidianità. Nelle scuole oggetto di rilevazione una percentuale elevata (da un minimo del 27% tra i nati in Italia a un massimo del 55% tra i nati in Cina) alterna la scuola al lavoro. La percentuale di coloro che studiano e lavorano è particolarmente alta tra i giovani di generazione 1,25 (il 37%), ma il dato relativo alle classi generazionali 1,5 e 1,75 si discosta di poco (il 34%). Il più alto numero di ore di lavoro accanto all'impegno scolastico si rileva per i giovani di generazione 1,25: il 6,6% lavora oltre 20 ore alla settimana (cfr. Tab. II.21 nell'Appendice). Ma la percentuale più elevata di coloro che oltre a frequentare la scuola lavorano più di dieci ore alla settimana si riscontra tra i giovani che appartengono alla classe generazionale 1,5, il 12,5% dei quali lavora più di dieci ore alla settimana

Le percentuali di coloro che lavorano sono generalmente più elevate tra i maschi (anche se magari le ragazze aiutano di più in casa). Il primato tra coloro che lavorano più di 20 ore a settimana spetta ancora ai nati in Cina (10,0%, ma in questo caso tra le studentesse è il 16,7%), seguiti dai nati in Marocco (il 9,5%, che sale al 12,1% per i maschi). La tensione tra lavoro e scuola è alta soprattutto tra i giovani sudamericani, i cui genitori vorrebbero in generale che i figli si concentrassero maggiormente sullo studio. Questi ultimi vivono però presto l'urgenza di rendersi autonomi e per questo sono anche disposti a rinunciare allo studio, anche se la possibilità di ottenere un livello di istruzione migliore è tra le motivazioni più forti all'emigrazione e l'abbandono di questa prospettiva è vissuto con rammarico e frustrazione.

In Perù ho studiato, ho finito le medie e ho cominciato a studiare elettrotecnica, poi ho cambiato e ho iniziato a frequentare un istituto di meccanica, ma anche da lì me ne sono andato perché non mi trovavo bene... la scuola mi piaceva ma non andavo d'accordo con i professori. Quando sono arrivato qui i miei genitori mi hanno trovato una scuola, ma a me non piaceva. Così sono andato in cerca di qualcos'altro e mi sono iscritto a un istituto tecnico e liceo. Una scuola pubblica. Io studio meccanica, sono al terzo anno. In totale sono cinque anni, ma io ho già alle spalle undici anni di studio in Perù. Mi hanno inserito all'anno che mi spettava (non ho perso anni). Due mesi dopo il mio arrivo ho cominciato a lavorare in una fabbrica, ma poi ho mollato perché avevo problemi con la lingua, così mi sono messo a studiare l'italiano in una scuola che si chiama ASAI. Studiavo l'italiano anche a casa, guardando la televisione... fino a che mi sono sentito pronto a frequentare la scuola. All'inizio avevo cominciato a lavorare perché non avevo niente da fare. Ora però mi mancano solo due altri anni di scuola. Dopo il diploma cercherò lavoro, mi piacerebbe fare ciò per cui sto studiando, il meccanico. Beh, mi piacerebbe andare all'università, ma la vedo un po' dura. Mi piacerebbe studiare ingegneria. Vorrei andare a vivere da solo, ma ci vogliono soldi. Per questo mi piacerebbe trovare un lavoro da fare la mattina, visto che la scuola è serale, dalle sei di sera fino alle dieci e quaranta. Ma i miei genitori non vogliono che lavori perché pensano che finirei con l'abbandonare gli studi..

[Ragazzo peruviano, nato a Trujillo, 20 anni, in Italia dal 2005]

Io lavoro a Settimo Torinese, sono magazziniere in un supermercato. Mio cugino lavorava anche lui lì, così mi ci porta con la sua macchina. Ho giornate lunghe, lavoro per una cooperativa... è piuttosto pesante, il lavoro... Il fatto è che io sono venuto qui per studiare... non so. Mi vorrei iscrivere alla stessa scuola serale che frequenta il mio amico H. Però non lo so, dovrei darmi una mossa... il fatto è che

finisco di lavorare alle sei di sera... arriverei a lezione un po' tardi, per le sette. Ma H. mi ha detto che è normale, che non ti dicono niente, ti aspetano. Ma la verità è che non so se ho voglia di studiare... Qui ho fatto un corso di italiano di due mesi, all'ASAI... e poi ho cominciato a lavorare e ho lasciato perdere. Molti fanno conversazione per migliorare, ma io no.

[Ragazzo peruviano, nato a Trujillo, 19 anni, in Italia dal 2005]

Sia per chi va a scuola che per coloro che hanno scelto di lavorare e basta, il lavoro è quasi sempre pesante, poco pagato e poco tutelato. Tra coloro che hanno superato i diciott'anni un elemento cruciale della scelta del lavoro è la possibilità di regolarizzarsi, tanto che la possibilità di accordarsi con i datori di lavoro in tal senso è spesso il fattore decisivo rispetto al mantenere una data occupazione, anche quando non corrisponde alle proprie aspirazioni.

Una cosa che non rifarei è quel corso professionale, farei una scuola statale, magari un liceo. Mi sono pentito perché il lavoro in fabbrica non mi piace. Mi piace di più stare nei posti all'aperto, lavorare con la gente. In fabbrica sei al chiuso tutto il giorno. Non è tanto il lavoro che fai, è per l'ambiente. Sei sempre al chiuso. Se lavori con la gente la giornata passa, lì invece le otto ore non passano mai.

[Ragazzo marocchino, nato a Settat, 21 anni, in Italia dal 1994, tornato in Marocco dal 1995 al 1997]

Ho fatto un corso al CTP per la terza media, ma mi serviva soprattutto per lavorare. Ho lavorato un po' come giardiniere, nei magazzini, nei ristoranti, nei bar. Adesso faccio il pizzaiolo in un ristorante in Corso Belgio. Mi piace abbastanza, perché mi serve pure per rinnovare il permesso di soggiorno, perché adesso mi fanno il contratto.

[Ragazzo albanese, nato a Shkoder (Scutari), 18 anni, in Italia dal 2000]

È soprattutto in ambito lavorativo che i giovani di origine straniera prendono coscienza di quanto la loro condizione di immigrati li costringa in rapporti di subalternità cui è difficile sottrarsi e di come certi stereotipi possano inquinare facilmente anche le più banali interazioni con il datore di lavoro, con i colleghi o con la clientela.

In Romania ho fatto il liceo tecnico ambientale fino alla maturità. Adesso sto cercando di iscrivermi all'Università, anche se è da due anni che ci provo e non ci riesco perché l'ambasciata italiana in Romania richiede la compilazione dei moduli online¹⁸. Vorrei

¹⁸ Per istruire la pratica di richiesta di riconoscimento del titolo di studio si deve compilare un modulo online direttamente sul sito dell'ambasciata italiana in Romania. Esiste una sessione annuale unica per inoltrare la domanda e un numero chiuso.

fare comunicazione interculturale, perché mi piace, ma devo aspettare questa risposta di convalida dalla Romania.

Ora lavori?

Fino a due giorni fa lavoravo in questo locale dove siamo adesso, facevo la cameriera, ma poi ho avuto un po' di problemini. Ho lavorato per nove mesi. Anche prima ho fatto la cameriera, la barista... subito, fin da quando sono arrivata. Ma qui mi sono sentita sfruttata. Per altro, lui non lo sa, ma mi sono innamorata del titolare. Mi sentivo un po' guardata, ero qui dalla mattina alla sera, ero un po' stanca di lavorare dal mattino alla sera, tutti i giorni, soprattutto senza un giorno di riposo, quando era un mio diritto. Mi sono sentita un po' così quando il mio capo, quel ragazzo che hai visto anche tu, mi ha detto che il giorno di riposo me lo dava quando decideva lui, mi sono sentita un po' male.

Ma è di lui che ti sei innamorata?

Sì. Cosa ci devo fare? Tanto lui non lo sa.

[Ragazza rumena, nata a Covasna, 21 anni, in Italia dal 2004]

La situazione dei giovani nati in Cina è singolare rispetto a quella dei loro coetanei di altri gruppi nazionali, perché nel loro caso spesso il lavoro è quasi sempre alle dipendenze dei propri genitori o dei propri famigliari, all'interno di attività in cui le loro competenze sociali e linguistiche possono rivelarsi indispensabili e suppliscono all'impossibilità da parte dei genitori di dotarsi di una padronanza della lingua italiana che possa spingersi oltre il lessico "di sussistenza" imparato lavorando.

Lavoro nel negozio dei miei, un bazar di cose cinesi. L'abbiamo aperto quattro mesi fa. Prima studiavo, ma ho lasciato la scuola per aiutare i miei per un periodo. Poi ho trovato un lavoro per conto mio, facevo la promoter per una libreria, poi l'ho lasciato e sono tornata dai miei... e avanti così...

[Ragazza cinese, nata a Yuhu, 17 anni, in Italia dal 1994]

In molte famiglie cinesi il figlio o la figlia maggiori sono incentivati a dare una mano nell'impresa di famiglia, consentendo così agli eventuali fratelli o sorelle minori di continuare gli studi qualora questi ultimi abbiano concrete possibilità di conseguire un diploma o una laurea. L'istruzione superiore è infatti considerata la strategia vincente per la mobilità sociale in un'ottica di lungo periodo, ma ha costi elevati e non può darsi senza che si sia prima consolidata la posizione economica della famiglia.

II.2.3 I consumi

Il lavoro, per questi giovani, non rappresenta soltanto un contributo necessario alla capacità reddituale familiare. Esso consente ai ragazzi di ritagliarsi spazi di autonomia, sempre ambiti e per taluni indispensabili non solo alla sussistenza, ma anche ai fini della regolarizzazione della propria presenza sul territorio. Attraverso il lavoro si accede anche a quella sorta di "scorciatoia" verso l'appartenenza sociale generazionale che è l'adozione di determinati profili di consumo. Il lavoro consente cioè di chiudere – almeno sotto il profilo dell'esteriorità materiale – la distanza che separa i giovani figli di immigrati dall'universo dei loro coetanei italiani. Inoltre, attraverso determinati tipi di consumo – un certo tipo di vestiario, di accessori, di gadget tecnologici, di scooter, di musica, di locali ecc. – si possono anche tessere appartenenze simboliche più ampie, aderire a correnti culturali giovanili globali, interpretare tendenze nuove: insomma, siglare la propria esistenza a un tempo come individui e come soggetti collettivi. Si pensi all'abbigliamento hip hop dei giovani sudamericani, alla ricercatezza del look delle ragazze rumene, al discreto e trasgressivo piacere che provano le ragazze marocchine che sperimentano un nuovo trucco o un certo tipo di manicure, magari all'insaputa dei genitori... sarebbe decisamente riduttivo leggere in questi sforzi di appropriazione di una immagine sociale autodeterminata una mera omologazione alle mode giovanili dominanti. Ma è innegabile che attraverso i consumi i ragazzi di origine straniera gettano anche ponti in grado di facilitare contatti, condivisioni, ibridazioni con le medesime pulsioni espresse dai propri coetanei italiani e stranieri, varcando i confini delle appartenenze ascritte.

E in effetti il profilo dei consumi che è stato possibile ricostruire attraverso le analisi degli esiti della rilevazione compiuta nelle scuole (cfr. Tab. IV.22 nell'Appendice) collima in ampia misura (l'eccezione più vistosa è rappresentata dalla disponibilità di uno *scooter*, scarsa per tutti e inesistente tra i nati in Cina. Questi ultimi appaiono anche i più "frugali" nell'utilizzo di tutti gli articoli proposti dalla batteria di domande, tranne il PC, che è utilizzato ancor meno intensamente dai giovani nati in Marocco) con quello proposto negli ultimi anni dalle indagini IARD (Buzzi, Cavalli, de Lillo, 1997, 2002, 2007), mentre l'indagine sul campo ha offerto numerose testimonianze sull'importanza particolare che per i giovani di origine straniera

rivestono le nuove tecnologie comunicative (non soltanto cellulare e sms, ma anche le chat, i videogiochi online, la navigazione in internet), al punto che la propria capacità di interazione virtuale si configura, per alcuni soggetti (i giovani cinesi, le ragazze maghrebine) a un tempo come compendio e surrogato di una socialità reale non sempre dispiegabile in una quotidianità ingombra di impegni di studio e di lavoro, o sottoposta allo scrutinio di genitori particolarmente conservatori.

Stando alle testimonianze raccolte sul campo, la differenza principale nell'atteggiamento dei giovani figli di immigrati nei confronti dei consumi rispetto ai coetanei italiani è la consapevolezza di spendere denaro che si è guadagnato per conto proprio, spesso facendo lavori faticosi. Sono molti i ragazzi che lamentano il fatto che a Torino il "divertimento costa caro", che senza (parecchi) soldi non si può fare granché – al massimo il giro degli aperitivi, mentre nei contesti di origine spesso al desiderio di svago e di sfogo dei giovani si offrivano maggiori possibilità, a buon mercato e senza limiti d'orario: soprattutto i ragazzi di generazione 1,5 e 1,25 cinesi, rumeni, peruviani concordano tutti sul fatto che al loro paese ci si poteva divertire di più e con poca spesa, mentre l'emigrazione è coincisa con una drastica contrazione del tempo e delle opportunità dello svago.

Quali sono le differenze più grandi che hai riscontrato tra la Romania e l'Italia?

Adesso ti rispondo come la maggioranza dei rumeni: il divertimento! Ci si diverte molto di più in Romania. Perché siamo cresciuti lì, perché lì ci sono i nostri amici, le discoteche con un certo genere di musica. E lì anche se prendevi meno di cento euro mensili ti potevi permettere di andare in discoteca. E poi anche la scuola no è come la scuola qui, è molto diverso. È più severa, però tra i professori e i ragazzi si crea un legame stretto. In Italia il divertimento c'è, ma solo se hai soldi.

[Ragazza rumena, nata a Covasna, 21 anni, in Italia dal 2004]

Non stupisce dunque che per molti giovani di origine straniera si cerchino alternative a consumi considerati fuori dalla propria portata e a una gestione del tempo libero in cui l'appartenenza è segnata, giocoforza, da una capacità di spesa che è anche un marker di un certo status sociale. Una soluzione a basso costo è quella dell'appropriazione o reinvenzione di spazi di svago di carattere pubblico, come i parchi, o il ripiego sulla dimensione virtuale della chat-room e del videogioco on-

line (che ha il vantaggio di non richiedere a chi vi partecipa un confronto faccia a faccia, che può essere impegnativo sul piano della presentazione di sé anche in termini materiali: abiti, ornamenti ecc.), oppure ancora – e dalle interviste e dai temi svolti dai ragazzi questo emerge chiaramente – privilegiare una socialità “a costo zero” a casa propria o degli amici. Una soluzione che però rischia di acuire ulteriormente, agli occhi dei ragazzi, la percezione della propria differenza e il senso di esclusione sociale: uno iato che è essenzialmente di classe, ma che può facilmente venire reificato in termini di identità collettiva, specie per i giovani che appartengono a gruppi nazionali alla cui immagine sociale la società dominante attribuisce caratteri prevalentemente negativi.

II.3 Sinottica dei valori di una sensibilità in divenire

Nella vita reale, giudizi su ciò che è giusto e ciò che è sbagliato sono intimamente avviluppati in concezioni metafisiche e religiose, in convinzioni sull'ordine naturale. E queste sono materie su cui può essere difficile raggiungere un accordo. (...) Il risultato è che se, di fatto, tentiamo di condurre il dialogo attraverso le ampie differenze di credo o convinzione che ci separano, finiremo con l'essere incapaci di trovare un accordo, non solo in materia di principi – di ciò che dovremmo credere – ma anche rispetto a ciò che è necessario fare. (...) Voglio suggerire che nella concezione originale delle fondamenta necessarie per il dialogo c'era qualcosa di sbagliato. Essa si basava sull'idea che si debbano trovare punti di accordo a livello dei principi: questa è la natura umana; questo è ciò che la natura umana impone. Ciò che invece apprendiamo dagli sforzi del dialogo interculturale vero e proprio – che impariamo dal viaggiare, ma anche da poesie o romanzi o film di altri luoghi – è che possiamo identificare punti di accordo che hanno natura assai più locale e contingente. In realtà possiamo ritrovarci d'accordo con molti giudizi anche se non condividiamo la cornice entro cui tali giudizi vengono formulati, anche quando non siamo in grado di identificare alcuna cornice, anche se non viene articolato alcun principio. E nella misura in cui abbiamo dei problemi a ritrovarci in determinate narrazioni o ambiti, tali problemi possono sorgere anche con narrazioni e ambiti che sono appena dietro l'angolo, altrettanto facilmente che con quelle giunte da lontano.

Kwame Anthony Appiah, *The Ethics of Identity*

L'esperienza dei giovani di origine immigrata a Torino sembra confortare la validità dell'eccezione sollevata dal filosofo e politologo ghanese-americano Kwame Anthony Appiah: aldilà delle più ampie e istituzionalizzate cornici di senso e di valore predominanti in seno a singole culture di origine delle famiglie dei ragazzi, la loro partita si gioca nel più ampio contesto dei condizionamenti di cui risentono in quanto adolescenti e in quanto immigrati o figli di immigrati. Non è un

caso che le prime forme associative in grado di apportare alla società civile italiana la voce “delle seconde generazioni”, la Rete G2 e Associna, siano espressione soprattutto da ragazzi nati in Italia¹⁹, che sentono appieno quanto siano proprio il loro statuto di “italiani con il permesso di soggiorno” e le visioni stereotipate che costruiscono la loro immagine sociale a condizionare il loro presente e a orientare la loro azione socio-politica, più di qualsiasi altra questione “di principio” o improntata alla difesa delle identità culturali. Sul terreno della quotidianità, sembrano essere soprattutto le variabili dello status socioeconomico familiare (che per la stragrande maggioranza dei giovani di origine straniera è ancora basso), della necessità di contribuire al progetto migratorio familiare e delle difficoltà di inserimento scolastico e sociale dei ragazzi appartenenti alle classi generazionali 1,5 e 1,25 a caratterizzare le sfumature di differenza rispetto agli orientamenti valoriali dei loro coetanei italiani. Il confronto con l’orizzonte valoriale di quest’ultimi, del resto, rivela più congruenze che incompatibilità.

II.3.1 Gli orientamenti valoriali prevalenti

Nel questionario distribuito nel campione di scuole torinesi selezionato per la ricerca si è inserita una serie di batterie di domande volte a ricostruire una “mappa” approssimativa degli orientamenti valoriali che influenzano scelte e comportamenti nella quotidianità, con la finalità ulteriore di constatare quanto incidano alcune delle variabili trasversali rivelatesi più significative per l’interpretazione dei dati (paese di nascita, classe generazionale, sesso). La prima di queste batterie riguardava un’ampia gamma di “valori della vita” (cfr. Tab. IV.23 nell’Appendice), rispetto ai quali il paese di nascita – dunque le specificità culturali connesse all’appartenenza a un determinato gruppo nazionale – si è rivelata una variabile tendenzialmente più efficace a spiegare la variabilità degli esiti che non la classe generazionale (naturalmente nel caso dei nati in Italia le due variabili coincidono).

Le percentuali di risposta più elevate (espresse da coloro che considerano tali valori “molto importanti”) per quanto concerne “la

¹⁹ Che, lo ricordiamo, rappresentano ancora una esigua minoranza tra i giovani figli di immigrati nella fascia d’età 13-21 anni, dominata nettamente, in termini numerici, da giovani immigrati dopo essere nati e spesso cresciuti per diversi anni nel paese di origine.

realizzazione personale”, “l’amicizia”, “il divertimento”, “l’eguaglianza”, “la solidarietà”, “libertà e democrazia”, “la musica” e “la cultura e la tradizione” si rilevano per i nati in Italia, ossia per i giovani di seconda generazione propriamente detti. Per quanto riguarda invece “la famiglia” e “l’amore”, gli esiti più intensi si osservano per i nati in Romania. “Lavoro”, “studio”, “sport”, “religione” e “ricchezza” sono stati scelti soprattutto dai nati in Marocco (la scelta della “religione” ha ottenuto la percentuale di risposta più elevata in assoluto – il 73,6% - tra i maschi: le percentuali di scelta relative a questo valore sono di gran lunga più basse per tutti gli altri giovani nati all’estero. La percentuale di risposta dei nati in Italia è 37,3%, quella dei nati in Romania il 30,4%, quella dei cinesi è invece la più bassa in assoluto, il 4,7%). “Il successo” ottiene invece la più elevata percentuale di scelta tra i nati in Albania (64,9%).

Per quanto riguarda “la politica” – intesa come “l’importanza di informarsi e discutere delle questioni relative al governo del paese in cui vivi” – la percentuale più elevata è quella espressa dai nati in Cina, ma si tratta di un mero 12,5%. Spettano invece ai nati in Cina diversi “primati negativi”: sono infatti il gruppo nazionale che fa rilevare le più basse percentuali di risposta in assoluto (e sensibilmente più basse del resto di quelle espresse dagli altri gruppi relativamente ai valori): “realizzazione personale”, “eguaglianza”, “solidarietà”, “amore”, “musica”, “sport”, “religione”. I nati in Cina esprimono anche i valori più bassi in assoluto per “famiglia”, “amicizia”, “divertimento”, “successo”, “lavoro” e “studio”, ma in questi casi la distanza rispetto agli altri gruppi nazionali è meno eclatante. Sulle percentuali di risposta dei nati in Cina incide però in modo determinante il basso tasso di risposta generale a questa batteria sul totale dei rispondenti che hanno compilato il questionario.

Nelle tabelle II.23 e II.24 (cfr. Tab. II.23 e Tab. II.24 nell’Appendice), si sono presentate solo le percentuali di risposta “molto importante” più elevate registrate per ciascun item della batteria. In linea generale vi è un sostanziale accordo tra tutti i gruppi nazionali su una graduatoria generale che vede ai primi posti “famiglia”, “realizzazione personale” e “amicizia”, e che questa graduatoria si applica (seppure con percentuali di risposta più basse) anche ai giovani nati in Cina (cfr. Tab. II.25 nell’Appendice). Questa “triade” valoriale appare del resto in buona sintonia con gli orientamenti prevalenti tra i giovani italiani (Buzzi, Cavalli e De Lillo, 1997, 2002, 2007), per i quali “famiglia”, “lavoro” e “amicizia” sono stabilmente ai primi posti della graduatoria dal 1983 al

2004. L'ultima rilevazione IARD (Buzzi, Cavalli e De Lillo, 2007) ha introdotto alcune nuove voci come la salute (balzata al primo posto), e voci come "la libertà" e "l'amore", presenti anche nella nostra rilevazione, sembrano avere una rilevanza maggiore, ma un confronto puntuale è difficile, sia per le differenze nella composizione della batteria, sia per la diversa composizione del campione.

Analogamente, la batteria dedicata alle "cose importanti per riuscire nella vita" fa rilevare le percentuali di risposta più elevate per "l'esser nati in Italia" proprio tra i nati in Italia, evidentemente consapevoli di quanto ciò li ponga al riparo dalla maggiore vulnerabilità esperita dai loro compaesani immigrati dopo essere nati e cresciuti all'estero. Il fatto che per il "sapersi arrangiare" la percentuale di risposta più elevata si rilevi tra i nati in Romania (per i quali si rileva anche la percentuale più bassa in assoluto per la voce "l'aiuto degli insegnanti") rivela una valutazione realista di un'esperienza collettiva di emigrazione maturata in tempi recenti e tuttora caratterizzata da forti elementi di precarietà. Il fatto che i nati in Marocco assegnino percentuali significative di rilevanza strategica per il successo a una pluralità di fattori afferenti al capitale umano ("l'intelligenza", "il fare il proprio dovere", "conoscere culture diverse"), a quello culturale ("l'essere religiosi") e a quello sociale ("i genitori istruiti", "l'aiuto degli insegnanti", "avere una famiglia ricca") nonché all'imponderabile ("il destino e la fortuna") sembra segnalare un certo senso di impotenza di fronte a una realtà rispetto alla quale forse ci si sente svantaggiati in partenza.

Risorse di carattere proattivo e morale come "l'essere onesti" prevalgono invece tra i nati in Perù (che mostrano le percentuali di risposta più basse in assoluto per le voci "genitori istruiti", "essere famosi" e "avere una famiglia ricca"). Viceversa, per i nati in Cina, i dati assegnano il primato negativo proprio a risorse di questo tenore: sono loro infatti a esprimere le percentuali di risposta più basse (in termini assoluti) per "intelligenza", "sapersi arrangiare", "essere onesti", "fare il proprio dovere", "essere religiosi" ed "essere nati in Italia", quasi che la persuasione prevalente sia che il successo non dipenda più di tanto dalle proprie qualità ed abilità, ma piuttosto a rendite di posizione (condizione socioeconomica familiare, capitale sociale). Infine, per "l'essere famosi" la percentuale di risposta più alta è quella dei nati in Albania, forse più condizionati di altri dalla subcultura della celebrità veicolati dai mass media italiani.

Anche in questo caso però la “mappa” più interessante è quella generata dalla graduatoria riportata nella Tab. II.26 (vedi Appendice), in cui *per tutti* dominano (in termini relativi) “l’intelligenza”, “il sapere arrangiarsi”, “l’essere onesti” e il “fare il proprio dovere”. Degno di nota, infine, è il fatto che gli unici ad attribuire una posizione elevata alla voce “essere religiosi” sono i nati in Marocco, una risposta che può anch’essere di un carattere reattivo: un riflesso condizionato dal processo di etichettamento sociale cui sono soggetti gli immigrati provenienti da paesi musulmani, per i quali il discorso pubblico dominante tende oggi a mettere in maggior rilievo l’identità religiosa rispetto a quella nazionale.

Il confronto tra le due “mappe” suggerisce una convergenza positiva tra valori collettivi e relazionali (la famiglia, l’amicizia, l’essere onesti, fare il proprio dovere) e valori/risorse individuali (la realizzazione personale, l’intelligenza, il saper arrangiarsi). Colpisce il fatto che valori di carattere proattivo come lo studio e il lavoro non compaiano affatto tra i primi dieci segnalati dai nati in Italia, mentre sono citati da tutti i giovani nati all’estero, per i quali il lavoro sul campo suggerisce che siano stati introiettati come fattori motivanti/esplicativi di primaria importanza nel contesto del progetto migratorio familiare e della propria esperienza di vita personale in emigrazione. È la consapevolezza dell’urgenza e della imprescindibilità di studio e lavoro come strategie di capacitazione a segnare dunque in modo più netto la distanza tra le classi generazionali 1,75 e – soprattutto – 1,5 e 1,25 dagli orientamenti valoriali della seconda generazione “propriamente detta”: una differenza che può anche essere interpretata nel segno di una precoce iniziazione all’adulthood.

II.3.2 Nostalgia, frustrazione... e pragmatico ottimismo

Una sostanziale comunanza di vedute si rileva anche per la domanda “c’è qualcosa che vorresti fare ma che non puoi fare”, per la quale dominano nettamente le voci “uscire la sera da soli o con amici” e il coinvolgimento in “attività extrascolastiche di carattere sportivo o espressivo” fortemente influenzata dal genere, ovvero espressione soprattutto del maggior controllo parentale esercitato sulla socialità femminile. Ma qui si segnala la significativa eccezione rappresentata dalle risposte espresse dai rispondenti nati in Cina, che al primo posto pongono il desiderio di “tornare al paese di origine”, spia di una

disaffezione fortissima (e soprattutto maschile). La volontà di impegnarsi in attività extrascolastiche di carattere ricreativo sparisce del tutto mentre compaiono voci assenti nelle mappe tracciate dalle risposte degli altri gruppi nazionali come “lavorare subito” e “avere più tempo libero”. Inoltre la voce “uscire la sera da soli o con amici” nel caso dei cinesi traduce un’esigenza avvertita in egual misura da maschi e femmine. “Tornare al paese d’origine” figura anche tra i desideri frustrati di rumeni e peruviani, gruppi tra i quali la componente di di più recente immigrazione è piuttosto elevata e per i quali l’emigrazione è spesso più espressione della volontà della famiglia che del singolo adolescente (Cfr. Tab. II.28 nell’Appendice). Gli stessi dati filtrati dalla classe generazionale mostrano come l’esigenza di tornare al paese d’origine sia soprattutto espressione dei giovani di generazione 1,25 e 1,5, mentre per quanto riguarda le generazioni 1,75 e 2 il grado di fiducia nella propria capacità e libertà d’azione (“non c’è nulla che non possa fare”) è superato solo dal desiderio di godere di maggiore autonomia ed espressività nel proprio tempo libero.

Per sondare il grado di autonomia percepita e di disponibilità a svincolare la propria sfera d’azione da condizionamenti di carattere familistico, si è chiesto agli studenti di origine straniera del nostro campione di scuole torinesi di dichiarare in che misura fossero d’accordo con una serie di “affermazioni-tornasole”. La Tab. II.29 (vedi Appendice) riassume le percentuali di coloro che hanno dichiarato di essere d’accordo con le affermazioni proposte. Sorprendentemente, la fiducia nella propria capacità di azione è decisamente più elevata tra la maggior parte dei giovani nati all’estero che tra quelli nati in Italia, a eccezione, ancora una volta, dei nati in Cina. Se le percentuali rilevate per Romania, Albania e Marocco possono dare l’idea di un atteggiamento di sfida e forse di sopravvalutazione delle proprie risorse, e i dati relativi ai nati in Italia e in Perù possono essere interpretati come “pragmaticamente ottimisti”, l’esito cinese sembra invece rimanere costretto nelle strette maglie di un presente percepito come sostanzialmente eterodiretto, quantomeno per la fascia d’età considerata.

Interessante anche il responso alla seconda affermazione, che sembra testimoniare l’importanza attribuita a un orientamento familista tra i nati in Italia. Ma questo dato, che vede la percentuale di risposta positiva più elevata tra i nati in Italia e, nell’ordine, in Albania, Romania

e Marocco, può invece testimoniare l'importanza delle strutture di supporto parentali in un quadro ancora fragile di affermazione del singolo o del proprio nucleo familiare ristretto. Il dato cinese – il più basso di tutti - è nuovamente controintuitivo rispetto alle rappresentazioni di senso comune. Come del resto per i nati in Perù, forse pesa su questi esiti la propensione, condivisa dai giovani di generazione 1,25 e 1,5 dei diversi gruppi nazionali a vedere nei propri amici una famiglia estesa più stretta e potente di quella naturale, perché capace di alimentare e riprodurre universi espressivi condivisi, che spesso assolvono anche la funzione di offrire riferimenti affettivi e normativi più stabili di quelli proposti dai genitori e dai parenti.

Le basse percentuali di risposta raccolte per il terzo item della batteria non sembrano invece esprimere un forte orientamento famiglia-centrico dei giovani – la percentuale di risposte positive complessive non supera mai la soglia del 50% nella disaggregazione per paesi di nascita: i giovani intervistati ritengono dunque che sia meglio un lavoro pagato bene, anche se lontano da casa. Tuttavia si rileva uno scarto significativo tra le generazioni 1,75 e 2 (più disposte a cercare lavoro lontano dalla famiglia) e le generazioni 1,5 e 1,25, per i cui giovani la vicinanza della famiglia pare rappresentare una risorsa a cui si rinuncia meno volentieri. Infine, il sentimento di soddisfazione personale (“sono contento di me”) è particolarmente alto tra i nati in Perù, Italia, Albania, Romania e Albania. Con il 56,4%, i nati in Cina sono anche in questo caso il fanalino di coda della distribuzione. A conferma dell'argomentazione che attraversa tutta la nostra analisi, rispetto alla classe generazionale la percezione della propria libertà e capacità di azione, come pure il senso di soddisfazione personale, sono più bassi nella generazione 1,25 che nelle altre classi.

II.3.3 La percezione del ruolo delle donne e del valore dello studio

Altri due quesiti-sonda sono stati posti allo scopo di mettere a nudo concezioni alternative e opposte rispetto a due temi di notevole importanza per il dibattito corrente sull'inserimento sociale e scolastico dei giovani figli di immigrati: l'attribuzione o meno alle donne di un ruolo sociale subalterno e la priorità riconosciuta al lavoro o allo studio una volta raggiunta la maggiore età (cfr. Tab. II.30 nell'Appendice). Rispetto alla prima questione, la più elevata percentuale di risposta a favore di una mobilità sociale femminile veicolata dallo studio e dal

lavoro (contrapposta all'idea del matrimonio come evento fondativo/protettivo del ruolo sociale femminile) si rileva per i giovani nati in Perù (58,5%, ma il dato è essenzialmente spinto dall'elevata percentuale di donne che si sono espresse in tal senso: 77,1%), mentre per tutti gli altri gruppi prevale una visione conservatrice e maschilista, particolarmente acuta nel caso dei giovani nati in Cina. Solo le ragazze nate in Italia e in Albania si uniscono con percentuali maggioritarie alla visione paritaria promossa dalle ragazze nate in Perù, per le altre la maggior parte si allinea con il parere prevalente maschile.

Questo è un caso in cui l'analisi dei dati disaggregati per classe generazionale non eguaglia l'efficacia euristica dell'incrocio tra paese di nascita e genere (una *proxy* grezza, ma funzionale della "specificità culturale" dei ruoli di genere), perché il dato che risulta così nettamente ripartito per paese di nascita tende a invece a "spalmarsi" su tre classi generazionali diverse. Nel caso del dilemma studio o lavoro, la preferenza per l'opzione studio è netta per tutti i gruppi nazionali, ma in particolar modo risulta quasi "plebiscitaria" tra i nati in Italia. Nella minoranza di giovani che sceglie il lavoro al posto dello studio la percentuale più robusta (il 30,6%) si rileva tra i nati in Albania. Anche in questa occasione la disaggregazione per classe generazionale non permette tuttavia di rilevare differenze macroscopiche tra le diverse classi.

In conclusione, questo scorcio sugli orientamenti valoriali sembra confermare l'ipotesi portante della nostra analisi, ovvero la superiore coerenza di variabili riconducibili all'esperienza migratoria rispetto a quelle che possono iscriversi in cornici valoriali plasmate dalle culture di origine, tranne che per quelle situazioni in cui la rielaborazione dei valori famigliari alla luce delle proprie esperienze di costruzione del sé – *in primis* quella dell'educazione sentimentale, delle relazioni tra i sessi – appare ancora *in fieri*. Dove il proprio cammino non ha ancora tracciato sentieri nuovi, pare dunque che si tende a ripiegare sulla "bussola" dei valori prevalenti per i propri genitori. Ma proprio nell'ambito delle relazioni tra i sessi l'esperienza di vita nel contesto italiano è in buona sostanza una partita ancora tutta da giocare e sarebbe imprudente considerare questa "istantanea" come un'indicazione definitiva rispetto alle cornici di senso soggettive in cui si inseriranno i ruoli di genere una volta che esse si stabilizzeranno nel corso dell'età adulta.

III L'esperienza dello spazio nel tempo della crescita

di Anna Granata, Elena Granata, Christian Novak

III.1 Orientarsi

Lo sai che a Torino ci sono due associazioni cinesi?

Non lo sapevo; ma se lo sai allora perché me lo chiedi?

[ragazzo cinese cinese di 14 anni, in Italia dal 2004]

Nel tempo della crescita prendere confidenza con gli spazi, cominciare ad orientarsi nella città in cui si vive, muoversi senza più avere bisogno di qualcuno che conduca i passi, imparare e dare nomi ai luoghi, costruirsi mappe fatte di volti amici e di spazi in cui ci si sente tranquilli è un'esperienza di straordinaria rilevanza, che, da un lato, accomuna ragazzi italiani, ragazzi di origine straniera nati in Italia, ragazzi nati in un altro paese e arrivati dopo qualche anno in Italia, dall'altro, presenta risvolti differenti a seconda delle specificità del percorso esistenziale compiuto.

III.1.1 Perdersi

“Crescere, significa, in effetti, liberarsi dalle conseguenze drammatiche del perdersi, dell'essere perduti da bambini tra la folla di una fiera, nel fiume umano di una strada. Vuol dire imparare ad orientarsi da soli, a non avere bisogno di una guida per uscire dai meandri e trabocchetti dell'ambiente circostante. 'Cavarsela' significa dominare la paura di 'finire' nell'indifferenza e dispersione che ci circonda e trovare in mezzo ad esse i nostri punti di riferimento” (La Cecla, 2005, p. 15). L'esperienza della città e più in generale l'esperienza dello spazio, delle sue forme, dei suoi rumori, dei colori e degli odori è un'esperienza che una persona fa ogni giorno nel corso della vita, dalla quale apprende nuove idee, attraverso cui sperimenta emozioni e riceve stimoli, positivi o negativi. È centrale nella crescita di un bambino prendere confidenza con la città in cui vive, con i suoi linguaggi, i suoi messaggi, le sue case, i suoi monumenti, la sua storia e le sue regole. Imparare ad orientarsi significa divenire autonomi, seguire itinerari personali, prendere le misure col contesto circostante, ripetere dei circuiti, segnare dei punti di riferimento o anche vagare senza una meta.

Provare a orientarsi implica sempre la possibilità di perdersi, esperienza anch'essa salutare per crescere oltre che condizione che ci accompagna nel corso dell'intera esistenza. Orientarsi e perdersi, dunque, significa

crescere, uscire dalle mura domestiche, dall'ambiente familiare protetto, per affrontare un ambiente imprevedibile, dinamico: ragazzi italiani e ragazzi stranieri (nati in Italia o arrivati da bambini) sono accomunati da questa tappa cruciale dello sviluppo, in cui diviene sempre più possibile e necessario addentrarsi nella città senza il bisogno di essere accompagnati da un adulto. Tuttavia, non si può non riconoscere come questo processo di orientamento abbia connotati differenti a seconda delle biografie e dei tempi di arrivo nel paese di immigrazione. Si cercherà allora di seguire, nelle pagine che seguono, la varietà delle esperienze dei ragazzi di origine straniera nel loro prendere confidenza con i luoghi, nel loro cominciare a muoversi con autonomia attraverso la città di Torino. Città che si squaderna come un testo da comprendere e interpretare, sia quando la osserviamo come un susseguirsi di eventi che coinvolgono i ragazzi, sia quando la osserviamo come un ambiente fisico che rende possibile e ospita i loro gesti e incontri quotidiani.

Particolarmente inadeguati risultano i termini a disposizione nella nostra lingua, quando si parla di ragazzi di origine immigrata: "seconde generazioni", "figli degli immigrati", "ragazzi di origine straniera", etc. Nessuna di queste espressioni rende ragione della complessità delle esperienze di questi soggetti e spesso, anzi, si rischia di sottolineare con le parole una presunta estraneità alla società di appartenenza, trasmessa dai padri e ereditata dai figli. Il nostro Paese ha cominciato piuttosto recentemente a confrontarsi col fenomeno sociale delle seconde generazioni di immigrati. Accanto agli studi dei ricercatori cominciano a diffondersi idee e testimonianze dei ragazzi stessi, figli di immigrati, organizzati in gruppi, associazioni, comunità virtuali. Raccontano le loro storie, descrivono le loro sensazioni, la loro condizione di doppia appartenenza, come un'opportunità, un vantaggio, ma anche come fonte di solitudine e incertezza, perché "la responsabilità di dovercela cavare sempre, di trovare uno spazio, un'identità propria, uno status, non permette *stop*"²⁰. La città è spesso lo specchio di questa dispersione, di questa incertezza, di questa varietà di radici ed appartenenze a volte difficile da gestire.

²⁰ Dichiarazione tratta dal sito www.secondegenerazioni.it: è il sito della Rete G2, network di giovani di origine straniera nati o cresciuti in Italia desiderosi di far sentire la loro voce all'interno della società civile italiana.

Muoversi nella città, perdersi all'interno di essa, addirittura sentirsi smarriti o estranei allo spazio circostante sono esperienze comuni nei racconti dei giovani migranti, che descrivono e mettono in evidenza la forte portata simbolica di queste esperienze e l'impatto emotivo dell'incontro con una nuova città, un nuovo paese. "Nell'età in cui si decide della propria identità e si procede lungo un delicato processo di crescita e di 'individuazione', il rapporto con lo spazio assume valenze diverse: di esplorazione e di avventura quando perlustra posti ignoti, di affermazione identitaria, quando disegna il proprio perimetro e decide l'accesso altrui, di gioco alla costruzione di un'immagine di sé quando lo marca, lo colora e lo forma; i giovani diventano così autori e attori delle trasformazioni dei loro territori" (Gulli e Moschella, 2003, p. 151).

Nei racconti di alcuni ragazzi emerge subito la novità, a volte lo sconcerto, per un luogo completamente nuovo, visto magari solamente in fotografia ma comunque distante dall'idea precedente all'arrivo. Torino sembra molto pulita in confronto alla grande città costiera di Trujillo, in Perù, come osserva Danith²¹, "vedevo le foto che mi mandavano e i miei genitori mi parlavano bene di Torino, che era una bella città... e quando sono arrivata in effetti ho pensato che fosse bella. A me piace. Ovviamente all'inizio è sempre difficile perché comunque manca tutto! Anche il minimo sassolino ti manca. C'è voluto un po' di tempo per abituarci, però ora mi trovo molto bene" (ragazza peruviana di 17 anni, in Italia dal 2000).

La città sembra grande da attraversare, non offre punti di riferimento, va conquistata a poco a poco con la guida di un adulto, ha confini ben precisi oltre i quali non spingersi perché al di là c'è l'ignoto, come evidenziato dalle parole di Wadia (ragazza marocchina di 21 anni, in Italia dal 1994), "Torino è molto grande. All'inizio non potevo girare da solo, dovevo sempre aspettare mio padre che ci portava fuori. Al massimo andavo ai giardini vicino a casa, perché avevo imparato a memoria la strada, oltre quello non potevo andare". Tuttavia, Torino sembra anche meno movimentata e confusa in confronto alla piccola città rurale di Jiangyang, nella provincia cinese del Fujian, come fa notare Xiaoxin (ragazzo cinese di 17 anni, in Italia dal 1998), "Sono due

²¹ Tutte le testimonianze citate – salvo dove diversamente indicato - sono tratte dai materiali raccolti nel corso del lavoro sul campo (interviste e temi svolti dagli alunni delle scuole oggetto della rilevazione a mezzo questionario). I nomi sono stati cambiati per tutelare la privacy dei testimoni.

paesi differenti e le persone si comportano in un altro modo. In Cina non si riesce neanche ad orientarsi, invece a Torino è molto facile, e poi è una città tranquilla". Sguardi diversi descrivono un luogo anonimo, nuovo, "tutto uguale", a tratti indecifrabile, in cui manca qualcosa, manca tutto, della città natale. È l'esperienza dello smarrimento che suscita spavento e stupore, ma a volte anche curiosità.

L'arrivo a Torino è spesso caratterizzato da una lacerazione, dalla perdita di un luogo, di una condizione. A volte la partenza coincide con l'abbandono di una parte della famiglia, di parenti e amici oppure corrisponde ad un passaggio della crescita, da una condizione di bambino ad una condizione di adolescente; c'è chi racconta di essersi chiuso in un "mondo parallelo" per evitare di affrontare la nuova condizione; c'è chi racconta invece la sensazione di liberazione da un luogo pericoloso, minaccioso, in cui è facile cadere nel giro della droga e della delinquenza, per arrivare in un luogo più protetto e tranquillo; c'è poi chi avendo vissuto fin da piccolo a Torino non si è mai guardato intorno (come può capitare a molti ragazzi torinesi) e si trova di fronte a una città sconosciuta. La città, vecchia o nuova, d'origine o d'adozione, si configura come una cornice di passaggi, di cambiamenti, di trasformazioni: il luogo che registra la crescita della persona, con le sue conquiste e i suoi inciampi.

Talvolta i ragazzi raccontano di un "tempo di mezzo" caratterizzato da spaesamento e paura, che coincide anche con il timore del mondo esterno e un disinteresse per quanto sta fuori dalla porta di casa. Per Altea, l'arrivo da Tirana coincide con la separazione dei genitori e la difficoltà dei cambiamenti in corso nella sua vita la spingono a costruirsi un mondo parallelo, "Siccome a Torino sono arrivata quando i miei si sono separati, qualcosa di triste, molto triste, tristissimo. Mi sono trovata spaesata e non volevo né tornare dov'ero prima né stare qui, volevo vivere in un mondo parallelo. Infatti, per due anni mi sono chiusa in un mio mondo fatto di cartoni animati, disegnavo. Il disegno mi ha salvato l'esistenza perché se no sarei diventa pazza. Mi sono chiusa nel mio mondo, tutto lì. Però è stato molto triste" (ragazza albanese, nata a Tirana, 19 anni, in Italia dal 1991).

È sempre una ragazza dell'Albania a raccontare il disagio del cambiamento che si trasforma in disinteresse per il mondo esterno, "Non conosco la città. È una cosa un po' strana. Vorrei conoscerla un

po' di più, sentirla un po' più mia, però la mia memoria... (...) Non è che non giro tanto, è che non mi guardo proprio intorno. Nemmeno quando cammino o prendo il pullman. Per me il pullman è una scatola chiusa che mi porta da una parte all'altra. Non mi guardo assolutamente fuori, non mi interessa. Se mia madre mi porta con la macchina io non guardo dal finestrino, non ci sforziamo troppo!" (ragazza albanese, nata a Tirana, 17 anni, in Italia dal 1994). Se le prime fasi dell'arrivo sono contraddistinte da moti di chiusura e di auto protezione, necessariamente fa seguito nella vita di questi ragazzi una fase di apertura: i primi contatti con la scuola, con il gruppo degli amici, con il quartiere. Un apertura che comporta la necessità di smarrirsi per trovare le proprie coordinate nel mondo.

Perdersi nella città assume, nel caso dei ragazzi immigrati, una valenza simbolica forte. Non è solo l'esperienza della crescita, del passaggio da una condizione infantile ad una condizione adulta, ma può richiamare per certi versi l'origine "altra" della propria famiglia, un senso di estraneità rispetto al luogo in cui ci si trova a vivere, un'appartenenza "a metà". Quel disorientamento può alludere a un rapporto complesso e contraddittorio con la società ospitante, magari quello dei loro genitori che dopo tanti anni si perdono ancora per la città. "Angoscia e nostalgia della patria sono parte del destino dello straniero che, non conoscendo le strade del paese estraneo, girovaga sperduto" (Galimberti, 1998, p. 33). La città mette in luce il passaggio da una condizione di estraneità ad una di familiarità con l'ambiente circostante; le strade man mano conosciute rivelano un'appropriazione graduale dello spazio, "se poi impara a conoscerle troppo bene, allora dimentica di essere straniero e si perde in un senso più radicale perché, soccombendo alla familiarità di quel mondo non suo, diventa estraneo alla propria origine" (Galimberti, 1998, p. 33). I "figli degli immigrati" camminano per la città, segnano dei circuiti, privilegiano alcuni spazi, si perdono e si ritrovano, costruiscono così, in maniera più o meno complessa, la loro identità. Un percorso tortuoso che li può portare a diventare parte della società e della città che li ha accolti, o invece, può lasciarli sospesi tra un appartenenza che hanno perso e una ancora da trovare, o che infine può portarli ad assumere radicalmente la propria estraneità rispetto al mondo che hanno alle spalle.

Come avviene questo processo di familiarizzazione con i luoghi della città? Quali aspetti di una città possono svolgere funzione di agenzia

educativa, non l'unica, né tanto meno la più importante, che agevola processi di integrazione e di convivenza delle differenze?

III.1.2 Le gradazioni dell'esperienza urbana

Lo spazio che ci circonda, i luoghi interni ed esterni, la casa, la strada, il quartiere, la città, sono ambiti esperienziali che definiscono le identità, circoscrivono le appartenenze, contestualizzano le esistenze di ogni persona dalla nascita fino alla morte. L'espressione stessa "venire alla luce" descrive il passaggio da uno spazio protetto e sicuro, chiuso, ad un luogo aperto, esposto, nell'esperienza della nascita. Il bambino impara gradualmente a muoversi nello spazio circoscritto della culla, poi della sua stanza e della casa in cui abita. Passa quindi dalla propria casa ad altre case, alla scuola in cui viene accompagnato; impara a muoversi nella via e nel quartiere, memorizzando prima brevi percorsi e poi tragitti più complessi, fino a comprendere la conformazione della sua città. La mente del bambino e in seguito dell'adolescente si appropria di un mondo prima limitato e poi sempre più esteso e articolato. "Avere un mondo è qualcosa di più del semplice essere al mondo. Tutte le cose sono al mondo, ma il corpo è al mondo come colui che ha un mondo, come colui per il quale il mondo non è solo il luogo che lo ospita, ma anche e soprattutto il termine in cui si proietta. Al limite possiamo dire di essere al mondo solo perché siamo impegnati in un mondo" (Galimberti, 2003, p. 226).

Impegnarsi nel mondo, nello spazio, ha un significato molto importante nella crescita e nel passaggio da una condizione infantile, subordinata, ad una condizione adulta, autonoma. La curiosità, l'interesse, la motivazione a conoscere, muovono il ragazzo a scoprire ambiti sempre più allargati, circuiti più complessi, intrecci di persone e di luoghi. La curiosità tipica dell'adolescente lo porta a uscire da casa per conoscere il mondo esterno, cercare nuovi spazi di aggregazione, nuovi stimoli, a volte nuovi pericoli che mettano a repentaglio la condizione ingenua del bambino. Una esigenza che cresce insieme alla maturità della persona e ne esprime la sua vitalità. "Il giorno in cui questo impegno cessa, in cui cessa la nostra presa sul mondo, il corpo non si riconosce più, non si sente più vivo e perciò si congeda dalla terra. Questo congedo è preparato da un progressivo disinteresse per il mondo, da una caduta di significati, da una progressiva cecità che non consente

più di vedere un senso nelle cose che pur si vedono” (Galimberti, 2003, p. 226).

Ma perché è così significativa l'esperienza dello spazio nella vita di una persona? Perché sono così rilevanti la memoria che conserviamo dei luoghi, le percezioni che essi suscitano, le emozioni che vi si accompagnano? Cosa significa visitare una città come turista, oppure andare a viverci per un periodo limitato, o ancora nascerci o decidere di metterci le radici?

Diverse sono le forme di conoscenza che l'esperienza dello spazio mette all'opera, lungo un crescendo che rende sempre più profonda e intima la relazione con la città.

Lo sguardo dall'alto. Un primo modo di conoscere una città è, potremmo dire con una metafora, “guardarla dalla torre” (Ferraro, 1998); uno sguardo dall'alto è quello che utilizziamo quando visitiamo una città sconosciuta e cerchiamo il punto più esposto dal quale guardarla. Come quando osserviamo una carta geografica o una pianta perché ci serve un'immagine sintetica, che ci consenta di abbracciare la totalità della città. Scrive David Harvey in un famoso libro che si intitola appunto *L'esperienza urbana*: “Chi tra di noi, giunto in una città sconosciuta, rifiuterebbe la possibilità di salire su un punto abbastanza alto, e di guardare, laggiù, il complesso panorama di strade e di edifici, e il movimento incessante di attività umane che vi si svolge? Perché ci sentiamo così curiosi di fare qualcosa cui chi abita da tempo in una città raramente pensa, salvo quando riceve visite? [...] È interessante esaminare il rapporto tra una simile visione “divina” della città e la turbolenza della vita nelle strade. Entrambe le prospettive, anche se diverse, sono reali” (Harvey, 1998). Si sale sulla torre, dal basso, per provare lo stupore della complessità urbana, per sentire la limitatezza delle azioni individuali.

Camminare. Poi c'è una forma di conoscenza che attiviamo “camminando” attraverso le vie, dentro le piazze. È una forma di conoscenza diversa che interpella i sensi, la vista, la percezione. La città è come un grande libro da imparare a leggere, comunica attraverso segnali, simboli, forme, colori, suoni, odori. Camminare per strada insieme ad un bambino o a qualcuno che proviene da un altro paese al quale facciamo visitare la nostra città è un'esperienza che tutti abbiamo fatto e che ci “fa vedere” con occhi nuovi strade, monumenti, che magari vediamo ogni giorno. I

ragazzi intervistati raccontano con vivacità della sorpresa nel vedere i monumenti di Torino, le piazze, i parchi, la varietà delle vetrine del centro. Immagini che prima si erano formati solo sui racconti di chi li aveva preceduti nel viaggio o attraverso cartoline e film.

Dare nomi alle cose. Il bambino impara a dare nomi agli oggetti, agli spazi della sua casa, per essere in grado di muoversi serenamente nel suo spazio, “perché dei bisogni lo incalzano e perché un mondo lo attrae, il bambino impara a camminare e a parlare, cioè a ridurre le sue distanze dalle cose, a riempire l’angoscioso silenzio che le circonda chiamandole per nome” (Galimberti, 2003, p. 223). Allo stesso modo l’adolescente o l’adulto appena giunto in una nuova città, impara a dare nomi agli spazi esterni per superare l’angoscia di un ambiente anonimo, privo di riferimenti, di spazi conosciuti, di luoghi significativi. Dare nomi ai luoghi è un’attività spontanea allo stesso tempo semplice e complessa di trasformazione di spazi incogniti in spazi familiari sempre più estesi. Un appartamento diviene “casa” nel momento in cui non viene più giudicato in termini dimensionali o strutturali, ma viene colorato e modellato sulle persone che lo abitano. Così anche la città diviene “la propria città” solo nel momento in cui lo sguardo esterno, magari curioso ma distante, si trasforma in sguardo che si appropria degli spazi e dei luoghi, li giudica, attribuisce loro un valore, privilegia alcuni aspetti e non altri, sceglie, definisce, crea una mappa per orientarsi. “I luoghi dello spazio, infatti, non si definiscono come posizioni oggettive in rapporto alla posizione oggettiva del nostro corpo, ma iscrivono intorno a noi la portata variabile delle nostre intenzioni e dei nostri gesti. Abitare una casa non significa disporre di un certo numero di metri quadrati, ma ‘avere nelle mani e nelle gambe’ le distanze e le direzioni principali caricate di quell’intenzionalità corporea che fa di uno spazio geometricamente misurabile un dominio familiare. Il corpo *abita* la casa perché la casa s’è modellata sulle sue *abitudini*. L’abitudine è un sapere che è nelle mani, nelle gambe, un sapere che si affida solo allo spazio corporeo, dilatando e facilitando le sue possibilità di abitare il mondo” (Galimberti, 2003 p. 225/226).

I ragazzi imparano in fretta i nomi, sanno dove si può andare a divertirsi, dove si può stare in solitudine e dove in compagnia, sanno dove si spaccia, dove è meglio non andare perché diviene pericoloso; sanno dove c’è una discoteca in cui non possono entrare i ragazzi della propria etnia, sanno dove c’è un parco popolato solo da connazionali o da

“tamarri”; sanno dove è meglio andare solo di giorno e dove si può andare anche di notte. Viene spontaneo dare nome ai luoghi, soprattutto in una città come Torino dove i nomi restano attaccati ai luoghi come una pelle, portatori di immagini, di storie, di paure. “Pensiamo alla eventualità che i nomi dei luoghi in cui viviamo vengano cancellati dalla nostra ed altrui memoria. Perdiamo la presa su di essi. Non ci resta che indicarli con tanti “qui” o “là”. Cominciare a nominarli è un’attività di orientamento. È distendere su di essi il nostro linguaggio o riempire di essi il nostro linguaggio. Questa reciprocità ha peso in un mondo in cui la burocrazia non è ancora la dominazione del quotidiano, e il dare nome ad un vicolo non richiede una seduta comunale, ma la registrazione collettiva di un’attività o di una particolarità che ad essa si accoppia nella memoria” (La Cecla, 2005 p. 50).

Nelle interviste emerge una diffusa chiarezza nella conoscenza dei luoghi, sono gli stessi spazi che vengono descritti da ragazzi di paesi diversi; questo fa pensare che esistano dei circuiti entro i quali i ragazzi stranieri imparano a muoversi, in cui intrecciano relazioni coi coetanei, in cui si sentono sicuri o a cui si sentono di appartenere. Nell’esperienza dell’adolescente e nell’esperienza di chi è arrivato da altrove assume un ruolo fondamentale la leggibilità del mondo circostante, come una lingua, un codice che deve essere appreso per sentirsi a proprio agio nella realtà.

Costruirsi mappe. Tuttavia la città si rende intelligibile solo quando qualcuno ci aiuta a decodificare quel mondo: costruire una mappa della città è una pratica relazionale, un esercizio per collegare persone o gruppi di persone, ambiti di accoglienza (ad es. le associazioni culturali o etniche), luoghi in cui si è attesi, luoghi in cui si può sostare. Il carattere della città di Torino diviene dunque il carattere dei torinesi, i luoghi più belli sono i luoghi in cui si sta bene con gli altri, i luoghi pericolosi quelli conosciuti perché ospitano malavita e delinquenza. In alcuni casi questo atteggiamento porta addirittura a rifiutare la città per se stessa, considerandola come uno spazio anonimo, una città equivalente ad altre città, significativa solo in quanto “involucro” che contiene gli amici più cari, come nelle parole di Caterina, “Per me la città è indifferente, però siccome ho gli amici qua e per me gli amici sono una cosa molto importante, non li lascerei mai” (ragazza cinese di 17 anni, nata in Italia).

L'esperienza dell'orientarsi in un mondo nuovo o per la prima volta, nel tempo della crescita, è dunque sempre e in primo luogo la definizione di mappe, provvisorie e incerte, fatte di luoghi riconoscibili ma soprattutto di persone. "Orientamento, ad esempio, corrisponde per un individuo o un gruppo di individui immigrati da poco in una città, a tutta quella serie di frustrazioni, tentativi a vuoto, conoscenze, attese, 'prese sulla realtà', salvagenti, fatti da persone e da luoghi che poi giorno dopo giorno costituiscono una maglia prima elementare – quei due, tre amici, quegli angoli di strada, il bar, forse il giornalaio, i primi approcci informali sul lavoro – e poi, via via, a imbrigliare gli spazi rimasti ancora sconosciuti, a permettere di riconoscerli, partendo e tornando a luoghi più famigliari" (La Cecla, 2005, p. 16-17). Come afferma Danith si tratta sempre di individuare persone che diventano le "boe" del proprio cammino, "Sì, certo c'erano quei soggetti che ci sono sempre... quelli negativi, che ti stanno antipatici... indipendentemente dalla lingua, non riesci a comunicare con loro. L'importante è trovare le persone giuste" (ragazza peruviana di 17 anni, nata a Trujillo, in Italia dal 2000). La costruzione di mappe che consentono di orientarsi nello spazio, attiene dunque, certamente ad un'esigenza di tipo cognitivo, cominciare a padroneggiare la nebulosità dello spazio attraverso punti di riferimento che consolidiamo attraverso gesti quotidiani, il tragitto per andare a scuola, il percorso che fa il tram che ci conduce al centro commerciale, la distanza con l'oratorio, ma ha anche una forte componente legata ai processi, alle emozioni, agli eventi che ci accadono nello spazio e alle relazioni significative che i ragazzi intrecciano.

III.1.3 Viaggi nella memoria

L'esperienza urbana coinvolge anche una *dimensione interiore, simbolica* delle persone, mette in moto emozioni e pensieri, può corrispondere al racconto di una esperienza umana profonda, richiamare ricordi e immagini. È quell'insieme di emozioni che si risvegliano, ad esempio, quando torniamo dopo tempo nella città natale, o dove abbiamo trascorso l'infanzia. O quando raccontiamo di una città che ci ha accolti per un tempo della nostra vita. Giancarlo De Carlo così descrive, ad esempio, la città di Urbino. "Ogni volta che torno a Urbino non posso fare a meno di andare a rivedere, come primo atto, i Torricini di Palazzo Ducale; e il mio amore per questa città si rinnova. Si rinnova in forma di compiacimento perché la trovo smagliante, proprio come immaginavo

che fosse quando non la vedevo; in forma di piacere di guardarla, in forma di emozione per come continuerò a pensarla (...)” - e continua – “soffro delle fatiche di questa città che spesso sono tante; soffro delle fatiche che le derivano dalla rozzezza di chi la visita senza motivo, di chi ne parla senza conoscere le sue storie, di chi costruisce sul suo territorio senza sapere perché lo fa e cosa ne potrà venire. Soffro dei rumori che la disturbano; soffro degli odori che non sono il suo, soffro delle automobili che ingiustamente la invadono corrompendo il miracolo del suo spazio” (De Carlo, 1995, p. 209).

Le parole di Giancarlo De Carlo ci aiutano a entrare in una quarta dimensione rilevante. L’esperienza urbana, la conoscenza di una città, può assumere infine le *forme dell’amore* (“e il mio amore per questa città si rinnova”), dell’impegno civile, dell’attenzione vigile affinché gli spazi in cui viviamo corrispondano sempre più e sempre meglio alle aspettative degli abitanti, alla loro sete di relazioni. Naturalmente, il riferimento alla città d’origine, non ha affatto natura estetica o romantica ma rinvia a legami personali oppure a situazioni problematiche lasciate nel paese d’origine, povertà, precarietà, disagio, talvolta conflitti e guerre.

Così episodi di cronaca, racconti dei giornali, eventi di particolare forza drammatica sono l’occasione per riallacciare i fili emotivi con il paese d’origine. “Mi sforzo sempre, quando leggo quelle terribili notizie sui giornali, di non guardare le cose con occhio distante. Eppure in questi giorni mi rendo conto di quanto ne rimango estranea. Cerco sempre di pensare che lì, lontano mille miglia dalla mia confortevole stanza, c’è gente che veramente sta soffrendo, che ha paura delle bombe, o che è spazzata via dal vento, dal fango, dall’acqua. Leggo e mi ripeto che quello che leggo non sono parole, ma fatti veri. Il tifone questa volta si è proprio abbattuto su tutti i miei ricordi. Sui luoghi reali dove ho giocato da piccola e dove in seguito ci incontravamo con i cugini a bere San Miguel o Ginebra. E proprio lì, in quella stessa piazza, hanno ammassato i cadaveri ritrovati. Per quanto ci possiamo sentire ‘italiani-e-basta’, credo che noi seconde generazioni avremo sempre un pezzo di cuore che batte da un’altra parte”²².

Questa dimensione affettiva che ci lega agli spazi della nostra vita sopravvive nella distanza, nella separazione, occupa i pensieri e la

²² Testimonianza tratta dal sito www.secondegenerazioni.it.

memoria, talvolta come l'ingombro di un arto invisibile. "Quando ci trasferimmo a New York, Bombay mi mancava come un organo del mio corpo. (...) Esistevamo a New York, ma vivevo in India, prendendo piccoli treni della memoria. I campi al tramonto. Gli uccelli che ti volano sopra la testa tornando al nido" (Metha, 2006, p. 11). Talvolta il "mal di città" ha le forme della nostalgia della casa e della città abbandonate, un'esperienza che ritorna nella forma dolorosa del ricordo o della sorpresa per un mondo ormai irricognoscibile.

Il raffronto con la condizione di vita del luogo dal quale si è emigrati ritorna costantemente nella narrazione dei ragazzi partiti in età già consapevole, magari dopo avere terminato il primo ciclo scolastico. La casa lasciata al paese, nella quale si è trascorsa parte dell'infanzia, o dove si trascorrono brevi periodi di vacanza, o che si è lasciata, ormai grandi, per ricongiungersi con i genitori già emigrati da tempo, è nel ricordo e nei racconti una casa grande, piena di stanze, di spazi ampi entro i quali giocare, trascorrere il tempo. Spesso la casa lasciata al paese presentava caratteristiche di maggior ampiezza e numero di camere, ma soprattutto appare grande nel ricordo, è la casa dove si è vissuti bambini e dove lo spazio non manca mai. Danith, originaria del Perù, è partita bambina dal suo paese e tornarvi dopo tanti anni suscita in lei emozione e la percezione del tempo trascorso. "Sei mai tornata in Perù? L'anno scorso per la prima volta. È stato strano: appena sono arrivata, sono entrata in casa e mi sembrava tutto più piccolo, tutto rimpicciolito... e invece ero io che ero diventata più grande. Era come tornare un po' nel passato... come mettere *stop* e *rewind* nel registratore. Gli amici più stretti li ho visti... alcuni di aspetto erano molto cambiati" (ragazza peruviana di 17 anni, nata a Trujillo, in Italia dal 2000).

Altre volte il racconto è più asettico, richiama differenze sociali e culturali. Come nel racconto di Hanan del Marocco: "Ma *Khouribga* com'è, potresti descriverla? È un po' la città tranquilla, il centro è abbastanza normale. Le periferie sono più brutte, più povere. Io non sono mai stata nelle periferie, io abitavo in centro. È una città che ha iniziato a crescere negli anni Sessanta, c'è una parte che si chiama *village* che era abitata dai francesi con case in stile europeo, con villette piccole collegate con la città, i palazzi... Non è vecchia come città, però dovrebbe essere molto più bella visto che è una risorsa economica per il Marocco. È abbastanza messa male. Voi in Marocco, avevate una casa tutta vostra o un palazzo? Tutta nostra a tre piani, mentre adesso abbiamo una camera

con cucina, che rispetto a quella in Marocco è davvero piccola!” (ragazza marocchina di 20 anni, nata a Khouribga, Marocco, in Italia dal 1999).

Arrivare in una nuova città implica dunque anche avere lasciato la propria, averne le immagini e i rumori impressi nella mente, il ricordo nel cuore, esperienze spesso difficili da esprimere, da raccontare a chi ne è estraneo. La città natale ha tratti soggettivi, ha raccolto l'esperienza della nascita e della crescita, è costellata di riferimenti personali e di spazi affettivi ancor prima che concreti. Si sperimenta l'abbandono di una città in cui tutto è familiare per insediarsi in una città “impersonale”, priva di significati che gradualmente devono essere costruiti e co-costruiti coi nuovi concittadini. È questa l'esperienza dell'esule che deve attribuire senso ad un luogo che non lo ha e non appartiene alla sua memoria. “L'esule è il caso esemplare di un abitante di tale città, in quanto deve confrontarsi con altre persone, che non potranno mai capire come andavano le cose nel luogo abbandonato. L'esule deve trovare un terreno per una vita comune con gente diversa che non capisce, che non può capire. In mancanza di una storia condivisa, si deve costruire una vita sulla base di termini più impersonali” (Sennett, 1992, p. 151). Eppure per fare proprio un luogo anonimo non si può prescindere dal costruire reti di relazioni personali che lo rendano, gradualmente, familiare. I ragazzi di seconda generazione, in genere sgravati dalla preoccupazione di trovare un alloggio, uno spazio privato che è stato conquistato faticosamente dai loro genitori, ricercano invece uno spazio pubblico, un ambito di vita comune in cui intrecciare nuove relazioni. I ragazzi di origine immigrata cercano spesso un “centro”, un fulcro attorno a cui costruire la propria identità complessa e uscire così dalle varie “periferie” della loro esistenza.

III.1.4 Attesi ed accolti tra luoghi amici

Orientarsi nello spazio urbano, costruirsi nuove mappe, costruirsi delle reti di interazione, sentire che un luogo, una città ci appartiene sono risvolti differenti di un processo lungo e complesso che dipende da molteplici variabili e non è mai dato per sempre. È un processo che caratterizza tutta la vita e che porta, da punti di partenza più o meno avvantaggiati o svantaggiati, a moltiplicare i luoghi in cui “si sta bene”. Ma di quale natura è costituito un luogo nel quale ci sentiamo bene, a nostro agio?

La dimensione misteriosa. La prima considerazione nasce da una banale quanto sconcertante considerazione. “Ci sono dei luoghi, degli ambienti, delle città che indossiamo con più agio di altri. Capita di passeggiare in una città sconosciuta e di sentire che calza bene, che ci invita ad esplorarla, che i passaggi che offre fanno affiorare una consonanza, dei sentimenti di adeguatezza. Ci sentiamo adeguati a quei luoghi ed essi a noi. La psicologia ambientale ha speso pagine e pagine su questo fenomeno e sul suo contrario, il disagio di trovarsi in un ambiente che non ispira, che va stretto o ci deprime, è indifferente o angosciato come un abito troppo largo in cui si incespica” (La Cecla, 2005, p. 88). In alcuni luoghi ci troviamo a nostro agio, torniamo volentieri ma questa esperienza ha a che fare con il misterioso incontro tra la nostra personale condizione, il nostro umore, carattere e alcune caratteristiche dei luoghi. “Se a volte un edificio seducente ci mette di buon umore, ci sono invece momenti in cui nemmeno il luogo più ameno sarà in grado di sfrottare la nostra tristezza o la nostra misantropia. Possiamo provare ansia e invidia anche se il pavimento che calpestiamo è importato da una cava remota e anche se gli infissi delle finestre sono finemente scolpiti e dipinti con una tonalità di grigio rassicurante. Può darsi che gli sforzi di chi ha costruito una fontana o piantato una fila di querce equidistanti non facciano oscillare il nostro metronomo interiore. Possiamo lasciarci trascinare in discussioni meschine che sfociano in minacce di divorzio anche in un edificio di Geoffrey Bawa o di Louis Kahn” (de Botton, 2006, p.15).

Certamente le parole di de Botton ci aiutano, in via preliminare, a fugare ogni dubbio sul fatto che alcune caratteristiche di spazi e luoghi di vita possano essere in qualche modo la fonte certa del nostro benessere. E allora sarà necessario rivolgere altrove la nostra ricerca, “lo spazio è denso di significati quando le sue componenti (vuoti, pieni, insieme, dettagli) sostanziano un sistema di forme che interagiscono non solo tra loro, ma anche con l'identità di chi nello spazio coesiste, usa ed esperisce: con le sue concatenate emozioni” (De Carlo, 1990).

Muoversi tra spazi amici. “Smarrirsi è un'esperienza sempre latente. Passiamo gran parte del nostro tempo a conquistare, determinare, riconfermare le boe intorno alle quali muoverci, i punti di riferimento che determinano noi stessi come individui ambientati, capaci di non disperare nel tragitto incognito tra un luogo e un altro luogo amico. Il rovesciamento di questa latenza, anzi l'uso di questa sensazione di

pericolo possibile e imminente è il senso dell'avventura, la 'conquista dello spazio' cioè di nuovi spazi per i nostri movimenti, di nuovi amici, di nuovi luoghi, l'ampliamento della nostra mappa mentale" (La Cecla, 2005, p. 16/17).

Il nostro abitare una città comprende la possibilità di transitare da un interno ad un esterno senza essere sopraffatti dallo spaesamento e dal timore, di potere avere una rete di punti di riferimento, luoghi, amicizie, spazi di incontro che consentano questo movimento itinerante tra luoghi nei quali si è attesi (la casa) e luoghi dove si è accolti (la casa di amici, la scuola, l'oratorio, il centro ricreativo, il parco). Spesso nel paese d'origine questa possibilità è data dalle circostanze, dalla rete dei familiari, degli amici di famiglia; nel posto piccolo hai l'approdo assicurato oppure ce l'hai dove sei molto radicato (rete amicale e parentale, una città con funzioni chiare). Spesso l'esperienza dei ragazzi immigrati a Torino presenta il rischio di avere solo un interno, nel quale rifugiarsi e un esterno anonimo. Allora soprattutto per le seconde generazioni questo diviene un problema rilevante. La prima generazione può non averne esigenza, stretta tra i ritmi del lavoro, i vincoli di eventuali comunità o di condizionamenti culturali del paese di provenienza. La seconda ha già reciso dei legami e quindi è sempre più protratta "verso" l'esterno, verso il futuro.

Alexandra proviene dalla Romania, dove viveva nella stessa città con tutta la sua famiglia allargata, i nonni, gli zii, i cugini. Le sue parole descrivono molto bene la desolazione di trovarsi un ambiente anonimo, privo di punti di riferimento, punti "affettivi", ambiti in cui ritrovarsi nella naturalezza della rete parentale. "E lì vivevano tutti i tuoi parenti? Sì lì avevo tutti i miei amici e la mia famiglia. Mi sono ritrovata qui e non c'era nessuno. A volte qui sentivo gli altri che dicevano 'vado a mangiare dalla mia nonna'. E io pensavo 'magari potessi andare io'" (ragazza rumena di 19 anni, nata a Suceava, in Italia dal 2003).

Processi di appropriazione dello spazio. Non abitiamo mai bene quelle case troppo perfette, abbiamo bisogno di spostare un mobile, un quadro ci appare troppo alto, la luce troppo fioca, ci accorgiamo che il tavolo scelto quadrato sarebbe stato meglio tondo. La piazza progettata per ospitare la socialità di un quartiere di edilizia popolare un po' anonimo resta disattesa... resta deserta. Inspiegabilmente quel piccolo giardino in mezzo alle case è attraversato lungo il giorno da molte popolazioni,

le mamme con i bambini, poi i ragazzi e in altri orari gli anziani. Gli spazi, così come le intenzioni e i comportamenti delle persone non possono essere “interamente” piegati ad un uso dalla progettazione di qualcuno. Spesso sono stravolti nel loro uso originario, reinventati dalle pratiche, sovvertiti dalle abitudini.

Ha poco da dirci, allora, il disegno di una piazza, se non abbiamo fatto esperienza del modi in cui viene praticata, utilizzata, mal interpretata. Ci interessa avvicinarci ai luoghi se troviamo il modo di comprendere le pratiche che li attraversano. Le pratiche che avvengono nello spazio restano impregnate dei loro luoghi. L'esperienza che avviene entro uno spazio se lo porta via, in qualche modo, cucito addosso. Ci interessano i luoghi, in quanto siamo interessati alle esperienze che le persone fanno dentro quegli spazi e alle relazioni tra loro che si vengono a creare (di reciprocità, di distanza, di sospetto, di amicizia). Questa appropriazione degli spazi vale ancora di più per i ragazzi: ritrovarsi al muretto, appoggiarsi alle macchine di una strada, andare al giardinetto, sono piccole e quotidiane pratiche di appropriazione dello spazio, che spesso ne scardinano le regole, sono modi d'uso “trasgressivi” (Goffman, 1969).

È l'esperienza che ben descrive Giovanni Ferraro nel suo *Il libro dei luoghi*: “Luoghi per scrivere. Riti innocui e ridicoli della scrittura. Il quaderno comprato apposta, la penna consacrata a quell'unico compito, la luce giusta. E invece si finisce come quelli che scrivono nei caffè, incrociando la loro scrittura obliqua su strisce interminabili di carta straccia, che poi ripongono con cura nelle borse di plastica sfondate: articoli di vecchi quotidiani diligentemente copiati, poesie inarrivabili che bruceranno per scaldarsi, la notte. Scrivono senza curarsi di chi li osserva da lontano. Anch'io tormento di geroglifici il tovagliolo di carta. Mi accorgo che scrivo altrettanto volentieri sul mio bel tavolo antico e nella sala d'attesa del mio medico, o sulla spiaggia bruciata dal sole. Non si scrive mai quando se ne ha il tempo o l'occasione. Si scrive in piedi tra un'ora e l'altra, tra un libro e l'altro. Forse per questo si scrive così bene in treno. Sono scritture tremolanti, difficili da decifrare, dopo, grumi di idee in corsa. Luoghi per scrivere. Ricordiamo i luoghi della lettura. Al contrario non c'è luogo per scrivere: tutti non luoghi, passaggi incrociati da estranei. Treni, caffè. Luoghi dove non si esista, dove esista solo la penna che avanza tremolando sulla carta. (...) Eppure anche le cose che scriviamo restano impregnate dei loro luoghi” (Ferraro, 2001).

Spazi interculturali. Infine, abbiamo bisogno di spazi plurali, all'interno dei quali poterci sentire accolti nei nostri molti modi di essere, nelle nostre molteplici appartenenze e identità. E questa valenza plurale è quanto mai importante per queste seconde generazioni che vivono come connaturata l'essere in bilico tra mondi diversi, tra città diverse, tra lingue, modelli educativi e culturali diversi. E questa valenza plurale è quanto mai importante per le seconde generazioni di stranieri che vivono come connaturata l'essere in bilico tra mondi diversi, tra città diverse, tra lingue, modelli educativi e culturali diversi.

“Imparare a stare in questo processo sempre aperto e, forse, inconcluso, sempre, è imparare a stare nell'instabilità e nella migrazione, è vivere-nella-ricerca. (...) In tale processo formativo si è migranti rispetto a se stessi e rispetto al mondo. Si è migranti in quanto l'*oltre* è già in noi come possibile, in quanto la *differenza* entra in noi come risorsa, in quanto lo 'stare nell'aperto' è la radiografia del nostro stato d'animo e della nostra mente”(Cambi, 2006 p. 42-43). Vivere la differenza dentro di sé è un'esperienza comune a tutti gli individui ma per cui i ragazzi di seconda generazione possono presentare una particolare attitudine, a motivo della loro origine cosmopolita e a motivo dell'urgenza di costruirsi un'identità complessa, come sostiene Langer: “consentire e favorire, invece, una nozione pratica più flessibile e meno esclusiva dell'appartenenza e permettere quindi una certa osmosi tra comunità diverse e riferimento plurimo da parte di soggetti 'di confine' favorisce l'esistenza di 'zone grigie', a bassa definizione e disciplina etnica e quindi di più libero scambio, di inter-comunicazione, di inter-azione” (Langer, 2005, p. 299).

L'interazione tra differenti appartenenze culturali, tra identità molteplici può essere favorita da ambiti urbani contraddistinti da mescolanza e possibilità di “approssimazione” (Cassano, 2003) tra diversi. Questa possibilità dipende dal fatto che la città sia luogo abitabile, dove poter transitare da un interno ad un esterno senza essere sopraffatti dallo spaesamento e dal timore, dove contare su una rete di punti di riferimento, luoghi, amicizie, spazi di incontro che consentano questo movimento itinerante tra luoghi nei quali si è attesi (la casa) e luoghi dove si è accolti (la casa di amici, la scuola, l'oratorio, il centro ricreativo, il parco).

Pensiamo a quanti ragazzi stranieri rimangono chiusi nelle loro case per paura o per mancanza di alternative alla solitudine. Questa possibilità dipende dal fatto che la città consente una pluralità di appartenenze e modi di essere, ci consenta di sapere chi siamo anche quando ne siamo lontani. “Che cosa è una città? E Firenze? Firenze che cosa rappresenta nell’immaginario di uno che ne è fuggito ragazzo, pur tenendola in petto come faro d’orientamento, termine di paragone anche per gustare tutto ‘l’altro’? E tu dove hai la tua stella? In quale memoria trovi il tuo orientamento? Dove è la tua sicurezza? A quale immagine di città ricorri quando vuoi sapere chi sei? Quando vuoi trovare la forza di sentirti diversa dal montare della marea altrui? Il vantaggio di noi europei è almeno quello di avere ancora delle città in cui riconoscersi, in cui non tutti i punti di riferimento sono cambiati, in cui si può ancora voltare l’angolo e sapere che ci si para dinanzi una chiesa o una colonna, un albero o il portone, sempre dello stesso colore, di una vecchia casa. A Macao non c’è neppure più il mare a rassicurarmi col suo monotono respiro delle onde contro il muro di pietre sotto i grandi alberi. Anche il mare è stato portato via” (Terzani, 2007, p. 28).

III.2 Attraversare

*In una città si fanno incontri, la città si incontra.
Ma non è l'incontro di qualcuno,
di un'unità individuata e ben delineata:
si tratta piuttosto di un attraversamento,
con impressioni e brancolamenti,
esitazioni e approssimazioni*

Jean-Luc Nancy, *La città lontana*

Il tempo della crescita è scandito da attraversamenti. Se nati in un altro paese i ragazzi hanno vissuto l'esperienza del viaggio che ha sovvertito la loro vita e si è impresso indelebile nella memoria. Se nati in Italia hanno accumulato nel ricordo gesti, parole, contesti che hanno costruito socialmente la loro diversità ed estraneità, magari sulla base dei loro tratti somatici, o dell'inflessione linguistica, o dell'appartenenza religiosa. In entrambi i casi, questa esperienza dell'attraversamento permane a connotare la quotidianità: ogni giorno sono chiamati a varcare soglie, ad adattarsi a sempre nuove cornici entro le quali vigono regole e lingue diverse ed essi, crescendo, si attrezzano per comprenderle e utilizzarle diversamente nei vari contesti.

III.2.1 Eventi che sovvertono il tempo

“La vita di ogni persona è dominata da un evento centrale che configura e distorce tutto ciò che viene dopo e, in una visione retrospettiva, tutto ciò che era avvenuto prima. Per me fu l'andare a vivere negli Stati Uniti, a quattordici anni. Un'età difficile per cambiare paese. Non hai ancora finito di crescere nel posto in cui sei e nel posto in cui vai non ti senti mai a tuo agio. Io non sapevo nulla degli Stati Uniti, non ci ero mai stato. (...) Nel giro di ventiquattr'ore io passai dalla fanciullezza all'età adulta, dall'innocenza alla conoscenza, dalla predestinazione al caos. Tutto ciò che mi è capitato da allora, ogni atto, minuscolo o enorme – il modo in cui adopero la forchetta o faccio l'amore, la scelta di una professione e di una moglie - è dipeso da quell'evento centrale, quel fulcro del tempo” (Metha, 2006, p. 8).

Metha racconta l'evento centrale della sua esistenza, l'esperienza della migrazione, il passaggio da una condizione di vita ad un'altra, completamente diversa. Anche i ragazzi di seconda generazione raccontano, con sfumature e accezioni diverse, l'evento che ha sovvertito il loro tempo: per qualcuno è il trasferimento in un nuovo paese, la costituzione di un nuovo assetto familiare a seguito della

migrazione, per qualcun altro, nato qui, è la presa di coscienza di essere originari di un altro luogo, a cui rimandano i propri tratti somatici e alcune radici culturali. Le classi generazionali proposte da Ruben Rumbaut (Rumbaut, 1994; cfr. cap. I) possono aiutare a comprendere la varietà delle esperienze.

C'è una componente della seconda generazione (in primo luogo i giovani che possono essere ricondotti alle classi generazionali 1,5 e 1,25, ma più in generale tutti coloro che non sono nati in Italia e che sono in grado di ricordarsi della propria emigrazione) che ha conosciuto un "prima" e un "dopo", ha vissuto il distacco dal proprio ambiente di vita, ha affrontato il viaggio, ha registrato nella memoria l'impatto del cambiamento, dello stravolgimento dell'esistenza precedente. Lo sradicamento, l'essere "gettati" nel breve tempo del viaggio in una realtà nuova, nella quale si ipotizza di restare almeno per alcuni anni, è una esperienza che segna fortemente il migrante ed in particolare segna l'adolescente, che vive già dentro di sé l'ambiguità di questa fase della crescita. Ingrid, arrivata a Torino da Tirana, ricorda la delusione di un mondo che si immaginava speciale, fuori dal mondo: "Io mi ricordo la prima volta che sono arrivata qua, mi immaginavo di trovare palazzi fantascientifici, cose dell'altro mondo, invece poi mi sono accorta che è una città normale. Certo si sente molto la differenza tra Tirana e qua. Mi ricordo la prima volta che sono entrata in un supermercato di qua è stata un'esperienza, mi sono trovata tra queste confezioni tutte colorate, sembrava di essere in mezzo ad una quantità di beni illimitata. Il primo impatto è stato questo. Poi ho dovuto iniziare a rapportarmi con gli altri, con la scuola e lì all'inizio ho avuto qualche difficoltà" (ragazza albanese di 19 anni, nata a Tirana, in Italia dal 1991).

Molti ragazzi descrivono le sensazioni di disagio e spaesamento, quando non proprio di dolore e sconcerto, provate durante il viaggio. Sono tratti scolpiti nella memoria: il giorno, l'ora, le sensazioni, le luci, i colori, il clima così come le immagini della città sconosciuta, di una scuola e di una classe nuove, di una casa o di un "campo profughi". Immagini indelebili, che vengono richiamate alla memoria attraverso dettagli banali. "Mi ricordo ancora questo pullman quando siamo arrivati di sera che era super-luminoso, ero accecata dalla luce che c'era dentro. Poi faceva freddo perché era dicembre... anche gli spazi della città sono molto diversi" (ragazza marocchina di 20 anni, nata a Khouribga, in Italia dal 2000). "Quando sono arrivata, la prima cosa che

mi ha colpito è che io ho detto: 'papi, che ore sono?' e lui mi ha risposto che erano le sette di sera, ma c'era ancora un sole cocente. Sono rimasta male perché in Perù diventa buio sempre alle 18:00, è impossibile che sia ancora giorno alle 19:00. Alle 21:00 era ancora chiaro... questo io e mia sorella ce lo ricordiamo sempre: il sole alle sette di sera" (ragazza peruviana di 17 anni, nata a Trujillo, in Italia dal 2000).

Pamela, originaria del Perù, mentre ci racconta il suo arrivo a Torino sembra descrivere le sequenze di un film, l'arrivo coincide subito con l'impatto con la scuola, i compagni, una lingua diversa. È sopraffatta dalla disperazione, dal desiderio struggente di riportare indietro l'orologio della sua vita. "Sono arrivata qui, quando avevo sette anni. Ora ne ho quindici. Mio padre è venuto a prendermi in Perù. Sono arrivata con mia nonna. Ricordo che era un sabato... me lo ricordo ancora... la domenica sono stata a casa e il lunedì subito a scuola... non puoi capire... nuova scuola, nuovi ragazzi, nuove maestre... senza sapere nulla della lingua... senza sapere niente... e stare otto ore a scuola... dalle 8:00 alle 16:30! Era la seconda elementare. Mi sono ritrovata all'improvviso in una vita diversa... perché non vedevo più i miei amici, c'era gente diversa che non parlava la mia lingua... non riuscivo a farmi capire, neanche per andare in bagno. Il problema è che mia mamma era lì con me, a scuola... poi è arrivata l'ora di pranzo e sono andata a mangiare con tutti gli altri... ero terrorizzata dalla maestra perché urlava in continuazione e io pensavo che ce l'avesse solo con me, perché comunque a primo impatto tu non capisci cosa dice... e quindi credevo che ce l'avesse solo con me! Piangevo come una disperata, non puoi capire quanto... mia mamma è andata a mangiare un panino... e io ero lì che piangevo... arrivata a casa... non volevo più tornare a scuola... mi è preso il panico. Non appena vedevo l'angolo della scuola mi cominciavano a scendere le lacrime, mi prendevano i brividi e tremavo. Non volevo andare a scuola. Piangevo a scuola, non so per cosa ma piangevo. Non mi abituavo... ma i bambini della mia età sono stati molto carini e gentili... anche se non li capivo, si sentiva a pelle cosa volevano dirti... lo sentivo che mi volevano bene" (ragazza peruviana di 15 anni, nata a Trujillo, in Italia dal 1998).

Talvolta il ricordo del viaggio non è solo ricordo di una partenza e di un arrivo nell'ignoto, ma è anche il racconto di un'esperienza lunga di privazione di un luogo, della dignità, della propria umanità, come per

quei ragazzi che passano attraverso l'extraterritorialità dei campi profughi. Altea ricorda bene ogni dettaglio, "la prima cosa che mi ricordo è quando ci hanno messi in un campo profughi; io avevo due anni e mezzo, è il primo ricordo della mia vita ed è traumatizzante. Siamo arrivati in un capannone enorme, eravamo tantissimi e ci distribuivano delle saponette. Questo è il primo ricordo. Poi siamo stati tre anni in roulotte a Nichelino ed era proprio brutto. Cioè io mi divertivo: ero piccola, mi divertivo, stavo tutto il giorno nella bacinella con la pompa dell'acqua tipo zingarella; per me era divertente, ma adesso che sono grande e mi ricordo mi dico: 'Mai più una cosa del genere, tre anni lì con la bacinella, la pompa dell'acqua, d'inverno senza riscaldamento, con novanta coperte; il bagno non c'era, era fuori, distante'" (ragazza albanese di 19 anni, nata a Tirana, in Italia dal 1990).

La seconda generazione "propriamente detta", ovvero i ragazzi nati in Italia da genitori immigrati, conosce invece l'Italia come unico luogo in cui vivere e l'italiano, spesso, come lingua propria (talvolta l'unica che si padroneggi compiutamente). Questi ragazzi non provano quel sentimento di nostalgia per il passato, per una condizione perduta, per un paese abbandonato, ma conoscono solo il presente della loro condizione. Eppure, spesso, anche loro parlano di un "prima" e di un "dopo" che non è il "prima" del paese d'origine o il "dopo" del paese ospitante, ma il passaggio dall'omologazione al gruppo dei coetanei ad una condizione di estraneità, in cui l'adolescente diviene spesso, agli occhi degli altri, straniero. Esiste nelle biografie dei ragazzi di seconda generazione un punto di non ritorno, la scoperta improvvisa e pervasiva di essere diversi. France Twine (Twine, 1996) parla, a questo proposito, di *boundary events*, episodi che si configurano come riferimenti blandi ad una differenza, sotto forma di una domanda o di uno sguardo compassionevole, oppure come veri e propri insulti razzisti, a scuola, per strada, sui mezzi pubblici; sono episodi che minano la stima di sé e condizionano l'identità di chi sta crescendo e registra con particolare sensibilità il giudizio delle persone intorno.

"Cammino nell'atrio della scuola... la gente cammina accanto a me, affollando i corridoi. Sono una di loro. Mi vesto come loro, parlo come loro, persino impreco per essere dura con loro. Sono coinvolta nella scena, presa nel gesticolare da dodicenne. 'P-A.K-I' qualcuno grida... Per me si è fermata la scena... Mi muovo tra gente bianca, seguendo solo i gesti. Mi sento come se qualcuno mi avesse scoperto. Gli occhi

sono tutti puntati su di me adesso. L'intruso è stato identificato²³" (Testimonianza di Handa, giovane pakistana, in Rajiva, 2005).

Questa ragazza d'origine pakistana parla la stessa lingua dei suoi coetanei, frequenta la stessa scuola, indossa gli stessi vestiti, ascolta la stessa musica, ma da un preciso momento in poi viene identificata come straniera, come un intruso rispetto all'ambiente in cui è nata e cresciuta. L'episodio razzista, il fatto apparentemente innocuo di essere chiamata con l'appellativo "paki" (pakistana), segna lo svelamento di una condizione di alterità che accompagnerà la sua esistenza. "I soggetti di seconda generazione sono coscienti, già molto giovani, di essere 'diversi'. Rischiano quindi di sviluppare un'identità personale negativa, nella misura in cui si accorgono che, anche se cercano in tutti i modi di appartenere alla maggioranza, saranno sempre considerati, più o meno, persone venute da altrove (...), stranieri sul proprio territorio" (Rajiva, 2005).

La scuola, il quartiere, la città nel suo complesso sono i luoghi in cui viene registrata questa differenza. Torino diventa nell'immaginario dei ragazzi l'intreccio di questi sguardi, benevoli o diffidenti, che accompagnano la loro crescita. Sono sguardi impressi nella memoria che hanno il potere, forte, di condizionare e a volte definire l'identità di chi sta crescendo. Qualcuno racconta di essersi accorto di essere diverso il giorno che è stato spinto giù dall'autobus, a motivo della sua pelle scura o il giorno in cui qualcuno a scuola gli ha fatto trovare sul diario insulti e minacce, facendo riferimento alle sue origini. Sono "minoranze visibili", perchè sono gli sguardi degli sconosciuti a individuare e mettere in evidenza il loro carattere di minoranza. Le reazioni dei ragazzi sono molteplici: evitare di prendere quell'autobus che ricorda la paura e la desolazione di un episodio oppure cercare un ambiente in cui ci sono persone che condividono la tua condizione di "straniero", professano la tua religione o portano nel sangue la stessa origine etnica. Il proprio quartiere può divenire un posto da cui

²³ "I walk through the hallway in school... people walk by me, crowding the corridors. I am one of them. I dress like them, I talk like them, I even swear to be tough with them. I am involved in the scene, caught up in the gesticulations of twelve year old. 'P-A-K-I' someone screams... For me the scene has stopped... I move through white people, only following motions. I feel as someone has blown my cover. All eyes are on me now. The intruder has been identified"

scappare se attraversato da sguardi minacciosi; la palestra un luogo inospitale in cui non ci si trova più a proprio agio; la scuola un ambito chiuso in cui la propria singolarità non viene valorizzata; la discoteca uno spazio proibito in cui non si può entrare se si è diventati, un giorno, stranieri.

III.2.2 Interno ed esterno, distanza e prossimità

Attraversare soglie, uscire da una cornice per entrare in una diversa, adoperare una lingua in un ambito privato e poi un'altra in uno pubblico, è un esercizio di traduzione quotidiano e ricorrente. Ma gli ambiti non sono così scanditi e definiti come appaiono. È vero che spesso la casa dove abita la famiglia è quella che più facilmente viene vissuta e organizzata sulla base della cultura del paese d'origine ma sarebbe fuorviante immaginare una dicotomia tra interno come luogo della tradizione ed esterno come luogo dell'esposizione al nuovo ed al diverso. Interno ed esterno, prossimità e distanza sono dimensioni spesso intrecciate e sovvertite da gesti e abitudini, dove i linguaggi si sovrappongono e contaminano. La presenza di tv satellitari e di internet nella gran parte delle famiglie avvicina mondi lontani, rende prossimi rapporti con parenti e amici lontani, l'abitudine a *chattare* mette in contatto ragazzi nati in Italia con comunità virtuali legate alle culture o alla fede dei padri. Nello stesso tempo condizioni di sradicamento e di affaticamento dei legami parentali portano molti ragazzi ad identificarsi più facilmente con il mondo esterno che con uno interno, domestico e familiare, dalle cui regole hanno preso le distanze.

I temi elaborati dai ragazzi stranieri delle scuole incentrati sul tempo libero della domenica sono delle finestre di straordinario interesse sulla vita delle case e delle famiglie d'origine. La domenica è il momento in cui più facilmente si riunisce il nucleo familiare anche allargato a parenti e amici, il cibo tradizionale, il canto, la visione di film stranieri fa da collante alla famiglia. Così racconta Paula, ragazza di origini peruviane, "era il compleanno di mia zia, e lei è venuta a casa mia. Abbiamo fatto una festa. Nella festa abbiamo ascoltato la musica. Abbiamo cantato con il karaoke alcune canzoni vecchie. È venuto a conoscerci un signore che corteggia mia zia ed è anche venuto mio fratellastro. Poi è finita la festa. Abbiamo visto un film indiano, ma era un po' brutto, quindi non abbiamo finito di vederlo. Abbiamo mangiato un tipico cibo di Perù, era buonissimo. Mi sono fatta un bagno. Avevo fatto molto prima la colazione. Poi ho cenato" (ragazza peruviana di 14 anni, in Italia dal 2003). Così racconta Maria, originaria sempre del Perù "ho visto due film con mia zia e la mia famiglia visto che era il suo compleanno. Sono rimasta sempre a casa e mia zia è uscita con il suo ragazzo. Abbiamo fatto colazione tardi a mezzo giorno ho fatto il pranzo. Alle due ho mangiato la torta. Ho guardato la tv fino alle sei e sotto

guardano dei video di musica per il compleanno di mia zia. Alle sei ho fatto cena e la festa è continuata. Alle otto ho fatto i compiti, alle nove e mezza ho studiato musica. Poi ho guardato i fuochi artificiali e la fine delle paraolimpiadi alla tv, mentre mia sorella finiva i lunghi e faticosi compiti. Poi ho bevuto il freddissimo e buonissimo tè mentre cercavo di restare sveglia. Comunque la mattina mi sono lavata i denti la faccia e mi sono vestita. Ho aspettato mia sorella dormendo sul tavolo, per andare a dormire. E alla fine ho fatto le scale e mi sono immersa nel comodo letto per dormire e sognare” (ragazza peruviana di 13 anni, in Italia dal 2003).

In tutte le storie domenicali è centrale la televisione, sia quella che consente tramite la parabola di collegarsi con la lingua e il paese d’origine, sia quella italiana. “Di solito la domenica quando mi alzo vado direttamente nella camera da letto dei miei genitori per vedere la tv con la parabola, poi faccio la colazione e lavo i piatti, mi riposo un po’ ascoltando la musica o leggendo libri poi se c’è da lavare i vestiti anche quelli, poi dedico un po’ ai compiti. L’altra domenica ho come sempre guardato la tv, lavato i piatti ma poi sono andata con i miei dai miei zii per il pranzo, sono stata a giocare con i miei cugini Sabrina e Alessandro che sono nati in Italia” (ragazzo cinese di 14 anni, in Italia dal 2002).

Per molti ragazzi la sospensione della scuola per il fine settimana apre tempi lunghi di solitudine. È difficile sapere dove andare, cosa fare, con chi vedersi. “Domenica scorsa sono stata a casa, come sempre, a guardare la tv da sola a casa. La maggior parte delle volte sono sempre a casa a guardare la tv, oppure leggo i *manga* (fumetti giapponesi), sono un’appassionata di queste cose qui” (ragazza cinese di 14 anni, in Italia dal 1998). “Domenica scorsa sono rimasta a casa per tutta la giornata perché dovevo fare i compiti e non avevo nessuno con cui uscire. A dire la verità io e mia mamma avevamo deciso di andare in un negozio cinese di mia zia ma poi mia madre non aveva più voglia di andarci e quindi si è messa a dormire. Io ho guardato un po’ di tv e ho aspettato fino a quando si svegliasse lei, ma poi era troppo tardi e quindi non siamo più andati. Di sera ho aiutato mia madre a cucinare e a badare mio fratellino che ha dieci mesi. Ieri sera ho dormito insieme a mia sorella più piccola e con mio fratellino alle 11:00” (ragazza cinese di 14 anni, in Italia dal 1997).

La vita in casa trascorre, come nel caso di molti coetanei italiani, davanti ad uno schermo (televisione e video gioco), spesso da soli. Quello della solitudine è evidentemente un problema diffuso nelle città ed in particolare fra i giovani. Lo è forse in modo ancora più drammatico per molti giovani stranieri i cui genitori, o talvolta l'unico genitore, lavora fino a tardi, e nei fine settimana, e non ha tempo e possibilità di stare con i figli e di portarli fuori. Esistono poi naturali problemi di comunicazione con i coetanei che inducono ad un isolamento, che può essere ridotto ad una fase, ma anche protrarsi a lungo e diventare un problema difficile da risolvere. Un fattore che contribuisce all'isolamento in casa può derivare anche dal modello educativo che le famiglie adottano. In particolare per le donne, le adolescenti di cultura musulmana, esistono delle restrizioni piuttosto evidenti. La casa è un luogo sicuro per la loro crescita, il controllo dei genitori sui movimenti e soprattutto sulle compagnie frequentate fa parte del modello educativo oltre che della pratica religiosa. Non si tratta di sottolineare forme di segregazione spaziale, anche se non ne mancano episodi, ma di comprendere che la casa può essere, in alcuni contesti culturali, il luogo nel quale si viene a trascorrere gran parte dell'esistenza: un luogo sicuro e protetto, da cui si esce per un motivo ben definito, come andare a scuola, fare la spesa, visitare amici insieme alla famiglia (Granata e Novak, 2003).

Una diversa situazione riguarda i molti ragazzi che durante il fine settimana lavorano con i genitori. In questo caso anche il tempo festivo risulta essere un tempo strutturato e scandito da tempi organizzati che lasciano poco spazio all'autonomia. "Mi sono svegliata che erano le 11 e come tutte le domeniche sono andato ad aiutare al ristorante, che lo gestiamo in famiglia. Arrivato al ristorante erano le 12 e ho aiutato i miei famigliari a pulire e preparare ciò che ci serviva per tutta la giornata. Finito di aiutare al ristorante visto che era una bella giornata sono uscita con una mia amica cinese, visto che non avevamo nessuna idea su dove andare siamo andati al giardinetto vicino a casa a prenderci un gelato e poi una lunga passeggiata sperando di incontrare qualcuno che conosciamo. Verso le 17:30 sono dovuta ritornare al ristorante per il lavoro al ristorante. Alle 23 sono tornata a casa, mi sono preparata per il giorno seguente e sono tornata a dormire" (ragazza cinese di 16 anni, in Italia dal 1998).

La casa e il mondo

Nell'era globale si assiste per certi versi ad un capovolgimento delle relazioni interno-esterno (Augé, 1993): l'esterno invade lo spazio privato attraverso i media che rendono "interno" il globale, avvicinando mondi distanti, restituendo in immagini luoghi ed eventi d'altrove. Il locale invece sembra diventare sempre più "esterno", lontano, distante: i legami col quartiere, con le relazioni faccia a faccia che solo uno spazio reale può offrire, vengono trascurati in virtù di esperienze relazionali mediate, virtuali.

In generale, un tratto comune a molte delle esperienze abitative raccontate dai ragazzi è riconducibile all'ampio lasso di tempo trascorso in casa. Rispetto al paese di origine dove si vive molto di più all'esterno nello spazio pubblico, si gioca per strada, si gira nel quartiere in tutta libertà, il tempo passato in casa aumenta decisamente, in casa si studia, si guarda la televisione, si gioca ai videogiochi, si *chatta*, si sta con la famiglia. Così come per i coetanei la casa è il luogo dove si passa una buona percentuale del tempo non scolastico. In una certa misura contribuisce al fatto di rimanere in casa la percezione di una pericolosità dell'esterno, del quartiere o della città in quanto tale, piuttosto che un isolamento generalizzato dei giovani nelle città.

L'accesso alla rete virtuale è ormai una possibilità che si apre ad un numero molto ampio di ragazzi immigrati e accomuna sia coloro che hanno numerose amicizie, contatti con coetanei a Torino o in altre città del mondo, sia coloro che, al contrario, non avendo relazioni sociali e di amicizia investono molto del proprio tempo libero in relazioni virtuali. Molti adolescenti stranieri utilizzano la rete ed in particolare le *chat line* per conoscersi, per iniziare nuove "amicizie". Le *chat* sono per molti giovani dei veri e propri spazi di relazione, dei centri sociali virtuali, dove conoscere persone che non avrebbero mai conosciuto altrimenti. Si conoscono ragazzi e ragazze di tutta Italia ma anche stranieri, senza dover uscire di casa, senza dover affrontare l'avventura della relazione entro spazi fisici. Si *chatta* con connazionali in Italia o all'estero, si *chatta* anche con gli amici rimasti in patria, ma soprattutto con italiani.

La giornata di Nura è in tal senso davvero esemplare, una quotidianità scandita nelle faccende domestiche al servizio di un clan familiare esteso e tempi molto prolungati davanti al computer con connessione no-stop; due facce, contraddittorie e paradossali della condizione di segregazione e al contempo di emancipazione (almeno nella proiezione

virtuale) di molte ragazze arabe. L'accesso ad internet viene percepito dalle famiglie come meno rischioso delle relazioni faccia a faccia con coetanei magari italiani. Con il rischio di vivere una vita proiettata in relazioni immaginarie. Io non ho amici per adesso. Per cui il mio tempo libero lo passo o qui in associazione o a casa davanti al computer. *E cosa fai al computer?* Ma di tutto: *chatto*, navigo in internet. *Chatto* con gli amici che stanno sia in Italia che in Marocco, ma comunque la maggior parte sono marocchini. *Ma le persone della chat le conoscevi già o le hai conosciute in chat?* Qualcuno lo conoscevo già, erano amici di famiglia. La maggior parte li ho conosciuti in *chat* ed è nato un rapporto di amicizia. *Ma puoi cercare le persone con cui parlare?* Io per la prima volta per avere queste persone entravo in un sito di una *chat* normale che si chiama *www.amour.fr*. Entri lì e ci sono persone da tutto il mondo. E siccome come nome metto 'Nura' e come saluto 'salam', allora i ragazzi capiscono che sono marocchina, e molti mi scrivevano direttamente in marocchino. Ma anche italiani. Poi da lì ti scambi il tuo msn, che sarebbe la tua mail, e da lì puoi chattare direttamente se sei in linea tutti e due. Poi ti puoi vedere, puoi parlare. Ed è molto bello come passatempo. *Quanto tempo passi a chattare?* Tanto. Ho la connessione 24 ore su 24. Io al mattino quando finisco i lavori di casa dopo pranzo mi siedo subito e sto lì fino alla sera. A parte quando vado a bere. E poi rimango anche fino all'una di notte. Perché ho tre diverse mail e in una c'è sempre un sacco di gente e c'è sempre qualcuno in linea, per cui rimango lì.

Perché prima c'era mia cognata che si occupava di queste cose. Ora però lei ha fatto l'incidente e quindi non riesce. Invece quando stava bene di salute ci aiutavamo a vicenda: lei cucinava, io pulivo casa. Anche perché abbiamo una casa abbastanza grande. Anche il pane, per esempio, adesso lo devo fare io. Perché noi vogliamo il pane di casa, non ci piace tanto quello di qui. *E ti va bene questa cosa?* No, non mi piace tanto. Sai, quando hai tutto sulle spalle è un po' dura. Poi non siamo anche in pochi a casa, i miei genitori, i miei fratelli, la moglie, il bambino. Poi ogni tanto mia madre mi aiuta a fare i pranzi. Perché prima era diverso: quando ti aiuti è diverso, non è una cosa molto pesante, sai che se non ci sei c'è l'altra. Invece adesso sono solo io. È più difficile e poi non è che sia una cosa bellissima, anche perché tante cose non le puoi neanche fare al mattino perché devi fare da mangiare" (ragazza marocchina di 16 anni, nata a Kenitra, in Italia dal 1994).

Nella maggior parte dei casi, tuttavia, la rete viene utilizzata per mantenere i legami e i "ponti" con ragazzi, amici e parenti, del paese d'origine. Valentina mantiene così vivi i legami con le amiche in Romania: "Usi tanto internet? Sì. Adesso stiamo cercando di metterlo anche a casa. Comunque *chatto* con le mie amiche rumene e mando mail alle mie cugine e ai miei cugini" (ragazza rumena di 17 anni, nata a Sfantu Gheorghe, in Italia dal 2003). Angela, originaria della Cina utilizza la rete per individuare altri ragazzi cinesi: "Usi internet anche per *chattare con gli amici o scrivere e-mail*? Sì. *Amici italiani, prevalentemente*? Uso un programma che si chiama Messenger, sono più ragazzi che mi cercano e che sono la maggior parte cinesi. *Con cui tu comunichi in italiano*? Sì. *Sono tutti di Torino o sparsi per l'Italia*? Sparsi per l'Italia (ragazza cinese di 14 anni, nata in Italia).

Dentro casa fuori di casa, spazio di prossimità

Dentro-fuori, privato-pubblico, casa-città, è in queste relazioni che si gioca il delicato equilibrio delle nostre esistenze. Se guardiamo la città occidentale possiamo dire che essa deve la sua fortuna, oltre che alle risorse economiche che ha saputo attrarre e creare, alla capacità di allentare la morsa degli sguardi e dei condizionamenti delle comunità ristrette, di fare sì che verità pubblica e verità privata si trasformino in parti inseparabili di un'unica esperienza esistenziale. Spesso gli spazi immediatamente limitrofi alla casa sono i primi con i quali i ragazzi fanno esperienza della differenza, imparano a riconoscere regole diverse, sperimentano per la prima volta atteggiamenti ostili e pregiudizi. Come nel racconto di Viola, ragazza cinese, è spesso il gioco a suscitare il coinvolgimento di coetanei, a costringere a fare i conti con il disappunto dei vicini di casa, a fare sperimentare l'ebbrezza dell'autonomia.

"Domenica scorsa il tempo era molto bello. La mattina appena alzata, mi sono lavata i denti e dalla mattina presto fino a mezzogiorno mi sono messa a fare il bucato, a rigovernare e a pulire la mia stanza. Papà e mamma appena svegli hanno cominciato a cucinare il cibo per noi. Dopo aver pranzato, sono andata con un'amica che abita a fianco a me a giocare a pallavolo. Ci siamo preparate, poi siamo andate in cortile a giocare. Improvvisamente una vecchia ci si è avvicinata scuotendo la testa e ci ha spaventate, le abbiamo chiesto che voleva. Ci ha detto che lì non si poteva giocare a pallavolo e di prendere la palla andarcene.

Mia cugina e la mia amica si sono arrabbiate, le hanno detto che quel posto mica era suo! Alla fine ci siamo spostate a giocare in un altro angolo del cortile, e là ci siamo divertite molto. A un certo punto il fratello maggiore della mia amica si è affacciato dal piano di sopra e ha cominciato a tirarci delle cose. Noi l'abbiamo preso a male parole e volevamo menarlo. Giocare a pallavolo in italiano è un po' come studiare l'italiano. Però lo parliamo poco. Noi giocavamo a cinque palle: chi faceva cinque punti aveva vinto. La mia cuginetta era la più in gamba, per quanto abbia poco più di dieci anni. Ci siamo appassionate, abbiamo lottato con lei fino alla morte: io, la mia amica, la mia sorella maggiore ci abbiamo dato dentro tutte insieme e alla fine la mia amica è riuscita a farla sbagliare. La palla roteava nel vuoto e la mia cuginetta le correva dietro, quando improvvisamente arriva un'altra cuginetta, Aifang, che si mette lì vicino anche lei a giocare con una pallina. Questa mia cuginetta ha poco più di tre anni ed è molto birichina. Poi è arrivata anche un'italiana che qui fa la portinaia. Ci vede giocare e allora anche lei prende una palla e si mette a giocare con quel piccolo tesoruccio del suo cagnolino. Quel cagnolino ha un bel temperamento, lei gli tira la palla e lui gliela riporta, lo fa varie volte... io lo adoro. Ma poi abbasso gli occhi: è ora di tornare a casa a cenare. Così alla fine siamo rientrate tutte" (ragazza cinese di 17 anni, in Italia dal 2005).

Il gioco nelle fasi di passaggio tra l'infanzia e l'adolescenza consente di entrare in relazione con i coetanei, di fare leva sulla capacità di invenzione e di immaginazione e, quando si svolge nello spazio pubblico, costituisce la prima forma di apertura rispetto alla città. Gli spazi vicino a casa costituiscono, infatti, il primo luogo di aggregazione, dove incontrarsi con gli amici nel tempo libero dopo la scuola. Lo spazio prossimo all'abitazione è il primo entro il quale intraprendere percorsi di socializzazione, senza la mediazione di familiari o dell'istituzione scolastica.

III.2.3 Camminare senza una meta

Prendere il largo, fare esperienza della strada, della varietà e della mescolanza delle attività che la animano è tuttavia, anche quando può rivelarsi esperienza dolorosa, una dimensione esistenziale che attrae. Per i ragazzi immigrati l'esperienza della strada assume significati molteplici. Uscire di casa non implica necessariamente avere una meta, raggiungere la casa di qualcuno, un locale, un luogo di aggregazione. Si

esce di casa anche soli, si esce anche solo per uscire, per camminare. La strada, luogo di transito, diviene così luogo di riflessione, di svago o evasione, una modalità di intrattenimento anomala per i torinesi, ma molto diffusa invece tra questi giovani abitanti che attribuiscono alla città nuove forme e funzioni. Uscire per vagare ha anche, a volte, una motivazione economica, non tutti possono permettersi di andare al cinema o comprare dei vestiti, ci si limita così a guardare le vetrine, risparmiando i soldi. “Nessun luogo così composito, esposto, infido come la strada parrebbe poter essere fonte di cura, di raccoglimento e financo di consolazione. Eppure, è oltre il recinto, oltre le stanze, oltre il giardino, oltre il cortile che, mettendoci in cammino (e non solo metaforicamente), possiamo capire di più quel che siamo e vogliamo, che chiediamo a noi stessi” (Demetrio, 2005, p. 31).

Mettersi in cammino consente di entrare in relazione con se stessi, con il proprio mondo interiore, come racconta Irina, come hanno raccontato moltissimi dei ragazzi e delle ragazze intervistati, “a me piace molto uscire, andare da sola, mi piace stare sola, pensare. Non mi piace pensare in realtà ma devo pensare. Esco da sola, le discoteche non mi piacciono. Passeggio in centro da sola e penso. Ho da pensare, te lo dico, perché in due giorni sono stata capace di distruggere una relazione e perdere il lavoro. Mi fa stare male tantissimo e per questo sto pensando. Sto ragionando su di me, su cosa non va bene” (ragazza rumena di 21 anni, nata a Covasna, in Italia dal 2004). Nei momenti di difficoltà, di delusione nell’amicizia o nell’amore vagare per la città, per strade ignote, camminare senza meta può essere fonte di consolazione.

La strada è di tutti, ci passano vecchi e giovani, adulti e bambini; collega le case dei ricchi alle case dei poveri, i quartieri degradati a quelli d’élite; ospita persone di fretta e persone che vagano lentamente senza una meta, agonisti che fanno *footing* e carrozzelle di disabili, autoctoni e forestieri... “La strada come palcoscenico su cui presentare, attraverso la facciata delle case, un’immagine di sé e la strada come ‘nastro di scene’ ne hanno fatto un formidabile collante urbano: il luogo per eccellenza dell’unità nella diversità. (...) Così la strada urbana ha svolto una fondamentale funzione educativa; essa ha affermato l’opportunità dell’equilibrio fra diritto all’individualità e ricerca di una identità collettiva; e insieme ha mostrato come ciò richieda regole precise ma anche generosità” (Consonni, 2000, p. 78).

La strada registra le differenze dei corpi, corpi “normalmente torinesi” e corpi stranieri. I ragazzi di seconda generazione portano in giro ed espongono corpi “diversi”, tratti fisici che rimandano ad un altro paese, ad un'altra origine magari presente solo nel DNA e nei racconti dei genitori. Dalle interviste emerge spesso l'esperienza della strada come occasione in cui a parlare sono soprattutto i tratti somatici, sottoposti a sguardi curiosi, a volte indiscreti, a volte diffidenti. Così racconta Angela, “Però essendo cinese (di origine), ci sono persone che giudicano che sei cinese... Ti capita? Sì. *Anche persone della tua età? Anche compagni?* Anche a scuola. E *cosa ti dicono?* Dicono che sei cinese... Ti giudicano... Anche per strada ti guardano male, come per dire: cosa ci fa questa qua, qui...” (ragazza cinese di 14 anni, nata in Italia). Così racconta Zhuliang, “quando passeggiavo sulla strada, ci sono delle persone che mi guardano con occhi strani” (ragazza cinese di 13 anni, nata a Wenzhou, in Italia dal 2001).

La strada sottolinea anche le differenze di genere: l'esperienza del camminare non avviene nello stesso modo per i ragazzi e per le ragazze d'origine immigrata. Come bene descrive Cassano, riprendendo Flaubert, passeggiare di notte per una città è una esperienza tipicamente maschile. “Quelle lunghe passeggiate costituiscono una pagina importante dell'educazione del giovane, un modo di vivere la città che però in quella forma è dato soltanto agli uomini. (...) Queste sensazioni, che provocano improvvisi ‘trasalimenti d'anima’, questa esaltazione ed euforia, questa educazione sentimentale è possibile soltanto ad un uomo. Una donna da sola non potrebbe girare di notte e non riuscirebbe mai a lasciarsi andare, girando senza meta e dietro soltanto al filo dei propri pensieri e dei propri sentimenti. Per lei è possibile vivere la città di notte solo subordinandosi agli uomini, offrendosi o accompagnandosi ad essi: quindi non può conoscere quel girovagare, quel trasalire, quell'affacciarsi libero sulla città addormentata, il contrappunto tra il proprio interno e le strade vuote. Le donne possono girare da sole ma accompagnate dalla paura. Ci sono spazi e tempi della città che esse non possono conoscere se non a rischio di essere assalite: se violano questi confini spazio temporali l'esperienza più probabile non è quella di conoscere nuovi luoghi e nuove sensazioni ma solo la paura. Quando capita a qualcuna oggi di dovere affrontare brevi tratti di percorso a piedi esistono regole ben precise cui attenersi: camminare, se il marciapiede è troppo stretto, al

centro della strada, se si incrocia qualcuno tenersi ben lontana ed eventualmente cambiare marciapiede, non mostrare mai curiosità e non avere mai comportamenti che possano essere interpretati equivocamente” (Cassano, 2003, p. 65-66).

Ripetutamente le interviste mettono in evidenza questa paura da parte delle ragazze e delle loro famiglie di muoversi in un ambiente spesso sentito come ostile, ancor più quando alcuni dettagli culturali di distinzione sono evidenti (come nel caso del velo per le ragazze musulmane) o legati ai tratti somatici (esperienza comune a ragazzi e ragazze).

Ohara, originaria di Tirana, esprime bene la paura di tornare a casa da sola, “Preferirei vivere in centro, in una zona meno isolata, però lì è bello, c’è il giardino... Poi con il motorino non è neanche un problema. L’unico casino è la sera, perché non mi fanno uscire col motorino, se lo prendo devo tornare presto oppure devo farmi accompagnare da qualcuno, ma chi vuoi che mi accompagni lassù... Per cui se devo tornare tardi o dormo fuori o mi faccio accompagnare da qualche anima buona. Per me non è un problema tornare da sola, però loro si preoccupano” (ragazza albanese di 17 anni, nata Tirana, in Italia dal 1991).

La città vissuta “al maschile” invece è uno dei temi del best-seller “Londonstani” di Gautam Malkani, londinese di origine pakistana, secondo cui alcuni ragazzi di origine asiatica per evitare di essere giudicati negativamente a motivo del loro aspetto e del loro comportamento (hanno la pelle scura, non bevono, non si vestono bene, non spendono tanti soldi...) spesso ostentano una identità iper-mascolina in modo da accentuare la l’appartenenza di genere e nascondere l’appartenenza etnica, di status sociale e culturale, più difficile da gestire. “I ragazzi asiatici hanno cominciato ad autosegregarsi. Sono diventati *rudeboys*, macho, i cui modelli sono rapper neri con la retorica del rispetto, del body building, del materialismo, l’omofobia, la misoginia” (Malkani, 2007).

La strada diviene così luogo d’esposizione dei corpi, radiografa le scelte identitarie dei ragazzi che si possono unire a gruppi omogenei, bande etnicamente connotate, per affermare un’identità ritrovata o creata dal nulla. Oppure possono cercare di occidentalizzarsi il più possibile, di “bianchizzarsi”, curando anche il minimo dettaglio dell’abbigliamento e

indossando vestiti all'ultima moda, americana o italiana. Alcuni decidono di accentuare la propria appartenenza etnico-religiosa o di esporre anche esteriormente il connubio tra appartenenze culturali differenti come il velo e il *piercing*, per le ragazze musulmane. Camminare senza una meta diventa dunque un modo, quotidiano, per orientare la propria giovane età verso una definizione di sé, personale o convenzionale.

III.2.4 Circuiti, zone d'ombra, destini

Questo attraversare, questo libero percorrere spazi è tuttavia strutturato e influenzato dalla natura e dalla forma della città e dalle sue regole non scritte. Le interviste, i sopralluoghi e le esplorazioni in città ci hanno indotti a formulare alcune prime ipotesi sulla relazione tra seconde generazioni e spazi urbani.

In primo luogo, Torino si configura come una città duale, da un lato un'anima borghese di lungo periodo che ha conservato propri spazi e ambiti di vita, dall'altra un'anima popolare, operaia che attraversa la città e accomuna alcune zone centrali e le sue estese periferie. Spesso non si tratta di una demarcazione netta, marcata, con dei confini rigidi, ma piuttosto di circuiti che avvicinano persone e gruppi di estrazione molto diversa, senza tuttavia farle mai veramente incontrare. San Salvario e Porta Palazzo che pure sono un riferimento molto forte per molte popolazioni e per molte attività (sia di tipo culturale che commerciale) tornano relativamente poco nei racconti dei ragazzi e ancora più raramente a rappresentare luoghi che in qualche modo hanno a che fare con la cultura d'appartenenza. Questo potrebbe significare una scarsa leggibilità di questi quartieri in termini di "quartieri" di riferimento per questa o quella comunità, dal valore simbolico chiaro, che nelle nuove generazioni diventa ancora di più un labile riferimento a servizi, occasioni di incontro con coetanei. Ad esempio, è frequente il riferimento al mercato Balon, ma senza che questo riferimento assuma mai valenze di qualche significato particolare.

In secondo luogo, Torino appare come una città frammentaria, fatta di luoghi che si animano e accendono in alcune ore del giorno, come il brulicante rumore del giorno a Porta Palazzo che di notte si spegne per lasciare il posto al timore ed al sospetto, di "periferie" che affiorano e scompaiono come quelle raccontate da Fabrizio Floris "Traves, Foligno,

Castello, Tazzoli, Bendasi, Sachi 47, Cigna, Negarville, Sant'Anselmo, Carrera, Pacini, Ormea, Nizza 410. Sono i nomi delle anonime strade nelle quali sono collocati centri di accoglienza, asili notturni e centri diurni" (Floris, 2005, p. 10). Una città di marginalità che si accende e spegne come le "luci psichedeliche" continua Floris e che durante il giorno lascia la scena al decoro urbano, all'ordine e alla compostezza.

In terzo luogo, Torino viene descritta dai ragazzi come una città che ha luci e zone d'ombra. Il parco del Valentino, Porta Palazzo in alcuni orari, Piazza Po, i Murazzi, il parco della Pellerina spesso ritornano nei racconti come luoghi che è meglio evitare, soprattutto se compiuto un certo percorso ci si è allontanati da circuiti di relazione pericolosi, legati allo spaccio, alla piccola delinquenza, oppure conosciuti indirettamente attraverso i racconti dei genitori, degli amici, come luoghi che è meglio non frequentare. Molti di questi sono i luoghi dello spaccio di droghe; essi rappresentano per i giovani marocchini usciti da storie di delinquenza dei buchi neri nella città, luoghi da evitare, per non avere più contatti, per non essere identificati con chi ancora fa quella vita. Superata la barriera non si torna più indietro, si chiude una porta sulle persone e così anche sui luoghi.

Queste tre prime interpretazioni pongono alcune domande: quanto sono chiusi e determinati questi circuiti entro i quali i ragazzi possono muoversi? Esiste un certo grado di permeabilità tra le tante anime della città? Quanto incide nel percorso di integrazione e di crescita abitare e frequentare un quartiere piuttosto che un altro? Quanto questo radicamento locale incide nei destini individuali?

III.3 Ritrovarsi

*Una città è quel luogo dove un bambino girovagando
vede qualcosa che gli preannuncia
quel che farà per il resto della vita*

Louis Kahn, *Essential Texts*

Nel tempo della crescita riuscire ad essere riconosciuti nella propria differenza e autonomia e, al contempo, sentirsi a casa, riconoscersi in un luogo, sentire di appartenervi sono esigenze solo all'apparenza divergenti. In questa direzione, l'abitare si configura come un'unica esperienza esistenziale, che trascende e completa l'esperienza della casa, che ha a che fare con la natura dello spazio aperto e pubblico e con la natura delle relazioni che in quello spazio hanno luogo. Una città che aiuta a crescere è una città che valorizza le differenze, che aiuta a ritrovare se stessi e insieme favorisce le comunanze, aiuta a ritrovarsi al di là delle differenze.

III.3.1 Case, legami e solitudini

“Abitare non è *conoscere*, è *sentirsi a casa*, ospitati da uno spazio che non ci ignora, tra cose che dicono il nostro vissuto, tra volti che non c'è bisogno di riconoscere perché nel loro sguardo ci sono le tracce dell'ultimo congedo. Abitare è sapere dove porre l'abito, dove sedere alla mensa, dove incontrare l'altro, dove dire è u-dire, rispondere è cor-rispondere. Abitare è trasfigurare le cose, è caricarle di sensi che trascendono la loro pura oggettività, è sottrarle all'anonimia che le trattiene nella loro 'inseità', per restituirle ai nostri gesti 'abituali' che consentono al nostro corpo di sentirsi tra le 'sue cose', presso di sé” (Galimberti, 2003, p. 223). L'esperienza dello spazio, del proprio ambiente di vita non ha naturalmente solo a che fare con la conoscenza del mondo ma è parte integrante del nostro abitare.

Lo spazio dell'abitare è da sempre chiamato ad assolvere almeno ad una duplicità di esigenze: il rifugio e la relazione, la casa, spazio privato e lo spazio pubblico. E le due dimensioni sono in qualche modo inscindibili: “i luoghi abitabili sono punti di incontro di privato e pubblico, di quiete e di moto. In questo senso presentano una profonda somiglianza con gli esseri umani che, come sostiene Valery sono 'fatti di casa e ape': una similitudine che proietta sul mondo, si lancia attraverso lo spazio e il tempo, desidera, aspira, lavora, bottina, esiste, si disperde; la casa è ciò che rimane, ciò che viene lentamente edificato per resistere al tempo, ciò che riposa in sé e offre riposo, ciò che

raccoglie e raduna, ciò che resta immobile e come morto finché l'ape è assente. All'ape corrisponde l'istinto o lo slancio lirico, la sua aspirazione, il suo entusiasmo e il suo vigore conquistatore; alla casa corrisponde la forma, la struttura, il poema compiuto, in cui la soggettività si equilibra e si acquieta. Ape e casa sono indissociabili, come la musica e l'architettura, che agli occhi di Valery sono le due forze costitutive della poesia" (Consonni, 2000, p. 51).

Spesso, nei racconti raccolti attraverso le interviste, l'arrivo in un nuovo paese significa in primo luogo la rottura di questo equilibrio, tra l'esistenza di un rifugio e la possibilità di uscirne per entrare in relazione con altri. Così Pamela, originaria del Perù, parla della difficoltà della nonna arrivata al seguito dei familiari ormai in tarda età, privata delle reti amicali che organizzavano i ritmi della giornata. Il monolocale dove è andata a vivere a Torino è descritto come un luogo entro il quale è rinchiusa in attesa dei figli, intorno un mondo sconosciuto da imparare a decifrare, "Per un po' di tempo lei ha sofferto perché in Perù uno è abituato a uscire dalla propria casa, ti incontri con la vicina, chiacchieri... e venire qua, a stare in una casa... o meglio un monolocale... essere rinchiusa finché non tornano i figli (da lavoro) è dura... Uno in Perù è abituato a uscire quanto vuoi, senza chiedere permesso a nessuno, senza dire dove vai e dove non vai. Per lei è stata dura anche perché non capiva l'italiano e poi perché faceva un freddo della madonna! ...e non saper spiegarsi neanche per chiedere un pezzo di pizza... è dura. Alla fine anche lei pian piano ha imparato (a stare qui)" (ragazza peruviana di 15 anni, nata a Trujillo, in Italia dal '98).

Questa situazione di "reclusione", la necessità di stare a casa per il solo fatto che non esistano alternative, persone che ti aspettano, luoghi in cui incontrarsi e passare il tempo insieme ad altri, è comune anche a molti ragazzi. Soprattutto nelle prime fasi di arrivo in città.

L'esperienza dell'abitare può essere molto diversa a seconda della storia e della biografia di ciascuno, oltre che delle condizioni economiche della famiglia a cui appartiene. Le interviste hanno messo in evidenza *cinque situazioni abitative* ricorrenti e in qualche modo trasversali rispetto alle provenienze.

1. I bambini e i ragazzi *nati in Italia da genitori immigrati* ma ormai stabilizzati presentano condizioni simili a quella dei bambini italiani: imparano facilmente la lingua e la loro socializzazione viene agevolata

fin dai primi anni di vita, attraverso le strutture scolastiche (l'asilo, la scuola primaria). Questi bambini non hanno impresso nella memoria la separazione da un luogo diverso, da un'altra casa, da un altro paese. Cominciano ad orientarsi nel mondo gradualmente attraverso la scuola, attraverso altre eventuali agenzie formative territoriali (come associazioni e oratori), attraverso il gruppo dei pari con i quali cominciano le prime avventure d'esplorazione del quartiere.

2. I bambini e i ragazzi *immigrati con i genitori* hanno un'esperienza certamente differente: "conoscono il trauma di una separazione dal loro mondo di origine. Conoscono un 'prima' e un 'dopo' che devono connettere, e questo non è sempre agevole, soprattutto se l'evento migratorio interviene quando sono già grandicelli. In questo caso attraversano un trauma doloroso, fatto di separazione da persone care, dal contesto in cui sono cresciuti, per essere innestati in un ambiente nuovo, nei cui confronti spesso sperimentano una sensazione di profonda estraneità. Essi, oltretutto, non sono sostenuti dalle intense motivazioni che hanno spinto i loro genitori a migrare, ma vivono il viaggio come qualcosa che subiscono passivamente, e non di rado lo possono percepire come una vera e propria violenza. Siccome a volte incolpano di questa violenza subita i loro genitori, questo può determinare conflitti familiari, tanto più difficili da gestire quanto meno i genitori sono consapevoli di quanto sta avvenendo" (Mazzetti, 2004). Il trasferimento da un paese all'altro, da una casa all'altra non è sempre lineare. Anzi, talvolta coincide con un tempo lungo di mobilità, di incertezza sulla destinazione definitiva. I percorsi migratori presentano continui momenti di assestamento che conducono a spostare la propria residenza, da quartiere a quartiere. È proprio la mobilità sul territorio uno dei tratti tipici degli immigrati che abitano la città contemporanea; un aspetto particolare di quella forma di "territorialità circolatoria", nella quale memoria collettiva e pratiche sociali di scambio si intrecciano, movimenti differenti si sovrappongono nello spazio (Tarrius, 1995). Questi cambiamenti nel domicilio coincidono con alcune delle tappe del percorso migratorio: al domicilio presso il datore di lavoro, nel caso di attività legate alla cura, può subentrare una fase di autonomia, la ricerca di un alloggio, alla coabitazione temporanea con connazionali può fare seguito il conseguimento di una condizione di maggiore stabilità (come l'acquisto di un appartamento), l'apertura di una attività imprenditoriale in proprio può spingere alla mobilità nella

ricerca di segmenti di mercato ancora liberi (come accade per molti immigrati attivi nel campo della ristorazione) (Granata e Novak, 2003).

Recenti ricerche riguardanti le condizioni abitative degli immigrati confermano questa tendenza (forzata) alla mobilità; “tra gli immigrati da almeno tre anni (40% del totale) oltre la metà ha abitato più di un appartamento, e tra questi la maggioranza afferma di avere migliorato la propria condizione abitativa (la soddisfazione è più diffusa nelle aree del nord est e del centro)” (Sunia, 2001). Il ricomporsi del nucleo familiare, anche allargato a parenti prossimi, genitori, fratelli, cugini, segna, sempre, una svolta cruciale nel percorso di vita dei migranti. Il ricongiungimento con i familiari o la nascita di figli in terra d’emigrazione induce ad esprimere una *domanda di radicamento* e di *stabilizzazione* nei contesti di immigrazione: la mobilità incide, infatti, notevolmente sull’inserimento scolastico e sulla vita di relazione dei figli, il cambiamento frequente di abitazione in particolare per gli adolescenti si traduce spesso in una cesura nel processo di integrazione. Talvolta, il percorso che conduce ad una dimora dignitosa è lungo e tortuoso e attraversa tutti gli stadi del disagio abitativo e delle costrizioni cui sono sottoposti gli adulti (permanenza nei centri d’accoglienza, precarietà abitativa, soluzioni di fortuna). Ingrid, originaria dell’Albania ricorda perfettamente il susseguirsi di abitazioni precarie che l’hanno condotta a Torino. “Praticamente abitavo in un buco, nel senso che era una stanza in quelle case proprio vecchie, in mezzo ad un giardino circondato da villettine. Io abitavo in questa casina piccolina. Io mi ricordo tantissime cose di quando ero piccola, proprio tante tante tante. Quando sono arrivata in Italia la prima cosa che mi ricordo è una macchina bianca in mezzo ai campi che è venuta a prenderci. Io ero piccola, non capivo niente. E sono andata a vivere qui. Non c’era il riscaldamento. Era proprio un monolocale, una stanza, dove c’era il letto e la cucina e il bagno era fuori. Faceva tantissimo freddo d’inverno, perché la porta non si chiudeva neanche bene. Era una porta di legno che dovevi proprio spingere per chiuderla. Quando era inverno si moriva dal freddo, mentre d’estate si stava bene, normale. Ho vissuto per un anno in quella casa lì, perché poi mi sono trasferita da quel monolocale alla villa di fianco, che era in affitto. Quella villettina praticamente era del datore di lavoro di mio padre, che faceva il muratore; quindi pagava l’affitto. Ho abitato lì fino a 7-otto anni; poi i miei genitori si sono separati e io con mia madre sono venuta a vivere

qua a Torino. Mio padre credo sia in Albania adesso, nel senso che lui vive in Albania e io vivo qua” (ragazza albanese di 19 anni, nata a Tirana, in Italia dal 1991).

In maniera simile, si compongono i ricordi seppure molto lontani di Altea, “la prima cosa che mi ricordo è quando ci hanno messi in un campo profughi. (...) Dopo quei tre anni (in roulotte a Nichelino) siamo andati a vivere dove stiamo adesso, in una casa popolare nel Mauriziano. Il primo anno abbiamo fatto avanti e indietro in alberghi, residence, penso pagati dallo Stato, e poi ci hanno mandati in roulotte. Poi da lì (nella casa in cui abitiamo ora). Eh, sì, perché quando siamo sbarcati non so dove – a Bari, Brindisi, non ricordo – ci hanno mandati qua e sparpagliati qua e là. Ma non so, non ricordo, ero piccola. Non è che mi ricordi tanto. Mi ricordo solo il capannone” (ragazza albanese di 19 anni, nata a Tirana, in Italia dal 1990).

In altri casi, l’arrivo in una nuova casa a Torino segna una svolta positiva e sancisce un miglioramento rispetto al passato, rispetto magari a condizioni di precarietà e povertà lasciate nel paese d’origine. Sonila ha parole di sollievo pensando a come sia migliorata la sua situazione abitativa, “la prima casa era molto più piccola rispetto a questa, io dormivo nella stessa stanza con mio fratello su due divani letto, e nella stessa stanza c’era anche l’angolo cucina. Là la sentivo la mancanza di una stanza, infatti avevo fatto una mia casetta nell’angolo della stanza dei miei. Quando sono arrivata qua mi è sembrato un sogno. Adesso ci posso mettere il disordine che voglio. È bellissimo” (ragazza albanese di 17 anni, nata a Tirana, in Italia dal 1994)

3. I bambini e ragazzi *ricongiunti con i genitori a distanza di tempo* conoscono il doppio trauma di un ambiente completamente nuovo da affrontare e dei legami familiari da rinsaldare o da inventare ex novo nel caso della ricomposizione del nucleo con nuovi partner e nuovi figli. A volte la distanza temporale tra la migrazione dei grandi e dei piccoli è minima, e questo non crea situazioni di particolare disagio, così come quando la separazione è avvenuta da un solo genitore, mentre l’altro ha continuato a fornire un senso di continuità della vita familiare. “Ma accade talora, e in particolare con alcuni gruppi etnici, che i piccoli, non di rado nati in Italia, vengano poi mandati a crescere nel paese d’origine, ad esempio con i nonni, e si ricongiungano solo dopo molti anni di separazione. Questi piccoli subiscono un trauma iniziale non

indifferente, anche se non facilmente quantificabile, qual è quello della separazione dalla mamma magari a soli 6 mesi di vita, in un momento decisivo, come ben sanno gli psicologi dell'età evolutiva, nel costruire una efficace relazione di attaccamento. A questo aggiungono, magari a sette o otto anni, un'ulteriore separazione vissuta in modo anche più drammatico. Essi infatti non conoscono solo lo stress da transculturazione, la durezza cioè del passaggio da un mondo all'altro, come avviene per il gruppo precedentemente considerato, ma vengono strappati da una famiglia che è quella che li ha cresciuti, e in cui esistono in genere due "genitori affettivi" (ad esempio i nonni), che sono il vero papà e la vera mamma dei piccoli, per essere "adottati" dai loro genitori biologici che però, sul piano affettivo, possono essere dei perfetti sconosciuti. È una situazione ad altissimo rischio: è come creare artificialmente dei piccoli orfani, che vengono poi forzatamente adottati; quasi tutti i bambini che passano attraverso questo percorso incontrano una sofferenza profonda e un conseguente disagio psicologico" (Mazzetti, 2004). L'arrivo a Torino in questi casi coincide con la necessità di adattarsi ad un nuovo ambiente e contestualmente ad un nucleo familiare percepito come estraneo e talvolta ostile, magari là dove nuovi partner hanno preso il posto di uno dei genitori. In questi casi la casa viene percepita come un luogo di conflitto dal quale cercare di allontanarsi ogni qualvolta sia possibile.

4. Quando bambini e ragazzi sono costretti a permanere entro situazioni *familiari irregolari o ad abitare presso parenti o connazionali*, il tempo trascorso in casa si riduce drasticamente. La casa viene a coincidere con la possibilità di avere un posto letto, un ricovero notturno, magari anche solo di fortuna. Gran parte dell'investimento temporale e simbolico viene impiegato fuori casa, nel gruppo di amici con i quali si crea un'intesa, nell'attività scolastica o lavorativa.

5. I ragazzi *che vivono soli* costituiscono una realtà sempre più consistente. Spesso vengono lasciati soli da genitori che viaggiano o tornano nei paesi d'origine per attività lavorative, altre volte sono privi di genitori e sono emigrati al seguito di altri parenti o connazionali, altre volte ancora hanno un nucleo familiare che si è disgregato e che non è più disponibile a farsi carico dell'onere educativo e dell'accoglienza dei ragazzi. "Perdere i genitori è sempre una situazione gravissima per ogni bambino. Tuttavia, per i figli di immigrati può essere ancora più catastrofico che per un piccolo italiano. Questo perché, nella grande

parte dei casi, le famiglie di origine straniera sono nucleari, mancano le relazioni familiari allargate, e i piccoli hanno quindi meno possibilità di trovare figure genitoriali vicarianti (nonni, zii) che possano aiutarli a superare in qualche modo l'evento luttuoso. L'equilibrio fragile su cui si reggono le famiglie di immigrati può venire messo in crisi, per le stesse ragioni, anche senza arrivare alla morte di un genitore: basta una malattia, o un infortunio, perché l'intero gruppo si trovi in serie difficoltà" (Mazzetti, 2004).

Poi c'è chi come Guoming vive solo, col fratello, in una città completamente estranea. La solitudine nasce dall'attività lavorativa dei genitori che per molti mesi all'anno transitano tra la Cina e l'Italia, ma che in sostanza si traduce in una forma di abbandono e di conseguente precarietà esistenziale. *"Dove abiti? Abito a Moncalieri. Abiti insieme ai tuoi genitori? Abito con mio fratello più piccolo. Non abiti insieme ai tuoi genitori? No. Come mai? Abito (solo) con mio fratello. Siete ancora così giovani e siete già indipendenti dai genitori? Più o meno. A casa tua hai una tua stanza o vivi con tuo fratello? Vivo con mio fratello. Una stanza abbastanza grande? Sì, abbastanza. Con i tuoi amici della Cina hai contatti? No, da quando sono venuta in Italia non ho mai contattato nessuno. Non hai mai chiamato o scritto? Non ho mai chiamato. Ho scritto solo due volte a una mia amica, poi ho smesso. Quando eri appena venuto (in Italia), sentivi la mancanza degli amici? Ehm... Non so. Vuol dire che ti trovavi abbastanza bene qui a Torino... Più o meno. Preferiresti tornare in Cina oppure ti trovi bene qui e vuoi rimanerci? Preferisco tornare in Cina"* (ragazzo cinese di 18 anni, nato a Qingtian, in Italia dal 2001).

III.3.2 L'impronta delle culture negli spazi urbani

Abitare nel suo significato più ampio non si esaurisce nell'oggetto della casa, non si esaurisce neppure nella "vita" che attraversa la casa, nella relazione mutevole tra questo interno e i suoi abitanti, ma è una esperienza, un processo che ha a che fare con l'esperienza quotidiana delle persone, con quel varcare soglie, attraversare confini. E questo, nel caso di persone di giovane età, ci appare ancora più vero. Come abbiamo già osservato i ragazzi si apprestano fin da molto giovani ad abitare un vario insieme di spazi esterni prossimi all'abitazione (il cortile, il giardino, la piazza, la strada) e così anche una pluralità di "spazi di vita" variamente ubicati e diffusi (il supermercato, il tram, il grande parco metropolitano, la rete discontinua di luoghi condivisa da

una comunità di pratiche sportive, culturali). Nell'esperienza dell'abitare si incontra così non solo lo spazio della casa, ma anche quella più ampia, aperta e relazionale dei paesaggi urbani, dei quartieri sottoposti a continua trasformazione, degli spazi sempre più connotati da differenti culture.

Se fino ad ora abbiamo osservato la città soprattutto nella sua natura relazionale, processuale, come luogo di relazioni e di incontri, di eventi che sovvertono il tempo e le identità, come ambito privilegiato di esposizione dei corpi e delle differenze, scenario che accoglie sguardi, conversazioni, amicizie o al contrario conflitti e paure, ora vogliamo soffermarci soprattutto sulla città materiale, sulla sua natura fisica. Già Lewis Mumford aveva messo in evidenza il fatto che le città non sono semplici "contenitori" capaci di garantire nel tempo la coerenza e la continuità della cultura urbana (Sandercock, 2004, p. 200), ma sono anche il luogo della mescolanza, della mobilità, degli incontri, delle sfide. La mescolanza, anzi, è il tratto costitutivo che rende le città luoghi civilizzati in cui vivere, per tale motivo, lo straniero, il rifugiato, lo schiavo, persino l'invasore hanno sempre svolto un ruolo cruciale nelle città. Lo straniero introduce cibi, idiomi, lingue, porta suoni, colori, significati.

Posare lo sguardo sulla città contemporanea, significa, certamente, riconoscerne eterogeneità e diseguaglianze, disordine e dissonanze, paure e separazioni, significa riconoscere i tratti di "un mosaico di minoranze difficilmente componibile in un equilibrio" (Paba, 1998, p. 88), significa osservare popolazioni urbane divise tra di loro per condizioni e stili di vita, desideri e aspettative, significa osservare l'irruzione di nuovi gruppi sociali che destabilizzano equilibri consolidati. Tuttavia, guardare questa stessa città, multi-etnica per definizione, meticciasca, "crogiolo di tanti modi di essere che in essa si incontrano, si scontrano, si fecondano, si arricchiscono" (Piano, 2002, p. 72), significa anche continuare ad immaginare la possibilità di un incontro tra modalità e stili di vita, tra appartenenze culturali e religiose, continuare a immaginare la città come una parte preziosa, essenziale e inalienabile della crescita e della realizzazione dell'uomo (Rykwert, 2003).

Se guardiamo a Torino non ci troviamo di fronte a "quartieri etnici" (nell'accezione di luoghi di segregazione residenziale in cui si

concentrano persone appartenenti a uno specifico gruppo etnico) ma a quartieri caratterizzati dalla compresenza nello stesso spazio di gruppi etnici di differente provenienza, che operano sul contesto trasformandolo e adattandolo alle proprie esigenze di vita: così a San Salvario, così a Porta Palazzo – Borgo Dora, i due quartieri che storicamente accolgono gli immigrati in arrivo. L'atto di insediarsi è ricco di sfaccettature, comprende la dimensione del risiedere, ma si allarga anche ad altre dimensioni, quali l'apertura di attività economiche, sia di tipo commerciale che artigianale. L'ingresso di nuove popolazioni gioca nel quartiere una funzione essenziale quale è quella di "restaurarvi una dimensione primaria, di strada, di vicinato" (La Cecla, 1999, p. 46) attraverso l'utilizzo privilegiato degli spazi pubblici.

Certamente, a Torino, come nelle altre grandi città italiane, a condizionare l'insediamento di gruppi immigrati ha un ruolo determinante il particolare segmento del patrimonio immobiliare, spesso di piccolo taglio, marginale, degradato, tipico di queste zone e i meccanismi speculativi che in essi si innescano. L'arrivo di nuove popolazioni immigrate non è privo di conseguenze. Sul territorio si può osservare, infatti, la sedimentazione delle pratiche sociali e di vita: la nascita di insediamenti di minoranze etniche modifica la struttura del territorio urbano attraverso la rete di attività dell'imprenditoria etnica, l'uso di cortili, piani terreni di immobili, per la creazione di laboratori artigianali, di luoghi di culto e di associazione.

Così, percorrendo le strade di alcuni di questi quartieri, basti pensare a Porta Palazzo o a San Salvario, si è colpiti dalla "connotazione etnica dello spazio": vetrine ed insegne di negozi etnici, ristoranti delle più svariate cucine che sostituiscono la cucina locale, laboratori artigianali, supermercati di prodotti alimentari internazionali, librerie e negozi di supporto alle comunità immigrate. Sono simboli espliciti della presenza di attività economiche legate alla imprenditorialità etnica, che, componendosi a mosaico con l'aggiunta progressiva di nuovi tasselli, connotano l'immagine esteriore delle strade. I quartieri a connotazione etnica esprimono il *compromesso* tra strutture fisiche e popolazioni immigrate e tra gruppi sociali differenti. Essi rappresentano "pur nelle tensioni, uno straordinario successo delle capacità di minoranze di immigrati a turno, dall'inizio del secolo a oggi (armeni, ebrei, maghrebini, italiani, spagnoli, senegalesi, ivoriani), di trovare un luogo

da cui cominciare un rapporto protetto e di integrazione con il resto della città” (La Cecla, 1995, p. 35).

Si assiste in questi luoghi ad una vera e propria operazione di *reinvenzione dello spazio*. Le popolazioni immigrate utilizzano alcuni spazi, secondo forme e modalità ereditate dal paese d’origine, ma adattandosi ad un contesto ospitante che impone loro vincoli e confini sono indotte ad inventare forme nuove di utilizzo di spazi preesistenti (Elster, 2000); la diffusa pratica di riuso di spazi non più utilizzati dall’economia locale, ad esempio, coniuga attività economiche e commerciali in modo inedito. Questi luoghi presentano una spiccata disponibilità a *trasferimenti di caratteri*, a *contaminazioni* di varia natura, presentano *riferimenti culturali molteplici*; spesso accentuano ad arte un carattere etnico, nelle scritte, negli arredi, nelle fogge utilizzate, con funzione di richiamo, come nel caso di molte vie a vocazione commerciale. Anzi, il carattere etnico delle vie e delle insegne viene considerato da alcune politiche di sviluppo locale, a Torino come in molti altri luoghi, come un elemento sul quale lavorare, da sostenere come fonte di comunicazione tra culture.

L’accentuazione di caratteri etnici spesso reinventati alla ricerca della distinzione dal contesto (Hannerz, 1998), così come la ricerca di omologazione con il contesto urbano, sono riscontri dei processi di ibridazione che interessano molti spazi abitati. Ci troviamo di fronte a quelli che Paba definisce come “effetti di luogo”: “la crisi delle vecchie identità e la definizione di nuove forme di comunità e di legame sociale, l’emergere di conflitti, la trasformazione morfologica e sociale dei vecchi borghi periferici, il consolidamento e la riorganizzazione della periferia nuova, lo sviluppo di nuove attività informali, precarie, flessibili, il rafforzamento di nuove pratiche collettive e solidali” (Paba, 2001).

È certo che l’arrivo segna momenti di crisi, tra vecchi e nuovi abitanti, crisi che possono assumere connotati differenti, esprimersi attraverso la voce nelle sue molteplici forme (protesta, confronto, dialogo), o, talvolta, attraverso l’uscita (decisione di andarsene, rinuncia ad ogni forma di confronto, atteggiamento di chiusura) (Hirshman, 1982). Laddove l’insediamento di gruppi immigrati avviene in quartieri gravati da incertezza e degrado, aumenta la possibilità che tale processo sia percepito dai vecchi residenti come elemento di ulteriore “disordine nel

disordine” (Alietti, 1998, p. 23), vengono alimentati meccanismi di resistenza al cambiamento e suscitate forme di nostalgia (“il quartiere non è più quello di una volta”), altre volte si rafforzano sentimenti di paura e sospetto, come è evidente in alcuni dei conflitti latenti riguardanti San Salvario.

È nel quartiere, inteso come la scala più utile a descrivere le nostre relazioni di prossimità, di vicinato, che avviene l’incontro tra modalità e stili di vita differenti, tra diverse appartenenze culturali e religiose. Il quartiere è la dimensione nella quale “l’alterità è a portata di mano” (Dal Lago, 1995, p. 65). Sennet osserva che gli abitanti urbani sono persone “sempre al cospetto dell’alterità” (Sennet, 1990, p. 23). È a questa scala quotidiana, fatta di incontri che si rinnovano ogni giorno, di visi che si incontrano e si rincontrano, che nascono i conflitti o al contrario si può fare la più diretta esperienza dell’altro, del diverso e imparare a convivere. In queste riserve naturali della città, nelle quali ancora sopravvive una dimensione primaria, di strada e di vicinato, si può provare a sovrapporre all’indifferenza la strategia dell’attenzione (Sorgi, 1991, p. 120) che continuamente ripropone il dilemma di scegliere tra ignorare l’altro o riconoscerlo (Taylor, 1993).

III.3.3 Verso una città che aiuta a crescere

La città - ogni città - vive “dell’invenzione continua di nuovi orizzonti di vita dei suoi abitanti” (Paba, 2001, p. 32) e questa continua invenzione si sedimenta e si rende visibile negli spazi urbani. La connotazione etnica degli spazi, naturalmente, suscita rimandi molto diversi nella sensibilità dei padri e in quella dei figli. La generazione dei padri (e delle madri) ha esigenze di radicamento, non fa economie di risorse, le usa senza risparmio, anche la propria differenza culturale può divenire una risorsa da utilizzare per sopravvivere.

Un progetto migratorio orientato a rimanere nel paese di immigrazione, conduce ad adottare una serie di scelte che vanno nella direzione del radicamento; con una doppia valenza di questo termine. L’espressione *radicamento* descrive, da un lato, l’atto di localizzarsi da parte di un gruppo sociale in un luogo che offra alcune opportunità insediative ed allude a tutte quelle scelte che comportano un certo grado di stabilità in un luogo, come quella, ad esempio, di ricostituire “lo spazio” dei legami familiari; il termine radicamento, in secondo luogo, allude a tutti quei processi che, a partire da tale insediamento, si innescano

localmente, creando un percorso evolutivo diverso per la città (Granata, 2003): nascita di economie etniche locali, moltiplicazione di servizi di supporto ai gruppi immigrati, apertura di luoghi di culto o centri culturali.

In questa prima fase anche l'accentuazione di caratteri etnici è funzionale al proprio radicamento: l'apertura di un ristorante etnico, ad esempio, è resa possibile dalla presenza di reti familiari di supporto, da una comunità; il ristorante è l'impresa economica che consente alla famiglia di vivere nel contesto ospitante, di mantenere una casa, di mandare i figli a scuola; il ristorante struttura e organizza tutta la vita della famiglia, il tempo libero e il tempo del lavoro, le relazioni e i contatti con amici e parenti; il ristorante, infine, diviene anche un luogo complesso che facilita gli scambi, l'incontro con i connazionali, il mantenimento e la visibilità di tradizioni e culture (momenti di festa, anniversari), al contempo suscita la curiosità dei residenti, crea un ponte con la popolazione autoctona o diversamente sospetto e preoccupazione.

La generazione successiva, quella dei figli, si trova in una situazione radicalmente differente: ha compiuto un percorso scolastico, ha preso in certo modo distanza dalla cultura di cui i padri sono portatori o l'ha fatta sua, reinterpretandola; in ogni caso, è portatrice di una molteplicità di sguardi e di culture. Nella percezione di queste generazioni anche la connotazione etnica degli spazi si carica di valenze differenti. "Il giovane non è ancora determinato ed è inseparabile da questa sua indeterminazione, dalla possibilità di proiettarsi in una molteplicità di futuri; il vecchio sa chi è e chi è diventato, ha già compiuto il suo percorso e fatto le scelte necessarie. (...) Questo rapporto di apertura alle possibilità fa anche sì che le "illusioni" abbiano presa maggiore sui giovani: il male e il dolore sono estirpabili, è possibile un mondo dove esso sia assente o anche soltanto drasticamente ridotto. La proiezione nel futuro e l'assenza di finitezza permettono di porre tra le possibilità in campo anche quella di un futuro radicalmente altro dal presente, dove la felicità che diserta sempre le nostre contrade e popola quelle altrui, che diserta il nostro tempo e ha popolato altri tempi, l'onestà che non caratterizza i nostri governanti ma quelli altrui, dove tutto ciò che non c'è possa finalmente esserci" (Cassano, 2003, p. 56). Nura, giovane marocchina, che accompagna mal volentieri la madre al mercato di Porta Palazzo, non è

in opposizione con la cultura d'origine, né con la fede che le è stata trasmessa, ma conosce la fatica a cui la madre è sottoposta quotidianamente, gli stenti che la sua famiglia ha affrontato nei primi tempi d'arrivo in Italia. Quel mercato, colorato di spezie e di volti le ricorda quella fatica, una fatica dalla quale vorrebbe fuggire. Nura rappresenta ancora una generazione "di frontiera", stretta tra la cultura e il mondo dei genitori e la possibilità di guardare indietro alla propria cultura e tradizione d'origine con partecipe distanza.

Eppure è in questa città plurale, meticciosa, dove regna la mescolanza, che più facilmente anche Nura potrà perdersi e ritrovarsi. I ragazzi, ancor più che gli adulti, si trovano a gestire il rapporto con altri, diversi da loro, nelle svariate situazioni della quotidianità: man mano che crescono si moltiplicano le occasioni di scambio, emergono le differenze, esplodono gli scontri, ma aumentano anche le opportunità di incontro, di apertura reciproca, se non proprio di comprensione empatica quando "l'altro non è più al di là del confine ma al di qua" (Mantovani, 2006, p. 38). Sembra che i ragazzi immigrati sviluppino, in molti casi, vere e proprie competenze interculturali, capacità di negoziare, mediare, costruire dei significati e dei valori comuni, nell'esercizio quotidiano dell'arte della convivenza.

Situazioni specificatamente urbane di confronto continuo con la differenza, ambiti di interazioni ripetute tra soggetti che fanno della differenza uno degli strumenti centrali di interazione, comunicazione, attribuzione di senso. Con *multiculturalismo quotidiano* si vogliono indicare gli ambiti relazionali in cui la presenza continua dell'alterità (lo straniero che oggi è qui e domani rimane, come dice Simmel) richiede un lavoro di addomesticamento delle differenze deificate prodotte su scala macro. Luoghi in cui ciò che è "altro" viene continuamente dotato di senso, ricondotto al solito e al noto, ma non necessariamente al medesimo, lasciando spazio per adattamenti, conflitti, mutamenti. Luoghi in cui la differenza non è completamente imposta, ma risultato di dialoghi e conflitti che avvengono non in condizioni di uguaglianza e parità, ma in condizioni di differenze di potere, di capacità e di risorse. La dimensione quotidiana è qui rilevante non perché caratterizzata spazialmente, come territorio del privato, dell'intimo e del domestico, ma piuttosto perché definita relazionalmente, come "luogo", cioè come insieme delle pratiche ordinarie, banali, costitutive, *embedded* (Giddens, 2008). Luogo, dunque, che costituisce la base dell'esperienza situata,

del qui e ora, ma che non è completamente definito dalla prossimità, dal territorio della comunità, dai vincoli del vicinato o della parentela. (...) È nell'ambito del multiculturalismo quotidiano che sembra più evidente rilevare come la differenza assuma oggi un carattere di risorsa" (Bosisio, Colombo et al., 2005, p. 67). Nel quotidiano non si incontrano le culture ma le persone, ciascuna col proprio bagaglio culturale o multiculturale.

In questo contesto storico, si insinua però anche il rischio che prevalga quella che Amartya Sen definisce la miniaturizzazione dell'essere umano, nella gabbia di un'unica e vincolante identità. "La tendenza, nel mondo contemporaneo, a privilegiare un'identità in particolare rispetto a tutte le altre ha già fatto danni, fomentando violenze razziali, conflitti intercomunitari, terrorismo religioso, repressione degli immigrati, negazione dei diritti umani fondamentali e via discorrendo. Mentre il nuovo secolo si dipana è importante riaffermare la pienezza di esseri umani non miniaturizzati nella gabbia di un'unica identità (...) Un unico, limitato sistema di classificazione non è in grado di cogliere la grandiosità dell'essere umano" (Sen, 2006). Tale metodo "solitarista" è, secondo Sen, il migliore per interpretare in maniera errata praticamente ogni essere umano sul nostro pianeta. Le identità sono sempre più sfumate, intrecciate tra loro, si "dialettalizzano" (Cambi, 2006) e sono quindi anche più difficili da definire, da cogliere nella loro completezza e dinamicità; oggi, più che in ogni tempo, è avvertita l'esigenza di un riconoscimento delle identità che tenga conto di tale complessità intrinseca. La tematica del riconoscimento pare cruciale soprattutto quando si ha a che fare con adolescenti, che continuamente misurano la propria persona sul giudizio esterno, sullo sguardo altrui. Il riconoscimento esterno è la condizione necessaria per lo sviluppo di un'identità matura, equilibrata, sicura di sé e integrata.

La grande risorsa alla quale può attingere questa giovane generazione è proprio la pluralità delle appartenenze e delle identità, delle comunità; poter crescere leggendo sia Tariq Ramadan (svizzero-egiziano, progressista e nipote di Hasan al Banna, fondatore dei "fratelli musulmani", storico movimento integralista egiziano) sia *Il profeta* di Khalil Gibran, ascoltando il telepredicatore egiziano conservatore Amr Khaled che lancia messaggi moralisti e tradizionalisti ma con mezzi moderni e cantando le canzoni di Tiziano Ferro, andando in vacanza al Cairo, pregando cinque volte al giorno, nascondendo un *piercing* sulla

lingua, tifando Italia all'ultimo mondiale di calcio. Come nel simpatico aneddoto su San Salvario a Torino richiamato da Marco Aime, a chiusura del suo libro, "in una scuola materna del quartiere, frequentata da molti bambini maghrebini, le maestre hanno deciso un giorno di preparare il couscous. Hanno cercato la ricetta 'originale' per cucinarlo secondo la tradizione. I bambini erano contenti. Poi la maestra ha chiesto a un piccolo marocchino: 'Ti piace?'. 'Sì'. 'È come quello che fa tua mamma?'. 'Quello di mia mamma è più buono perché mette uno strato di couscous e uno di tortellini, uno di couscous...'" (Aime, 2004, p. 136).

La particolare connotazione dell'immigrazione italiana, la pluralità di provenienze etnico-nazionali, l'assenza di quartieri-ghetto monoetnici, ma al contrario la creazione di quartieri misti dai tratti multietnici, allora, possono essere come caratteristiche certamente problematiche ma anche promettenti. Molti quartieri urbani potrebbero sviluppare nel futuro quelle condizioni necessarie affinché i ragazzi sviluppino identità complesse, sappiano gestire la precarietà della loro condizione, sempre in bilico tra appartenenza differenti, tra categorie valoriali distanti, tra modelli e stili di vita lontani. Questa natura plurale di molti contesti urbani è una sfida interessante e stimolante anche per i loro coetanei italiani.

L'ipotesi di questo lavoro di ricerca, che è sempre anche un orientamento progettuale, è che la città possa essere interpretata come il luogo che forma e educa all'alterità, al confronto, alla tolleranza nella differenza. "Il valore del confronto con la difficoltà e la diversità si pensava fosse dato dal fatto che tramite l'esposizione al mondo l'individuo trova gradatamente il proprio orientamento, un modo di mantenersi equilibrato. I greci definivano questa condizione con il termine *sophrosyne*, che potremmo tradurre con 'grazia', oppure con 'temperanza'. Oggi per definire una persona che si mantiene equilibrata nel mondo, in inglese si direbbe che è *centred*, ben centrata. La città dovrebbe essere la scuola che ci insegna a condurre una vita ben centrata. Attraverso l'esposizione agli altri potremmo imparare a distinguere ciò che è importante da ciò che non lo è. Abbiamo bisogno di vedere le differenze nelle strade, o negli altri, senza avvertirle come minacce né come tentativi di seduzione, bensì come visioni necessarie. Esse ci servono per muoverci nella vita con equilibrio, sia in senso individuale che collettivo" (Sennett, 1992, p. 13).

Alexandra, che cosa cambieresti di Torino? Non ha esitato a rispondere Alexandra, arrivata da Bucarest a Torino poco più che bambina: “La cosa che cambierei... farei cose che siano davvero aperte a tutti, farei incontrare di più gli italiani con i rumeni, farei delle attività insieme, metterei le tradizioni davanti per farle conoscere di più senza fermarsi solo a dire i rumeni, i nigeriani, i marocchini... io credo che dobbiamo conoscerci di più. Solo così si scoprono cose nuove, dei nuovi atteggiamenti, si scoprono le persone, che è la cosa più importante, senza pensare solo a quello che pensano, a quello che ‘si dice’, perché credo che in ogni paese ci siano le parti buone e le parti cattive” (ragazza rumena di 18 anni, nata a Bucarest, in Italia dal 2001).

III.4 Geografie della vita quotidiana

III.4.1 Mariana. La ragazza che viveva lungo il fiume

Mariana vive a Falchera con la propria famiglia, la sua esperienza non è molto diversa da quella dei coetanei italiani. Vive la città come una progressione di spazi e di distanze che gradualmente conquista e addomestica: lo spazio di prossimità sotto casa, che frequenta con il fratello e gli amici del quartiere, i centri commerciali che visita il sabato con le amiche, i parchi urbani dove si reca nel fine settimana con parenti e connazionali. Crescere coincide anche con l'esperienza dell'allontanarsi dal proprio quartiere per andare verso il centro della città, luogo dove fare scoperta della varietà urbana e delle differenze che la abitano.

Mariana è partita dal Perù all'età di dodici anni, con i genitori e il fratello minore; adesso ne ha diciotto e vive a Torino al quartiere Falchera. "Noi vivevamo a Pucallpa che è una città al confine con il Brasile, quindi foresta, tutta foresta, vicino ad un fiume. C'è sempre sole, è molto aperto l'ambiente, stai sempre fuori praticamente, vivi all'aria aperta. Siamo arrivati qui e all'inizio c'era tanta nostalgia. I primi due anni per me sì... e poi ti abitui, anche perché avevo dodici anni e gli amici si fanno facilmente... e dopo due anni i tuoi amici sono tutti qui... lì in Perù rimangono solo i parenti. È stato difficile abituarsi, perché essendoci di là un ambiente molto aperto, sempre tra gli alberi, sempre caldo, è caldo tutto l'anno. Siamo sotto l'equatore, è sempre estate. È stato difficile abituarsi, non all'inizio perché siamo arrivati d'estate, ma dopo, d'inverno. Poi ci siamo abituati piano piano a stare in ambienti chiusi, qui al terzo piano, a non far rumore sul pavimento, qui a casa nostra, ma anche fuori. In Perù avevamo una casa fuori città, non c'erano ancora le strade, ora credo di sì, allora non c'era pavimentazione. La cittadina era abbastanza grande, solo che eravamo un po' fuori... c'erano alberi... ma anche molta polvere quando passavano le macchine. Avevamo un orticello dietro... uscivamo quando volevamo. Qui è difficile, devi stare attento ai rumori perché ci sono le persone che abitano al piano di sotto, non devi urlare, devi utilizzare dei piccoli accorgimenti per vivere qui. Poi d'inverno è sempre freddo... sì mi copro, ma non ti aspetti quel freddo così forte, soprattutto mia mamma, per lei è stato molto duro. Io ho imparato a vivere con il burrocacao".

È difficile passare dalla vita all'aria aperta alla vita in appartamento, le ore dentro casa passano più lentamente, non si può correre, non si può saltare, non si può gridare perché al piano di sopra e di sotto vivono altre persone. La vita al chiuso, quando fuori l'inverno è freddo, è una vita molto sacrificata, soprattutto se è ancora vivo il ricordo del paese d'origine dove c'erano ampi spazi di movimento e di gioco. "Per mia mamma è stato duro l'inverno perché il freddo le fa male alle ossa. Mio fratello è arrivato dopo di me. Lui aveva sei anni e quindi è stato ancora più difficile per lui abituarsi alla vita al chiuso".

Il padre di Mariana è un pittore, originario di Lima, si era trasferito con la famiglia a Pucallpa per insegnare in un istituto d'arte e trovare nuove ispirazioni nel paesaggio equatoriale di questa piccola cittadina. A Torino ha cambiato completamente vita e contesto: vive in periferia e lavora tutto il giorno in fabbrica, anche se spera sempre di affermarsi anche qui come pittore. "Mio padre vendeva i suoi quadri in Perù, qui di meno perché non è famoso, in Perù lo era. Ora lavora in fabbrica, però spera sempre, fa piccole mostre, concorsi". La casa popolare in cui viene intervistata la ragazza è tappezzata di quadri che ricordano i colori di Pucallpa, dove fino a poco tempo fa non esistevano strade, asfalto, ma solo alberi, erba alta e capanne. Le immagini aiutano a tener vivi il ricordo e il legame con la terra d'origine, col paesaggio, con la vita agreste, con la famiglia lasciata in Perù.

Mariana racconta con passione la storia di suo padre che, oltre alla professione di pittore, ha svolto attività politica come assessore, come "regidor": "era amato da tutti perché era onesto", un giorno però la sua giunta è stata coinvolta in un giro di corruzione, da cui ha preso le distanze, decidendo infine di abbandonare l'impegno istituzionale, "forse anche per questo ha deciso di venire qua". Amareggiato e deluso dalla società peruviana, ha scelto di portare la sua famiglia in Italia per trovare un futuro migliore per i figli. Dopo i primi tempi più difficili, Mariana ha trovato degli amici, ha imparato a farsi accettare in classe, è riuscita a concludere le scuole medie a pieni voti. Sente che il tempo l'ha cambiata. "La cosa strana è che in un nuovo paese si cambia carattere, uno cerca di farsi accettare. E quindi si diventa più duttili, più disponibili agli altri, più tranquilli. Si cerca l'accettazione sia dei professori che dei compagni". L'anno prossimo vuole iscriversi alla facoltà di Filosofia e sogna di diventare una scrittrice: racconta volentieri la sua storia, racconta volentieri le storie degli altri.

Prossimità e lontananza, la città vista da Falchera

Anche la città, nelle parole di Mariana, diviene un racconto. Prima la vita in casa, costretti dal freddo dell'inverno e dallo spaesamento dell'arrivo in un nuovo paese; la famiglia comincia ad essere animata dai primi conflitti, a scontare il prezzo di un cambio di vita così radicale, i genitori ancor più che i figli faticano ad ambientarsi nel nuovo contesto. Poi le prime conoscenze. Mariana e suo fratello trovano degli amici con cui esplorare il quartiere, ricreare spazi di gioco e d'incontro: "andavamo ai giardinetti, praticamente vivevamo lì, stavamo tutto il giorno fuori d'estate"; i giardinetti diventano un prolungamento della casa, un luogo di autonomia relativa. La Falchera, vecchio quartiere operaio e periferico, non ha una buona fama ma ha mantenuto ancora una certa vita di quartiere: "c'è un po' di violenza nei bar. Ero appena arrivata quando ci è scappato un morto, proprio nel bar qui sotto"; è come un piccolo paese di case popolari in cui tutti si conoscono, ma in cui il pericolo e il degrado sono spesso tangibili.

Gli spazi vicino a casa costituiscono il primo luogo di aggregazione, dove si trascorre il tempo libero dopo la scuola. Il quartiere viene utilizzato come luogo di ritrovo, uno spazio prossimo all'abitazione in cui intraprendere percorsi di socializzazione, senza la mediazione dell'istituzione scolastica, con le sue regole e tempi. Nei quartieri popolari e in alcune periferie storiche la vita di quartiere è ancora un elemento fondamentale di socialità, vi si può oggi ritrovare quella "vivacità" che in molti quartieri più centrali si è persa. Il cortile è un terreno di mezzo, non è spazio pubblico e nemmeno privato, è uno spazio di libertà controllata, in cui i genitori possono osservare i figli dalla finestra. Oggi, soprattutto i figli degli immigrati, trovano nel cortile uno spazio per giocare e ritrovarsi, prendere confidenza con un luogo più libero rispetto alla casa o alla scuola. Il cortile sopravvive ancora in alcune zone popolari, ma sta perdendo sempre più frequentemente la sua natura di spazio di gioco nelle zone del centro.

"Per quanto concerne i torinesi in età scolare, invece, una volta il cortile ideale doveva avere almeno tre caratteristiche fondamentali: A. il prato, su cui rotolarsi, sporcarsi e giocare a pallone, rubafazzoletto, pallavolo, pallavelenata, volano, o fare gare di corsa a piedi o in bicicletta; B. il marciapiede, su cui disegnare le caselle e i numeri per giocare alla "settimana" o a "mondo"; C. il muro, contro cui tirare la palla nel caso i

compagni di gioco fossero chiusi in casa a fare i compiti oppure via con i genitori. Il non plus ultra si raggiungeva se nel cortile c'erano uno o più alberi: perfetti per giocare a nascondino. Poi anche a Torino è arrivata la Playstation: e dei cortili oggi come oggi i piccoli torinesi se ne fregano, a meno che non debbano fare a meno della Playstation per via delle difficoltà economiche in cui versano i loro genitori. (...) A Torino, in certi cortili evidentemente ancora frequentati da pargoli non in possesso di Playstation, c'è chi vorrebbe regolamentare in base a rigidi orari tipo fabbrica o istituto di correzione gli orari di accesso allo svago post-scolastico, estivo o domenicale. Perché Torino non è una città grigia: grigi sono spesso i torinesi, dentro" (Culicchia, 2006, p. 123-124).

La vita di quartiere per molti giovani stranieri costituisce la prima possibilità di entrare in relazione con i coetanei, spesso i compagni di scuola, e di sperimentare appartenenze significative. Le compagnie sono miste, difficilmente organizzate su base nazionale: la presenza di ragazzi di origine straniera non è recepita come un'anomalia. Compagnie di una sola provenienza sono molto più rare e limitate ad alcuni contesti di particolare concentrazione e nei quartieri etnicamente connotati. Alcuni insegnanti segnalano questa differenza: i ragazzi sono integratissimi nel quartiere, giocano, stanno in compagnia con gli altri, sono esposti agli stessi pericoli, ma al contempo sono più fragili, più a rischio, per i problemi che hanno in famiglia, per le incomprensioni comunicative. Crescendo, Mariana ha cominciato ad aprirsi al resto della città e la Falchera è divenuto il quartiere da cui partire, insieme alla compagnia di amici, per raggiungere il centro della città. "Solitamente vado in centro con dei miei amici, chiacchieriamo, passeggiamo, guardiamo le vetrine dei negozi". Il centro diventa una meta da raggiungere, un luogo da attraversare in compagnia, uno spazio di evasione rispetto al quartiere in cui si torna la sera, accompagnati dagli amici: l'uscita dal quartiere assume la dimensione del viaggio verso un mondo ancora sconosciuto, dove confrontarsi con la varietà e la molteplicità della vita urbana.

Un quartiere modello alla prova del tempo

Inutile domandare dove si trovi piazza della Falchera. La Falchera non è fatta di vie, strade e piazze, ma è un concetto unico, la Falchera e basta. Mariana abita alla Falchera, un quartiere dalla lunga storia e dai forti

rimandi utopici. È una delle pagine più interessanti della storia dell'urbanistica del dopoguerra, di quel periodo straordinariamente fertile di pensiero, di elaborazione teorica e di sperimentazione, di apertura alle esperienze più innovative di progettazione di quartieri del nord Europa e di riavvicinamento fra architettura e società. La Falchera nasce nel 1954, ma viene pensata già a partire dall'elaborazione del nuovo piano regolatore del '48. Nel progetto elaborato da Giovanni Astengo si sedimentano molte delle elaborazioni critiche della rigidità dei modelli duramente razionalisti degli anni Trenta e Quaranta, l'abbandono dell'orientamento eliotermico degli edifici, della simmetria e della ripetizione, dello sviluppo in altezza, della standardizzazione estrema, mentre si sperimentano le nuove forme di una città organica, dove il verde non sia concepito come uno standard, come uno spazio indifferenziato, dove le grandi corti verdi sono circondate dalle case, le proporzioni e le forme degli edifici mantengono una scala a misura d'uomo, quasi da sobborgo, fra i due e i quattro piani, organizzati come linee spezzate che costruiscono anelli aperti attorno allo spazio pubblico, che Astengo definisce quartieri.

La città progettata come un organismo vivente, dotato di funzioni diverse, diviene l'elemento base del disegno del quartiere residenziale e quello del tessuto edilizio, e costituisce uno degli elementi di maggiore qualità e riconoscibilità di questa realizzazione. Scriveva Astengo: "il punto di partenza è un'idea sociale. (...) il Piano Falchera parte da un'impostazione sociale, un sistema di grandi edifici articolati disposti attorno a grandi spazi verdi. Su queste ampie corti aperte, trattate a prato, a giardino, a frutteto, a boschetto, con i giochi dei bimbi e i nidi asilo, si affaccia la vita degli alloggi; dalla loggia la madre, lavorando, sorveglia i figli che giocano nel verde; pranzando si vede la natura; nel grande giardino si scende a sera a passeggiare o a far la maglia" (Astengo, 1954). Non tutto è stato realizzato secondo questa impostazione, molti "tradimenti" progettuali sono intervenuti fin dalle prime fasi di realizzazione; tuttavia, il quartiere non è stato progettato come un insieme di case ma come una piccola città, capace di una sua vita interna, di un'autonomia rispetto al contesto, di una identità forte, che fa pensare più al borgo o alle *new town* anglosassoni che all'immagine usurata del quartiere popolare. Esso ha vissuto un difficile, lento, ma costante processo di miglioramento, sia grazie alla qualità degli spazi e delle architetture della sua parte più vecchia, sia

dell'attivismo del privato sociale e dei servizi, ed ha accolto immigrati dalle campagne, dall'Istria, dal Veneto, dal meridione e oggi accoglie nuovi migranti dal resto del mondo.

Falchera rimane un quartiere economicamente povero e prettamente residenziale, ma non è mai divenuto un quartiere dormitorio. Il giornale del quartiere, la costituzione di un tavolo sociale, la ristrutturazione partecipata della piazza, le attività del Teatro Comunità, le feste e iniziative pubbliche, le politiche di sostegno per il lavoro, per gli anziani, ma soprattutto le politiche per i giovani e l'integrazione dei ragazzi stranieri definiscono una socialità straordinariamente attiva, che fa sperare.

Il parco della Pellerina, dove si ricompono la famiglia allargata

“Andiamo tutti insieme, facciamo le grigliate alla Pellerina. Abbiamo due posti fissi sempre alla Pellerina, sono posti così dove andiamo sempre, se andiamo alla Pellerina, andiamo lì. Non andiamo proprio tutti perché siamo troppi, se considero la famiglia allargata siamo oltre cinquecento. Siamo tutti qui, certe volte mi capitata di essere salutata per strada da qualche parente che io neanche conosco”. Il parco per Mariana è il luogo in cui si ricompono la grande famiglia allargata, ma è anche e soprattutto lo spazio aperto, naturale e libero, quello che a Torino più assomiglia alla foresta e al fiume che affollano ancora i suoi ricordi dell'infanzia.

Torino è una città verde, fra le più verdi d'Europa. “A Torino ci sono 17.500 metri quadri di verde. I viali della città ospitano 65.000 alberi. E i parchi altri 100.000. I percorsi pedonali nel verde toccano i cinquanta chilometri. Le aree gioco sono duecentoventisette. L'area verde fluviale è di quattro milioni di metri quadri, e si progetta di ampliarla fino a raggiungere i dodici milioni” (Culicchia, 2005, p. 16). Ma nonostante questo, la sua immagine è spesso ancora quella della città-fabbrica, densa e popolosa. I ragazzi stranieri amano questo carattere di Torino, usano molto i parchi, forse più degli stessi torinesi, per ritrovare un rapporto perduto con la natura, per riposare gli occhi e la mente, per sfuggire da case talvolta troppo piccole, ma anche per sentirsi liberi. Poter correre, giocare, con i cugini, con i coetanei, in tutta libertà, senza i vincoli della città, senza preoccuparsi di fare rumore, di disturbare. Mangiare all'aperto, tirare un'amaca fra due alberi, riposarsi, passeggiare, giocare a pallavolo, confidarsi con le cugine, danno a

Mariana quel senso di tranquillità e la consapevolezza di far parte di una comunità familiare. “Non andiamo spesso in vacanza, anzi quasi mai, la gita con la scuola e ogni due o tre anni torniamo un mese in Perù, al paese. D’inverno quando fa troppo freddo per andare al parco o quando piove, mi manca molto il parco, stare fuori. Per noi è una tradizione”.

La Pellerina è un grande parco di cintura, uno dei più grandi polmoni verdi nella zona nord ovest di Torino, un parco metropolitano fortemente attrezzato, decine di campi sportivi, aree dedicate ai concerti, percorsi naturalistici, aree pic nic: una macchina complessa del tempo libero, che nei fine settimana estivi si muove a pieno regime, ospitando anche le iniziative estive del Comune, il festival rumeno e mediamente un migliaio di cittadini peruviani, la concentrazione più rilevante nel panorama dei parchi torinesi. Non mancano ovviamente problemi di convivenza e di rispetto di alcune regole di comportamento, come sempre accade quando uno spazio ospita attività e gruppi diversi, usi individuali o collettivi dello spazio pubblico. Rifiuti abbandonati nei prati, *barbecue* sull'erba, problemi igienici e ubriachezza hanno sollecitato l'amministrazione a trovare delle risposte. “Adesso hanno fatto delle zone attrezzate, con le panchine, i tavoli, i bagni e i posti dove fare il barbecue. È più pulito e anche più comodo, non dobbiamo portarci tutto da casa, e delle signore si sono messe insieme e fanno da mangiare. A settembre poi abbiamo fatto anche quell'iniziativa, 'puliamo il mondo'. C'erano alcuni che pulivano il parco e altri peruviani che suonavano”. Se la Pellerina è un parco in qualche modo istituzionalizzato, anche nel suo uso da parte dei peruviani e in misura minore da rumeni e albanesi, un parco delle famiglie e dei grandi gruppi familiari, altri parchi urbani assumono, sia per la loro natura che per la loro posizione, altri significati e altri usi. Il parco Ruffini, ad esempio, viene utilizzato in parte come alternativa al parco della Pellerina dai gruppi familiari peruviani, in parte anche come parco di quartiere, proprio perché vicino a Borgo San Paolo, quartiere abitato da molti peruviani, come luogo in cui andare a giocare una partita di basket o pallavolo dopo la scuola, dove incontrarsi fra ragazzi. Un ruolo ancora diverso ha il parco del Valentino forse il parco più caro ai torinesi e ai ragazzi stranieri per la sua bellezza paesistica, per la prossimità con il Po, per il suo valore storico e simbolico, la presenza dell'elegante castello del Settecentesco del Valentino, il Borgo

Medioevale, invenzione dell'esposizione universale del 1884, così come il giardino roccioso, la fontana dei mesi e l'orto botanico, con le sue 4.000 specie diverse di flora.

Al Valentino tutte le estati l'Associazione Salesiana di Animazione Interculturale, che ha sede nel quartiere di San Salvario, allestisce nel parco un enorme tendone per tutta l'estate e programma iniziative ed attività con animatori o anche libere. Il tendone Estradò non vuole essere solo uno spazio aggregativo, ma qualcosa di più, un presidio sul territorio che vuole rendere visibile la presenza positiva e rassicurante dei giovani, confutando stereotipi e pregiudizi che spesso legano giovani stranieri ed attività di tipo illecito. I ragazzi stranieri diventano una presenza rassicurante, perché organizzata e debolmente istituzionalizzata, che controbilancia e mette in secondo piano la visibilità dei ragazzi devianti e lo stereotipo del giovane straniero. Anche Mariana ha scoperto la bellezza del parco del Valentino: è lontano da casa ma quando d'estate va in centro trova sempre una scusa per passarci e per fermarsi a guardare il fiume.

Andare fuori quartiere: il centro commerciale e multisala Medusa alla Dora

Il sabato pomeriggio Mariana va spesso con le compagne di scuola in giro per negozi. Qualche volta in centro, ma spesso anche nei centri commerciali vicini a casa, soprattutto quando piove o fa freddo. Non fanno shopping, ma più che altro guardano le vetrine, cercano di capire cosa va di moda, qual è l'ultima tendenza, si guardano attorno e passeggiano. Il centro commerciale di via Livorno, con il cinema multisala, da quando è stato aperto è divenuto uno delle mete più amate. "È nuovo e ci piace molto, fuori c'è una piazza, dove ci si può incontrare, è sempre piena di gente, non è molto grande ma è vivace, e poi c'è il cinema". Uno o due film al mese, non di più, a Mariana piace andare al cinema con le amiche, vedere un film divertente, mangiare i pop corn e fare due passi nel centro commerciale. Un'altra meta favorita nel sabato pomeriggio è il *McDonald's*: non è come un bar in cui sei costretto a consumare a andare via, ai tavoli puoi passare le ore senza che nessuno ti faccia alzare. Il *target* giovane facilita l'accesso. Ha regole di comportamento universali e facilmente decodificabili anche da chi proviene dall'altra parte del mondo. La modalità *self service* facilita il suo utilizzo; i prezzi sono contenuti, ma soprattutto costituisce uno spazio di libertà, nel quale vigono regole più elastiche che in altri luoghi di

ristorazione. È un ambito che nel contempo garantisce sicurezza, vi si va con i genitori il fine settimana, o con gli amici: la presenza di giovani e adulti contestualmente, in talune ore anche di bambini ed anziani, conferisce varietà e insieme senso di protezione. È il potere tranquillizzante del grande marchio globalizzato, come argutamente ha scritto Francesco Piccolo: “il potere che esercita su di me l’insegna di *McDonald’s* è un potere ayurvedico-zen-yogico-lexotanico: mi tranquillizza. Se sono in un luogo dove c’è anche il *McDonald’s*, non sono fuori dal mondo e tutto è riconoscibile; se mai qualcosa dovesse spaventarmi, c’è un luogo dentro cui rifugiarmi, sia fisicamente sia spiritualmente: se sale l’angoscia, io posso sedarla sentendo sotto il palato il sapore inconfondibile e artificiale di un *cheeseburger* e di una *Coca-Cola* annacquata da acqua e ghiaccio, e di patatine che si piegano su se stesse come se una vecchiaia improvvisa si fosse abbattuta su di loro – se posso dire tutto questo, io non sono perduto” (Piccolo, 2007, p. 135). *McDonald’s* è dunque un rifugio, un porto franco delle identità, un luogo sospeso dove permettersi la sosta, un luogo sterilizzato da ogni connotazione locale, dove l’ingresso di un gruppo di ragazzi non crea imbarazzo.

III.4.2 Julian. Il cuculo in cerca di un nido

Julian vive sulla soglia, sul confine tra mondi diversi, abita in un quartiere popolare ma si proietta nel suo spazio immaginario in un ambiente diverso, in una periferia in trasformazione. Conosce gli spazi della notte e quelli del giorno, i luoghi da evitare e i tempi adatti per attraversarli. Ha in testa una mappa minuziosa di circuiti legati ai suoi interessi che scandiscono il ritmo delle sue giornate.

Julian ha diciannove anni ed è partito da Tirana nel 2002 con la madre per raggiungere il padre a Torino. Da due anni Julian e la madre aspettavano e si preparavano a trasferirsi in Italia. Ma per trovare un alloggio adatto, per regolarizzare e stabilizzare la propria presenza, per riuscire a guadagnare abbastanza da garantire un minimo di condizioni di vita alla famiglia il padre di Julian ha impiegato più tempo di quanto immaginasse. Per Julian il sogno dell’Italia è durato tre anni, un tempo passato a studiare, ad immaginare, a guardare la televisione italiana, a raccontare ai suoi compagni di scuola il suo imminente trasferimento a Torino, a cercare di capire come sarebbe stato il suo futuro.

Quando è arrivato a Torino, sapeva già abbastanza l’italiano da continuare gli studi senza problemi ed il passaggio dalle scuole medie

alle superiori non è stato traumatico. Ricorda i primi tempi qualche commento dei compagni, allusioni alle sue origini, ma alla fine ha prevalso la simpatia e la capacità di suscitare fiducia. “Ogni tanto se ne escono fuori con la battutina, però non mi hanno mai trattato male. A volte esagerano e io glielo dico. Per esempio quando mi presento e dico che sono albanese e i miei amici dicono: ‘non è vero, è solo nato là ma è italiano’. Io però mi presento come albanese perché alla fine sono albanese. Non mi sento né albanese né italiano e mi sento sia albanese che italiano. Tutte e due, perché sono cresciuto in mezzo agli italiani però ho ricevuto la mentalità albanese dai miei genitori... All’inizio dell’anno, quando ho detto che ero albanese, c’erano dei ragazzi nuovi nella mia squadra che hanno detto: ‘Albanese? Che schifo!’. Questi tre hanno fatto gruppetto ma poi il giorno dopo sono venuti a salutarmi e a chiedermi come stavo. Non so perché ma la fama degli albanesi è di gente del cavolo, schifosa... Poi però conoscendomi dicono: ‘tu sei un albanese bravo, sei l’unico così che conosco...’, il giorno dopo arrivano e dicono: ‘ne ho conosciuto un altro bravo’ e io dico: ‘ne conosci due e sono bravi, se li conoscessi tutti vedresti che sono tutti bravi’. È brutto, perché solo se sei albanese ti considerano ‘monnezza’, come dicono i napoletani. Però non ne ho mai sofferto”.

Julian ha un carattere forte, ha accettato la sfida del cambiamento e vive la sua condizione come una sfida, un’avventura da vivere mordacemente. Si è ambientato velocemente, la scuola, il suo quartiere, i luoghi che gli interessano e ora anche il suo primo lavoro. Da tre mesi ha iniziato a lavorare in un *Mc Donald’s*, è il primo lavoro che ha trovato appena finito l’istituto tecnico. Il suo sogno è quello di lavorare in un ufficio di progettazione automobilistica, in una grande fabbrica o in un *centro style*. Ha provato a mandare il suo curriculum, a candidarsi per degli *stage*, ma sono in molti a Torino i ragazzi ad avere i suoi stessi sogni. Sapeva dell’apertura del nuovo centro commerciale di via Livorno e si è informato per capire se ci fosse possibilità di lavoro. È un lavoro a tempo determinato e *part time*, non offre garanzie né fa immaginare possibilità di carriera, ma è un lavoro ed è meglio che stare a casa.

Immaginario urbano

Julian ci ha condotti sotto il cavalcavia della stazione Dora, un luogo inconsueto e insieme carico di suggestioni. Dice che quel paesaggio gli ricorda l’ambientazione di alcuni film americani, dove il protagonista è

bello e dannato e la città è per lui protezione e minaccia. Ama questo pezzo della città, è attratto dal movimento, dal disordine, dall'ambiguità di questo paesaggio segnato dai cantieri: i cavalcavia della stazione Dora che vengono abbattuti, la torre di cemento di raffreddamento della *Michelin* che si staglia sola in mezzo allo sterro e al fango, logo del nuovo centro commerciale a segnalare il legame tra passato e futuro, i graffiti che si affiancano e sovrappongono ai colori forti delle nuove case.

È la suggestione della scena di un film quella che Julian ha voluto ricreare intorno a sé. "Ho visto un film con Jack Nicholson che mi piace tantissimo, adesso non so bene com'è il titolo, te lo dico in inglese *One flew over the Cuckoo's nest*. Ho visto che era un bel film e allora mi sono letto il libro. In Albania non leggevo così tanto. Perché uscivo sempre, stavo sempre fuori. Mentre qui non ho sempre la possibilità di uscire. Là si poteva uscire anche solo per parlare, qua quando esci devi andare a mangiare la pizza e devi spendere e io non ho sempre i soldi". Quel cuculo che è anche sinonimo di pazzia, lo ha colpito. Il cuculo non fa il nido: depone le uova nel nido degli altri uccelli che le covano. Un giovane cuculo non è mai, quindi, nel suo vero nido, e non sono i suoi genitori quelli che lo nutrono: lui è un ospite in un nido occasionale.

Julian sta crescendo e sta cambiando, come tutti gli adolescenti è attento alla sua immagine, ai vestiti che indossa, ai dettagli, al taglio dei capelli. Quel luogo da lui preferito è stato scelto come si sceglie un vestito, un *mix* fatto di trasandatezza e dettagli scelti con cura, di durezza e di omologazione; le scritte sulle sue magliette non sono tanto diverse dai graffiti sui muri delle fabbriche abbandonate o dalle insegne dei centri commerciali, nulla è lasciato al caso. Per andare da casa a lavoro e da lavoro a casa, attraversa tutti i giorni almeno due volte Corso Giulio Cesare, la stazione Dora, sotto i cavalcavia, i cantieri del grande parco lungo il fiume, il centro commerciale. Camminare gli piace, si guarda attorno, un brivido di paura in più la sera. "Facevo *kick boxing*. Non è perché sono violento, soltanto che mi piace. Quando ero piccolo giocavo a calcio a basket, adesso mi piacerebbe continuare con *kick boxing*. Ho imparato a difendermi e mi diverto molto". La palestra è vicino a casa, a Barriera di Milano, in un capannone nel cortile di un palazzo, un paio di volte a settimana tornando da lavoro ci passa per allenarsi.

Prima di arrivare a Torino Julian immaginava una città molto diversa da quella che si apprestava a lasciare, la Tirana dei casermoni realizzati dal comunismo in nome del diritto alla casa, grigia e ripetitiva nelle sue molte periferie. Si era fatto l'idea che Torino fosse un po' come le città degli Stati Uniti, o della Francia e dell'Inghilterra, un immaginario fatto di atmosfere, di bande giovanili, di territori contesi, di periferie, che si è andato costruendo, attraverso il cinema e la musica *rap*. Invece qui è tutto così diverso da quelle immagini. "Torino non è il Bronx, non c'è motivo di essere arrabbiati con il mondo. È dura, ma non sento odio. Sono abbastanza ottimista sul mio futuro". Il giovane cuculo si sta, forse, abituando al suo nuovo nido.

Barriera di Milano, frontiera tra due mondi

Julian abita alla Barriera di Milano, cuore della periferia operaia di Torino. "I miei genitori hanno trovato casa qui, vicino a corso Palermo, è una zona tranquilla anche se è degradata. È periferia, le case costano meno". "Casa mia non saprei se è bella o brutta, è una casa. È meglio di quella di prima, ho una camera per me con le mie cose, lo stereo, il computer, c'è tutto. Per il momento va bene così e poi non posso prendermi una casa mia, ho appena iniziato a lavorare e guadagno troppo poco, sarà dura da trovare una casa in affitto".

Quando si oltrepassa il fascio di binari della stazione Dora ci si accorge che il paesaggio cambia: da una parte il futuro, il cambiamento, luci e colori, dall'altra, un pezzo di periferia come le altre. "È un po' triste, non c'è molto di bello, anzi forse nulla". Gli isolati sono densi e compositi un affastellarsi di palazzi costruiti velocemente, un arcipelago di quartieri popolari realizzati fra gli anni Trenta e gli anni Settanta, un tessuto connettivo di case private costruite negli anni Sessanta, per alloggiare i nuovi arrivati, prive di qualità, ma che offrivano e offrono ancora alloggio e servizi adeguati. Tagli piccoli e medi, due e tre locali. Dentro gli isolati piccoli capannoni, attività artigianali e magazzini, tanti negozi che servivano un quartiere popoloso e che oggi fanno fatica a reggere la concorrenza dei centri commerciali.

Fino agli anni Settanta, Barriera di Milano è cresciuta intorno alle fabbriche (Ceat, Fiat Grandi Motori e Acciaierie). Le barriere sono nate oltre la cinta daziaria ottocentesca prima che la città operaia si identificasse con i grandi quartieri pubblici, con l'immigrazione dal meridione. Case su case per operai e un piccolo ceto impiegatizio. La

qualità delle architetture, ma soprattutto dello spazio pubblico era un lusso che non ci si poteva permettere, era il *boom* e bisognava costruire. La barriera diventa velocemente la roccaforte della classe operaia, la città è circondata da fabbriche e quartieri popolari, dai nuovi migranti chiamati a costruire il miracolo economico. È un altro paesaggio, diverso dai casermoni di Mirafiori o corso Taranto, dal susseguirsi di case tutte uguali delle periferie operaie dell'est europeo. È fatto di case e di fabbriche, di pochi spazi pubblici, di negozi, di parrocchie. Il paesaggio dimesso, privo di qualità, ma ricco di relazioni, non bello ma vivo, della Barriera è per Julian l'opposto della Dora. Da una parte lavora e dall'altra abita: la ferrovia sta in mezzo a dividere i due mondi.

La Barriera è anche soprattutto una zona che offre disponibilità di spazi, opportunità di trovare alloggi a condizioni sostenibili. Negli ultimi anni qui sono venuti a vivere nuovi migranti. In parte alla ricerca di una prima sistemazione, in parte alla ricerca di una casa più stabile, una casa adatta alla vita familiare, più grande ed accogliente rispetto agli appartamenti di Porta Palazzo o di San Salvario, una casa da affittare, ma anche da acquistare con mutui lunghi e anticipi ridotti. La chiusura delle grandi fabbriche, la riduzione del numero degli operai, hanno lasciato vuoti non solo spazi urbani, ma anche spazi abitativi e commerciali. I nuovi migranti hanno trovato casa là dove abitavano pochi anni prima i vecchi migranti del *boom* economico e delle grandi fabbriche, che sono andati ad abitare in case più belle e più grandi, nelle vicinanze o fuori Torino.

L'identità popolare di Barriera di Milano è stata ribadita nel tempo e scandita dalle diverse migrazioni interne. Pugliesi, calabresi e siciliani hanno dato un accento diverso al quartiere, hanno aperto trattorie e bar, si sono innestati, come una pianta nuova su un tronco già lungamente adattato all'ambiente, e così è avvenuto per i nuovi abitanti stranieri. È una forma di variazione sul tema che ha permesso alle nuove popolazioni di rafforzare, nel tempo, con nuove declinazioni, la natura popolare e operaia del quartiere. I nuovi abitanti, diversamente da altri quartieri, sembrano essere visti con occhi meno scettici. Anche perché c'è meno da difendere: non un generico "decoro", né una presunta identità, già largamente messa in crisi dalla scomparsa della grande fabbrica.

Nonostante mille contraddizioni, nonostante questi equilibri siano destinati a rompersi e a ricomporsi in nuove forme, sembra qui prevalere una forma non scritta di coabitazione, la condivisione di un "essere popolare". In altre parti di Torino l'arrivo di nuove popolazioni dal sud e dall'est del mondo si è tradotto più frequentemente in forme più o meno palesi di conflitto: qui la dimensione più rilevante è la capacità, tutta da verificare, soprattutto nella sua tenuta nel tempo, di un adattamento del quartiere ai nuovi arrivati, un avvicendamento di residenti senza strappi o con frizioni meno forti che altrove.

I luoghi della notte: le luci di via Stradella

Sabato sera via Stradella si anima, i suoi capannoni, una volta magazzini, officine, sono oggi discoteche e locali serali. I fari delle macchine, i gruppi di ragazzi che a frotte si dirigono verso i locali, le voci più alte del solito silenzio serale di questa strada periferica, il parcheggio e poi la fila davanti agli ingressi, l'incontrarsi con gli amici, una sigaretta prima di entrare, i cellulari che suonano, "sto arrivando, sto superando la stazione adesso". Ancora quella ferrovia che separa i due mondi in cui Julian vive. La città della notte sta a cavallo della ferrovia: di qua i *Docks Dora*, locali e discoteche di tendenza ricavati all'interno dei vecchi magazzini della ferrovia, dall'altra via Stradella meno ricercata e anonima strada periferica in cui si accendono luci intense, luoghi conosciuti e frequentati dai ragazzi stranieri. Julian non viene qui tutte le settimane ma ogni tanto, quando ha voglia di divertirsi e incontrare qualche amico. "Il Notorius è una discoteca rumena, la pubblicità dice 100% atmosfera rumena, ci sono concerti, musica, rumore e un sacco di gente, se vuoi divertirti e sei rumeno è il tuo posto! Io invece preferisco andare con amici sud americani al Sabor Latino". La via è uno strano *mix* di rumeni e di sud americani, giovani e giovanissimi, ragazzi e ragazze, qualche maghrebino, qualche italiano. Ognuno si organizza sulla sua fila ed entra in una porta diversa. In via Stradella 10/d la discoteca rumena Notorius, al numero 10 la discoteca sud americana Sabor Latino. Poi altre discoteche, dove il sabato pomeriggio i ragazzi più giovani si esibiscono in gare di *break dance*. Pochi metri di distanza definiscono diversi mondi, culture, modi di ballare e di divertirsi, ambienti, colori, sapori, ritmi. Il Sabor Latino è forse lo spazio che meglio si presta all'incontro fra ragazzi di diversa provenienza, la musica e l'atmosfera latina attirano. Ma è meglio non rimanere fino alla chiusura "io vado via prima, al massimo verso l'una",

poi l'ambiente diventa pericoloso, la gente si ubriaca e spesso si creano scontri e risse.

La città delle soglie e dei confini

Quando Julian è libero dal lavoro può dedicarsi alla sua più grande passione, i *manga*, i fumetti giapponesi. Prende il tram e va in centro: è disposto a girare ore e ore, da una libreria all'altra, per trovare un nuovo numero o anche solo per leggere una vecchia storia, di quelle che conosce già a memoria. "Nelle grandi librerie riesco a leggerne qualcuno intero, senza che mi dicano nulla". In centro ci sono diversi negozi di fumetti, alcune vecchie librerie hanno un reparto specializzato, a San Salvario e vicino alla Stazione di Porta Nuova, è l'occasione così per girare la città, in cerca di "pezzi rari".

Prima di sera Julian torna verso casa. A quell'ora il tram è pieno di ragazzi che tornano dal centro verso i loro quartieri. Julian guarda fuori dal finestrino, le case del centro, la gente che passeggia, poi man mano il paesaggio cambia, osserva le scene dello spaccio, i luoghi della malavita. In tram il confine si attraversa velocemente, se non sei attento non te ne accorgi, ma se guardi, se sai cogliere i dettagli, capisci bene dove finisce il centro, con le sue vetrine e le vie dello struscio, i locali, le librerie e dove inizia Porta Palazzo, con il suo mercato, i *bazar* e gli spacciatori. Si tratta di pochi metri: da una parte via Milano e piazza Filiberto, le case curate, con i fiori ai balconi, i citofoni in ottone, i locali per gli aperitivi, le tende di lino alle finestre, dall'altra corso Regina Margherita con i negozi cinesi, la piazza del mercato con i suoi rumori e odori, corso Giulio Cesare con i *bazar*, le tende di plastica che coprono ringhiere ingombre di stenditoi e panni stesi, parabole, giochi di bambini. È un confine che è cambiato nel tempo: il "quadrilatero latino", il quartiere più antico di Torino, il suo cuore, era parte fino a pochi anni fa di Porta Palazzo. I due quartieri al di qua e al di là della Porta Palatina non erano così diversi, almeno nel loro paesaggio sociale. Erano un unico quartiere, popolare, composito, affacciato attorno al mercato. Ma la parte dentro le mura romane ha subito negli ultimi venti anni un forte e spontaneo processo di riqualificazione, gli edifici sono stati ristrutturati, non ci sono più sacche di marginalità e di degrado, nuove figure sociali, nuovi ceti si sono sostituiti a quelli popolari che lo abitavano, le strade e le piazze sono state rifatte, pedonalizzate, ai rigattieri si sono sostituiti gli antiquari, ai negozi di biancheria le

boutique e alle latterie i negozi di fumetti. Il confine, netto, che Julian vede dal tram è in realtà un confine in movimento, una frontiera che si è spostata ed è forse destinata a spostarsi ancora.

III.4.3 Nura e Abdallah. Generazioni a confronto

Nura e Abdallah entrambi originari del Marocco hanno una percezione molto diversa di Porta Palazzo. Nura lo percepisce come un luogo estraneo, con rimandi alla cultura della propria famiglia dalla quale vuole prendere le distanze. Si reca al mercato al seguito della madre ma non vi andrebbe per altre ragioni. Abdallah vive a Porta Palazzo e qui ha organizzato il proprio sistema di riferimento, la casa, il ristorante dei genitori, la moschea, gli amici.

Nura ha diciassette anni, è nata ad Agadir in Marocco ed è giunta in Italia molto piccola. "Noi siamo in cinque figli, ho due sorelle e due fratelli. Loro erano già qui quando sono venuta io e anche loro erano venuti molto giovani, all'età di dodici anni. Sono tutti più grandi e sono nati tutti in Marocco." Nura è la più piccola della famiglia e abita ancora con i suoi genitori nel quartiere San Donato, appena al di là di Porta Susa. I suoi fratelli non abitano più con loro, il più grande si è sposato ed è andato a vivere fuori Torino, a Chivasso, e il più piccolo, che ha vent'anni, si è trasferito a Milano per lavoro e torna solo una volta alla settimana, le sorelle si sono sposate e abitano al Lingotto e a Nichelino. "Tranne uno che è sposato con una donna italiana, gli altri sì, hanno sposato una persona del Marocco. Sono rimasti tutti legati alle origini. Noi siamo molto religiosi." Il padre è impiegato del consolato del Marocco di Torino, la madre è casalinga. I fratelli e le sorelle hanno preso strade diverse, qualcuno ha studiato, altri sono andati presto a lavorare. Nura studia e desidera diventare psicologa. Dal suo racconto emerge un percorso identitario complesso ma riuscito, tra mantenimento delle tradizioni familiari e integrazione nella società ospitante. Spiega, per esempio, la sua scelta di portare il velo: "è una decisione difficile, scomoda. Dipende dalla forza del tuo carattere. Molti non lo fanno per paura dei compagni, dei prof., della gente per strada. Dipende anche dal livello di fede che tu hai. Io metto il velo ma sono sottomessa solo a Dio. A nessun altro. Il velo non c'entra con la sottomissione delle donne. Se io fossi stata sottomessa alla società non l'avrei mai messo". Tradizione ed emancipazione si mescolano, Nura frequenta l'associazione dei Giovani Musulmani d'Italia, è volontaria nella Croce Rossa, ama andare a fare shopping con le amiche

al sabato pomeriggio; dice che vuole sposarsi con un uomo musulmano, "ma questo non sarà un ostacolo alla mia carriera. Non mi sposo per stare a casa e cucinare. Mi vedo soprattutto come una grande psicologa". La scelta del velo non è obbligata, sottolinea Nura, come in Marocco dove "lo metti perché lo ha tua mamma, tua nonna o perché ti devi sposare ecc... cose assurde per me".

Madri e figlie, sguardi diversi su un quartiere di immigrazione

Anche i circuiti che percorre nella città dicono qualcosa di questo intreccio tra adesione e distacco dal modello familiare: Nura accompagna la mamma al mercato di Porta Palazzo ogni settimana, per fare la spesa, ma non frequenterebbe mai, da sola, quel quartiere, luogo della malavita, dove "c'è troppa gentaglia". A Porta Palazzo la madre di Nura trova non solo un luogo in cui comprare frutta e verdura a buon prezzo, ma anche uno spazio per incontrare le altre connazionali, mantenere i legami con la comunità etnica e religiosa, per andare in moschea, avere notizie dirette del paese d'origine.

Per i genitori di Nura, ed in parte anche per i suoi fratelli maggiori, il quartiere è uno spazio primario ed irrinunciabile. Un'ancora che ha permesso e permette ancora oggi, a molti anni di distanza dal loro arrivo, di riconoscersi in un piccolo mondo, di sentirsi in qualche misura a casa, di non rescindere completamente i legami con le proprie origini e con la propria gente. Non si tratta evidentemente solo di un ambiente, di un coagulo di servizi e di offerta commerciale, ma anche e soprattutto di un luogo identitario, in cui riconoscersi ed essere riconosciuti, in cui investire emotivamente e trovare rifugio e sostegno. Nell'esperienza di migrazione la dimensione del quartiere etnico, per la generazione che ha intrapreso il viaggio, assume una rilevanza diversa da chi viene dopo o da chi si è trovato da bambino ad affrontare la migrazione al seguito dei genitori. Se da un lato la scuola, assume la funzione di ancora per i ragazzi, dall'altra, per gli adulti è spesso il quartiere, più che la fabbrica o il luogo di lavoro, lo spazio che media fra il luogo di origine ed il nuovo contesto. Le amicizie, il mantenimento e il rafforzamento delle tradizioni e della vita spirituale, la possibilità di migliorare la propria condizione di vita e di lavoro, il proprio nutrimento, in senso concreto, ma anche metaforico, prendono vita nel quartiere. Nura non ha questo tipo di esigenze, le sue amicizie sono altrove, si

sente parte di un mondo, della sua gente e della sua famiglia, ma non trova nel quartiere gli stessi motivi di interesse o attrazione.

La seconda generazione di giovani immigrati sembra distaccarsi dal modello dei padri, individua percorsi nuovi, dell'impegno, dello svago, che non siano connotati dall'unicità del quartiere come centro della vita sociale di una comunità. Se un tempo Porta Palazzo era il luogo in cui le famiglie marocchine si incontravano, per andare al mercato, i figli sembrano distinguersi da questo tipo di connotazione: il quartiere di Porta Palazzo è visto, nel loro immaginario, come un ambiente pericoloso, poco raccomandabile, dove si spaccia e dove è meglio non andare la sera. I ragazzi immigrati preferiscono quindi percorrere la città per traiettorie differenti. Eppure molti ragazzi ci abitano e necessariamente attraversano e usano i suoi spazi pubblici.

Una domanda sorge, di fronte alla storia di Nura: troverà, la sua generazione, spazi d'incontro, luoghi di riconoscimento, estranei allo stereotipo negativo di Porta Palazzo, o dovrà un giorno tornare in questo quartiere, costretta dalle circostanze e dalla mancanza di accoglienza della città, così come è stato per le prime generazioni?

Porta Palazzo: mercato e quartiere

Porta Palazzo è un quartiere composito, complesso la cui stessa nominazione porta in se stessa il seme della contraddizione. Il termine "porta" indica sia ciò che sta dentro che ciò che sta fuori, la città romana, regolare e la città disordinata e spontanea fuori dalle mura, il rigore cartesiano e il disordine dato dalla spontaneità e dal sovrapporsi dei tracciati e delle costruzioni. Il grande elemento ordinatore, il collettore dei flussi, il fulcro è il grande mercato di piazza Vittorio, il più grande mercato all'aperto d'Europa, cuore pulsante e rumoroso di Torino. Attraversando il mercato si percepiscono le atmosfere di alcuni mercati del maghreb, non certo per la sua connotazione estetica, ma in alcuni dettagli, per le merci, per alcuni odori e suoni, per i molti visi, per i ritmi quotidiani del montare e smontare i banchi, che solo qui assumono la forma del rito. È il quartiere mercato, alle porte della città, luogo dello scambio fra dentro e fuori, del movimento delle relazioni basate sullo scambio e sul commercio. È sede anche dello storico mercato del Baloon, il mercato delle pulci di Torino, uno dei più affascinanti d'Italia, il mercato del sabato e quello della domenica, fatto di ambulanti, rigattieri e antiquari, ma anche di magazzini ricolmi di

merce, di artigiani, mobiliari e bazar. Vecchio e nuovo si mischiano così cose si mischiano locale ed esotico, prodotto artigianale o raro e merce della produzione orientale più standardizzata. Le relazioni sono intense, tutti hanno rapporti con qualcuno, di vicinato, di interesse, di competizione di conflitto. È uno spazio polisemico, denso di confini e di soglie, spaziali e temporali. La mattina, il pomeriggio, la notte, il sabato la domenica, qui hanno un significato più cocente che altrove. Il quartiere cambia volto, cambiano le persone, le pratiche.

A differenza dei *suq* arabi, dove la dimensione dell'abitare è celata dalla pervasività del mercato, delle tettoie che coprono i vicoli su cui si affacciano le botteghe, a Porta Palazzo la forma degli edifici, le loro architetture sono parte essenziale del paesaggio del quartiere. Le corti interne, e quelle disvelate da interventi di sostituzione edilizia, le ringhiere, le soffitte, i fronti essenziali ed austeri ed i retri compositi e carichi di quotidianità. Gran parte delle case sono state ristrutturate, i muri del quartiere non hanno più l'immagine cadente di dieci anni fa, non trasmettono più quell'idea di povertà, di marginalità che ha contribuito negli ultimi decenni a rafforzare lo stigma di quartiere malfamato. I pochi scorci che rimandano ad un'immagine di povertà sono alcuni retri, alcune corti, vie laterali ancora non interessate dall'apertura di locali serali, spazi di soglia fra un tessuto edilizio storico e umile e la violenza degli edifici della speculazione edilizia degli anni Sessanta, che ha lasciato i suoi segni. Eppure le immagini, gli stereotipi si attaccano ai luoghi e sembrano non volerli abbandonare, nonostante il cambiamento, lo sforzo, le politiche, i fatti reali, raccontino di un riscatto, di un quartiere in movimento. Forse a Torino più che in altre città italiane l'immaginario della città permane nel tempo, oltre ai cambiamenti. La stessa forma fisica del quartiere, della sua parte, quella fra le mura e il fiume, più marcatamente commerciale e popolare, è dominata dall'irregolarità, dal disordine dei tracciati, della grandezza degli isolati, dall'accostarsi di grandi recinti e case a ringhiera dense e popolose, di magazzini e palazzine del dopoguerra, di aree dismesse e di aree recuperate a funzioni sociali. Una periferia in centro da alcuni punti di vista, mentre per altro verso il cuore pulsante di Torino. È un quartiere complesso e polisemico, dalla natura contraddittoria, attraversato da confini sociali e di pratiche, invisibili quanto persistenti.

Il quartiere è un riferimento commerciale, religioso, comunitario e di servizi per i marocchini di Torino e provincia, ma anche per altre popolazioni, si arriva qui per tutto, per comprare, per incontrarsi, per informarsi, per cercare lavoro, ma per andare in moschea, alla chiesa ortodossa, ai centri di ascolto, alla mensa, al bagno turco.

È il punto di arrivo di prodotti da tutto il mondo, dalla Cina come dall'Africa centrale o dall'est europeo. È un centro economico e commerciale, quanto identitario e relazionale. Ogni popolazione e ogni nicchia commerciale trova un suo spazio d'elezione, una zona in cui si concentrano attività, ma senza mai definire confini netti fra parti del quartiere utilizzate da singole popolazioni. Ma le attività stesse sono spesso aperte o volutamente rivolte ad altre popolazioni, gli spacci cinesi vendono anche prodotti africani, i kebab fanno anche la pizza, i ristoranti etnici fanno anche cucina italiana, specie a mezzogiorno. La complessità e la varianza delle relazioni permette solo di abbozzare un'immagine di un quartiere in continuo mutamento, un continuo accostarsi e intrecciarsi di mondi diversi con un ambiente.

Se il quartiere è una porta per gli stranieri, una tappa nel processo di integrazione e un'ancora dentro la città, risulta essere per contro uno specchio deformante dell'immagine degli stranieri di Torino. Porta palazzo non è solamente un quartiere multietnico, ma è anche un quartiere della prima industrializzazione alla ricerca di una nuova identità, e per contro solo una minoranza degli stranieri di Torino si identificano con il quartiere o lo frequentano. Nel cuore del quartiere sorge l'ex arsenale militare di Torino, un esempio anomalo di conversione di fabbrica.

La città nella città, l'arsenale della pace

Una fabbrica di macchine da guerra trasformata in luogo di accoglienza, il Sermig è un'istituzione dentro la città di Torino. Il gruppo, fondato da Ernesto Olivero, ha come sede dagli anni Ottanta l'ex arsenale militare di Porta Palazzo, avuto in comodato dal Comune: una superficie di quarantamila metri quadrati trasformata, dal lavoro di migliaia di volontari, in casa di accoglienza (rifugio per la notte, pasti, cure sanitarie) e casa di formazione per giovani (educazione alla pace, alla convivenza tra le culture, laboratori musicali). Il servizio di accoglienza è nato nel 1988, in anni in cui molti immigrati in cerca di una casa dormivano sotto i ponti, qui a Porta Palazzo. Molti cominciarono a chiedere di dormire al Sermig, che allestì uno dei primi locali ristrutturati per l'accoglienza dei senza tetto; sono partiti con quattro posti letti, oggi ce ne sono centinaia. All'inizio il rapporto con Porta Palazzo è stato molto difficile, si accusava il Sermig di attirare gli immigrati e concentrarli nel quartiere; col tempo la gente ha compreso che gli immigrati già presenti nella città e nel quartiere trovavano all'arsenale una possibilità di vita onesta e dignitosa.

Anche a Nura è capitato di frequentare il Sermig, con l'Associazione dei Giovani Musulmani hanno avuto occasioni di collaborazione, scambio e dialogo. La cornice dell'arsenale è suggestiva, sono ancora ben visibili i macchinari mastodontici che fino a pochi decenni fa servivano a costruire macchine da guerra. È un caso anomalo di conversione di fabbrica: le macchine sono ancora lì, ma dipinte con colori accesi che segnano la netta trasformazione di un'industria di guerra in arsenale della pace. Trovarsi a parlare di pace e di dialogo in questo contesto risulta particolarmente significativo; inoltre l'ambiente è aperto e accogliente.

L'arsenale rappresenta anche una scommessa urbanistica, un tassello fondamentale nella riqualificazione fisica del quartiere, che ha voluto scommettere non solo su operazioni di recupero edilizio e di riqualificazione dello spazio pubblico, ma anche sulla costruzione di questa città della pace e dell'impegno sociale, come motore della promozione sociale e dell'integrazione entro uno dei quartieri più difficili di Torino. Anche la qualità architettonica dei suoi spazi, il sapiente recupero delle cortili della fabbrica, dei percorsi pubblici che permettono di attraversarla, del sistema di piazze che ospitano attività

commerciali contribuiscono a rendere questa cittadella un organismo integrato con il quartiere. È una città nella città, allo stesso tempo oasi armoniosa e simbolo della varietà di condizioni, sofferenze, speranze, che caratterizzano la città di Torino.

Padri e figli, la coincidenza di percorsi di vita. La moschea di corso Giulio Cesare

Abdallah è nato nel quartiere di Porta Palazzo, ha quattordici anni, ed è figlio di un ristoratore. Con il padre varca la soglia del cortile della moschea di corso Giulio Cesare tutti i venerdì. La sala di preghiera è al piano terra di questo grande caseggiato popolare, con il cortile di ciottoli ancora intatto, le ringhiere tempestate di parabole e tende. La grande corte è abitata quasi soltanto da famiglie maghrebine. Dietro una porta di ferro di un vecchio laboratorio artigiano, c'è un grande stanzone orientato verso La Mecca. Le scarpe nella rastrelliera, le abituali abluzioni e iniziano le preghiere. Il padre di Abdallah, rimane giusto il tempo della funzione e poi di corsa torna al ristorante. Venerdì è un giorno importante a Porta Palazzo e il ristorante è pieno sia a pranzo che a cena, c'è molto da fare. Abdallah invece rimane in moschea, con un gruppo di suoi coetanei. Sono i ragazzi con i quali domenica frequenta la scuola di cultura islamica e di arabo. Le attività in moschea sono tante, oltre la preghiera, la scuola di arabo, l'educazione religiosa, una sorta di catechismo, ma si organizzano anche attività di volontariato, eventi e feste, gite. Partecipano sia ragazzi che ragazze. Le cose sono cambiate molto dal 2001: un po' in tutte le moschee le attività si sono ridotte, c'è preoccupazione, si vive sotto attenzione continua. Abdallah e i suoi compagni percepiscono che qualcosa è cambiato, che nel loro quartiere c'è un clima diverso. Molti amici della moschea hanno cambiato casa, sono andati ad abitare altrove e tornano qui solo per venire con i genitori in moschea e a fare la spesa.

La famiglia di Abdallah, invece, non lascerebbe mai la zona di Porta Palazzo. Qui hanno iniziato la loro storia a Torino, hanno aperto il ristorante e comprato una casa. Si rendono conto che l'immigrazione ha innescato dei processi che rendono difficile per molti abitare in questo quartiere, ma sono pronti a fare la loro parte per contribuire nelle loro possibilità a migliorarlo.

Lo spazio del lavoro: il ristorante come luogo della famiglia

La casa e il ristorante sono per Abdallah spazi che assumono significati diversi. Sono luoghi della famiglia e del quotidiano. A casa i genitori non ci sono quasi mai, arrivano tardi la sera e escono con lui la mattina. Lo portano a scuola e poi vanno al ristorante. Stare con la famiglia vuol dire stare al ristorante, mentre stare a casa vuol dire stare da solo. Il percorso fra la casa, la scuola e il ristorante segna la routine della sua giornata. Torna da scuola da solo, ma i genitori non vogliono che vada in giro per il quartiere se non è con qualcuno di più grande. La sua esperienza del quartiere è sempre mediata dal luogo da cui esce e quello in cui si dirige, non vive la dimensione della strada, dello spazio pubblico, ma come una serie di interni, di spazi protetti.

Il ristorante è il luogo dove passa più tempo, è quasi una seconda casa, è lo spazio dove fare i compiti, leggere, giocare e guardare la televisione. In molti ristoranti e anche in quello della famiglia di Abdallah c'è un tavolo, che non viene mai apparecchiato, un po' defilato vicino alla cucina e alla televisione, dove si svolge la vita familiare, dove mangiano i camerieri insieme alla famiglia e gli amici e dove i bambini e i ragazzi passano il loro tempo dopo la scuola.

Per Abdallah il ristorante è anche il principale luogo di relazione, un punto da cui guardare il mondo. I clienti abituali, marocchini o italiani, ormai li conosce bene, "mi salutano sempre e mi chiedono come va la scuola", ma ogni giorno c'è qualche cliente nuovo, di passaggio o di Torino, molti giovani italiani, qualche abitante del quartiere, talvolta qualche turista, ma i clienti variano molto fra il mezzogiorno e la sera, e fra il fine settimana e gli altri giorni. Molti sono alla ricerca dell'atmosfera esotica e dei sapori che riportano alla mente viaggi trascorsi, altri alla ricerca dei gusti del loro passato e di una serata in un ambiente familiare, altri vogliono solo mangiare e tornare a lavoro.

"Mi piace guardare la gente, al ristorante, mi immagino le loro storie, il lavoro che fanno". Il mondo gli passa davanti senza andarlo a cercare, la casualità dei suoi incontri gli offre continue tracce sulla realtà che lo circonda, su come vorrebbe essere e su cosa vuole fare. "Mio padre è fortunato, perché conosce molte persone, ha tanti amici. Mi piacerebbe da grande lavorare nel ristorante, in questo o in uno mio".

III.4.4 Lucian. Il prezzo amaro della libertà

Lucian ha costruito faticosamente il proprio rapporto con Torino, dapprima la vita di strada, poi l'ingresso nel circuito dello spaccio e di attività illegali, fino al carcere. Da

quel momento la faticosa risalita e il tentativo di provare a iniziare una vita diversa. Permane il tratto dello sradicamento, della fatica di instaurare legami positivi con le persone e con i luoghi.

Lucian è stato intervistato in un bar vicino alla stazione dei treni di Porta Nuova; davanti a un cappuccino si è staccato le ingombranti cuffie dell'mp3 e ha risposto alle domande, senza disagio, con un leggero pudore solamente nei tratti più delicati del suo racconto. Ha vent'anni, è nato a Bucarest ed è giunto a Torino nel 2000; il racconto della sua vita ha come filo conduttore la strada, dove viveva da piccolo, in Romania, dove si è trovato a vivere, a più riprese, anche qui a Torino. Una storia familiare complicata, in Romania ha lasciato i quattro fratelli che cercano di mantenersi vivendo di espedienti e il padre abbandonato dalla moglie. La mamma infatti, giunta in Italia qualche anno prima di Lucian, ha trovato un nuovo marito ed ha iniziato una nuova vita.

L'arrivo in Italia coincide per Lucian con un doppio trauma, inserirsi faticosamente in un paese diverso, riuscire a guadagnarsi da vivere, farsi accettare da un contesto non sempre ospitale, talvolta decisamente ostile, e inserirsi in una realtà familiare nuova, farsi accettare da un uomo che non è suo padre. La scelta di migrare ha nel racconto di Lucian anche un valore di riscatto. Lucian si è sentito tradito e anche a distanza di tempo porta dentro di sé la rabbia e la sofferenza del padre, rimpiazzato con un altro uomo con cui ha un rapporto difficile. "Sai com'è, quando senti che non è tuo figlio è difficile. Ogni giorno mi picchiava. Adesso io mi sono ricordato di quello che mi ha fatto e gli ho detto di non rompermi le scatole. Ci guardiamo tutti i giorni, ma non ci parliamo, nemmeno ci salutiamo, proprio niente".

Lucian si è lasciato alle spalle una vita faticosa, iniziata all'insegna della precarietà fin da molto piccolo. "Perché io ho vissuto tanto sulla strada. Quando ero in Romania, anche quando ero piccolo, scappavo sempre di casa, vivevo in altri paesi, dormivo sulle panchine, queste cose. È un po' la mia vita sai, che è andata storta". Già a otto anni era costretto ad arrangiarsi da solo, alternando settimane per strada a settimane in casa. "La gente mi guardava sempre un po' strano. Non ero un ragazzo cattivo, anzi diciamo che forse ero troppo buono e per questo tutti ne approfittavano. Mi guardavano come un criminale e invece ero solo un bambino". Una condizione che Lucian ha condiviso con molti altri

bambini della sua città. “È pieno di bambini, dormono nelle stazioni. Tutto il giorno la polizia li manda via. Tanti casi ci sono. Anche a me è successo. È successo, tante cose sono successe. Ero solo sulla strada, cosa potevo fare? Non è che chiedevo soldi, incontravo un mio amico e gli chiedevo prestami questo. Andavo al negozio e dicevo prendo quello da mangiare, guarda che viene a pagare mio nonno dopo. Poi la gente sentiva quello che diceva mio nonno che era uno che parlava proprio troppo. La gente allora giudicava quello che non era vero. La gente diceva fa questo fa quello e invece non era vero. Poi ti ho detto degli amici che non erano amici, erano nemici. Non so per quale motivo, da amici sono diventati nemici. Vabbè.” Così è cresciuta nel corso degli anni la voglia di scappare, di raggiungere quella mamma che si era allontanata da casa lasciandolo solo insieme ai suoi quattro fratelli, con la promessa che sarebbe tornata. “Ho saputo che c’era un altro uomo solo quando sono arrivato a Torino. Allora ho capito che non sarebbe più tornata indietro”.

Lucian non parla molto volentieri di quanto è accaduto in quei primi mesi in città, l’impatto con il patrigno e con la madre, la voglia di scappare e di stare per strada come in Romania, le notti all’addiaccio, la faticosa ricerca di un letto, talvolta di un pasto caldo in qualche mensa della città. Poi l’incontro con altri ragazzi e il rapido scivolare dentro il circuito dello spaccio, prima con piccoli incarichi, poi con sempre maggiore responsabilità e esposizione al rischio. “Tutto è avvenuto così velocemente, è la legge della strada”. Gestì meticolosi e ripetuti ogni giorno, misurati sulle vie e i movimenti di persone a San Salvario, registrando ogni sguardo e ogni segnale sospetto per evitare di farsi cogliere in flagranza. Lucian impara in fretta un linguaggio nuovo, fatto di sguardi, di cenni con il capo, di occhi pronti a scrutare i dettagli, di regole non scritte e di patti di reciprocità a cui non ci si può sottrarre.

San Salvario, quartiere in bilico

Il quartiere di San Salvario, prossimo alla stazione, a forte vocazione commerciale, luogo di transito, di traffici, di primo approdo in città è sempre stato un quartiere di immigrazione: la presenza di molte strutture ricettive a basso costo, pensioni ed alberghi, ha facilitato anche in passato l’inserimento temporaneo di popolazioni immigrate. Il quartiere oggi vive una fase di profonda trasformazione, da un lato, presenta i tratti della crisi e del conflitto ai conflitti sull’uso dello spazio

fra popolazione autoctona e straniera, episodi di microcriminalità, prostituzione e traffico di droga, dall'altra, presenta evidenti tratti di rigenerazione sociale e culturale legata al successo di alcune politiche di riqualificazione, all'arrivo di nuove attività economiche anche di matrice etnica, alla presenza significativa di presidi legati alle istituzioni e alle associazioni di volontariato, alla parrocchia, all'ASAI, catalizzatori, porti accoglienti di ragazzi alla ricerca di un luogo di socialità protetto, lontano dalla strada, in cui non sentirsi straniero.

L'immagine pubblica del quartiere, le sue facciate, l'arredo urbano, la nuova piazza del mercato, il susseguirsi di insegne e di scudi che segnalano le attività commerciali rigenerate dalle politiche locali di riqualificazione, non rimandano allo stereotipo del quartiere d'immigrazione, degradato, soggetto a processi di ghettizzazione, ad un destino già segnato.

San Salvario è un quartiere connotato da una forte immagine unitaria: il rigore ed l'ordine della sua struttura urbana lo definiscono come un'espansione naturale del centro storico. Strade rettilinee, isolati regolari e compatti, di case a corte medio borghesi fra i quattro e i cinque piani definiscono strade che hanno le proporzioni di corridoi, di luoghi definiti e racchiusi, che spingono lo sguardo verso il basso, verso i piani terra, commerciali e decorosi. La linearità degli spazi pubblici, l'assenza di elementi eccezionali e irregolari che costruiscano spazi riconoscibili, alimenta la dimensione della ripetizione, dell'omogeneità del quartiere, il suo essere case affianco a case, il ritmo delle sue vetrine, e per riflesso dei suoi abbaini. San Salvario è frutto di una pianificazione della seconda metà dell'ottocento, legata alla costruzione della stazione di Porta Nuova e alla realizzazione del parco del Valentino. La sua densità, la sua natura e forse il suo difficile destino è in qualche modo un risultato dell'urbanistica applicata alla rendita fondiaria, dello sfruttamento massimo del suolo ai fini residenziali. Per alcuni versi, ma soprattutto per la sua genesi, San Salvario può essere paragonato con altri due quartieri italiani che hanno caratteristiche urbanistiche straordinariamente simili, e hanno vissuto l'avvicendamento di diverse popolazioni migranti nel tempo, forme di conflitto e di assestamento ed un presente di quartiere multietnico, il quartiere del Lazzaretto a Milano e il quartiere Esquilino a Roma.

Le attività e le frequentazioni delle stazioni hanno spesso l'aurea della temporaneità, dell'instabilità: migranti, persone di passaggio, alberghi e pensioni, negozi, ma anche piccola delinquenza, prostituzione, spaccio, "stamberghe", attività illecite. San Salvario è il quartiere della stazione, veniva anche chiamato con lo stesso nome della stazione, Porta Nuova, e della stazione vive tutte le contraddizioni. I portici di via Nizza assumono il ruolo di filtro e di confine, di spazio in cui l'influenza della stazione si percepisce in modo più evidente, ma si diffonde nelle vie laterali, nelle corti, nelle case, nelle scale e nelle soffitte. Entra come un'ombra e suscita nei residenti paura e incertezza, come nel racconto di Italo Fontana "questa è la storia di qualcuno che vede il mondo cambiare dalle scale di casa e dall'ascensore. Non è più sicuro di poter uscire e di poter tornare nella sua casa. Misura a occhio la distanza della minaccia e capisce che quella minaccia è vicina, che può entrare facilmente nel suo privato. Ecco il panico, la perdita di un confine netto, per quanto angusto, di sicurezza. E la perdita di percorsi garantiti, se non altro da un patto tra vicini. Il cambiamento del mondo, in una strada decorosa del quartiere San Salvario, a Torino, in un bel palazzo dove ha la casa e lo studio un medico che in questo quartiere ha trascorso una parte importante della sua vita privata e professionale, è la comparsa di sconosciuti che impiantano, sotto casa e dentro casa, un loro traffico. Sono immigrati giovani, decisi a tutto. La loro interpretazione del gioco è radicalmente diversa da quella di coloro che abitano il territorio. I nuovi venuti vedono praterie, frontiere, avventure, scorribande" (Colombo in Fontana, 2001, p. 8).

L'altro confine del quartiere è quella del parco del Valentino. È marcato da un brusco cambiamento della *skyline* del quartiere e dalla presenza di case più ricche e più recenti. Il fronte del parco è un fronte borghese, che volge le spalle al quartiere e guarda altrove, al parco e al fiume. Il parco è l'altra spalla del quartiere, l'altro luogo oscuro, ambiguo. Ameno, bello e frequentabile di giorno quanto rischioso, nel pomeriggio e impraticabile di notte. Ritorna nei racconti dei ragazzi come luogo di spaccio e di prostituzione, delle brutte compagnie e della marginalità estrema, come luogo da evitare, ma allo stesso tempo come pausa nella città caotica, come luogo piacevole in cui passeggiare e rilassarsi, cercando di non vedere e di non farsi coinvolgere.

Il quartiere non è solo un approdo, un luogo di residenza temporanea con dei servizi, ma è anche un quartiere in cui si sono sviluppate forme

stabili e complesse di radicamento e di sovrapposizione di forme e modi di abitare, provocando conflitti anche aspri, fra abitanti e utilizzatori, fra usi stabili e usi temporanei, fra residenti e delinquenti.

Se l'omogeneità formale del quartiere segna in modo pressochè univoco la sua differenza con il resto della città, al suo interno San Salvario è un arcipelago di differenze, che coinvolgono le diverse dimensioni dell'abitare, dell'usare lo spazio pubblico, del commerciare. Edifici borghesi, abitati da professionisti, da una classe media locale, da giovani coppie, da famiglie, ristrutturati e ben tenuti, chiusi e sorvegliati, si affiancano ad edifici abitati prevalentemente da stranieri, la cui riconoscibilità sociale è evidente nello stato di manutenzione e nel traspirare all'esterno della vita quotidiana dei suoi abitanti, dalle ringhiere e dai portoni aperti. Gli stessi edifici accolgono tradizionalmente a seconda del piano segmenti sociali diversi: al piano terra e ai mezzanini i commercianti, poi uno o due piani borghesi, l'ultimo piano popolare ed infine gli abbaini, abitazioni precarie ed economiche di immigrati e sottoproletariato urbano. Oggi questa struttura sociale ed edilizia è parzialmente venuta meno, ma permangono alcune polarizzazioni significative ed una concentrazione di immigrati soprattutto nei sottotetti non ristrutturati.

Gli stessi spazi pubblici così come il sistema commerciale rispecchiano questa polarizzazione. Un quartiere che in bilico fra processi di rigenerazione e di ingresso di nuove attività e usi dello spazio pubblico, legati prevalentemente al divertimento serale, e zone d'ombra, che si dispongono a macchia di leopardo là dove il territorio è meno presidiato. I nuovi locali di tendenza, pub e ristoranti, le nuove popolazioni giovani che ricercano nel quartiere centralità e commistione, ambiente esotico ed relativa convenienza degli alloggi, stanno innescando un processo di *metissage* sociale inedito, che potrà produrre in tempi verosimilmente lunghi un ricambio generazionale e sociale ed un ridimensionamento dell'incidenza della presenza straniera.

Un luogo accogliente entro una zona d'ombra

Oggi Lucian, se può, evita di tornare a San Salvario. La sua vita è passata attraverso la strettoia dell'arresto e di una breve permanenza in carcere, il tradimento di quelli che considerava amici. Così ha tagliato corto con quel mondo e si tiene alla larga da tutti i luoghi che gli

ricordano quei mesi, ma soprattutto da tutti i luoghi che non puoi attraversare senza che qualcuno posando gli occhi su di lui gli ricordi quello che è stato. Gli è rimasta addosso la paura. “Non mi piace la polizia, un po’ perché ci sono dei poliziotti razzisti che con gli stranieri si comportano peggio che con gli italiani. Ho visto. Quando un rumeno che lavora, viene da lavoro tranquillo, la polizia lo ferma, chiede i documenti, quello magari non ce li ha. Lo prendono subito e lo mandano in Romania. Ci sono anche quelli che rubano, ma se c’è uno che ruba, quelli non li mandano mai via, non li prendono. Non so perché prendono sempre quelli che non devono prendere. Non lo sanno però secondo me lo sanno. Uno che viene da lavoro con le mani tutte sporche lo sai che ha lavorato!”

Lucian si è costruito un suo spazio protetto nella cantina di casa di sua mamma, uno spazio sacrificato, una protezione dalla alta conflittualità della sua famiglia, un ambiente in cui sfogare la sua creatività. Non si tratta di un vero alloggio ma di uno spazio di fuga, di un luogo di evasione per le serate difficili da passare in casa. Nella cantina tiene un computer, un microfono, delle cuffie e tutto il materiale che gli occorre a comporre canzoni di musica *hip hop*: “scrivo anche in romeno ma di più in italiano. Perché sai voglio fare un disco qui in Italia e non nel mio paese perché là ci sono poche possibilità”.

La cantina simboleggia il desiderio di Lucian di costruirsi uno spazio autonomo rispetto alla casa che non sente completamente sua perché troppo piccola, costipata, conflittuale e poco familiare per lui che ha vissuto la sua infanzia in Romania. Ma la cantina simboleggia anche l’esigenza tipica di molti ragazzi come Lucian che cercano ambiti in cui esprimere la propria creatività, una propria elaborazione culturale; luoghi che non sempre lo spazio pubblico offre loro. “Tutto fa capire che c’è bisogno di poesia, che il cervello frigge, qualcuno si dimette, qualcuno si elegge, tu esplodi, io schivo le schegge, tu esplora qualcosa che emerge, qualche lusso me lo posso concedere, tu sì sì, ma tu non cedere, dicono, promettono, ma tu non credere, dicono, promettono, ma tu, tu, dicono promettono ma tu non credere” recita la canzone di Esa citata da Lucian (“Tu sei bravo”, cfr. www.lyricsmania.com).

Nel racconto di Lucian si mescola la desolazione per una condizione difficile, per una vita che gli ha dato poco, con la forte passione per la musica, la sua via di riscatto. “Qualche tempo fa cantavo tutti i venerdì

in un locale, in un *pub* a Torino. Poi ho cantato all'ASAI, ho cantato alle feste, mi hanno chiamato per cantare in un ospedale dove ci sono quelli che vanno a disintossicarsi. Ho cantato in discoteca, così, anche per sentire cosa dice la gente!". A Torino Lucian frequenta i circuiti della musica *hip hop*, canta, compone e vende abbigliamento da *rapper* per mantenersi. Nei testi delle sue canzoni racconta la dura vita della strada, un filo conduttore che ha legato la sua infanzia in Romania al periodo più duro del suo arrivo in Italia. "Meglio tenersi lontani da San Salvario. Io ci torno solo per andare all'ASAI, quando vado ad ascoltare un po' di musica".

L'ASAI, *Associazione di animazione interculturale*, è un centro aggregativo che offre iniziative quotidiane a bambini e giovani, italiani e stranieri. Nata dall'esperienza di un oratorio del quartiere, con l'intento di fornire una risposta concreta alla mancanza di luoghi d'incontro e ricreazione per bambini e ragazzi, opera dal 1996 a San Salvario. Nel giugno 2000 l'associazione si è staccata dall'oratorio e ha trovato sede in via Sant'Anselmo, stabilendo un legame diretto col quartiere e slegandosi dalla realtà parrocchiale. È divenuta con il passare del tempo un punto di riferimento stabile e riconosciuto, radicato nel territorio e legato agli abitanti del quartiere. L'ASAI si propone, come obiettivi fondamentali, l'accoglienza ed il dialogo, con la promozione di percorsi di integrazione sociale, di cittadinanza attiva, di valorizzazione dell'intercultura, di prevenzione del disagio, di salvaguardia delle identità personali, culturali e religiose. Centinaia di persone frequentano con regolarità l'Associazione, tra questi bambini ed adolescenti italiani ed immigrati, ma anche giovani e adulti.

Nella maggior parte dei casi si tratta di ragazzi immigrati, nati in Italia da genitori stranieri oppure arrivati di recente per ricongiungersi con i loro familiari, altri invece sono "minori non accompagnati", seguiti dai Servizi Sociali e dalle comunità per minori. All'ASAI cercano un aiuto per imparare l'italiano, occasioni per conoscere altri coetanei, per incontrarsi con i connazionali, occupare il proprio tempo libero, confrontarsi rispetto a problemi come la ricerca di un lavoro, l'integrazione scolastica, l'ottenimento dei documenti. L'associazione coinvolge nelle proprie iniziative anche le famiglie dei ragazzi e le scuole, nell'ottica di un progetto educativo comune e condiviso.

I quartieri di Torino sono punteggiati dalla significativa presenza di associazioni e luoghi di riferimento per le comunità straniere ed in particolare per i giovani. Esistono associazioni legate alle singole comunità etniche, oppure connotate religiosamente, aperte agli immigrati o pensate per favorire le relazioni interculturali. Il panorama dell'associazionismo torinese è molto ampio e variegato.

III.4.5 Paula e Mario. Legami e distanze

Paula e Mario sono fratelli cresciuti a distanza che hanno dovuto iniziare in tempi e con modalità molto diverse il proprio percorso di integrazione nella città. Paula vi è arrivata bambina e alcune agenzie educative hanno costituito un punto significativo tra la famiglia e il gruppo di amici italiani. Mario è arrivato dopo molti anni, ormai cresciuto. Ripercorre la strada della sorella ma le condizioni di partenza e le forme del suo disagio sono più accentuate.

Mario ha diciotto anni, è arrivato da Lima nel 2005, parla un italiano stentato con un forte accento latino americano, potendo scegliere preferisce esprimersi in spagnolo. Sua madre è giunta in Italia nel 1996 per lavorare e contribuire così al mantenimento della famiglia: pensava di fermarsi per uno o due anni, superare un momento difficile della sua vita e poi ritornare in Perù, ma “la distanza ha allontanato ancora di più i miei genitori, che litigavano sempre. Io, mio padre e mia sorella che era piccola vivevamo insieme a Lima, ma dopo un anno, quando mia mamma si era sistemata, è tornata e si è portata via mia sorella qui a Torino”. Poi ha incontrato un uomo italiano e sono andati a vivere con Paula; Mario invece ha continuato a crescere in Perù, col padre e la famiglia allargata. “Io sentivo mia madre al telefono, ma ogni volta mi sembrava più lontana, in un altro mondo, mi raccontava di Torino e mi diceva che potevo venire quando volevo”.

Finite le scuole Mario ha deciso di venire in Italia, per trovare nuove opportunità di vita. A Lima per i ragazzi è difficile studiare, ma anche trovare un lavoro. La delinquenza è dilagante, così come la droga, è quasi impossibile non entrare in circoli viziosi. Così Mario è partito per l'Italia: in dieci anni aveva visto sua mamma tre volte e quando è arrivato qui per lui era praticamente una sconosciuta. All'impatto con un nuovo mondo si somma anche quello con una nuova famiglia: “in casa sto il meno possibile, mi sembra così strano... Non mi sento bene a casa”.

Per una madre è naturale conservare il legame con il proprio figlio, anche quando anni e chilometri li separano; Mario invece sembra spaesato, come un ragazzo adottivo che deve ricostruire i suoi legami affettivi, le sue certezze, i suoi spazi di movimento e azione. Con Paula non va d'accordo, non si sente legato, perché sono cresciuti in due mondi lontani e forse, soprattutto, perché le loro storie sono troppo diverse e intrecciate. Paula è stata scelta per essere portata in Italia,

mentre Mario è rimasto in Perù per tutti gli anni della sua infanzia. La città di Torino non gli piace, “non ha niente di buono, la gente alle sette di sera fa silenzio, non fa niente. Nella mia città le persone si incontrano per strada, almeno fino a mezzanotte! Qui c’è troppa calma, non mi piace per niente”. Se Paula si muove con disinvoltura nella sua città, Mario è un ragazzo sospeso fra due mondi entrambi distanti: non può tornare indietro e fatica ad andare avanti.

Ritrovarsi nel monastero

Paula è cresciuta qui, ha sedici anni e della sua vita in Perù ricorda poco, anche se è tornata per visitare il padre, il fratello e i nonni due estati fa per la prima volta. La sua percezione del Perù è quindi molto diversa da quella di Mario che si sente legato a questa terra. Per Paula l’interesse per il Perù è un interesse teorico, una sorta di orgoglio per le radici della sua famiglia più che un’idea chiara e concreta del paese d’origine.

Studia e ha tanti interessi tra cui la pallavolo e il ballo. Da pochi mesi frequenta un’associazione peruviana nel monastero di via Cumiana a due passi da casa, a Borgo San Paolo. “Di solito veniamo la domenica, tutti insieme... ci sono quelli che giocano a calcio, quelli che giocano a pallavolo... e poi sotto si va a ballare, si può mangiare tutti insieme, soprattutto peruviani ma anche marocchini, albanesi e rumeni”. Fino a due anni fa abitava in centro in via Garibaldi, nella casa del compagno della madre che era diventata troppo piccola. La casa di Borgo San Paolo è più grande ed ha una stanza anche per Mario. “Con le mie compagne di scuola in centro mi trovavo bene, erano molto aperte. Qui invece, forse perchè faccio fatica io, ma le mie compagne stanno più sulle loro, non ci vediamo fuori da scuola, i miei amici li incontro al convento e all’associazione”.

Il convento di via Cumiana rappresenta un punto fermo nella vita del quartiere e nella geografia della comunità peruviana di Torino, come il parco della Pellerina e il parco Ruffini, i ristoranti e i negozi sparsi un po’ in tutti i quartieri ed in particolare a San Salvario e a Borgo San Paolo. È sede dell’Associazione Latinoamericana, che promuove svariate iniziative e i ragazzi peruviani si ritrovano per passare parte il tempo libero. Qui si incontrano anche gruppi folkloristici come il Mi Tierra e il gruppo Nuova Generazione, per provare spettacoli e canzoni. La domenica il cortile del monastero si anima, di banchetti, di danze e di musica, è un luogo di ritrovo più sicuro e più tranquillo del parco, più

adatto ai bambini, che possono giocare indisturbati, e dove accanto al piacere dello stare insieme giocano un ruolo fondamentale anche le tradizioni condivise.

L'oratorio e il convento di via Cumiana assumono la funzione di anello di congiunzione tra l'esperienza privata della casa, quella semi-privata del cortile e l'esperienza della città coi luoghi pubblici di svago, quali il cinema, il bowling, la pizzeria e il pub. Forse per questo è molto amato da Paula, una terra di passaggio, nel tempo della crescita.

Borgo San Paolo: la dimensione del vicinato

San Paolo ha ancora il sapore del borgo e ha ancora l'ardire di definirsi tale. Paula lo sta conoscendo poco a poco, il cortile di casa non ha più misteri, ma ha ormai perso per lei ogni interesse. La sua via la conosce bene e anche i negozi peruviani, la parrocchia, il tragitto da casa a scuola, le case delle amiche, i giardinetti vicino a casa, il parco Ruffini dove i compagni di scuola giocano a calcio tutti i pomeriggi. Del suo quartiere le piace il silenzio delle vie laterali, sentire il rumore dei passi, ma anche la varietà dei suoi abitanti, i suoi vicini di casa che ha cominciato a conoscere. Ci sono molti anziani e molti immigrati nel quartiere, ma non ci sono problemi. Forse anche in questo caso la natura operaia del quartiere, la sua storia di convivenza contribuisce a smorzare gli attriti inevitabili, le molte forme di malintesi e di conflitti che si creano nella coabitazione di popolazioni differenti.

Anche il borgo San Paolo ha una profonda identità operaia. È quartiere d'immigrazione, è anch'esso una barriera, un borgo fuori porta, dove a partire dalla seconda metà dell'Ottocento si sono sviluppate le prime industrie torinesi. Negli anni Venti dal nulla il quartiere ha superato i ventimila abitanti, quasi tutti operai e impiegati nelle fabbriche del quartiere. È l'altra Torino, quelle delle prime migrazioni dalla campagna, e solo dopo dal meridione. Prima e dopo la guerra era un quartiere povero, estremamente popolare, dove gli ambienti delle corti e quelle delle strade erano un tutt'uno. I ragazzi delle prime migrazioni, i figli degli operai vivevano il quartiere come uno spazio di gioco, senza confini e barriere, ringhiere, cortili, androni e le strade prive di macchine, deserte durante le ore di lavoro e affollate ai cambi di turno. La comune povertà e il ritmo quotidiano del lavoro e della fabbrica costituivano il collante di un quartiere che continuava a nominarsi come borgo. Oggi le fabbriche non ci sono più, sono chiuse o andate

altrove, le enormi lettere sul palazzo degli uffici della Lancia sono state tolte perché pericolanti, gli operai, precocemente pensionati, guardano con malinconia e attesa il loro quartiere che cambia lentamente. Il cambiamento arriva e ha molte facce. Una più eclatante investe i margini del quartiere. L'interramento della ferrovia e la realizzazione della spina centrale, l'ampliamento del Politecnico. Ma la metamorfosi del quartiere, quella forma di trasformazione meno visibile, dall'interno, quella che non si manifesta in uno stravolgimento delle forme, ma in una lenta trasformazione sociale e degli usi, ha come cuore le vecchie case operaie. Corti, ringhiere, facciate che lasciano intravedere la storica povertà negli intonaci, fanno il fascino discreto di questo quartiere, fatto di case vecchie e ancora poco appetibili dal mercato. La riqualificazione urbana non ha ancora innescato il processo di valorizzazione immobiliare, o quanto meno i suoi effetti non sono ancora evidenti.

Gli stranieri sono diventati, da alcuni anni, i nuovi inquilini delle case operaie. Per la particolarità del contesto, la sua identità popolare, ma anche per la natura delle sue case, il quartiere rappresenta un'opportunità accessibile. Anche per questo Paula e la sua famiglia abitano qui. Le strade non sono forse più luoghi di gioco per i ragazzi del quartiere, lo spazio dell'incontro si è ristretto, si è polarizzato negli interni, negli spazi protetti e nei grandi parchi, nella scuola.

La scuola come spazio di relazioni

La scuola insieme alla casa è il primo spazio fisico in cui i ragazzi incontrano la città. Una porta sulla realtà, un ambito che genera riferimenti spaziali e possibilità di esplorazioni nel contesto del quartiere. Il percorso fra casa e scuola segna solitamente il passaggio all'indipendenza del bambino: gli spazi attorno alla casa e attorno alla scuola sono quelli più conosciuti e più frequentati, quelli in cui si muovono i primi passi verso una esperienza autonoma e personale della città.

Paula ha fatto tutto il suo percorso scolastico a Torino, dalle scuole elementari alle superiori, e attualmente frequenta un istituto turistico commerciale. Le piacerebbe lavorare nel campo del turismo, fare e organizzare viaggi, poter vedere il mondo oppure lavorare semplicemente in una agenzia turistica a Torino. La scuola per lei, così come per i ragazzi stranieri arrivati in Italia molto piccoli, ha

rappresentato il principale luogo di integrazione, non solo culturale e linguistico, ma soprattutto sociale. I compagni di classe, gli insegnanti e, quando presenti, i mediatori culturali sono dopo la famiglia le persone con cui il bambino si relaziona più direttamente, nel nuovo contesto.

È nella scuola che il bambino prende confidenza con la diversità del nuovo mondo in cui vive, ma è nella scuola che si registrano anche dinamiche perverse di gruppo che possono sfociare in episodi di razzismo o di violenza. L'essere o il sentirsi osservati, il dover emergere ed affrancarsi rispetto agli stereotipi e agli atteggiamenti di esclusione del diverso, rappresentano una sfida quotidiana, una palestra di integrazione, mediata dalla struttura e dall'istituzione scolastica, con le sue regole e strutture educative. Nei racconti dei ragazzi ed anche in quello di Paula sono ricorrenti i rimandi ai momenti di passaggio, in cui non è scontato riuscire a ricostruirsi una propria immagine, un proprio ruolo nella nuova classe in cui si viene inseriti. Paula racconta ad esempio che avere un cognome straniero a scuola può costituire un problema che si ripropone tutte le volte che si fa l'appello. "Quando ho cambiato scuola alle medie il primo giorno ero rimasta lì, senza sapere dove andare. Poi mi hanno accompagnato classe per classe a vedere se c'era il mio nome... e io mi vergognavo. Abbiamo trovato la mia classe e già tutti erano seduti... e io sono entrata facendo la scena che si vede (nei film) della ragazza nuova che arriva e tutti la guardano". La storia di Paula è una storia piuttosto felice, la disinvoltura con cui racconta la sua vita nella città dà l'idea di un percorso positivo di integrazione che anche a scuola le ha permesso di vivere con serenità la sua identità e le sue origini. Non è così per tutti i ragazzi di origine straniera nati o cresciuti nelle scuole torinesi. La scuola può diventare il luogo in cui si accentuano le differenze, lo specchio di una società razzista e ingiusta, l'espressione del disagio che accompagna la crescita di molti ragazzi, specialmente in alcuni quartieri. È di poche settimane fa la notizia del suicidio di un ragazzino torinese di origine filippina: era il più bravo della classe, lodato e apprezzato dagli insegnanti, ma non è riuscito a sopportare le pressioni dei compagni di classe che lo avevano preso di mira a motivo della sua vera o presunta omosessualità, a motivo forse delle sue origini diverse.

Mario è arrivato a Torino che aveva già finito la scuola superiore e racconta che il primo anno è stato molto difficile per lui. La pesantezza

dello stare in casa e l'assenza di altri luoghi, di altri contesti in cui orientarsi, di altre porte di ingresso alla città. La ricerca di un lavoro, il girovagare per la città, in cerca di uno spazio in cui collocarsi quando spesso è la scuola a creare l'opportunità di una compagnia, di un gruppo di amici. "Ero andato via da un posto dove non sapevo cosa fare e mi sono ritrovato in un altro posto uguale". La decisione di iscriversi ad un corso di italiano per stranieri, un corso serale, tre sere alla settimana presso una scuola del quartiere ha costituito per Mario una svolta. "Ha insistito mia madre, ha detto che se non avessi fatto il corso non mi avrebbe più tenuto in casa a fare nulla". Tornare a scuola è stato per Mario una opportunità per ripensare a quello che voleva fare, ma anche un luogo in cui incontrare altri giovani stranieri, parlare e condividere i problemi, uscire da una situazione di sospensione. "Adesso ho qualche amico con cui uscire. C'è anche un ragazzo peruviano che ha due anni più di me e lavora. Con lui mi vedo spesso, adesso sta cercando di comprare un furgone e fare una piccola impresa di trasporti e mi ha detto che se voglio lo posso aiutare". Mario non ha ancora deciso cosa farà, se lavorare e studiare, se cogliere questa occasione o aspettare, ma comincia a intravedere anche per sé una collocazione dentro la realtà torinese.

III.4.6 Valentino. Il sogno di diventare procuratore

Valentino ha reciso le deboli radici che lo legavano alla Cina, ma pur essendo arrivato molto piccolo in Italia vive la sua permanenza a Torino, città che conosce meglio di molti altri torinesi, come un tempo di transito che lo porterà chissà dove. È il futuro ad attirarlo, la possibilità di costruirsi una professione solida a spingerlo in avanti, abita la città ma si racconta come un cittadino del mondo.

Hu è cresciuto in Italia, è arrivato che aveva appena due anni. Quando nell'intervista gli viene chiesto il suo paese di origine ha un attimo di esitazione, e poi si ricorda "Dalla Cina del sud, dallo Zhejiang. Di che paese? Non mi ricordo. Come non ti ricordi? Ah, sì: di Yuhu". Si sente italiano e lo è a tutti gli effetti, ha diciannove anni e da un anno ha la nazionalità italiana. Il cinese lo parla, ma fa molta fatica a scriverlo e sta pensando che prima o poi vorrebbe fare un corso, per poter migliorare la sua conoscenza del cinese, "conosco pochi ideogrammi, quando scrivo sembro un bambino, in Cina a otto anni i bambini conoscono più ideogrammi di me". Ma a Valentino non interessa la cultura cinese, non è alla ricerca delle sue radici. Valentino ha scelto un'altra soluzione

rispetto a quella di Paula, Valentino ha rotto i ponti, anzi si è accorto giorno dopo giorno che il ponte forse non esisteva. Frequenta quasi solo italiani, i suoi amici, i compagni di scuola, i ragazzi della palestra, quelli che incontra in discoteca. Delle associazioni cinesi non sa nulla, nè dei luoghi, delle discoteche dove si ritrovano, anche se qualche volta capita nell'*internet point* di via delle Orfane è più per la sua passione informatica e per tenersi allenato con il cinese che per altro. "I miei genitori sono venuti prima a Milano e poi qui, sono stati aiutati molto dai genitori di mia madre che erano a Milano da tanto e avevano lì dei ristoranti. Quando sono venuti a Torino hanno aperto un ristorante ma adesso lo hanno venduto". La famiglia di Valentino sta bene, dal punto di vista economico potrebbe essere definita media borghesia, ma il successo economico non si traduce necessariamente nella piena integrazione. "La mia famiglia è ancora un po' chiusa, non hanno conoscenti italiani, frequentano solo altri cinesi, ma in realtà escono poco, fanno poche vacanze, vivono e lavorano".

Valentino ha un sogno nel cassetto, vorrebbe fare il procuratore. "Perché mi piace la legge. Perché sono testardo e mi piace far valere la giustizia. E poi anche il fatto di essere ogni tanto discriminato. Allora voglio servire la giustizia.". Ma nel frattempo lavora e studia alle scuole serali per prendere un diploma. "Studio informatica, che è la mia passione, prima ho fatto il liceo scientifico, ma ho mollato e adesso studio la sera e di giorno lavoro *part time* in Regione, ho un contratto a termine e lavoro nell'ufficio che gestisce la mobilità dei dipendenti. Mi piace e poi è bello vedere le cose dall'interno... quanti sprechi!". Per Valentino lavorare e studiare non è pesante, lo fa perché pensa che sia giusto così, ha bisogno di costruirsi un futuro, di sentirsi indipendente dai genitori, di trovare una sua strada fuori dal recinto di una comunità che non può essere il suo mondo esclusivo.

Abitare a Mirafiori

Oggi la famiglia di Valentino abita a Mirafiori sud, un quartiere che viene immediatamente associato alla Fiat e alla periferia operaia. "Abitiamo qui da un anno, i miei genitori hanno comprato questa casa perché era un affare. Era una casa popolare che hanno venduto". I genitori di Valentino quando hanno lasciato il ristorante hanno reinvestito tutto il capitale in una nuova impresa e hanno aperto un'agenzia immobiliare. Hanno avuto un buon fiuto ed un po' di fortuna,

ed hanno saputo sfruttare la ripresa del mercato immobiliare e la crescente domanda di investimento di un numero sempre più elevato di commercianti cinesi benestanti. “Cambiamo molto spesso casa. Quando mio padre trova un vero affare cerca di farlo lui, compra la casa, vende quella in cui abitiamo, ci trasferiamo e poi la rimette in vendita”. “Abbiamo abitato a Porta Palazzo, poi in via Nizza, poi a San Donato, a Vanchiglia e poi qui, ma non so quanto rimarremo”.

Valentino non vive molto il suo quartiere, la casa è un posto in cui dormire, usare il computer, studiare, ma quando esce va altrove. Non riesce ad attaccarsi ai luoghi, non gli interessa più di tanto il luogo in cui abita, forse anche perché ha cambiato tante case da non riuscire a conoscere suoi coetanei nel quartiere. È sempre proiettato altrove.

Il panorama che vede dalla finestra di casa sua è ampio, e questo gli piace. “Si vede tanto verde, ma questi palazzi davanti sono proprio brutti, tutti uguali. Un po’ di tempo fa ne hanno abbattuti due qui vicino, in via Artom, erano enormi, quando li hanno fatti crollare c’era un sacco di gente a guardare, il quartiere era in festa e sono andato anch’io”.

Mirafiori sta cambiando, i programmi di riqualificazione delle periferie cominciano a lasciare qualche segno, iniziative, spazi pubblici, parchi e giardini, un certo movimento si è innescato e il quartiere sta lentamente volgendo lo sguardo oltre alla fabbrica. Mirafiori è associato nell’immaginario torinese e italiano alla Fiat in modo indissolubile. La grande fabbrica che porta lo stesso nome del quartiere ha segnato dal 1939 il destino della periferia sud di Torino, legando sviluppo urbano a quello economico, auto e città, immigrazione e classe operaia, capitale e lotte sindacali. Borgata Mirafiori, le case Fiat, via Artom, Mirafiori sud nel suo complesso era una città ai margini della città, in cui tutto o quasi ruotava attorno alla grande fabbrica. Le case erano abitate da operai della Fiat o dell’indotto che si era andato sviluppando attorno alla grande fabbrica. I negozi, le scuole, i servizi pubblici, i mezzi di trasporto erano legati a doppio filo con il ritmo della fabbrica, con la cadenza delle sirene, l’uscire e l’entrare ad ogni turno di decine di migliaia di persone a piedi, in bicicletta e poi con le utilitarie. Il rito dell’assegnazione delle chiavi dei nuovi alloggi che la Fiat o lo Stato realizzava erano eventi pubblici. Grandi tavoli bianchi, con le chiavi in bell’ordine a ricomporre idealmente la struttura del palazzo, i funzionari pubblici e dell’azienda da un lato e dall’altra parte i nuovi migranti, con

il migliore vestito disponibile. Nel decennio 1951-1961 la popolazione cittadina passò da 700.000 a 1.000.000 di abitanti e, in poco più di un ventennio la popolazione di Mirafiori Sud giunse da circa 3.000 a 50.000 abitanti.

Se si provasse oggi a descrivere la realtà delle grandi fabbriche cinesi, quelle da cui escono i prodotti che riempiono i negozi di viale Regina Margherita, i mercati e presto anche i concessionari, il paesaggio e i ritmi delle città industriali del miracolo cinese, cambierebbero i nomi, i volti, ma l'ambiente non sarebbe molto diverso da quello di Mirafiori del boom economico. Ma oggi la fabbrica impegna molti meno operai di un tempo e i quartieri operai sono abitati da un numero crescente di ex operai, da pensionati o da figli di operai che passano da uno stage ad un lavoro a tempo determinato, in un precariato che si riproduce troppo a lungo. La fabbrica non è più l'unico riferimento, non è più il luogo di vita e identitario, l'abitare non si organizza più ai ritmi di un'unica sirena. Eppure nuovi migranti abitano il grande quartiere operaio, maghrebini, albanesi, rumeni, che subentrano nelle case pubbliche ai pensionati, o che acquistano alloggi a prezzi accettabili e adatti a costruire una vita decorosa per le nuove famiglie.

Valentino è sempre pronto a cambiare casa, a trasferirsi in un altro quartiere. Ha imparato ad non affezionarsi ai posti e ad imballare velocemente le sue cose. Sono 30.000 ogni anno i cambi di residenza registrati all'anagrafe nella sola città di Torino, segno di una mobilità residenziale crescente, in parte motivata anche dall'arrivo di nuovi abitanti immigrati, più mobili sul territorio ed ancora in fase di stabilizzazione

Piazza Castello: palcoscenico del gruppo

Valentino nel suo girovagare passa spesso per piazza Castello, come non passarci? Ogni tanto si ferma e si mette a guardare quei gruppetti di ragazzi, un po' latinos e un po' dell'est, che *rappano* e *skateano* ai bordi della fontana, sono ragazzi stranieri come lui, ma solo questo li accomuna. Pantaloni *oversize*, berretti calati storti, in gruppo per le vie del centro verso i negozi *street style* e i negozi di musica. Atteggiamenti che derivano più dall'imitazione dei modelli filtrati dal cinema americano delle band portoricane e nere che da un reale disagio sociale. Non c'è comunicazione fra Valentino e i gruppi di Piazza Castello, e non è solo una questione di età. Valentino si sente italiano e non sente il

bisogno del gruppo, preferisce andare attraversare la città da solo. Passa e va, solo uno sguardo di sfuggita, e poi sotto i portici.

Piazza della Repubblica a Porta Palazzo e piazza Castello distano poche centinaia di metri, ma due mondi molto distanti, ma sempre interni ad una logica globale. Una che ha a che fare con l'identità, con la complessità, con la diversità e l'ambiguità degli spazi, con un alternarsi di ombra e di luce, l'altra dominata da un'immagine condivisa dello spazio pubblico, istituzionalizzato, simbolico e rappresentativo e allo stesso tempo libero da condizionamenti, per molti versi lo spazio ideale per mostrarsi, per far vedere che ci sei, che sei diverso, non perché sei straniero, ma perché sei parte di una tribù, di un gruppo che ha un comune modo di vestirsi, atteggiamenti, un linguaggio. Due volti pubblici dei ragazzi stranieri di Torino dietro ai quali esistono altre storie, altri percorsi, altri desideri, che passano per la scuola, il lavoro, i quartieri, gli interessi, e aprono a nuove prospettive, ad una pluralità incommensurabile di scenari e storie di crescita dentro la città di Torino.

Perdersi nella città

Anche quando gira per la città Valentino preferisce abbandonarsi alla scoperta. "mi piace girovagare. Prendo un mezzo che va verso il centro e poi giro per delle ore, anche senza una meta, tanto a Torino non ti perdi mai davvero, prima o poi ti ritrovi". Qualche volta con gli amici, qualche volta da solo, ma comunque il sabato per lui è soprattutto questo, uscire e camminare, per negozi, ma anche per mostre e per musei. "Torino offre sempre delle sorprese, c'è sempre qualcosa da vedere o da fare, concerti, discoteche, mostre, ma anche camminare e basta mi piace. Mi piacciono i portici, ti danno una direzione, un ordine, ma anche un senso di calore, di familiarità". Valentino ha deciso di farsi fotografare sotto i portici, nulla di più torinese, ma anche in piazza del Maglio, nel complesso dell'ex arsenale a Porta Palazzo, uno spazio di grande fascino che mescola sapientemente passato e presente. Non torna quasi mai nei quartieri in cui ha abitato, per lui è sempre rimasto il centro il suo riferimento. "Era qui che i miei avevano il ristorante. Qui ho passato molto tempo quando ero piccolo, adesso c'è un negozio di vestiti".

Nel suo girovagare per il centro Valentino ha una serie di boe, di punti di riferimento, di luoghi ricorrenti, che non sono mai mete, ma semmai tappe entro un percorso che varia a seconda della compagnia e

dell'umore. I portici di via Po, via Roma, piazza San Carlo, via Garibaldi, piazza Castello, ma anche piazza del Maglio e qualche via minore. L'*internet point* di via delle Orfane, è l'unico luogo "cinese" che fa parte della sua routine del sabato pomeriggio, ma non più di un'ora, magari incontra qualcuno con cui parlare, scarica qualcosa, anche se non ama molto i film e la musica cinesi, naviga, ma forse è anche un modo per perdersi ancora... ed esplorare nuove strade.

IV Conclusioni

di Daniele Cologna, Elena Granata e Christian Novak

I bambini che imparano la lingua e la cultura del loro nuovo paese senza perdere quelle del vecchio hanno una comprensione molto migliore del loro posto nel mondo. Non sono costretti a scontrarsi così spesso con i loro genitori o a sentirsi in imbarazzo a causa loro, perché sono in grado di gettare ponti tra le generazioni e di apprezzare le tradizioni e le aspirazioni dei loro anziani. L'acculturazione selettiva forgia un'alleanza intergenerazionale per l'adattamento di successo che è assente tra i giovani che hanno reciso i legami con il proprio passato pur di essere accettati da parte dei nativi loro pari²⁴.

Alejandro Portes e Rubén Rumbaut, *Legacies*

IV.1 L'orizzonte del domani

A caratterizzare il presente della maggior parte dei ragazzi coinvolti nella ricerca è una forte consapevolezza della necessità di costruire il proprio futuro: la dimensione dell'impegno è relativamente trasversale e spesso coniuga lo studio con esperienze di lavoro o di aiuto dei genitori nella gestione del quotidiano. Emerge chiaramente nella stragrande maggioranza dei giovani una chiara volontà di riscatto e la coscienza dei sacrifici fatti dai genitori per migliorare la situazione socioeconomica della famiglia, progetto che ha spesso un carattere corporativo, al quale è in genere richiesto ai figli di contribuire con il proprio lavoro o realizzando carriere di mobilità verso l'alto personali veicolate soprattutto dallo studio. Certo, vi sono anche situazioni problematiche, in cui tale progetto appare in crisi già nell'esperienza dei genitori (è un caso frequente soprattutto tra i latinoamericani neoricongiunti) e in tal caso spesso nei giovani traspare l'ansia di non

²⁴ “Children who learn the language and culture of their new country without losing those of the old have a much better understanding of their place in the world. They need not clash with their parents as often or feel embarrassed by them because they are able to bridge the gap across generations and value their elders' traditions and goals. Selective acculturation forges an intergenerational alliance for successful adaptation that is absent among youths who have severed bonds with their past in the pursuit of acceptance by their native peers.” , Portes e Rumbaut, 2001, p. 274 (nostra traduzione).

essere all'altezza degli sforzi richiesti per uscirne. Interrogati rispetto a quel che vorrebbero fare nella vita, la maggior parte dei giovani interpellati appare ancora piuttosto confuso: l'orizzonte prevalente è quello di "un buon lavoro", soprattutto tra i maschi, ma emergono anche delle differenze rispetto alle quali la variabile dell'appartenenza a uno specifico gruppo nazionale evidenzia una certa rilevanza euristica: i più "concreti" appaiono i ragazzi nati in Marocco, che tendono a qualificare la propria futura occupazione senza troppe incertezze nell'attività di meccanici ed elettricisti, mentre tra i nati in Romania, Perù e Albania l'aspirazione ad occupazioni *knowledge intensive* (medici, scienziati) non trova riscontro in un'egualmente robusta volontà di proseguire gli studi. Tale aspirazione pare dunque esprimere più uno slancio velleitario che una determinazione profonda. Tra i giovani stranieri nati in Italia, per contro, il desiderio di proseguire gli studi fino alla laurea è espresso a chiare lettere, seppure da una minoranza degli interpellati (cfr. Tab. IV.1 nell'Appendice).

Sulla possibilità di costruire un futuro diverso da quello dei genitori e di poter godere di un certo grado di mobilità sociale verso l'alto impattano del resto variabili sulle quali i giovani sono in grado di influire solo in misura limitata. Prima fra tutte, il tipo di integrazione socioeconomica che caratterizza l'esperienza lavorativa dei genitori (cfr. Ambrosini, 2004), che in Italia assume ancora largamente i tratti di una integrazione subalterna, anche quando si configura come lavoro autonomo. La maggior parte degli immigrati titolari di impresa infatti si vede ancora relegata in economie di nicchia, ad alta intensità di lavoro e con margini di profitto scarsi, all'interno delle quali ai figli può essere offerto un ruolo propulsivo di un certo rilievo solo nelle aziende che appaiono maggiormente in grado di valorizzare le particolari competenze acquisite dai giovani nati o cresciuti in Italia. Si tratta in questo caso prevalentemente di imprese del terziario (piccolo commercio di prossimità, servizi di intermediazione e interpretariato, ristorazione) o – assai più raramente – di imprese manifatturiere che abbiano saputo svincolarsi almeno in parte dalle costrizioni del lavoro "in conto terzi", subappaltato loro da imprese italiane.

Per i giovani che invece sperano nello studio come strategia di emancipazione economica, la partita è ancora aperta, ma è facile pensare che molti di loro finiranno con il condividere l'incertezza e la precarietà che predominano nell'esperienza dei loro coetanei autoctoni,

con l'handicap non secondario di doversi garantire in qualche modo il rinnovo del permesso di soggiorno. Molto spesso questo significa adattarsi al primo lavoro a tempo indeterminato disponibile, fosse anche un impiego dequalificato nella ristorazione veloce, pur di non dover temere la caduta in un'incongrua condizione di irregolarità: eventualità tutt'altro che remota anche per chi è nato/a in Italia.

Non lavoro. Ho fatto dei lavoretti, ma niente di particolare, nel senso che mia madre era ossessionata dal farmi studiare. Trovo che questa sia una grande, grandissima limitazione. I miei genitori hanno lavorato tantissimo e vogliono che io studi: certo, anch'io adoro studiare, però magari fare qualche lavoretto estivo credo che formi maggiormente una persona. Sono conscia che una volta uscita dall'Università magari andremo a lavare anche i cessi, una laurea non serve a niente. Ma è meglio sapere che tu lavi i cessi perché quello hai, però hai anche una cultura di base, non sei ignorante. È chiaro che il lavoro vero, quello che magari, se avrai fortuna, sarà il lavoro della tua vita, che ti piacerà, per cui potrai dire che nemmeno lavori perché ti piace così tanto, arriverà dopo la laurea o dopo un tot di anni, non certo ora.

Immagini che il tuo futuro sarà simile a quello dei connazionali adulti che conosci?

No, spero vivamente di no. Ma credo comunque di no, perché già il mio modo di pensare è diverso da quello dei nostri predecessori o genitori. È un universo parallelo.

[Ragazza albanese, nata a Tirana, 19 anni, in Italia dal 1991]

Rispetto alla possibilità di vedere la famiglia come una risorsa per le proprie aspirazioni in campo lavorativo o di sostegno a percorsi di istruzione superiore, un elemento chiave è quello della classe generazionale di appartenenza, perché questa l'età all'arrivo in Italia tende a condizionare sia la possibilità di riconoscere l'esperienza dei genitori come una risorsa sia la disponibilità ad avvalersene. Così i giovani nati in Italia e di generazione 1,75 possono più spesso contare sull'appoggio dei genitori per perseguire studi al di là dell'obbligo scolastico, mentre per i giovani di generazione 1,5 questa è una possibilità che va negoziata e non è sempre garantita. Ancor meno lo è nel caso dei giovani di generazione 1,25, dove alla difficoltà di inserirsi a livelli di istruzione in cui viene spesso meno la possibilità di apprendere l'italiano - e dunque di poter proseguire gli studi - si aggiungono spesso divergenze significative con i genitori relativamente alla reinvenzione del proprio vissuto in emigrazione. Il ricongiungimento familiare comporta infatti per questi ultimi anche il

confronto con uno stile di vita che raramente è all'altezza delle proprie aspettative e con un insieme di regole che difficilmente si accetta di buon grado.

Un ruolo importante lo giocano anche i dispositivi di etichettamento sociale che prevalgono nel contesto locale, nei discorsi di senso comune cui ci si sente esposti: più prevalgono immaginari negativi nei confronti di singoli gruppi, più chi vi appartiene vedrà limitato l'orizzonte delle proprie scelte, con reazioni che spaziano dal risentimento militante e all'etnicità reattiva fino allo sconforto, al ripiegamento su se stessi. Allora il capitale sociale cui si è in grado di accedere lungo linee di affinità etnico-nazionale diviene una risorsa solo nella misura in cui esso si raccorda ai propri network amicali, perché quelli dei genitori non sono necessariamente adatti a veicolare il tipo di sostegno che cercano i giovani.

Io vorrei fare la stilista. Mi piace un casino disegnare, vado pazza per la moda. Però non è possibile, perché bisogna andare in scuole specifiche. La vedo un po' dura come cosa. (...) Non so come sarò a trent'anni! [ride] Penso che sarò in Italia, perché non sapendo alcuna lingua (straniera) all'estero non ci andrei. E poi mi trovo bene qua. Per me la città (in cui vivrò) è indifferente, però siccome ho gli amici qua... Gli amici per me sono una cosa importante, non li lascerei mai. (...) Secondo me, io riuscirei anche a rinunciare al sogno della mia vita pur di restare con i miei amici. Poi mi dannerei a morte, però alla fine ci riuscirei. Metterei l'amicizia al primo posto, perché i miei amici mi hanno dato tanto.

[Ragazza cinese, nata in Italia, 17 anni, a Torino dal 1994]

La Tab. IV.1 raccoglie le percentuali per tipologia di risposta a una domanda aperta del questionario distribuito nelle scuole: una domanda alla quale ha risposto una minoranza degli interpellati, conferma di come nei confronti del futuro non si abbiano ancora idee molto chiare. Segnali inequivocabili in tal senso ci arrivano anche dal materiale etnografico raccolto.

Come ti immagini a 30 anni?

Più vecchio. [ride]

E poi?

Boh!

Non ci pensi mai al futuro?

No.

[Ragazzo marocchino, nato a Casablanca, 19 anni, in Italia dal 1999]

Ma se c'è chi vive alla giornata, i più evitano di pronunciarsi per altri motivi: istanze più urgenti a livello personale, di costruzione del sé, di negoziazione di una propria identità nuova e fragile, ansia di riconoscimento e di accettazione. C'è l'urgenza di trovare il proprio posto, di definire il proprio status all'interno di un gruppo dei pari i cui contorni vanno definendosi a fatica, di elaborare un presente con il quale bisogna scendere a patti ogni giorno, in cui necessità e sogno si intrecciano convulsamente.

I miei progetti? Qui vorrei lavorare a sufficienza, aiutare la mia famiglia, i miei fratelli e mio papà che vorrei far venire qua. Mia mamma vorrei cercare di non trattarla male. Vorrei riuscire ad andare d'accordo con lei... non so perché faccio così... forse perché lei non è stata molto tempo con me... e nella mia mente si è formata l'idea che non mi volesse. Da bambino le chiedevo sempre se mi voleva bene o no. Il fatto è che qui mi sento un po' complessato per via del colore della mia pelle, perché tutti i miei fratelli sono di pelle chiara... io sono l'unico scuro. Mi sono sempre sentito rifiutato per questa storia del colore della pelle, lo sento anche adesso... suona stupido, però lo penso. I miei genitori sono di pelle chiara, io sono nato scuro per via delle mie bisnonne.

[Ragazzo peruviano, nato a Lima, 19 anni, in Italia dal 2006]

Il bisogno d'autonomia, che i giovani d'origine straniera percepiscono forse ancora più acutamente dei loro coetanei autoctoni, è necessariamente temperato dalla debolezza economica dei famigliari, dei propri stessi genitori. È una responsabilità che difficilmente può essere ignorata e con cui anche l'orizzonte della progettualità deve misurarsi.

Per il futuro... non so. Io vorrei lavorare, fare la mia musica, prendermi una casa. Per vivere da solo, fare delle cose da solo, per arrangiarmi. Mia madre non penso che mi potrà aiutare. Il mio primo padre mi dice di lavorare, di mandare i soldi in Romania e comprarmi una casa là. Però gli ho detto che io non voglio andare a vivere in Romania, voglio farmi un futuro qua. Io me lo immagino come sarà. Come sarà, sarà. Provo a cambiare qualcosa per avere un futuro migliore rispetto ad adesso.

[Ragazzo albanese, nato a Radauti, 19 anni, in Italia dal 2001]

Ma immaginare il proprio futuro in Italia segnala anche un certo orientamento a considerare il contesto italiano come quello di riferimento, quello verso il quale ci si sente più legati... al punto da "sentirsi italiani"? I dati raccolti nelle scuole invitano alla cautela: solo il

24% dei giovani interpellati infatti dichiara di “sentirsi italiano” (cfr. Tab. IV.2 nell'Appendice).

Si sente tale il 58% di chi è nato in Italia, ma solo il 9,5% di chi è nato in Ecuador. Quella dei giovani ecuadoriani è un'immigrazione relativamente recente, certo, ma cosa pensare allora dei nati in Cina, decisamente un'immigrazione “antica”, per i quali solo il 15,% afferma di provare un sentimento di italianità? Sicuramente anche in questo caso l'appartenenza generazionale offre una chiave di lettura importante, perché dichiara di sentirsi italiana anche la maggior parte (54,4%) dei giovani di generazione 1,75, contro il 13,8% dei giovani di generazione 1,25. Il desiderio di tornare per sempre al paese d'origine risulta più forte all'interno delle classi generazionali 1,5 (29,2%) e 1,25 (26,4%), segno di un primo impatto non propriamente positivo, più ancora che testimonianza del trauma della separazione dal paese d'origine. Insomma, la caratterizzazione dei giovani di seconda generazione come “nuovi italiani”, diffusa sia a livello di senso comune che di discorso pubblico e politico, appare forse un po' affrettata e semplicistica. Anche per chi in Italia ci è nato la percezione della propria singolarità, della propria non completa convergenza con il senso di identità nazionale dominante è piuttosto marcato.

Ciononostante, poco meno del 58% dei giovani appartenenti al nostro campione di scuole torinesi dichiara di “desiderare la cittadinanza italiana”. Tale percentuale scende però al 34% scarso per i nati in Cina e risulta invece più alta della media per i nati nei paesi dell'Europa dell'Est, che influenzano pesantemente il dato. Si ha dunque l'impressione che questa voglia di naturalizzazione abbia un carattere eminentemente protettivo e strumentale, indica più la disillusione nei confronti dei propri paesi d'origine che una forte adesione identitaria al contesto italiano. Sotto il profilo dell'appartenenza generazionale, sono i ragazzi nati all'estero (e in particolare quelli di generazione 1,75) a esprimersi con maggior forza a favore della naturalizzazione, forse perché chi è nato in Italia percepisce meno l'urgenza di una stabilizzazione giuridica della legittimità della propria permanenza sul territorio.

Domande relative al “sentirsi italiani” e al desiderio di ottenere la cittadinanza italiana suscitano in ogni caso risposte emotive caratterizzate da una certa ambivalenza. Soprattutto per i giovani di

generazione 1,75 e 1,5 si tratta di domande difficili, che sembrano costringere a "schierarsi" e a ridurre a categorie rigide un senso di appartenenza più plastico e molteplice. Nel tiro alla fune tra ragione e sentimento, affinità elettive ed appartenenze ascritte, necessità ed opportunità paiono tirare in direzioni opposte: una tensione interiore che appare però costitutiva dell'essere "di seconda generazione", uno stato dell'essere in cui ci si riconosce.

Ti piacerebbe avere la cittadinanza italiana?

Non lo so, è una cosa che mi chiedo sempre pensando al calcio. Mi chiedo: "se mai diventassi un calciatore giocherei nella nazionale italiana o in quella albanese"? ci penso molto. Non avrei problemi finanziari, quindi non dovrei giocare per forza nella nazionale italiana. Avrei libera scelta. Non saprei proprio. Se dovessi seguire la famiglia, dovrei giocare in quella albanese, dovrebbe essere così e penso che sarebbe così. Sarebbe anche una cosa da fare per mio padre. Se la cittadinanza non mi servisse a niente, non mi cambierebbe la vita essere italiano o albanese.

[Ragazzo albanese, nato a Tirana, 15 anni, in Italia dal 1993]

Mi sento più straniero quando sono in Marocco che qui in Italia. Di là ci sono altri modi, altre usanze. Di là devo essere sempre con qualcuno che mi dà una mano. Se devo prendere una cosa devo contrattare, ma io non sono bravo in questo e devo sempre portarmi mio zio. Se loro dicono un prezzo bisogna chiederne la metà. Poi alla fine sono cresciuto più qua che là.

Pensi che in futuro vorrai tornare a vivere in Marocco?

Non lo so, vediamo. Magari quando andrò in pensione andrò in Marocco, ma per adesso continuo a restare qua. Perché ormai qua ci si abitua ad un guadagno, ad un'altra vita, qui ti compri sempre i vestiti di marca, di là non te li puoi permettere se non hai un lavoro sicuro. Ma un lavoro sicuro non c'è mai, e poi pagano pochissimo.

[Ragazzo marocchino, nato a Settat, 21 anni, in Italia dal 1994, tornato in Marocco dal 1995 al 1997]

Ti senti più rumeno o italiano?

È una domanda difficile. Mi sento rumeno perché è il mio paese, però i miei legami con la Romania si traducono ormai solo nella vacanza e quei pochi contatti con i parenti che sono rimasti lì. Gli amici ormai sono più conoscenti che amici, perché in sei anni la gente cambia. Ci sono tanti che anche loro non sono più lì, come me. (...) Sai, sono partito che avevo 16 anni, per cui i legami c'erano, ma non erano fortissimi.

[Ragazzo rumeno, nato ad Alba Iulia, 22 anni, in Italia dal 2001]

Non mi piacerebbe la cittadinanza italiana. Ho la carta di soggiorno. La cittadinanza non la vorrei, perché penso di tornare in Cina. Non mi serve la cittadinanza italiana, sarebbe una complicazione. Non sono sicurissimo di tornare in Cina, ma sono più nazionalista. Io sono piuttosto aperto, ma come nazione mi piace di più la Cina. Mi piace di più la Cina per quando sarò più grande.

[Ragazzo cinese, nato a Jiangyang, 17 anni, in Italia dal 1998]

Ti senti italiana?

Sì, se devo essere sincera, sì. Piano piano mi sto dimenticando anche la lingua cinese. Un po' mi vergogno a dirlo... Sono andata in Cina l'ultima volta nel 2002, in vacanza, per un mese. A parte il fatto che sono rimasta solo nel nostro paesino d'origine e alla fine giravo tutti i giorni lì. Non è che mi sia piaciuto un granché. Secondo me andare a visitare le città sarebbe bello. Però sempre solo in visita, perché non ci andrei mai a vivere. Come giro turistico va tutto bene, viverci è un altro discorso.

[Ragazza cinese, nata in Italia, 17 anni]

Risposte più nette si ottengono soprattutto dai giovani nati in Italia o dai giovani di generazione 1,25: i due estremi del continuum generazionale. Ma per la maggior parte dei ragazzi di generazione 1,75 e 1,5 forse la domanda è malposta, perché sembra implicare come opzione unica e ineluttabile l'adeguamento a una matrice predefinita, quella di un'italianità definita a priori, a prescindere dal contributo specifico che proprio questa nuova componente della società italiana può apportare alla ridefinizione dell'identità nazionale (o a quella del proprio gruppo nazionale d'origine). I tempi potrebbero essere maturi per un dibattito più stringente sulla possibilità di costruirsi un'identità di "italiani con il trattino" (*hyphenated Italians*, per parafrasare il discorso americano sulle diverse declinazioni dell'identità nazionale), ma è chiaro che non si tratta affatto di un discorso facile in un paese che si concepisce ancora largamente come stato-nazione. Percepire identità o affinità plurime come connotazioni irrinunciabili della propria sfera delle appartenenze, auspicare la possibilità di una doppia cittadinanza come espressione più autentica del proprio vissuto, ecc. sono tutte questioni che meriterebbero una discussione più ampia, attenta e partecipe, perché riguardano l'idea di sé di tutti gli italiani e perché intersecano sensibilità e inquietudini che appartengono anche all'esperienza dei coetanei autoctoni. La percezione dell'identità nazionale è infatti ormai da tempo sottoposta a tensioni anche tra i

giovani italiani, dove localismo, cosmopolitismo, senso di appartenenza all'Unione Europea movimentano da tempo le rappresentazioni dell'identità nazionale e dell'appartenenza territoriale: nel 2004, per esempio, solo il 24% dei giovani 15-24enni italiani definiva l'Italia come la propria appartenenza territoriale prioritaria (Buzzi, Cavalli e de Lillo, 2007).

Più urgente appare invece una domanda che resta sottotraccia nella nostra indagine come in altre recentemente realizzate in Italia (cfr. Bosisio et al., 2005; Chiodi e Benadusi, 2006; vedi anche Cacciavillani e Leonardi, 2007; Tognetti Bordogna, 2007; Barbagli, 2007): fino a che punto e in che modo i giovani figli di immigrati si sentono "a casa propria" in Italia? Questa è una domanda a cui si può dare risposta solo la società italiana contemporanea nel suo complesso, a partire dalle sue singole articolazioni territoriali, perché nello sviluppo di un'appartenenza condivisa e di una domiciliazione simbolica della propria identità nel proprio contesto di vita entrano in gioco fattori e responsabilità che non gravano solamente sulle spalle dei ragazzi di origine straniera. È soprattutto su questo fronte che si articolano le sfide della convivenza futura, per le istituzioni come per la società civile.

IV.2 Verso pratiche d'integrazione e di coesione sociale consapevoli

Nel modello dell'assimilazione segmentata proposto da Rubén Rumbaut e Alejandro Portes (Rumbaut e Portes, 2001, p. 306), dal quale il disegno della nostra ricerca ha tratto importanti ispirazioni, le specifiche combinazioni di vari fattori di sfondo che afferiscono all'inserimento socioeconomico della prima generazione (capitale umano e sociale familiare, modalità di incorporazione prevalenti per ciascun gruppo nazionale, struttura familiare) strutturano dinamiche intergenerazionali che differenziano in modo significativo gli esiti tendenziali del processo di acculturazione dei figli. Rumbaut e Portes riassumono questa differenziazione in tre percorsi-tipo: acculturazione consonante (basso conflitto intergenerazionale, ridotte difficoltà di adeguamento al contesto socio-culturale dominante, disponibilità a perseguire carriere di studio e lavoro capaci di accentuare la mobilità sociale), acculturazione dissonante (forte conflitto intergenerazionale, scarso supporto comunitario e familiare, difficile rapporto con il contesto socio-culturale dominante, impraticabilità delle carriere di mobilità sociale socialmente riconosciute, raccordo con subculture della marginalità e dell'esclusione) e acculturazione selettiva (rapporti intergenerazionali relativamente coesi, bilinguismo, supporto familiare e comunitario, conformità delle proprie ambizioni personali con le aspirazioni della famiglia e della collettività, accesso a carriere "canoniche" di mobilità sociale ascendente).

Nel caso dell'acculturazione consonante i giovani possono contare soprattutto sul proprio vissuto e sul supporto dei genitori per fronteggiare gli ostacoli che possono incontrare sul piano della discriminazione, dell'inserimento scolastico e lavorativo e delle subculture dell'etnicità reattiva, mentre coloro che sperimentano un'acculturazione dissonante vi si ritrovano imprigionati proprio a causa della carenza del supporto familiare e comunitario. Se la prospettiva dell'acculturazione consonante è in genere data per scontata dagli imprenditori politici e culturali che promuovono politiche e prassi di inserimento sociale (che in Italia hanno spesso carattere implicito, ma possono esplicitarsi per esempio in disegni normativi che impongono espressamente test di italianità per l'accesso alla cittadinanza o nell'accento che si dà all'obbligo di apprendere la lingua italiana per tutti gli immigrati) orientate all'assimilazione

obbligata, lo spettro dell'acculturazione dissonante come esito "naturale" di un'immigrazione di "estranei" è agitato invece da chi propone un "nativismo intransigente" (Portes e Rumbaut, 2001, p. 271), insistendo sulla necessità di fermare l'immigrazione, di espellere gli immigrati irregolari ecc. I due autori americani, la cui analisi è, beninteso, calata nel contesto statunitense e specificatamente californiano, propongono l'acculturazione selettiva come una sorta di "terza via", che apre il discorso pubblico sull'integrazione dell'immigrazione di seconda generazione alla dimensione della complessità e della pluralità che le è propria, sottolineandone il potere trasformativo per la società e la cultura dominanti e l'apporto essenzialmente positivo che assicura al mantenimento della coesione sociale in una *polis* ormai da tempo multi-etnica e socialmente stratificata.

La situazione italiana è diversa, sotto molti aspetti, da quella statunitense: non solo è diverso lo statuto giuridico della maggior parte dei cittadini immigrati e quello dei loro figli, ma, come abbiamo più volte sottolineato, diversa è anche la rilevanza delle comunità etniche, che in Italia non sono un soggetto ben individuabile sia sul piano sociale che su quello politico. Tuttavia, l'analisi di Portes si accorda bene con quella presentata qui per il valore che attribuisce a ciò che abbiamo definito *potenziale di approssimazione*, la capacità dei giovani di generazione 1,75 e 1,5, qualora possano contare su adeguate prassi di sostegno (prima di tutto all'apprendimento dell'italiano e al mantenimento/consolidamento della lingua nazionale come codice comunicativo di pari valore, ma anche all'interazione scolastica e all'inserimento socio-lavorativo, alla partecipazione sociale, al riconoscimento positivo dei giovani d'origine immigrata come attori sociali ecc.), di fungere da collante e da tramite per una società che si appresta a divenire altrettanto complessa, sotto il profilo etnico-culturale, di quella nordamericana, seppure nella cornice di una definizione normativa dei diritti di cittadinanza formali e sociali assai differente.

Nella Figura 3 abbiamo voluto schematizzare la declinazione dei percorsi di acculturazione e dei loro esiti tendenziali sulla base dei risultati del nostro lavoro di ricerca (con riferimento anche a lavori precedenti, cfr. Cologna e Breveglieri, 2003; Cologna, 2004, 2007), valorizzando la categoria dell'appartenenza generazionale come

variabile euristica chiave, in grado cioè – quantomeno in questa fase storica dello sviluppo dell'immigrazione straniera nel nostro paese – di orientare il processo di acculturazione in modo più significativo di quanto non sia lecito ascrivere alla variabile dell'appartenenza nazionale.

Figura 3.

Declinazione dei percorsi tendenziali di acculturazione nelle diverse classi generazionali

	Nati in Italia	Minori arrivati in Italia in età prescolare (età inferiore a 6 anni)	Minori arrivati in Italia in età scolare (6-12 anni)	Minori arrivati in Italia dopo i 13 anni
Classe generazionale	2,0	1,75	1,5	1,25
Sfera delle appartenenze – affinità primaria: – esiti possibili del processo di acculturazione:	<p>prevalenza della matrice italiana, pur nella consapevolezza della propria «differenza» (soprattutto somatica)</p> <ul style="list-style-type: none"> • assimilazione completa/ percezione di sé come “italiani” (soprattutto se i caratteri somatici sono coerenti con quelli dominanti) • nostalgia, riscoperta di un orgoglio e di una coscienza etnici • in rari casi (in presenza di connotati somatici diversi da quelli prevalenti) alienazione, etnicità reattiva 	<p>possibile prevalenza a livello intimo della matrice originaria, introiettata più o meno consapevolmente nel corso della prima infanzia</p> <ul style="list-style-type: none"> • adeguamento al contesto di immigrazione • aspirazioni cosmopolite 	<p>prevalenza della matrice originaria, di cui si è pienamente consapevoli – “dialogo” con la matrice italiana</p> <p>con supporto linguistico:</p> <ul style="list-style-type: none"> • adeguamento al contesto di immigrazione • aspirazioni cosmopolite <p>senza supporto linguistico:</p> <ul style="list-style-type: none"> • incomunicabilità • autoesclusione • rigetto/etnicità reattiva 	<p>prevalenza della matrice originaria, incapacità di acquisire quella italiana</p> <p>con supporto linguistico:</p> <ul style="list-style-type: none"> • adeguamento al contesto di immigrazione analogo a quello della prima generazione oppure a quello della 1,5 <p>senza supporto linguistico:</p> <ul style="list-style-type: none"> • incomunicabilità • autoesclusione • rigetto/etnicità reattiva
Acculturazione tendenziale	<p>assimilazione culturale/ coscienza della propria diversità</p> <p>La presa di coscienza della propria diversità etnica/culturale di origine in un contesto di immigrazione ancora in larga misura etnicamente omogeneo sfocia frequentemente in un «dilemma dell'appartenenza» cui possono essere date risposte diametralmente opposte: rifiuto oppure nostalgia/orgoglio etnico.</p>	<p>acculturazione sbilanciata/ tendenza all'assimilazione</p> <p>Mantenimento di una dimensione intima, affettiva, in cui l'identità originaria resta primaria e non viene messa più di tanto in discussione, sorta di «prima radice» che permette una pluralità di sviluppi diversi ed un adattamento alla diversità, tendenzialmente senza traumi profondi.</p>	<p>acculturazione selettiva/ negoziazione della propria identità</p> <p>Implica un processo faticoso e spesso tormentato di adeguamento alla cultura ed alla società di immigrazione, ma affrontato sostanzialmente «ad armi pari»: elementi nuovi vengono incorporati operando scelte consapevoli.</p>	<p>acculturazione dissonante/ etnicità reattiva</p> <p>Adattamento prevalentemente strumentale al contesto di immigrazione, rischio di marginalità sociale se permane l'isolamento linguistico e culturale e si accentua la distanza tra genitori e figli.</p>
Potenziale di approssimazione	basso	elevato	elevato	basso
Problematicità del processo di inserimento socioculturale	tendenzialmente non problematico; possibile disagio identitario nell'adolescenza.	poco problematico	problematico	molto problematico
Conflittualità intergenerazionale	relativamente alta	relativamente bassa	relativamente bassa	alta

Adattamento alla scansione per classi generazionali del modello interpretativo proposto in Roncaglia, 2003; Cologna, 2007.

Lo schema mette in evidenza come la presenza di un potenziale di approssimazione elevato non implichi affatto una minore problematicità del processo di inserimento, qualora questo avvenga in un ambiente di vita privo di adeguate prassi di sostegno e magari perfino ostile a tali "identità flessibili". Proprio la grande delicatezza del lavoro interiore e di relazione necessario a orientare la molteplicità delle proprie appartenenze a una forma di equilibrio agibile, in cui riconoscersi appieno, presuppone che i giovani coinvolti in questo processo non siano costretti a confrontarsi costantemente e in modo traumatico con la percezione della propria "straordinarietà". Le loro sono rotte nuove, che riscrivono le mappe dell'esperienza collettiva. Costringono inevitabilmente chi li osserva a porsi domande su di sé, più che su di loro. Nella funambolica mediazione con universi di senso diversi e con adulti carichi di aspettative nei loro confronti, trasformano le narrazioni che legittimano le identità conclamate, incrinano certezze, suscitano anche inquietudini e introspezioni scomode.

Eppure è soprattutto a questo loro lavoro di esplorazione e reinvenzione sofferta che si possono attribuire esiti positivi nella mediazione della contrapposizione tra un conservatorismo familiare timoroso di veder messa in discussione la propria autorevolezza, a volte intransigente ed estremo nelle proprie rivendicazioni normative, e gli stimoli alla ridefinizione dei ruoli di genere e di quelli generazionali che emanano dalla cultura dominante. Sono ancora soprattutto i giovani di generazione 1,75 e 1,5 a dare sostanza e soprattutto capacità d'impatto trasversale alle prime forme di partecipazione collettiva alla società civile che tentano di dare voce ai giovani di seconda generazione in Italia. A Torino sono inoltre i protagonisti delle forme di aggregazione sociale aperta e mista ed è principalmente a loro che si deve, nel rapporto con i pari, la sperimentazione di possibili alternative a quel surrogato di riconoscimento che è l'accettazione mediata dai consumi.

Il potenziale di approssimazione va coltivato. Come gli stessi Portes e Rumbaut sottolineano, "l'acculturazione selettiva richiede un ambiente sociale e politico favorevole"²⁵: servono politiche d'integrazione lucide, consapevoli e coraggiose, capaci di accogliere appieno la complessità

²⁵ "selective acculturation requires a socially and politically supportive environment, where learning of English and American culture takes place in a paced fashion, without losing valuable cultural resources in turn" (Portes e Rumbaut, 2001, p. 275)

che caratterizza l'esperienza delle seconde generazioni come un elemento costitutivo della nuova condizione giovanile. Se questa sensibilità politico-amministrativa viene a mancare, il rischio che per molti giovani di generazione 1,5 e 1,25 l'acculturazione selettiva viri verso quella dissonante è elevato: tale deriva può produrre forme di etnicità reattiva (ridefinizione di sé come membri di un gruppo marginalizzato ma dotato di un'identità collettiva forte e antagonista alla società che li esclude: l'esempio più eclatante in Europa è quello dell'adesione al radicalismo islamico da parte di giovani maghrebini, turchi o pakistani di seconda generazione), ma più spesso ha come esito risentimento, disaffezione e sfiducia per l'ambiente di vita in cui si è cresciuti. Questo risentimento è un agente corrosivo che lavora più lentamente e avvelena prima di tutto la dimensione privata del quotidiano, ma nel tempo si rivela altrettanto distruttivo per la coesione sociale.

I figli degli immigrati condividono ancora in ampia misura lo svantaggio sociale delle loro famiglie, che si configura in primo luogo come una severa limitazione della propria autonomia. In parte si tratta di criticità che le famiglie immigrate condividono con le fasce deboli della società, soprattutto rispetto a diritti sociali di cittadinanza come l'accesso alla casa, al lavoro e ai servizi. Ma su queste famiglie impattano anche forme specifiche di svantaggio. Sul piano formale, si evidenzia una debolezza negoziale istituzionalizzata, perché si radica in uno statuto giuridico che riduce drasticamente le loro possibilità di partecipare alla definizione delle politiche pubbliche e che condiziona il loro accesso al mercato del lavoro. Si tratta di una debolezza strutturale a cui gli "italiani con il permesso di soggiorno" non hanno modo di sfuggire. Sul piano sociale, le famiglie si devono confrontare con un mercato della casa (in particolare quello delle locazioni) che li discrimina apertamente, con un mercato del lavoro che ne sfrutta il basso potere contrattuale (il rinnovo del permesso di soggiorno come forma surrettizia di ricatto nelle relazioni con il datore di lavoro), con un sistema dei servizi ancora largamente incapace di comunicare in modo efficace con un'utenza plurilingue, ancora penalizzata da una padronanza imperfetta dell'italiano. E infine, sul piano culturale, queste famiglie vivono immerse in un ambiente espressivo, riprodotto quotidianamente dai mezzi di comunicazione di massa, in cui sia il discorso politico dominante che le nozioni di senso comune che

orientano le conversazioni e i comportamenti delle persone nella quotidianità associano sistematicamente alla figura dell'immigrato immagini negative e inquietanti. Forme di svantaggio specifico di questa caratura hanno conseguenze importanti per l'integrazione sociale, una società le ignora a proprio rischio e pericolo.

L'emarginazione sociale e politica degli immigrati in Italia dovrebbe essere in primo luogo materia di discussione per la politica nazionale, dove il tema dell'immigrazione è sì oggetto di vive controversie e accesi dibattiti, ma le argomentazioni degli opposti schieramenti restano nel solco delle rappresentazioni mediatiche dei fenomeni, si continua a legiferare (o a non legiferare) sull'onda delle reazioni emotive scatenate da fatti di cronaca, a interpretare le possibili prese di posizione sull'argomento in chiave strumentale e di raccolta del consenso. Il dibattito politico pubblico sull'immigrazione sembra soffrire di un deficit strutturale di sobrietà e di serietà.

Malgrado le incongruenze delle politiche pubbliche nazionali in materie di immigrazione condizionino ampiamente anche l'azione delle amministrazioni locali, prassi pragmatiche di promozione dell'autonomia della persona immigrata, orientate a rafforzare l'integrazione sociale iscrivendola in un discorso pubblico che non cerchi alibi o capri espiatori, possono comunque essere sperimentate a sui loro territori. Sulla scorta della ricerca svolta, si evidenziano alcune aree in cui le politiche attive delle amministrazioni e le sinergie tra società civile e istituzioni possono sostenere attivamente l'acculturazione selettiva e lo sviluppo del potenziale di approssimazione dei giovani figli di immigrati.

Incentivare l'apprendimento dell'italiano come L2 nella scuola dell'obbligo. Nella scuola dell'obbligo è importante incentivare e sostenere programmi di facilitazione dell'apprendimento dell'italiano basati sull'istituzione di laboratori linguistici paralleli alla normale attività curricolare. Questa soluzione funziona meglio di qualunque altra sperimentata in Europa, accelera l'acquisizione dell'italiano senza interferire con la socializzazione del minore immigrato con i suoi compagni di classe e forma, nella figura dell'insegnante facilitatore d'apprendimento, una figura ponte utile allo sviluppo dei rapporti tra la scuola e le famiglie immigrate. A Torino questa è una prassi conosciuta e apprezzata in molte scuole, ma meriterebbe di venire adottata come modalità

standard di integrazione scolastica degli alunni immigrati in tutte le scuole. Le scuole possono inoltre raccordarsi – molte lo fanno già – con le attività di doposcuola offerte dal volontariato sociale, particolarmente attivo nel capoluogo piemontese.

Sostenere il mantenimento o l'acquisizione delle lingue nazionali d'origine. Altrettanto importante dell'apprendimento rapido dell'italiano si è però rivelato il mantenimento o l'acquisizione della lingua nazionale d'origine, che permette ai giovani di continuare a interagire con l'universo di senso dei propri genitori anche man mano che procede la loro acculturazione al contesto italiano. Anche in questo caso vi è un ampio margine d'azione per la società civile: le attività di doposcuola potrebbero comprendere anche attività di questo tipo, magari realizzate in concomitanza con l'associazionismo degli immigrati e valorizzando le competenze di adulti immigrati ex-insegnanti. Si tratta peraltro di attività che possono accedere a finanziamenti pubblici, europei e di fondazioni. Infine, questi corsi potrebbero attrarre anche molti giovani italiani, che potrebbero così poter contare su supporti ulteriori all'apprendimento precoce di lingue (l'arabo, il cinese, ecc.) il cui insegnamento tende ancora a essere confinato al livello universitario.

Investire nel capitale umano delle seconde generazioni. Può essere incentivata, presso fondazioni ed altre realtà della società civile, la creazione di borse di studio per giovani figli di immigrati che vogliano iscriversi all'università: è infatti importante sostenere il più possibile percorsi di formazione che aprano a tali giovani una mobilità sociale vera. Poliglotti, determinati e sospinti da una progettualità familiare intensa, questi sono ragazzi per i quali una laurea può tradursi assai rapidamente in una buona opportunità di realizzazione professionale.

Promuovere forme di partecipazione e socialità integrate. Garantire attenzione, sostegno e visibilità alle iniziative che valorizzino il dialogo e la socialità tra i giovani autoctoni e immigrati che afferiscano alla sfera ludico-ricreativa o a quella dell'impegno sociale e della partecipazione politica. Riconoscere l'associazionismo dei giovani di seconda generazione come un soggetto di interlocuzione stabile e rafforzarne il coinvolgimento nello sviluppo di progetti, politiche ed eventi inerenti alla condizione giovanile e all'immigrazione.

Investire stabilmente nella sensibilizzazione dell'opinione pubblica sui temi dell'integrazione. Occorre dare visibilità maggiore al contributo che i

giovani immigrati danno alla costruzione della nostra società presente e futura, incentivarne la raffigurazione come parte integrante e positiva del corpo sociale. Data la pervasività dell'immaginario dominante, che stigmatizza la figura dell'immigrato come elemento estraneo, problematico e potenzialmente pericoloso, si tratta di una priorità di prima grandezza.

Nello sviluppo di queste linee d'azione un approccio consapevole sia dell'urgenza d'intervento sia dei limiti di sistema imposti dalla normativa sull'immigrazione e dall'assetto dei servizi, improntando le iniziative proposte a un pragmatismo fungibile: riferendosi all'approccio delle cosiddette "politiche di accomodamento" sperimentate in Olanda nel dopoguerra, recentemente Zapata-Barrero (Zapata-Barrero, 2004) ha auspicato per le politiche d'integrazione europee e spagnole una maggiore attenzione per lo sviluppo di soluzioni praticabili, ossia in grado di attivare quel minimo consenso *bipartisan* indispensabile ad assicurarne l'applicazione anche in una situazione di conflittualità politica accesa. È uno spunto utile anche per le politiche di sostegno dell'acculturazione selettiva di una gioventù immigrata per la quale il tempo della crescita coincide con l'avvento di una realtà sociale nuova, di cui essa stessa è artefice.

Bibliografia

- ACMOS, Libera (a cura di) (2006), *Voci da una Torino che cambia. Da città industriale a città industriale*, EGA-Edizioni Gruppo Abele.
- Aime, Marco, (2004), *Eccessi di culture*, Torino, Einaudi.
- Allasino, Enrico e Ricucci, Roberta (2003), "Gli albanesi in Piemonte", in Melchionda, Ugo, *Gli albanesi in Italia. Inserimento lavorativo e sociale*, Milano, Franco Angeli.
- Alietti, Alfredo (1998), *La convivenza difficile. Coabitazione interetnica in un quartiere di Milano*, Torino, L'Harmattan Italia.
- Andolfi, Maurizio (a cura di) (2003), *La mediazione culturale. Tra l'estraneo e il familiare*, Milano, Franco Angeli.
- Ambrosini, Maurizio (2001), *La fatica di integrarsi. Immigrazione e lavoro in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- (1999), *Utiles invasori. L'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro italiano*, Milano, Fondazione ISMU.
 - (2004), "Il futuro in mezzo a noi. Le seconde generazioni scaturite dall'immigrazione nella società italiana dei prossimi anni" in Ambrosini, Maurizio e Molina, Stefano (a cura di), *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Torino, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli, pp. 1-53.
- Ambrosini, Maurizio e Berti, Fabio (a cura di) (2003), *Immigrati e lavoro*, Milano, Franco Angeli.
- Ambrosini, Maurizio e Cominelli, Claudia (a cura di) (2004), *Educare al futuro. Il contributo dei luoghi educativi extrascolastici nel territorio lombardo*, Milano, Franco Angeli.
- Ambrosini, Maurizio e Molina, Stefano (a cura di) (2004), *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Torino, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli.
- Amin, Ash e Thrift, Nigel (2005), *Città. Ripensare la dimensione urbana*, Il Mulino, Bologna.
- Andall, Jacqueline (2000), *Gender, Migration and Domestic Service. The Politics of Black Women in Italy*, Aldershot, Ashgate.
- (2002), "Second-generation Attitude? African-Italians in Milan", *Journal of Ethnic and Migration Studies*, vol. 28, n. 3, pp. 389-407.

- Anolli, Luigi (2006), *La mente multiculturale*, Bari, Laterza.
- Aparicio Gomez, Rosa e Tornos Cubillo, Andrei (2006), *Hijos de inmigrantes que se hacen adultos: marroquíes, dominicanos, peruanos*, Madrid, Ministerio de Trabajo y Asuntos Sociales.
- Appiah, Kwame Anthony (2005), *The Ethics of Identity*, Princeton, Princeton University Press.
- (2006), *Cosmopolitanism. Ethics in a World of Strangers*, New York-London, Norton.
- Arendt, Hannah (1988), *Vita activa*, Milano, Bompiani.
- Astengo, Giovanni (1954), "Falchera", in *Metron*, n.53-54, pp.12-63.
- Augé, Marc (1993), *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Milano, Eléuthera.
- Bagnasco, Arnaldo (1986), *Torino. Un profilo sociologico*, Torino, Einaudi.
- Baldwin-Edwards, Martin e Arango, Joaquín (a cura di) (1999), *Immigrants and the Informal Economy in Southern Europe*, London, Frank Cass Publishers.
- Baraldi, Claudio; Carotti, Sabrina e Ceccato, Sonia (2006), "Forme dell'identità multiculturale adolescenziale femminile. Una ricerca nelle scuole medie superiori", in Decimo, Francesca e Sciortino, Giuseppe, *Reti migranti*, Bologna, Il Mulino.
- Barbagli, Marzio (a cura di) (2007), *L'integrazione scolastica delle seconde generazioni nelle scuole secondarie di primo grado della Regione Emilia Romagna*, Bologna, Regione Emilia Romagna – Ufficio Scolastico Regionale.
- Barbagli, Marzio e Gatti, Uberto (2005), *Prevenire la criminalità. Cosa si può fare per la nostra sicurezza*, Bologna, Il Mulino.
- Baumann, Gerd (1999), *L'enigma multiculturale. Stati, etnie, religioni*, Bologna, Il Mulino.
- Beck, Ulrich (1986), *Risiko Gesellschaft. Auf dem Weg in eine andere Modernität*, Frankfurt am Main, Suhrkamp.
- (2003), *La società cosmopolita. Prospettive dell'epoca postnazionale*, Bologna, Il Mulino.
- Beck, Ulrich, Giddens, Anthony e Lash, Scotti (1994), *Reflexive Modernization. Politics, Tradition and Aesthetics in the Modern Social Order*, Cambridge, Polity.

- Belluati, Marinella (2004), *L'insicurezza dei quartieri. Media, territorio e persecuzioni d'insicurezza*, Milano, Franco Angeli.
- Ben Jelloun, Tahar (1984), *Hospitalité française*, Paris, Seuil.
- Beneduce, Roberto (2004), *Frontiere dell'identità e della memoria. Etnopsichiatria e migrazioni in un mondo creolo*, Milano, Franco Angeli.
- Benn Michaels, Walter (2006), *The Trouble with Diversity. How We Learned to Love Identity and Ignore Inequality*, New York, Metropolitan Books-Henry Holt and Company.
- Besozzi, Elena e Colombo, Maddalena (a cura di) (2006), *Percorsi dei giovani stranieri tra scuola e formazione professionale in Lombardia. Rapporto 2005*, Milano, Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità - Fondazione ISMU.
- Bichi, Rita e Valtolina, Giulio G. (2005), *Nodi e snodi. Progetti e percorsi di integrazione degli stranieri immigrati*, Milano, Franco Angeli.
- Bocco, Andrea (2003), "Cittadini stranieri e città. Distribuzione spaziale, luoghi della vita e dell'identità a Torino", *Scuola & città*, anno LIV, n. 3, pp. 77-89.
- (2006), "Conflitto territoriale e modi di abitare in uno spazio urbano multiculturale", saggio pubblicato sul sito www.cicsene.it.
- Borin, Gianni; Giglio, Alessia; Giuggiolini, Sandro e Fedele, Stefania (2005), *Migranti cittadini della nuova Europa. Mobilità e diritti*, Atti del Convegno e documentazione del Settimo Meeting Internazionale Migrazioni di Loreto, 25 luglio – 1 agosto 2004, Jesi, MIM Edizioni.
- Bosisio, Roberta; Colombo, Enzo; Leonini, Luisa e Rebughini, Paola (2005), *Stranieri & Italiani. Una ricerca tra gli adolescenti figli di immigrati nelle scuole superiori*, Roma, Donzelli.
- Buzzi, Carlo; Cavalli, Alessandro e de Lillo, Antonio (a cura di) (1997), *Giovani verso il Duemila. Quarto rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- (2002), *Giovani del nuovo secolo. Quinto rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- (2007), *Rapporto giovani. Sesta indagine dell'Istituto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna, Il Mulino.

- Brubaker, Rogers (2001), "The Return of Assimilation? Changing Perspectives on Immigration and its Sequels in France, Germany and the United States", *Ethnic and Racial Studies*, vol. 24, n. 4, pp. 531-548.
- Cacciavillani, Gloria e Leonardi, Emma (2007), *Una generazione in movimento. Gli adolescenti e i giovani immigrati. Atti del VIII Convegno Nazionale dei Centri Interculturali*, Milano, Franco Angeli.
- Caggiati, Barbara (1995), "Gli immigrati di seconda generazione", in Landuzzi, Carla; Tarozi, Alberto e Treossi, Anna, *Tra luoghi e generazioni. Migrazioni africane in Italia e in Francia*, Torino, L'Harmattan Italia.
- Calabi, Donatella; Lanaro, Paola (a cura di) (1998), *La città italiana e i luoghi degli stranieri XIV-XVIII secolo*, Bari - Roma, Editori Laterza.
- Cambi, Franco (2006), *Incontro e dialogo. Prospettive della pedagogia interculturale*, Roma, Carocci.
- Campani, Giovanna e Salimbeni, Olivia (2006), *La fortezza e i ragazzini. La situazione dei minori stranieri in Europa*, Milano, Franco Angeli.
- Cassano, Franco (1989/2003), *Approssimazione. Esercizi di esperienza dell'altro*, Bologna, Il Mulino.
- Caucci, Raffaella (2005), *Comunità virtuali e giovani cinesi*, tesi di laurea, Roma, Università degli Studi "La Sapienza".
- Ceccagno, Antonella (2004), *Giovani migranti cinesi. La seconda generazione a Prato*, Milano, Franco Angeli.
- Centro Studi Investimenti Sociali - Fondazione Censis (2001), *Child Immigration Project: Final Report for the TSER Program PL 972302*, European Commission, Justice and Home Affairs.
- Cesari, Jocelyne e Pacini, Andrea (a cura di) (2005), *Giovani musulmani in Europa. Tipologie di appartenenza religiosa e dinamiche socio-culturali*, Torino, Centro di studi religiosi comparati Edoardo Agnelli – Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli.
- Chambers, Iain (1994), *Paesaggi migratori. Cultura e identità nell'epoca postcoloniale*, Roma, Meltemi.
- Chiamparino, Sergio e Crosetti, Maurizio (2006), *Semplicemente sindaco*, Milano, Cairo Publishing.

- Chini, Marina (2004), *Plurilinguismo e immigrazione in Italia. Un'indagine sociolinguistica a Pavia e Torino*, Milano, Franco Angeli.
- Chiodi, Francesco Maria e Benadusi, Mara (2006), *Seconde generazioni e località. Giovani volti delle migrazioni cinese, marocchina e romena in Italia*, Roma, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali - Labos - CISP.
- Cicchitelli Giuseppe; Herzel, Amato e Montanari, Giorgio Eduardo, *Il campionato Statistico*, Il Mulino, Bologna, 1997
- Cingolani, Pietro (2006), *L'imprevedibile familiarità della città: luoghi e percorsi significativi dei migranti nigeriani a Torino*, in Decimo, Francesca e Sciortino, Giuseppe, *Reti migranti*, Bologna, Il Mulino.
- Cingolani, Pietro e Piperno, Flavia (2005), *"Il prossimo anno, a casa". Radicamento, rientro e percorsi translocali: il caso delle reti migratorie Marginea-Torino e Focsani-Roma*, Roma, CESPI - Centro Studi di Politica Internazionale.
- Cipolla, Costantino; Faccioli, Patrizia (1994), *Introduzione alla sociologia visuale*, Milano, Franco Angeli.
- Città di Torino (1996), *La città invisibile: il bisogno di casa dei cittadini non comunitari*, Torino, Comune di Torino, Ufficio Nomadi e Stranieri.
- Cologna, Daniele (1999), *Dinamiche fondamentali dell'inserimento sociale, culturale ed economico degli immigrati albanesi in Provincia di Milano*, Rapporto di ricerca - Progetto UE Integra: *Promuovere l'ingresso degli immigrati nell'economia formale*, Milano, Provincia di Milano – Synergia.
- (a cura di) (2003), *Asia a Milano. Famiglie, ambienti e lavori delle popolazioni asiatiche di Milano*, Milano, Abitare Segesta.
 - (2007), "Giovani immigrati asiatici in Italia. Il caso dei minori cinesi, indiani e pakistani a Milano", in Tognetti Bordogna, Mara (a cura di), *Arrivare non basta. Complessità e fatica della migrazione*, Milano, Franco Angeli, pp. 236-269.
- Cologna, Daniele e Breveglieri, Lorenzo (a cura di) - Comune di Milano (2003), *I figli dell'immigrazione. Ricerca sull'integrazione dei giovani immigrati a Milano*, Milano, Franco Angeli.
- Colombo, Enzo (2004), *Le società multiculturali*, Roma, Carocci.

- Consonni, Giancarlo (2000), *Dalla radura alla rete. Inutilità e necessità della città*, Milano, Unicopli.
- Crivello, Silvia; Davico, Luca; De Santis, Giuseppina; Debernardi, Luisa; Gonella, Anna Maria e Rosso, Elisa (2003), *Count down. 2003 Quarto Rapporto annuale sulla Grande Torino*, Torino, L'Eau Vive - Comitato Giorgio Rota.
- (2004), *Le radici del nuovo futuro. 2004 Quinto Rapporto annuale su Torino*, Torino, L'Eau Vive - Comitato Giorgio Rota.
- Crivello, Silvia; Davico, Luca; De Santis, Giuseppina; Debernardi, Luisa e Stanghellini, Andrea (2005), *L'immagine del cambiamento. 2005 Sesto Rapporto annuale su Torino*, Torino, L'Eau Vive - Comitato Giorgio Rota.
- Crivello, Silvia; Davico, Luca; De Santis, Giuseppina; Debernardi, Luisa; Stanghellini, Andrea e Staricco, Luca (2006), *Giochi aperti. 2006 Settimo rapporto annuale su Torino*, Torino, L'Eau Vive - Comitato Giorgio Rota.
- Crosta, Pier Luigi; Mariotto, Andrea e Tosi, Antonio (2000), "Immigrati, territorio e politiche urbane. Il caso italiano", in *Migrazioni. Scenari per il XXI secolo*, Atti del Convegno Internazionale di Roma, 12 - 14 luglio 2000, vol. III, Agenzia Romana per la preparazione del Giubileo.
- Culicchia, Giuseppe (2006), *Torino è casa mia*, Bari - Roma, Editori Laterza.
- Dal Lago, Alessandro (1995), *I nostri riti quotidiani. Prospettive nell'analisi della cultura*, Genova, Costa & Nolan.
- (1998), *Lo straniero e il nemico. Materiali per l'etnografia contemporanea*, Genova-Milano, Costa&Nolan.
- (1999), *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Milano, Feltrinelli.
- De Botton, Alain (2006), *Architettura e felicità*, Parma, Guanda.
- De Carlo, Giancarlo (1995), *Nelle città del mondo*, Venezia, Marsilio Editori.
- (1996), "Nel caleidoscopio urbano", *Spazio e società*, n. 75, pp. 6-8.
- (1990), "Dopo gli errori del nostro tempo", in Clementi, Alberto e Perego, Francesco, *Eupolis. La riqualificazione delle città in Europa*, Bari, Laterza, pag 300-312.

- De Ninni, Giusi e Finoglietti, Marco (2000), "Minori: dal luogo neutro allo spazio di incontro. Percorso di una équipe dei servizi di territorio a Torino", *Animazione Sociale*, n. 4, pp. 71-76.
- DeWind, Josh e Kasinitz, Philip (1997), "Everything Old is New Again? Processes and Theories of Immigrant Incorporation", *International Migration Review*, vol. 31, n. 4, pp. 1096-1111.
- De Witte, Philippe (a cura di) (1999), *Immigration et intégration. L'état des savoirs*, Paris, La Découverte.
- Demetrio, Duccio (2005), *Filosofia del camminare. Esercizi di meditazione mediterranea*, Milano, Raffaello Cortina – Minima.
- Elster, Jon (2000), *Ulisse liberato. Razionalità e vincoli*, Bologna, Il Mulino.
- Fabbris, Luigi (1997), *Statistica multivariata. Analisi esplorativa dei dati*, Milano, McGraw-Hill.
- Farley, Reynolds e Alba, Richard (2002), "The New Second Generation in the United States", *International Migration Review*, vol. 36, n. 3, pp. 669-701.
- Ferraro, Giovanni (1998), *Rieducazione alla speranza. Patrick Geddes planner in India 1914-1924*, Milano, Jaca Book.
- (2002), *Il libro dei luoghi*, Milano, Jaca Book.
- Filippa, Marcella (a cura di) (2003), *Il cibo dell'altro. Movimenti migratori e culture alimentari nella Torino del Novecento*, Roma, Edizioni Lavoro.
- Fisher, Lorenzo e Fisher, Maria Grazia (2002), *Scuola e società multietnica*, Torino, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli.
- Floris, Franco (2005), "La città psichedelica. Le dinamiche sociali di una periferia senza centro", *Animazione sociale*, n. 11, pp. 19-28.
- Fontana, Italo (2001), *Non sulle mie scale*, Roma, Donzelli Editore.
- Galimberti, Umberto (1998), *Paesaggi dell'anima*, Milano, Mondadori.
- (2003), *Psichiatria e fenomenologia*, Milano, Feltrinelli.
- Gallo, Piero (2004), *Vi racconto San Salvario. Una finestra su Torino*, Torino, Antepima Edizioni.
- Gans, Herbert (1992), "Second-generation Decline. Scenarios for the Economic and Ethnic Futures of the Post-1965 American Immigrants", *Ethnic and Racial Studies*, vol. 15, n. 2, pp. 173-192.

- (1997), "Toward a Reconciliation of 'Assimilation' and 'Pluralism'. The Interplay of Acculturation and Ethnic Retention", *International Migration Review*, vol. 31, n. 4, pp. 875-892.
- Gasparini, Alberto (2002), *La sociologia degli spazi. Luoghi, città, società*, Roma, Carocci.
- Geertz, Clifford (1988), *Antropologia interpretativa*, Bologna, Il Mulino.
- Geisser, Vincent (1997), *Ethnicité républicaine*, Paris, Presses de Sciences Po.
- Giddens, Anthony (1991), *Modernity and Self-Identity. Self and Society in the Late Modern Age*, Cambridge, Polity.
- (1995/2008), *La trasformazione dell'intimità. Sessualità, amore ed erotismo nelle società moderne*, Bologna, Il Mulino.
- Giglio, Alessia; Borin, Gianni e Bursese, Teresa (2006), *Figli di stranieri o figli di nessuno? I minori immigrati protagonisti nell'Europa di oggi e di domani*, Atti del Convegno e documentazione dell'Ottavo Meeting Internazionale Migrazioni di Loreto, 26 - 31 luglio 2005, Jesi, MIM Edizioni.
- Ginzburg, Carlo (1984), "Spie. Radici di un paradigma indiziario", in Gargani, Aldo, *La crisi della regione*, Torino, Einaudi.
- Giaccardi, Chiara (2005), *La comunicazione interculturale*, Bologna, Il Mulino.
- Giovannini, Graziella e Queirolo Palmas, Luca (a cura di) (2002), *Una scuola in comune. Esperienze scolastiche in contesti multietnici italiani*, Torino, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli.
- Girard, René (1987), *Il capro espiatorio*, Milano, Adelphi.
- Glenn, Charles L. (2004), "I figli di immigrati a scuola: lezioni per l'Italia dalle esperienze di altri paesi", in Ambrosini, Maurizio e Molina, Stefano, *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli.
- Glenn, Charles L. e De Jong, Ester J. (1996), *Educating Immigrant Children. Schools and Language Minorities in Twelve Nations*, New York, Garland.
- Goffmann, Ervin (1969), *La vita quotidiana come rappresentazione*, Bologna, Il Mulino.
- (1963/2003), *Stigma. L'identità negata*, Verona, ombre corte/cartografie.

- Granata, Elena (2000), "Politiche a misura di quartiere", *Territorio*, n. 13, pp. 88-96.
- Granata, Elena e Lanzani, Arturo (2006), "La fabbrica delle periferie", *Animazione sociale*, n. 8-9, pp. 31-60.
- Granata, Elena e Novak, Christian (2003), "Città e spazi di vita", in Cologna, Daniele e Breveglieri, Lorenzo (a cura di) - Comune di Milano (2003), *I figli dell'immigrazione. Ricerca sull'integrazione dei giovani immigrati a Milano*, Milano, Franco Angeli, pp. 87-144.
- Gulli, Giovanna e Moschella, Patrizia (2003), "La mappa dei luoghi", in Laffi, Stefano, *L'educazione diffusa*, Napoli, L'Anchora del Mediterraneo.
- Hakuta, Kenji (1986), *Mirror of Language. The Debate on Bilingualism*, New York, Basic Books.
- Hannerz, Ulf (1992), *Esplorare la città. Antropologia della vita urbana*, Bologna, Il Mulino.
- (1998), *La complessità culturale. L'organizzazione sociale del significato*, Bologna, Il Mulino.
- Harvey, David (1998), *L'esperienza urbana. Metropoli e trasformazioni sociali*, Milano, Il Saggiatore.
- Hirschman, Albert O. (1982), *Lealtà, defezione, protesta*, Milano, Bompiani.
- Ioli, Giovanna (2005), *Torino città narrate*, Milano, Vienneperriere.
- IPRS - Istituto Psicoanalitico per le Ricerche Sociali (2000), "Integrazione e identità dei minori immigrati", in *Migrazioni. Scenari per il XXI secolo*, Atti del Convegno Internazionale di Roma, 12 - 14 luglio 2000, vol. IV, Agenzia romana per la preparazione del Giubileo.
- (2006), *Il disagio degli adolescenti. Valutare gli interventi, valutare le politiche*, Roma, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali.
- Jullien, François (2007), *Chemin faisant, connaître la Chine, relancer la philosophie. Réplique a ****, Paris, Seuil.
- Kahn, Louis (2003), *Essential Texts*, New York, Robert Twombly Editor.
- La Cecla, Franco (1995), "Città creola di fine millennio", in AA.VV., *La città è nuda*, Milano, Edizioni Volontà.
- (1999), "L'urbanistica è di aiuto alle città multietniche?", *Urbanistica*, n. 111, p. 46.

Approssimandosi. Vita e luoghi dei giovani di seconda generazione a Torino

- (2005), *Perdersi. L'uomo senza ambiente*, Bari - Roma, Editori Laterza.
- Laffi, Stefano (2001), *Il furto. Mercificazione dell'età giovanile*, Napoli, L'Anchoredel Mediterraneo.
- Lagrange, Hugues e Oberti, Marco (a cura di) (2005), *La rivolta delle periferie. Precarietà urbana e protesta giovanile : il caso francese*, Milano, Bruno Mondadori.
- Langer, Alexander (2005), *Il viaggiatore leggero. Scritti 1961-1995*, Palermo, Sellerio.
- Lanzani, Arturo; Granata, Elena; Novak, Christian; Inti, Isabella e Cologna, Daniele (2006), *Esperienze e paesaggi dell'abitare. Itinerari nella regione urbana milanese*, Milano, Abitare Segesta.
- Lamsuni, Mohammed (2006), *Porta Palazzo mon amour*, Torino, Michele Di Salvo Editore.
- Lijphart, Arend (1968), *The Politics of Accomodation. Pluralism and Democracy in the Netherlands*, Berkeley-Los Angeles, University of California Press.
- Louie, Vivian (2006), "Second-generation Pessimism and Optimism. How Chinese and Dominicans Understand Education and Mobility Through Ethnic and Transnational Orientations", *International Migration Review*, vol. 40, n. 3, pp. 537-572.
- Lotman, Jurij (1985), *La semiosfera. L'asimmetria e il dialogo nelle strutture pensanti*, Venezia, Marsilio.
- Lynch, Kevin (1990), *Progettare la città. La qualità delle forme urbane*, Milano, Etas Libri.
- Maalouf, Amin (1998/2005), *L'identità*, Milano, Bompiani.
- Maciotti, Maria Immacolata e Pugliese, Enrico (2003), *L'esperienza migratoria. Immigrati e rifugiati in Italia*, Bari - Roma, Editori Laterza.
- Malkani, Gautam (2007), *Londonistani*, Milano, Guanda.
- Mantovani, Giuseppe (2004), *Intercultura. È possibile evitare le guerre culturali?*, Bologna, Il Mulino.
- (2006), "Etnocentrismo, un nemico nella mente", *Reset*, n. 97
- Marcetti, Corrado e Solimano, Nicola (a cura di) (2001), *Immigrazione, convivenza urbana, conflitti locali*, Firenze, Angelo Pontecorboli.

- Marinelli, Chiara (2000), "Lavorare per abitare la città: un sistema di agenzie sociali a Torino per l'integrazione sociolavorativa", *Animazione Sociale*, n. 6/7, pp. 64-70.
- Maritano, Laura (2000), "Rappresentazioni degli immigrati a Torino. Problemi per l'antirazzismo", *Afriche e Orienti*, n. 3/4, pp. 124-129.
- Marrazzi, Antonio e Valtolina, Giovanni G. (a cura di) (2006), *Appartenenze multiple. L'esperienza dell'immigrazione nelle nuove generazioni*, Milano, Fondazione Fondazione ISMU - Franco Angeli,
- Martiniello, Marco (2000), *Le società multietniche*, Bologna, Il Mulino.
- Martina, Anna (2006), *Comunicare la città. Il caso di Torino olimpica*, Milano, Bruno Mondadori.
- Massey, Douglas S. e Fisher, Mary J. (2006), "The Effect of Childhood Segregation on Minority Academic Performance at Selective Colleges", *Ethnic and Racial Studies*, vol. 29, n. 1, pp. 1-26.
- Massey, Douglas S. e Denton, Nancy (1993), *American Apartheid. Segregation and the Making of the Underclass*, Cambridge, Harvard University Press.
- Mazzetti, Marco (1996), *Strappare le radici. Psicologia e psicopatologia di donne e di uomini che migrano*, Torino, L'Harmattan Italia.
- (2003), *Il dialogo transculturale. Manuale per operatori sanitari e altre professioni d'aiuto*, Roma, Carocci.
- (2004), "L'adolescenza: una nuova età dell'immigrazione", *BAB Passaggi e Paesaggi Interculturali*, n. 3.
- Masuelli, Marco (2004), *A scuola a San Salvario*, Torino, Fondazione per la Scuola della Compagnia di San Paolo.
- Mela, Alfredo (2003), *La città ansiosa. Le cronache e i luoghi dell'insicurezza urbana a Torino*, Napoli, Liguori.
- Melchionda, Ugo (2003), *Gli albanesi in Italia. Inserimento lavorativo e sociale*, Milano, Franco Angeli.
- Metha, Suketu (2006), *Maximum city, Bombay città degli eccessi*, Torino, Einaudi.
- Miletto, Enrico (2004), *Sotto un altro cielo. Donne immigrate a Torino: generazioni a confronto*, Torino, Edizioni Angolo Manzoni.

- Molinatto, Paola (2001), "Vivere e sopravvivere nell'Incittà: un 'drop in' frequentato da immigrati a Torino", *Animazione sociale*, n. 2, pp. 58-69.
- Moro, Marie Rose (2005), *Bambini di qui venuti da altrove. Saggio di transcultura*, Milano, Franco Angeli.
- Nancy, Jean-Luc (1999), *La città lontana*, Verona, ombre corte/tracce.
- (2002), *Il ritratto e il suo sguardo*, Milano, Cortina Editore.
- Noelle-Neuman, Elisabeth (1980), *Die Schweigespirale. Öffentliche Meinung – Unsere Soziale Haut*, München, Piper.
- Norberg-Schulz, Christian (1982), *Esistenza, spazio e architettura*, Roma, Officina Edizioni.
- OECD – Organisation for Economic Cooperation and Development – Statistics Directorate (2005), *Handbook on constructing composite indicators: methodology and user guide*, ([http://www.oilis.oecd.org/oilis/2005doc.nsf/LinkTo/std-doc\(2005\)3](http://www.oilis.oecd.org/oilis/2005doc.nsf/LinkTo/std-doc(2005)3)).
- Olmi, Ermanno (2006), "Tempi di navigazione", intervista a cura di Granata Elena e Lanzani Arturo, in Lanzani, Arturo; Granata, Elena; Novak, Christian; Inti, Isabella e Cologna, Daniele, *Esperienze e paesaggi dell'abitare. Itinerari nella regione urbana milanese*, Milano, Abitare Segesta.
- Osservatorio Interistituzionale sugli Stranieri (2005), *Rapporto 2004*, Torino, Comune di Torino.
- (2006), *Rapporto 2005*, Torino, Città di Torino.
- (2007), *Rapporto 2006*, Torino, Città di Torino
- Osservatorio Provinciale sulle Immigrazioni della Provincia di Bolzano (2006), *Giovani immigrati in Alto Adige – Junge Einwanderer in Südtirol*, Bolzano-Bozen, Edizioni Praxis 3.
- Paba, Giancarlo (1998), *Luoghi comuni: la città come laboratorio di progetti collettivi*, Milano, Franco Angeli.
- (2001) "Il territorio delle Piagge come risorsa fisica e sociale della città di Firenze", in Marcetti, Corrado e Solimano, Nicola (a cura di), *Immigrazione, convivenza urbana, conflitti locali*, Firenze, Angelo Pontecorboli.
- Patete, Antonella (2004), "Generazione 'uno e mezzo'. A che punto è l'integrazione dei giovani? ", *Altri*, n. 2, pp. 15-24.

- Petrillo, Agostino (2000), *La città perduta. L'eclissi della dimensione urbana nel mondo contemporaneo*, Bari, Edizioni Dedalo.
- (2004), *Città in rivolta. Los Angeles, Buenos Aires, Genova, Verona, ombre corte*.
- Piccolo, Francesco (2007), *L'Italia spensierata*, Bari, Laterza.
- Piano, Renzo (2002), *La responsabilità dell'architetto*, Firenze, Passigli Editori.
- Piore, Michael (1979), *Birds of Passage. Migrant Labour and Industrial Societies*, New York, Cambridge University Press.
- Ponzo, Irene (2005), "Reti che sostengono e legami che costringono. Il caso dei rumeni a Torino", in Caponio, Tiziana e Colombo, Asher, *Migrazioni globali, integrazioni locali*, Bologna, Il Mulino.
- Portes, Alejandro (1995), *The Economic Sociology of Immigration. Essays in Network, Ethnicity, and Entrepreneurship*, New York, Russell Sage Foundation.
- (1998), "Social Capital. Its Origins and Applications in Modern Sociology", *Annual Review of Sociology*, n. 24, pp. 1-24.
 - Portes, Alejandro e Lingxin, Hao (2002), "The Price of Uniformity. Language, Family, and Personality Adjustment in the Second Generation", *Ethnic and Racial Studies*, vol. 25, n. 6, pp. 889-912.
 - (2005), "La educación de los hijos de inmigrantes. Efectos contextuales sobre los logros educativos de la segunda generación», *Migraciones*, n. 17, pp. 7-44.
- Portes, Alejandro e Rumbaut, Rubén Gerald (1996), *Immigrant America. A Portrait*, Berkeley, University of California Press.
- (2001a), *Legacies. The Story of the Immigrant Second Generation*, Berkeley, University of California Press and Russell Sage Foundation.
 - (2001b), *Ethnicities. Children of Immigrants in America*, Berkeley, University of California Press e Russel Sage Foundation.
 - (a cura di) (2005), "The Second Generation in Early Adulthood", *Ethnic and Racial Studies*, Special Issue.
- Portes, Alejandro e Zhou, Min (1993), "The New Second Generation. Segmented Assimilation and Its Variants Among Post-1965 Immigrant Youth", *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, vol. 530, pp. 74-96.

- Portes, Alejandro; Fernández-Kelly, Patricia e Haller, William (2006), "La asimilación segmentada sobre el terreno: la nueva segunda generación al inicio de la vida adulta", *Migraciones*, n. 19, pp. 7-58.
- Pugliese, Enrico (2002), *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Bologna, Il Mulino.
- Queirolo Palmas, Luca (2006), *Prove di seconde generazioni. Giovani di origine immigrata tra scuole e spazi urbani*, Milano, Franco Angeli.
- Rajiva, Mythili (2005), "Franchir le fosse des generations. Explorer les differences entre les parents immigrants et leurs enfants nés au Canada", *Thèmes Canadiens*, pp. 40-44.
- (2006), "Brown Girls, white worlds: adolescence and the making of racialized selves", *The Canadian review of sociology and anthropology*, vol. 43, n. 2, pp. 165-183.
- Remotti, Francesco (2005), "L'essenzialità dello straniero", in Bettini, Maurizio (a cura di), *Lo straniero. Ovvero l'identità culturale a confronto*, Roma-Bari, Laterza, pp. 7-13.
- Riccardi, Andrea (2006), *Convivere*, Bari, Laterza.
- Ricci, Antonio (2002), "I flussi migratori tra Romania e Italia nel nuovo scenario europeo", *Studi Emigrazioni*, n. 147, pp. 645-672.
- Ricucci, Roberta (2005), "I giovani di origine immigrata nel contesto europeo: cittadini, semi-cittadini, ospiti", *Affari sociali internazionali*, n. 3, pp. 9-21.
- Ricucci, Roberta e Bergamaschi, Alessandro (2005), "Piemonte", in Caritas di Roma, *Dossier Statistico Immigrazione 2005*, Roma, IDOS.
- (2006), "Piemonte. Rapporto Immigrazione 2006", in Caritas di Roma, *Dossier Statistico Immigrazione 2006*, Roma, IDOS.
- Roncaglia, Sara (2003), "Affettività e vita relazionale dei giovani cinesi", in Cologna, Daniele e Breveglieri, Lorenzo (a cura di) - Comune di Milano, *I figli dell'immigrazione. Ricerca sull'integrazione dei giovani immigrati a Milano*, Milano, Franco Angeli, pp. 145-163.
- Rumbaut, Rubén Gerald (1973), *Immigrant Workers. Their Impact on American Radicalism*, New York, Basic Books.
- (1994), "The crucible within: ethnic identity, self-esteem, and segmented assimilation among children of immigrants", *International Migration Review*, n. 28 (Winter), pp. 748-94.

- Rykwert, Joseph (2003), *La seduzione del luogo. Storia e futuro della città*, Torino, Einaudi.
- Sacchi, Paola e Viazzo, Pier Paolo (2003), *Più di un sud. Studi antropologici sull'immigrazione a Torino*, Milano, Franco Angeli.
- Sandercock, Leonie (2004), *Verso cosmopolis. Città multiculturali e pianificazione urbana*, Bari, Edizioni Dedalo.
- Sayad, Abdelmalek (1991/1997), *L'immigration ou les paradoxes de l'alterité*, Paris-Bruxelles, De Boeck & Larcier – Département De Boeck Université.
- Schmidt di Friedberg, Ottavia (2002), "Entre local et transnational. Les réseaux économiques et les activités d'entreprise des Marocains à Milan et à Turin", in Cesari, Jocelyne, *La Méditerranée des réseaux. Marchands, entrepreneurs et migrants entre l'Europe et le Maghreb*, Paris, Maisonneuve et Larose.
- Semi, Giovanni (2004) "L'ordinaria frenesia. Il processo di regolarizzazione visto dal 'basso'", in Barbagli, Marzio; Colombo, Asher e Sciortino, Giuseppe, *I sommersi e i sanati. Le regolarizzazioni degli immigrati in Italia*, Bologna. Il Mulino.
- (2005), "'Chez Said' à Turin, un exotisme de proximité", *Ethnologie Française*, n. 1, pp. 37-46.
 - (2006), "Il ritorno dell'economia di bazar. Attività commerciali marocchine a Porta Palazzo, Torino», in Decimo, Francesca e Sciortino, Giuseppe, *Stranieri in Italia vol. 4. Reti migranti*, Bologna, Il Mulino, pp. 89-113.
 - (2008), "The Flow of Words and the Flow of Value: Illegal Behaviour, Social Identity and Marketplace Experiences in Turin", in Cook, Daniel Thomas, *The Lived Experiences of Public Consumption*, Palgrave Macmillan, pp. 137-160.
 - (in corso di pubblicazione), "La ville et la circulation: réseaux migratoires marocains et processus historiques urbains à Turin", in Faret, Laurent, *Migrations et circulations en Europe* (titolo provvisorio).
- Sen, Amartya (2006), *Identità e violenza*, Bari - Roma, Editori Laterza.
- (2006), "Il ballo in maschera dell'Occidente", *La Repubblica*, 30 giugno.

- Sennett, Richard (1992), *La coscienza dell'occhio. Progetto e vita sociale nelle città*, Milano, Feltrinelli.
- (1999), *Usi del disordine. Identità personale e vita nella metropoli*, Genova, Costa & Nolan.
- Sorgi, Tommaso (1991), *Costruire il sociale*, Roma, Città Nuova.
- Strozza, Salvatore; Cibella, Nicoletta; Roccia, Carmela e Rosella, Silvia (2005), «Principali caratteristiche e inserimento lavorativo dei naturalizzati e degli stranieri di prima e seconda generazione in Svizzera», *Altreitalie*, gennaio - giugno, pp. 100-128.
- SUNIA, Ancab-LegaCoop (2001), *Condizioni abitative degli immigrati in Italia*, http://www.sunia.it/files/studi_ricerche/sunia_immigrati.htm
- Taliani, Simona e Vacchiano, Francesco (2006), *Altri corpi. Antropologia ed etnopsicologia della migrazione*, Milano, Unicopli.
- Tarrius, Alain (1995) "Spazi circolatori e spazi urbani. Differenze fra gruppi di migranti", *Studi Emigrazione*, n. 118, pp. 247-261.
- Taylor, Charles (1993), *Multiculturalismo. La politica del riconoscimento*, Milano, Anabasi.
- Terzani, Tiziano (2007), "Il mio addio all'Asia", in *La Repubblica*, 4 febbraio, 2007, p. 28.
- Todorov, Tzvetan (1997), *L'uomo spaesato. I percorsi dell'appartenenza*, Roma, Donzelli.
- Tosco, Luciano (1997), "Accoglienza residenziale con adolescenti extracomunitari. L'esperienza del Comune di Torino", *Animazione Sociale*, n. 27, pp. 67-74.
- Tourain, Alain (1998), *Libertà, uguaglianza, diversità. Si può vivere insieme?*, Milano, Il Saggiatore.
- Twine, France Winddance (1996), "Brown skinned white girls: class, culture and the construction of white identity in suburban communities", *Gender, Place and Culture*, vol. 3, n.2, pp. 205-224.
- Wacquant, Loïc e Wilson, William J. (1989), "The Cost of Racial and Class Exclusion in the Inner City", *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, vol. 501, pp. 8-26.
- Walzer, Michael (1997), *On Toleration*, New Haven-London, Yale University Press.

- Werfel, Franz (1933/2006), *Die vierzig Tage des Musa Dagh*, Frankfurt am Main, Fischer Verlag.
- Wihtol de Wenden, Catherine (1983), "La seconde génération", *Projet*, gennaio - febbraio, nn. 171-172.
- (1999), "Les jeunes issus de l'immigration, entre integration culturelle et exclusion sociale", in De Witte, Philippe (a cura di) (1999), *Immigration et intégration. L'état des savoirs*, Paris, La Découverte, pp. 232-237.
 - (2001), "Le vote immigré», in Perrineau, Pascal e Reynie, Dominique, *Dictionnaire du vote*, Paris, PUF.
 - (2002), "Le creuset de la bourgeoisie", *Sciences Humaines*, n. 39 (hors serie) *La France en débats*, pp. 16-19.
- Wihtol de Wenden, Catherine e Leveau, Rémy (2001), *La bourgeoisie. Les trois ages de la vie associative issue de l'immigration*, Paris, CNRS Editions.
- Zaldini, Giovanna (1997), "L'intraprendenza sociale dell'interculturalità. Il centro interculturale delle donne 'Alma Mater' di Torino", *Animazione sociale*, n. 27, pp. 50-59.
- Zancan, Niccolò (2006), "Quattro luci a Porta Palazzo", *Limes*, n. 2 , pp. 181-188.
- Zapata-Barrero, Ricard (2004), *Inmigración, innovación política y cultura de acomodación en España*, Barcelona, Fundació CIDOB.
- Zhou, Min (1997a), "Segmented Assimilation. Issue, Controversies, and Recent Research on the New Second Generation", *International Migration Review*, vol. 31, n. 4, pp. 975-1008.
- (1997b), "Growing up American: The Challenge Confronting Immigrant Children and Children of Immigrants", *Annual Review of Sociology*, n. 23, pp. 63-95.

Appendice - Tabelle

Tab. I.1 Paese di nascita e sesso

Paese di nascita	maschi	femmine	TOTALE
Italia	30	25	55
%	54,5	45,5	100,0
Romania	145	187	332
%	43,7	56,3	100,0
Marocco	58	37	95
%	61,1	38,9	100,0
Perù	30	36	66
%	45,5	54,5	100,0
Cina	34	30	64
%	53,1	46,9	100,0
Moldavia	17	23	40
%	42,5	57,5	100,0
Albania	24	13	37
%	64,9	35,1	100,0
Ecuador	7	14	21
%	33,3	66,7	100,0
Altro	55	63	118
%	46,6	53,4	100,0
TOTALE	400	428	828
%	48,3	51,7	100,0

N.B. La tabella esclude i dati mancanti e riporta solo le frequenze relative ai casi validi.

Tab. I.2 Paese di nascita e fascia d'età

Paese di nascita	12-14	15-16	17-21	TOTALE
Italia	27	18	11	56
%	48,2	32,1	19,6	100,0
Romania	90	143	109	342
%	26,3	41,8	31,9	100,0
Marocco	51	36	11	98
%	52,0	36,7	11,2	100,0
Perù	23	23	25	71
%	32,4	32,4	35,2	100,0
Cina	24	31	9	64
%	37,5	48,4	14,1	100,0
Moldavia	13	16	12	41
%	31,7	39,0	29,3	100,0
Albania	15	19	4	38
%	39,5	50,0	10,5	100,0
Ecuador	8	9	5	22
%	36,4	40,9	22,7	100,0
Altro	50	38	31	119
%	42,0	31,9	26,1	100,0
TOTALE	301	333	217	851
%	35,4	39,1	25,5	100,0

N.B. La tabella esclude i dati mancanti e riporta solo le frequenze relative ai casi validi.

Tab. I.3 Paese di nascita e tipo di scuola

Paese di nascita	scuola media	scuola superiore	TOTALE
Italia	32	24	56
%	57,1	42,9	100,0
Romania	169	173	342
%	49,4	50,6	100,0
Marocco	71	27	98
%	72,4	27,6	100,0
Perù	31	40	71
%	43,7	56,3	100,0
Cina	51	13	64
%	79,7	20,3	100,0
Moldavia	20	21	41
%	48,8	51,2	100,0
Albania	22	16	38
%	57,9	42,1	100,0
Ecuador	11	11	22
%	50,0	50,0	100,0
Altro	63	56	119
%	52,9	47,1	100,0
TOTALE	470	381	851
%	55,2	44,8	100,0

N.B. La tabella esclude i dati mancanti e riporta solo le frequenze relative ai casi validi.

Tab. I.4 Paese di nascita e anno di arrivo in Italia

Paese di nascita	nati in Italia	fino al 2000	2001-2003	2004-2006	TOTALE
Italia	56				56
%	100,00				100,00
Romania		45	158	139	342
%		13,2	46,2	40,6	100,0
Marocco		31	27	39	97
%		32,0	27,8	40,2	100,0
Perù		28	20	23	71
%		39,4	28,2	32,4	100,0
Cina		19	20	25	64
%		29,7	31,3	39,1	100,0
Moldavia		1	17	23	41
%		2,4	41,5	56,1	100,0
Albania		14	15	8	37
%		37,8	40,5	21,6	100,0
Ecuador		5	13	4	22
%		22,7	59,1	18,2	100,0
Altro		48	39	31	118
%		40,7	33,1	26,3	100,0
TOTALE	56	191	309	292	848
%	6,6	22,5	36,4	34,4	100,0

N.B. La tabella esclude i dati mancanti e riporta solo le frequenze relative ai casi validi.

Tab. I.5 Paese di nascita e tempo trascorso dall'arrivo a Torino

Paese di nascita	1 anno	2-4 anni	5 e più anni	a Torino da sempre	TOTALE
Italia	2	6	9	34	51
%	3,9	11,8	17,6	66,7	100,0
Romania	68	196	77		341
%	19,9	57,5	22,6		100,0
Marocco	15	44	38		97
%	15,5	45,4	39,2		100,0
Perù	12	25	34		71
%	16,9	35,2	47,9		100,0
Cina	24	24	16		64
%	37,5	37,5	25,0		100,0
Moldavia	11	28	2		41
%	26,8	68,3	4,9		100,0
Albania	6	11	20		37
%	16,2	29,7	54,1		100,0
Ecuador	4	13	5		22
%	18,2	59,1	22,7		100,0
Altro	22	42	54		118
%	18,6	35,6	45,8		100,0
TOTALE	164	389	255	34	842
%	19,5	46,2	30,3	4,0	100,0

N.B. La tabella esclude i dati mancanti e riporta solo le frequenze relative ai casi validi.

Tab. I.6 Paese di nascita e classe generazionale

Paese di nascita	gen 1,25	gen 1,50	gen 1,75	gen 2	TOTALE
Italia				56	56
%				100,0	100,0
Romania	181	158	3		342
%	52,9	46,2	0,9		100,0
Marocco	32	50	15		97
%	33,0	51,5	15,5		100,0
Perù	29	33	9		71
%	40,8	46,5	12,7		100,0
Cina	30	29	5		64
%	46,9	45,3	7,8		100,0
Moldavia	26	14	1		41
%	63,4	34,1	2,4		100,0
Albania	8	24	5		37
%	21,6	64,9	13,5		100,0
Ecuador	9	13			22
%	40,9	59,1			100,0
Altro	35	63	20		118
%	29,7	53,4	16,9		100,0
TOTALE	350	384	58	56	848
%	41,3	45,3	6,8	6,6	100,0

N.B. La tabella esclude i dati mancanti e riporta solo le frequenze relative ai casi validi.

Tab. I.7 Paese di nascita e classe generazionale (esclusi i giovani rumeni)

Paese di nascita	gen 1,25	gen 1,50	gen 1,75	gen 2	TOTALE
Italia				56	56
%				100,0	100,0
Marocco	32	50	15		97
%	33,0	51,5	15,5		100,0
Perù	29	33	9		71
%	40,8	46,5	12,7		100,0
Cina	30	29	5		64
%	46,9	45,3	7,8		100,0
Moldavia	26	14	1		41
%	63,4	34,1	2,4		100,0
Albania	8	24	5		37
%	21,6	64,9	13,5		100,0
Ecuador	9	13			22
%	40,9	59,1			100,0
Altro	35	63	20		118
%	29,7	53,4	16,9		100,0
TOTALE	169	226	55	56	506
%	33,4	44,7	10,9	11,1	100,0

N.B. La tabella esclude i dati mancanti e riporta solo le frequenze relative ai casi validi.

Tab. I.8 Paese di nascita e religione

Paese di nascita	cristiana cattolica	cristiana evangelica	cristiana ortodossa	cristiana copta	islamica	buddista	altra	nessuna	nessuna risposta	TOTALE
Italia	23	3			22	4	1		3	56
%	41,1	5,4			39,3	7,1	1,8		5,4	100,0
Romania	77	10	236	1	1		4	4	4	337
%	22,8	3,0	70,0	0,3	0,3		1,2	1,2	1,2	100,0
Marocco		1			94		1		1	97
%		1,0			96,9		1,0		1,0	100,0
Perù	63	3					1	2	2	71
%	88,7	4,2					1,4	2,8	2,8	100,0
Cina	2	3				29	1	21	8	64
%	3,1	4,7				45,3	1,6	32,8	12,5	100,0
Moldavia	2	1	31					2	3	39
%	5,1	2,6	79,5					5,1	7,7	100,0
Albania	13		2		15		1	2	2	35
%	37,1		5,7		42,9		2,9	5,7	5,7	100,0
Ecuador	15	3					1	2	1	22
%	68,2	13,6					4,5	9,1	4,5	100,0
Altro	50	17	8	1	25	1	6	8	2	118
%	42,4	14,4	6,8	0,8	21,2	0,8	5,1	6,8	1,7	100,0
TOTALE	245	41	277	2	157	34	16	41	26	839
%	29,2	4,9	33,0	0,2	18,7	4,1	1,9	4,9	3,1	100,0

N.B. La tabella esclude i dati mancanti e riporta solo le frequenze relative ai casi validi.

Tab. II.4 Autovalutazione del livello di padronanza della lingua italiana

Variabili trasversali		insufficiente	sufficiente	abbastanza buono	molto buono	ottimo	TOTALE
SESSO	Maschile	6,1	13,0	38,5	29,8	12,5	392
	Femminile	4,8	10,5	34,1	40,6	10,0	419
	TOTALE	5,4	11,7	36,3	35,4	11,2	811
ETÀ	12-14	2,7	6,5	32,0	42,2	16,7	294
	15-16	6,7	15,3	36,8	32,8	8,3	326
	17-21	7,0	14,5	40,7	29,4	8,4	214
	TOTALE	5,4	12,0	36,1	35,3	11,3	834
PAESE DI NASCITA	Italia	0,0	1,8	21,4	35,7	41,1	56
	Romania	1,5	10,1	43,6	38,5	6,3	335
	Marocco	4,1	16,5	33,0	30,9	15,5	97
	Perù	7,0	12,7	33,8	33,8	12,7	71
	Cina	33,3	17,5	33,3	14,3	1,6	63
	Moldavia	5,1	15,4	48,7	28,2	2,6	39
	Albania	2,8	11,1	30,6	41,7	13,9	36
	Ecuador	0,0	13,6	40,9	36,4	9,1	22
	Altro	6,1	13,9	23,5	41,7	14,8	115
TOTALE	5,4	12,0	36,1	35,3	11,3	834	
ANNO DI ARRIVO IN ITALIA	nati in Italia	0,0	1,8	21,4	35,7	41,1	56
	fino al 2000	1,1	3,2	25,5	46,8	23,4	188
	2001-2003	2,0	9,5	39,7	42,0	6,9	305
	2004-2006	13,1	22,7	42,6	20,2	1,4	282
	TOTALE	5,4	12,0	36,2	35,3	11,1	831

Tab. II.4 Autovalutazione del livello di padronanza della lingua italiana (segue)

Variabili trasversali		insufficiente	sufficiente	abbastanza buono	molto buono	ottimo	TOTALE
A TORINO DA***	1 anno	21,7	31,8	34,4	10,2	1,9	157
	2-4 anni	2,3	9,4	46,5	37,1	4,7	383
	5 e più anni	0,8	5,6	24,3	48,2	21,1	251
	sempre	0,0	0,0	20,6	38,2	41,2	34
	Totale	5,5	12,1	36,4	35,4	10,7	825
CLASSE GENERAZIONALE	gen 1,25	11,2	20,6	44,8	20,6	2,7	339
	gen 1,5	1,9	7,4	32,8	47,4	10,6	378
	gen 1,75	0,0	1,7	22,4	41,4	34,5	58
	gen 2	0,0	1,8	21,4	35,7	41,1	56
	Totale	5,4	12,0	36,2	35,3	11,1	831
CLASSE GENERAZIONALE (esclusi i rumeni)	gen 1,25	20,9	27,0	33,7	14,1	4,3	163
	gen 1,5	2,7	9,0	34,2	44,1	9,9	222
	gen 1,75	0,0	1,8	21,8	41,8	34,5	55
	gen 2	0,0	1,8	21,4	35,7	41,1	56
	Totale	8,1	13,3	31,3	33,1	14,3	496
N.B. La tabella esclude i dati mancanti e riporta solo le frequenze relative ai casi validi.							

Tab. II.5 Lingua impiegata per parlare con il proprio padre

Variabili trasversali		Valori medi percentuali i di risposta positiva*				Totale rispondenti*
		dialetto	lingua nazionale	italiano	altra lingua	
PAESE DI NASCITA	Italia	18	23	46	0	56
	Romania	9	73	13	1	342
	Marocco	23	52	12	4	98
	Cina	67	28	0	0	64
	Moldavia	10	46	22	10	41
	Albania	24	61	13	3	38
	Ecuador	0	64	14	9	22
	Altro	15	46	25	3	119
	Totale	17	57	16	2	851
CLASSE GENERAZIONALE	gen 1,25	18	62	9	2	350
	gen 1,5	15	60	15	2	384
	gen 1,75	24	45	36	5	56
	gen 2	18	23	46	0	58
	Totale	17	57	16	2	848
CLASSE GENERAZIONALE (esclusi i rumeni)	gen 1,25	28	46	9	3	169
	gen 1,5	18	54	15	3	226
	gen 1,75	24	45	36	5	55
	gen 2	18	23	46	0	56
	Totale	22	47	19	3	506

N.B. La tabella esclude i dati mancanti e riporta solo le frequenze relative ai casi validi.
 *Dato che non tutti i rispondenti complessivi per ciascuna voce delle variabili trasversali hanno risposto a tutte le opzioni di risposta la somma dei valori medi percentuali non è pari a cento.

Tab. II.6 Lingua impiegata per parlare con la propria madre

Variabili trasversali		Valori medi percentuali i di risposta positiva*				Totale rispondenti*
		dialetto	lingua nazionale	italiano	altra lingua	
PAESE DI NASCITA	Italia	27	27	41	0	56
	Romania	11	75	12	1	342
	Marocco	28	55	8	4	98
	Perù	8	70	20	01	71
	Cina	64	27	0	0	64
	Moldavia	12	59	12	5	41
	Albania	18	68	13	0	38
	Ecuador	5	68	9	9	22
	Altro	10	64	18	5	119
	Totale	18	63	14	2	851
CLASSE GENERAZIONALE	gen 1,25	17	70	6	1	350
	gen 1,5	17	64	14	3	384
	gen 1,75	21	45	33	3	58
	gen 2	27	27	41	0	56
		Totale	18	63	14	2
CLASSE GENERAZIONALE (esclusi i rumeni)	gen 1,25	26	59	5	2	169
	gen 1,5	19	60	12	4	226
	gen 1,75	20	45	33	4	55
	gen 2	27	27	41	0	56
		Totale	23	54	15	3
<p>N.B. La tabella esclude i dati mancanti e riporta solo le frequenze relative ai casi validi. *Dato che non tutti i rispondenti complessivi per ciascuna voce delle variabili trasversali hanno risposto a tutte le opzioni di risposta la somma dei valori medi percentuali non è pari a cento.</p>						

Tab. II.7 Lingua impiegata per parlare con i propri compagni di classe

Variabili trasversali		Valori medi percentuali i di risposta positiva*				Totale rispondenti*
		dialetto	lingua nazionale	italiano	altra lingua	
PAESE DI NASCITA	Italia	0	2	93	0	56
	Romania	1	9	87	1	342
	Marocco	3	9	73	4	98
	Perù	1	1	89	0	71
	Cina	6	22	64	2	64
	Moldavia	0	7	85	0	41
	Albania	0	3	87	5	38
	Ecuador	0	0	86	0	22
	Altro	0	3	82	3	119
	Totale	1	8	84	2	851
CLASSE GENERAZIONALE	gen 1,25	2	12	80	1	350
	gen 1,5	1	5	85	2	384
	gen 1,75	0	0	86	3	58
	gen 2	0	2	93	0	56
		Totale	1	8	83	2
CLASSE GENERAZIONALE (esclusi i rumeni)	gen 1,25	3	13	76	2	169
	gen 1,5	1	4	81	3	226
	gen 1,75	0	0	85	4	55
	gen 2	0	2	93	0	56
		Totale	2	7	81	2
<p>N. B. La tabella esclude i dati mancanti e riporta solo le frequenze relative ai casi validi. *Dato che non tutti i rispondenti complessivi per ciascuna voce delle variabili trasversali hanno risposto a tutte le opzioni di risposta la somma dei valori medi percentuali non è pari a cento.</p>						

Tab. II.8 Lingua impiegata per parlare con i propri amici

Variabili trasversali		Valori medi percentuali i di risposta positiva*				
		dialetto	lingua nazionale	italiano	altra lingua	Totale rispondenti*
PAESE DI NASCITA	Italia	4	11	79	4	56
	Romania	2	38	59	3	342
	Marocco	6	16	65	5	98
	Perù	6	25	59	4	71
	Cina	13	44	39	0	64
	Moldavia	7	15	68	7	41
	Albania	3	11	84	5	38
	Ecuador	0	14	73	5	22
	Altro	3	17	66	5	119
	Totale	4	27	62	4	851
CLASSE GENERAZIONALE	gen 1,25	5	37	51	5	350
	gen 1,5	3	24	66	3	384
	gen 2	4	11	79	4	56
	Totale	4	27	62	4	848
CLASSE GENERAZIONALE (esclusi i rumeni)	gen 1,25	9	31	49	7	169
	gen 1,5	4	17	67	4	226
	gen 1,75	5	5	85	0	55
	gen 2	4	11	79	4	56
	Totale	6	20	64	4	506
<p>N.B. La tabella esclude i dati mancanti e riporta solo le frequenze relative ai casi validi. *Dato che non tutti i rispondenti complessivi per ciascuna voce delle variabili trasversali hanno risposto a tutte le opzioni di risposta la somma dei valori medi percentuali non è pari a cento.</p>						

Tab. II.9 Lingua impiegata per parlare con i propri fratelli e sorelle

Variabili trasversali		Valori medi percentuali i di risposta positiva*				Totale rispondenti*
		dialetto	lingua nazionale	italiano	altra lingua	
PAESE DI NASCITA	Italia	14	11	63	0	56
	Romania	4	53	15	2	342
	Marocco	16	38	29	3	98
	Perù	4	51	24	0	71
	Cina	38	25	13	3	64
	Moldavia	7	46	15	7	41
	Albania	5	61	37	3	38
	Ecuador	0	50	18	9	22
	Altro	5	33	29	6	119
	Totale	9	43	23	3	851
CLASSE GENERAZIONALE	gen 1,25	11	53	11	2	350
	gen 1,5	7	42	24	4	384
	gen 1,75	9	19	53	3	58
	gen 2	14	11	63	0	56
		Totale	9	43	23	3
CLASSE GENERAZIONALE (esclusi i rumeni)	gen 1,25	18	46	11	4	169
	gen 1,5	8	41	27	4	226
	gen 1,75	9	18	55	4	55
	gen 2	14	11	63	0	56
		Totale	12	37	29	4
<p>N. B. La tabella esclude i dati mancanti e riporta solo le frequenze relative ai casi validi. *Dato che non tutti i rispondenti complessivi per ciascuna voce delle variabili trasversali hanno risposto a tutte le opzioni di risposta la somma dei valori medi percentuali non è pari a cento.</p>						

Tab. II.10 Lingua impiegata dal padre per parlare con l'intervistato/a

Variabili trasversali		Valori medi percentuali i di risposta positiva*				Totale rispondenti*
		dialetto	lingua nazionale	italiano	altra lingua	
PAESE DI NASCITA	Italia	23	29	29	7	56
	Romania	8	73	13	1	342
	Marocco	19	54	10	4	98
	Perù	11	56	21	0	71
	Cina	70	25	2	0	64
	Moldavia	7	44	27	12	41
	Albania	24	66	8	5	38
	Ecuador	9	68	5	9	22
	Altro	16	47	26	3	119
	Totale	17	57	16	3	851
CLASSE GENERAZIONALE	gen 1,25	16	61	13	2	350
	gen 1,5	16	61	13	2	384
	gen 1,75	29	36	34	7	58
	gen 2	23	29	29	7	56
		Totale	17	57	15	3
CLASSE GENERAZIONALE (esclusi i rumeni)	gen 1,25	25	49	12	3	169
	gen 1,5	20	53	14	3	226
	gen 1,75	29	36	35	7	55
	gen 2	23	29	29	7	56
		Totale	23	47	17	4
<p>N.B. La tabella esclude i dati mancanti e riporta solo le frequenze relative ai casi validi. *Dato che non tutti i rispondenti complessivi per ciascuna voce delle variabili trasversali hanno risposto a tutte le opzioni di risposta la somma dei valori medi percentuali non è pari a cento.</p>						

Tab. II.11 Lingua impiegata dalla madre per parlare con l'intervistato/a

Variabili trasversali		Valori medi percentuali i di risposta positiva*				Totale rispondenti*
		dialetto	lingua nazionale	italiano	altra lingua	
PAESE DI NASCITA	Italia	23	34	32	4	56
	Romania	9	75	14	1	342
	Marocco	26	56	7	3	98
	Perù	10	70	20	1	71
	Cina	67	27	2	0	64
	Moldavia	7	59	22	5	41
	Albania	18	66	8	3	38
	Ecuador	0	82	9	5	22
	Altro	15	55	19	6	119
	Totale	17	63	15	2	851
CLASSE GENERAZIONALE	gen 1,25	16	66	13	2	350
	gen 1,5	16	66	12	3	384
	gen 1,75	29	45	28	5	58
	gen 2	23	34	32	4	56
		Totale	17	62	15	2
CLASSE GENERAZIONALE (esclusi i rumeni)	gen 1,25	25	56	11	3	169
	gen 1,5	20	58	12	3	226
	gen 1,75	29	45	27	5	55
	gen 2	23	34	32	4	56
		Totale	23	54	15	3

N.B. La tabella esclude i dati mancanti e riporta solo le frequenze relative ai casi validi.
 *Dato che non tutti i rispondenti complessivi per ciascuna voce delle variabili trasversali hanno risposto a tutte le opzioni di risposta la somma dei valori medi percentuali non è pari a cento.

Tab. II.12 Lingua impiegata dai compagni di classe per parlare con l'intervistato/a

Variabili trasversali		Valori medi percentuali i di risposta positiva*				
		dialetto	lingua nazionale	Italiano	altra lingua	Totale rispondenti*
PAESE DI NASCITA	Italia	0	2	88	2	56
	Romania	1	7	87	1	342
	Marocco	1	5	81	2	98
	Perù	1	3	89	0	71
	Cina	5	25	67	0	64
	Moldavia	0	0	95	0	41
	Albania	0	3	79	3	38
	Ecuador	0	0	95	0	22
	Altro	0	3	85	1	119
	Totale	1	6	85	1	851
CLASSE GENERAZIONALE	gen 1,25	1	10	81	1	350
	gen 1,5	1	4	87	1	384
	gen 1,75	0	0	90	0	58
	gen 2	0	2	88	2	56
		Totale	1	6	85	1
CLASSE GENERAZIONALE (esclusi i rumeni)	gen 1,25	2	11	78	1	169
	gen 1,5	0	4	85	1	226
	gen 1,75	0	0	89	0	55
	gen 2	0	2	88	2	56
		Totale	1	6	83	1

N.B. La tabella esclude i dati mancanti e riporta solo le frequenze relative ai casi validi.
 *Dato che non tutti i rispondenti complessivi per ciascuna voce delle variabili trasversali hanno risposto a tutte le opzioni di risposta la somma dei valori medi percentuali non è pari a cento.

Tab. II.13 Lingua impiegata dagli amici per parlare con l'intervistato/a

Variabili trasversali		Valori medi percentuali i di risposta positiva*				Totale rispondenti*
		dialetto	lingua nazionale	italiano	altra lingua	
PAESE DI NASCITA	Italia	4	4	86	0	56
	Romania	2	42	54	4	342
	Marocco	7	17	60	3	98
	Perù	4	27	59	6	71
	Cina	9	48	38	2	64
	Moldavia	5	12	71	7	41
	Albania	3	11	84	3	38
	Ecuador	0	14	82	5	22
	Altro	3	24	68	6	119
	Totale	4	30	61	4	851
CLASSE GENERAZIONALE	gen 1,25	5	43	47	6	350
	gen 1,5	3	26	67	3	384
	gen 1,75	5	3	83	2	58
	gen 2	4	4	86	0	56
	Totale	4	30	61	4	848
CLASSE GENERAZIONALE (esclusi i rumeni)	gen 1,25	8	37	46	7	169
	gen 1,5	3	19	70	3	226
	gen 1,75	5	4	82	2	55
	gen 2	4	4	86	0	56
	Totale	5	22	65	4	506

N.B. La tabella esclude i dati mancanti e riporta solo le frequenze relative ai casi validi.
 *Dato che non tutti i rispondenti complessivi per ciascuna voce delle variabili trasversali hanno risposto a tutte le opzioni di risposta la somma dei valori medi percentuali non è pari a cento.

Tab. II.14 Lingua impiegata dai propri fratelli e sorelle per parlare con l'intervistato/a

Variabili trasversali		Valori medi percentuali i di risposta positiva*				Totale rispondenti*
		dialetto	lingua nazionale	Italiano	altra lingua	
PAESE DI NASCITA	Italia	9	9	70	2	56
	Romania	5	51	16	1	342
	Marocco	19	32	30	6	98
	Perù	3	49	30	0	71
	Cina	33	31	14	3	64
	Moldavia	5	39	27	7	41
	Albania	5	55	34	3	38
	Ecuador	0	55	14	14	22
	Altro	8	32	34	4	119
	Totale	9	41	26	3	851
CLASSE GENERAZIONALE	gen 1,25	10	51	13	3	350
	gen 1,5	8	41	27	2	384
	gen 1,75	14	17	57	5	58
	gen 2	9	9	70	2	56
		Totale	9	41	26	3
CLASSE GENERAZIONALE (esclusi i rumeni)	gen 1,25	17	43	14	5	169
	gen 1,5	9	39	31	4	226
	gen 1,75	13	18	58	5	55
	gen 2	9	9	70	2	56
		Totale	12	35	32	4

N.B. La tabella esclude i dati mancanti e riporta solo le frequenze relative ai casi validi.
 *Dato che non tutti i rispondenti complessivi per ciascuna voce delle variabili trasversali hanno risposto a tutte le opzioni di risposta la somma dei valori medi percentuali non è pari a cento.

Tab. II.15 Quanti amici italiani hai?

Variabili trasversali		molti	abbastanza	pochi	nessuno	TOTALE
SESSO	Maschile	41,9	35,5	18,2	4,3	391
	Femminile	34,9	38,2	22,9	4,0	424
	Totale	38,3	36,9	20,6	4,2	815
EtÀ	12-14	49,0	35,1	12,8	3,0	296
	15-16	35,4	39,3	19,8	5,5	328
	17-21	29,4	35,0	32,2	3,3	214
	Totale	38,7	36,8	20,5	4,1	838
PAESE DI NASCITA	Italia	71,4	23,2	5,4	0,0	56
	Romania	33,3	39,3	23,2	4,2	336
	Marocco	43,8	40,6	8,3	7,3	96
	Perù	38,6	32,9	28,6	0,0	70
	Cina	6,3	35,9	42,2	15,6	64
	Moldavia	30,0	40,0	27,5	2,5	40
	Albania	47,4	42,1	10,5	0,0	38
	Ecuador	38,1	57,1	4,8	0,0	21
	Altro	52,1	29,1	17,1	1,7	117
Totale	38,7	36,8	20,5	4,1	838	
ANNO DI ARRIVO IN ITALIA	nati in Italia	71,4	23,2	5,4	0,0	56
	fino al 2000	55,3	31,1	10,5	3,2	190
	2001-2003	37,6	43,2	16,2	3,0	303
	2004-2006	22,0	36,4	35,0	6,6	286
	Totale	38,6	36,8	20,6	4,1	835

Tab. II.15 Quanti amici italiani hai? (segue)

Variabili trasversali		molti	abbastanza	pochi	nessuno	TOTALE
A TORINO DA***	1 anno	13,6	37,0	41,4	8,0	162
	2-4 anni	35,8	40,8	20,0	3,4	380
	5 e più anni	53,1	32,7	11,0	3,1	254
	sempre	70,6	26,5	2,9	0,0	34
	Totale	38,2	37,0	20,7	4,1	830
CLASSE GENERAZIONALE	gen 1,25	21,9	38,2	34,1	5,8	343
	gen 1,5	44,1	39,3	12,9	3,7	379
	gen 1,75	70,2	24,6	5,3	0,0	57
	gen 2	71,4	23,2	5,4	0,0	56
	Totale	38,6	36,8	20,6	4,1	835

N.B. La tabella esclude i dati mancanti e riporta solo le frequenze relative ai casi validi.

Tab. II.16 Quanti amici originari del paese dei tuoi genitori hai?

Variabili trasversali		molti	abbastanza	pochi	nessuno	TOTALE
SESSO	Maschile	45,4	30,7	18,0	5,9	388
	Femminile	45,8	28,6	21,2	4,3	419
	Totale	45,6	29,6	19,7	5,1	807
ETÀ	12-14	49,0	35,1	12,8	3,0	296
	15-16	35,4	39,3	19,8	5,5	328
	17-21	29,4	35,0	32,2	3,3	214
	Totale	38,7	36,8	20,5	4,1	838
PAESE DI NASCITA	Italia	35,8	35,8	20,8	7,5	53
	Romania	55,8	29,9	11,9	2,4	335
	Marocco	58,7	19,6	19,6	2,2	92
	Perù	36,2	33,3	27,5	2,9	69
	Cina	45,3	32,8	20,3	1,6	64
	Moldavia	32,5	37,5	20,0	10,0	40
	Albania	27,0	29,7	35,1	8,1	37
	Ecuador	33,3	42,9	23,8		21
	Altro	30,2	24,1	30,2	15,5	116
Totale	45,8	29,5	19,6	5,1	827	
ANNO DI ARRIVO IN ITALIA	nati in Italia	35,8	35,8	20,8	7,5	53
	fino al 2000	37,8	30,9	22,3	9,0	188
	2001-2003	48,2	29,8	18,7	3,3	305
	2004-2006	50,7	27,3	18,0	4,0	278
	Totale	45,9	29,6	19,4	5,1	824

Tab. II.16 Quanti amici originari del paese dei tuoi genitori hai? (segue)

Variabili trasversali		molti	abbastanza	pochi	nessuno	TOTALE
A TORINO DA***	1 anno	47,8	27,0	20,1	5,0	159
	2-4 anni	49,7	29,5	18,1	2,7	376
	5 e più anni	38,6	31,5	21,5	8,4	251
	sempre	50,0	25,0	15,6	9,4	32
	Totale	46,0	29,5	19,4	5,1	818
CLASSE GENERAZIONALE	gen 1,25	50,9	27,1	18,5	3,5	340
	gen 1,5	46,0	31,0	17,6	5,3	374
	gen 1,75	24,6	29,8	35,1	10,5	57
	gen 2	35,8	35,8	20,8	7,5	53
	Totale	45,9	29,6	19,4	5,1	824

N.B. La tabella esclude i dati mancanti e riporta solo le frequenze relative ai casi validi.

Tab. II.17 Quanti amici originari di altri paesi hai?

Variabili trasversali		molti	abbastanza	pochi	nessuno	TOTALE
SESSO	Maschile	20,4	32,9	39,3	7,4	377
	Femminile	14,0	32,1	42,4	11,4	420
	Totale	17,1	32,5	40,9	9,5	797
Età	12-14	21,0	35,0	36,7	7,3	286
	15-16	14,9	29,1	44,9	11,1	323
	17-21	15,4	34,1	40,4	10,1	208
	Totale	17,1	32,4	40,9	9,5	817
PAESE DI NASCITA	Italia	16,1	41,1	39,3	3,6	56
	Romania	10,7	29,8	46,0	13,5	326
	Marocco	21,1	32,2	37,8	8,9	90
	Perù	11,9	32,8	49,3	6,0	67
	Cina	4,8	25,4	52,4	17,5	63
	Moldavia	29,3	29,3	36,6	4,9	41
	Albania	24,3	27,0	43,2	5,4	37
	Ecuador	36,4	50,0	9,1	4,5	22
	Altro	32,2	39,1	25,2	3,5	115
Totale	17,1	32,4	40,9	9,5	817	
ANNO DI ARRIVO IN ITALIA	nati in Italia	16,1	41,1	39,3	3,6	56
	fino al 2000	19,3	35,8	38,0	7,0	187
	2001-2003	17,7	35,1	38,1	9,0	299
	2004-2006	15,1	25,4	46,3	13,2	272
	Totale	17,1	32,4	40,9	9,6	814

Tab. II.17 Quanti amici originari di altri paesi hai? (segue)

Variabili trasversali		molti	abbastanza	pochi	nessuno	TOTALE
A TORINO DA***	1 anno	13,3	23,4	49,4	13,9	158
	2-4 anni	18,8	33,4	38,0	9,8	368
	5 e più anni	17,7	34,5	40,6	7,2	249
	sempre	5,9	50,0	38,2	5,9	34
	Totale	16,8	32,5	41,0	9,6	809
CLASSE GENERAZIONALE	gen 1,25	15,8	27,3	44,5	12,4	330
	gen 1,5	16,9	35,2	39,0	8,9	372
	gen 1,75	26,8	35,7	33,9	3,6	56
	gen 2	16,1	41,1	39,3	3,6	56
	Totale	17,1	32,4	40,9	9,6	814

N.B. La tabella esclude i dati mancanti e riporta solo le frequenze relative ai casi validi.

Tab. II.18 È facile fare amicizia con i coetanei italiani?

Variabili trasversali		si, è facile	a volte è un po' difficile	no, è difficile	TOTALE
SESSO	Maschile	50,1	41,8	8,1	395
	Femminile	37,2	55,5	7,3	425
	Totale	43,4	48,9	7,7	820
ETÀ	12-14	51,9	42,1	6,1	297
	15-16	42,0	50,2	7,9	331
	17-21	34,9	55,3	9,8	215
	Totale	43,7	48,6	7,7	843
PAESE DI NASCITA	Italia	62,5	30,4	7,1	56
	Romania	42,6	51,5	5,9	340
	Marocco	47,4	42,3	10,3	97
	Perù	42,3	52,1	5,6	71
	Cina	9,4	68,8	21,9	64
	Moldavia	31,7	61,0	7,3	41
	Albania	52,6	42,1	5,3	38
	Ecuador	45,5	45,5	9,1	22
	Altro	55,3	39,5	5,3	114
Totale	43,7	48,6	7,7	843	
ANNO DI ARRIVO IN ITALIA	nati in Italia	62,5	30,4	7,1	56
	fino al 2000	53,5	42,8	3,7	187
	2001-2003	44,3	48,5	7,2	307
	2004-2006	32,4	56,6	11,0	290
	Totale	43,5	48,8	7,7	840

Tab. II.18 È facile fare amicizia con i coetanei italiani?

Variabili trasversali		si, è facile	a volte è un po' difficile	no, è difficile	TOTALE
A TORINO DA***	1 anno	25,2	60,7	14,1	163
	2-4 anni	45,0	48,8	6,2	387
	5 e più anni	51,2	43,2	5,6	250
	sempre	58,8	35,3	5,9	34
	Totale	43,5	48,9	7,6	834
CLASSE GENERAZIONALE	gen 1,25	30,5	59,4	10,1	347
	gen 1,5	49,9	43,6	6,6	381
	gen 1,75	60,7	37,5	1,8	56
	gen 2	62,5	30,4	7,1	56
	Totale	43,5	48,8	7,7	840
CLASSE GENERAZIONALE (esclusi i rumeni)	gen 1,25	24,6	61,1	14,4	167
	gen 1,5	49,6	43,3	7,1	224
	gen 1,75	62,3	35,8	1,9	53
	gen 2	62,5	30,4	7,1	56
	Totale	44,0	47,0	9,0	500

N.B. La tabella esclude i dati mancanti e riporta solo le frequenze relative ai casi validi.

Tab. II.19 Come ti trovi a scuola?

Variabili trasversali		molto bene	abbastanza bene	non molto bene	per niente bene	ancora non lo so	Totale
PAESE DI NASCITA	SESSO						
ITALIA	% Maschi	34,5	48,3	6,9	3,4	6,9	29
	% Femmine	56,0	36,0	8,0	0,0	0,0	25
	% Totale	44,4	42,6	7,4	1,9	3,7	54
ROMANIA	% Maschi	34,8	51,8	12,1	1,4	0,0	141
	% Femmine	37,2	47,0	13,1	2,7	0,0	183
	% Totale	36,1	49,1	12,7	2,2	0,0	324
MAROCCO	% Maschi	36,2	48,3	8,6	3,4	3,4	58
	% Femmine	41,7	47,2	8,3	0,0	2,8	36
	% Totale	38,3	47,9	8,5	2,1	3,2	94
PERÙ	% Maschi	31,0	58,6	6,9	0,0	3,4	29
	% Femmine	38,9	41,7	16,7	2,8	0,0	36
	% Totale	35,4	49,2	12,3	1,5	1,5	65
CINA	% Maschi	3,0	57,6	27,3	6,1	6,1	33
	% Femmine	10,0	53,3	10,0	10,0	16,7	30
	% Totale	6,3	55,6	19,0	7,9	11,1	63
ALBANIA	% Maschi	41,7	41,7	8,3	4,2	4,2	24
	% Femmine	30,8	38,5	23,1	0,0	7,7	13
	% Totale	37,8	40,5	13,5	2,7	5,4	37

Tab. II.19 Come ti trovi a scuola? (segue)

Variabili trasversali		molto bene	abbastanza bene	non molto bene	per niente bene	ancora non lo so	Totale
CLASSE GENERAZIONALE	SESSO						
GEN 1,25	% Maschi	23,5	47,1	21,2	4,7	3,5	85
	% Femmine	24,1	45,6	17,7	2,5	10,1	79
	% Totale	23,8	46,3	19,5	3,7	6,7	164
GEN 1,5	% Maschi	30,2	53,8	9,4	3,8	2,8	106
	% Femmine	39,0	46,7	9,5	1,9	2,9	105
	% Totale	34,6	50,2	9,5	2,8	2,8	211
GEN 1,75	% Maschi	44,4	44,4	11,1	0,0	0,0	27
	% Femmine	68,0	28,0	4,0	0,0	0,0	25
	% Totale	55,8	36,5	7,7	0,0	0,0	52
GEN 2	% Maschi	34,5	48,3	6,9	3,4	6,9	29
	% Femmine	56,0	36,0	8,0	0,0	0,0	25
	% Totale	44,4	42,6	7,4	1,9	3,7	54

Tab. II.20 Se a scuola non ti trovi bene, questo è dovuto al fatto che...

Variabili trasversali		a scuola non si fa abbastanza a per aiutarmi a imparare l'italiano	a scuola non ho la possibilità di mantenere e la lingua che parlo con i miei genitori	in classe non c'è disciplina e non riesco a studiare	alcuni miei insegnanti mi trattano male	alcuni miei compagni mi trattano male	quello che si studia qui è molto diverso da quello che studiavo in patria	si passa troppo tempo a scuola	non sono mai andato a scuola prima d'ora	altro	Totale
PAESE DI NASCITA	SESSO										
ITALIA	% Maschi	0,0	0,0	6,7	3,3	6,7	3,3	0,0	0,0	6,7	30
	% Femmine	4,0	0,0	4,0	4,0	4,0	0,0	4,0	0,0	0,0	25
	% Totale	1,8	0,0	5,5	3,6	5,5	1,8	1,8	0,0	3,6	55
ROMANIA	% Maschi	4,8	2,8	4,1	4,8	6,9	4,1	6,9	0,0	1,4	145
	% Femmine	1,1	1,1	8,0	4,3	5,9	7,5	5,3	0,5	4,8	186
	% Totale	2,7	1,8	6,3	4,5	6,3	6,0	6,0	0,3	3,3	331
MAROCCO	% Maschi	5,2	0,0	13,8	5,2	5,2	5,2	3,4	0,0	1,7	58
	% Femmine	2,7	0,0	5,4	5,4	5,4	5,4	0,0	0,0	8,1	37
	% Totale	4,2	0,0	10,5	3,2	5,3	5,3	2,1	0,0	4,2	95
PERÙ	% Maschi	0,0	3,3	3,3	0,0	0,0	6,7	3,3	0,0	3,3	30
	% Femmine	8,3	0,0	11,1	5,6	5,6	11,1	0,0	0,0	8,3	36
	% Totale	4,5	1,5	7,6	3,0	3,0	9,1	1,5	0,0	6,1	66
CINA	% Maschi	8,8	0,0	11,8	8,8	23,5	14,7	5,9	0,0	8,8	34
	% Femmine	3,3	3,3	0,0	6,7	10,0	3,3	3,3	0,0	6,7	30
	% Totale	6,3	1,6	6,3	7,8	17,2	9,4	4,7	0,0	7,8	64
ALBANIA	% Maschi	4,2	0,0	0,0	0,0	0,0	8,3	12,5	0,0	4,2	24
	% Femmine	0,0	0,0	7,7	7,7	15,4	0,0	15,4	0,0	7,7	13
	% Totale	2,7	0,0	2,7	2,7	5,4	5,4	13,5	0,0	5,4	37

Tab. II.21 Se lavori dopo la scuola, in media per quanto ore alla settimana lavori?

VARIABILI TRASVERSALI		non lavora	fino 10 ore a settimana	10-19 ore a settimana	oltre 20 ore a settimana	Totale
PAESE DI NASCITA	SESSO					
ITALIA	% Maschi	60,0	36,7	0,0	3,3	30
	% Femmine	88,0	8,0	4,0	0,0	25
	% Totale	72,7	23,6	1,8	1,8	55
ROMANIA	% Maschi	62,1	26,2	4,8	6,9	145
	% Femmine	74,9	19,8	4,3	1,1	187
	% Totale	69,3	22,6	4,5	3,6	332
MAROCCO	% Maschi	60,3	20,7	6,9	12,1	58
	% Femmine	75,7	10,8	8,1	5,4	37
	% Totale	66,3	16,8	7,4	9,5	95
PERÙ	% Maschi	56,7	30,0	6,7	6,7	30
	% Femmine	61,1	30,6	8,3	0,0	36
	% Totale	59,1	30,3	7,6	3,0	66
CINA	% Maschi	50,0	29,4	14,7	5,9	34
	% Femmine	40,0	33,3	10,0	16,7	30
	% Totale	45,3	31,3	12,5	7	64
ALBANIA	% Maschi	54,2	37,5	0,0	8,3	24
	% Femmine	76,9	23,1	0,0	0,0	13
	% Totale	62,2	32,4	0,0	5,4	37

Tab. II.21 Se lavori dopo la scuola, in media per quanto ore alla settimana lavori? (segue)

VARIABILI TRASVERSALI		non lavora	fino 10 ore a settimana	10-19 ore a settimana	oltre 20 ore a settimana	Totale
CLASSE GENERAZIONALE	SESSO					
GEN 1,25	% Maschi	65,1	24,4	5,8	4,7	86
	% Femmine	60,0	27,5	3,8	8,8	80
	% Totale	62,7	25,9	4,8	6,6	166
GEN 1,5	% Maschi	56,9	27,5	8,3	7,3	109
	% Femmine	74,3	16,5	6,4	2,8	109
	% Totale	65,6	22,0	7,3	5,0	218
GEN 1,75	% Maschi	57,1	32,1	3,6	7,1	28
	% Femmine	76,9	11,5	11,5	0,0	26
	% Totale	66,7	22,2	7,4	3,7	54
GEN 2	% Maschi	60,0	36,7	0,0	3,3	30
	% Femmine	88,0	8,0	4,0	0,0	25
	% Totale	72,7	23,6	1,8	1,8	55

Tab. II.22 Tempo dedicato all'utilizzo di determinati articoli di consumo nell'arco della giornata (inferiore o maggiore a un'ora)

PAESE DI NASCITA	SESSO	videogiochi		cellulare		computer		lettore mp3		scooter		Totale rispondenti
		<1h	>1h	<1h	>1h	<1h	>1h	<1h	>1h	<1h	>1h	
ITALIA	% Maschi	13,3	86,7	13,3	86,7	13,3	86,7	26,7	73,3	76,7	23,3	30
	% Femmine	52,0	48,0	4,0	96,0	24,0	76,0	20,0	80,0	100,0	0,0	25
	% Totale	30,9	69,1	9,1	90,9	18,2	81,8	23,6	76,4	87,3	12,7	55
ROMANIA	% Maschi	29,7	70,3	6,9	93,1	19,3	80,7	30,3	69,7	79,3	20,7	145
	% Femmine	62,6	37,4	3,7	96,3	21,9	78,1	25,7	74,3	92,5	7,5	187
	% Totale	48,2	51,8	5,1	94,9	20,8	79,2	27,7	72,3	86,7	13,3	332
MAROCCO	% Maschi	25,5	74,5	16,4	83,6	45,5	54,5	38,2	61,8	78,2	21,8	55
	% Femmine	69,4	30,6	19,4	80,6	27,8	72,2	33,3	66,7	88,9	11,1	36
	% Totale	42,9	57,1	17,6	82,4	38,5	61,5	36,3	63,7	82,4	17,6	91
PERÙ	% Maschi	16,7	83,3	6,7	93,3	0,0	100,0	26,7	73,3	80,0	20,0	30
	% Femmine	69,4	30,6	11,1	88,9	16,7	83,3	22,2	77,8	100,0	0,0	36
	% Totale	45,5	54,5	9,1	90,9	9,1	90,9	24,2	75,8	90,9	9,1	66
CINA	% Maschi	50,0	50,0	26,5	73,5	23,5	76,5	29,4	70,6	100,0	0,0	34
	% Femmine	80,0	20,0	23,3	76,7	36,7	63,3	56,7	43,3	100,0	0,0	30
	% Totale	64,1	35,9	25,0	75,0	29,7	70,3	42,2	57,8	100,0	0,0	64
ALBANIA	% Maschi	8,7	91,3	13,0	87,0	26,1	73,9	43,5	56,5	82,6	17,4	23
	% Femmine	53,8	46,2	7,7	92,3	30,8	69,2	46,2	53,8	84,6	15,4	13
	% Totale	25,0	75,0	11,1	88,9	27,8	72,2	44,4	55,6	83,3	16,7	36

Tab. II.23 Quanto sono importanti per te questi valori della vita? Percentuali per la risposta “molto importante”

PAESE DI NASCITA	SESSO	Famiglia	Realizzazione personale	Amicizia	Divertimento	Eguaglianza	Successo	Lavoro	Solidarietà	Amore
ITALIA	% Maschi	73,3	92,9	82,8	67,9	60,7	63,3	43,3	55,2	62,1
	% Femmine	96,0	88,0	84,0	70,8	73,9	65,2	65,2	56,5	36,0
	% Totale	83,6	90,6	83,3	69,2	66,7	64,2	52,8	55,8	50,0
ROMANIA	% Maschi	86,0	79,4	66,0	57,9	47,5	57,1	42,1	29,8	61,3
	% Femmine	88,2	90,9	71,4	62,7	60,8	61,8	44,6	49,5	63,8
	% Totale	87,3	85,9	69,0	60,6	55,1	59,8	43,5	40,9	62,7
MAROCCO	% Maschi	83,9	72,7	56,6	53,7	51,0	46,3	55,4	40,4	46,3
	% Femmine	88,9	79,4	71,4	82,9	60,6	60,6	64,7	64,7	60,0
	% Totale	85,9	75,3	62,5	65,2	54,8	51,7	58,9	50,0	51,7
PERÙ	% Maschi	76,7	76,7	50,0	46,7	43,3	53,3	53,3	26,7	46,7
	% Femmine	77,8	83,3	74,3	47,2	60,0	55,6	45,7	63,9	47,2
	% Totale	77,3	80,3	63,1	47,0	52,3	54,5	49,2	47,0	47,0
CINA	% Maschi	76,5	58,8	36,4	39,4	23,5	35,3	23,5	17,6	35,3
	% Femmine	72,4	56,7	58,6	30,0	40,0	36,7	50,0	36,7	33,3
	% Totale	74,6	57,8	46,8	34,9	31,3	35,9	35,9	26,6	34,4
ALBANIA	% Maschi	100,0	82,6	70,8	70,8	50,0	62,5	47,8	29,2	62,5
	% Femmine	100,0	92,3	72,7	46,2	69,2	69,2	53,8	46,2	53,8
	% Totale	100,0	86,1	71,4	62,2	56,8	64,9	50,0	35,1	59,5

Tab. II.23 Quanto sono importanti per te questi valori della vita? Percentuali per la risposta “molto importante” (segue)

PAESE DI NASCITA	SESSO	Libertà/ Democrazia	Musica	Studio	Sport	Religione	Cultura/ Tradizione	Ricchezza	Fama	Politica
ITALIA	% Maschi	34,5	60,7	31,0	55,2	36,7	37,9	37,9	34,5	6,9
	% Femmine	72,7	64,0	69,6	32,0	38,1	36,4	27,3	33,3	9,1
	% Totale	51,0	62,3	48,1	44,4	37,3	37,3	33,3	34,0	7,8
ROMANIA	% Maschi	36,5	46,8	25,7	57,1	20,7	15,7	29,5	29,2	1,5
	% Femmine	48,4	54,6	47,8	29,3	37,6	30,5	26,3	24,9	2,2
	% Totale	43,3	51,2	38,3	41,4	30,4	24,2	27,7	26,7	1,9
MAROCCO	% Maschi	34,0	49,1	58,9	56,4	73,6	34,0	43,6	38,2	9,4
	% Femmine	52,9	50,0	62,2	55,6	62,9	34,4	42,4	39,4	9,7
	% Totale	41,4	49,4	60,2	56,0	69,3	34,1	43,2	38,6	9,5
PERÙ	% Maschi	30,0	53,3	30,0	40,0	23,3	23,3	13,3	13,3	6,7
	% Femmine	27,8	41,7	50,0	19,4	13,9	17,1	8,6	5,6	0,0
	% Totale	28,8	47,0	40,9	28,8	18,2	20,0	10,8	9,1	3,1
CINA	% Maschi	29,4	21,2	26,5	20,6		26,5	47,1	32,4	14,7
	% Femmine	46,7	26,7	56,7	13,8	10,0	23,3	20,0	6,7	10,0
	% Totale	37,5	23,8	40,6	17,5	4,7	25,0	34,4	20,3	12,5
ALBANIA	% Maschi	47,8	33,3	33,3	50,0	9,1	17,4	41,7	43,5	4,5
	% Femmine	50,0	38,5	76,9	38,5	15,4	7,7	38,5	38,5	0,0
	% Totale	48,6	35,3	48,6	45,9	11,4	13,9	40,5	41,7	2,9

Tab. II.24 Quanto sono importanti queste cose per riuscire nella vita?

PAESE DI NASCITA	Sesso	Intelligenza	Sapersi arrangiare	Essere onesti	Fare il proprio dovere	Genitori istruiti
ITALIA	% Maschi	58,6	57,1	60,0	57,1	50,0
	% Femmine	88,0	78,3	72,0	64,0	56,0
	% Totale	72,2	66,7	65,5	60,4	52,8
ROMANIA	% Maschi	69,5	78,2	47,9	45,0	36,4
	% Femmine	80,6	81,5	65,4	55,9	34,8
	% Totale	75,8	80,1	57,8	51,2	35,5
MAROCCO	% Maschi	83,9	66,1	58,5	62,3	50,9
	% Femmine	75,0	66,7	59,4	62,9	58,1
	% Totale	80,4	66,3	58,8	62,5	53,6
PERÙ	% Maschi	53,3	63,3	50,0	40,0	26,7
	% Femmine	66,7	61,8	83,3	58,8	22,9
	% Totale	60,6	62,5	68,2	50,0	24,6
CINA	% Maschi	52,9	35,3	35,3	38,2	33,3
	% Femmine	63,3	60,0	48,3	43,3	23,3
	% Totale	57,8	46,9	41,3	40,6	28,6
ALBANIA	% Maschi	73,9	69,6	52,2	43,5	60,9
	% Femmine	84,6	76,9	53,8	61,5	25,0
	% Totale	77,8	72,2	52,8	50,0	48,6

Tab. II.24 Quanto sono importanti queste cose per riuscire nella vita? (segue)

PAESE DI NASCITA	Sesso	Essere religiosi	Aiuto degli insegnanti	Destino e fortuna	Conoscere culture diverse	Essere famosi	Famiglia ricca	Essere nati in Italia
ITALIA	% Maschi	30,0	34,5	25,0	17,2	30,0	23,3	23,3
	% Femmine	34,8	39,1	26,1	34,8	24,0	20,0	22,7
	% Totale	32,1	36,5	25,5	25,0	27,3	21,8	23,1
ROMANIA	% Maschi	25,2	25,2	41,4	24,6	32,8	25,7	8,6
	% Femmine	32,4	29,7	40,5	30,1	20,9	17,7	9,1
	% Totale	29,3	27,8	40,9	27,7	26,0	21,2	8,9
MAROCCO	% Maschi	67,3	43,6	50,0	41,8	35,8	37,0	13,2
	% Femmine	42,9	58,8	44,4	42,9	52,9	45,7	17,1
	% Totale	57,8	49,4	47,8	42,2	42,5	40,4	14,8
PERÙ	% Maschi	16,7	31,0	26,7	30,0	10,0	6,7	3,3
	% Femmine	11,4	34,3	25,0	23,5	5,7	5,6	2,9
	% Totale	13,8	32,8	25,8	26,6	7,7	6,1	3,1
CINA	% Maschi	5,9	26,5	32,4	20,6	24,2	20,6	0,0
	% Femmine	3,3	46,7	50,0	26,7	6,7	16,7	0,0
	% Totale	4,7	35,9	40,6	23,4	15,9	18,8	0,0
ALBANIA	% Maschi	4,5	23,8	40,9	18,2	52,2	17,4	0,0
	% Femmine	30,8	46,2	23,1	30,8	53,8	30,8	15,4
	% Totale	14,3	32,4	34,3	22,9	52,8	22,2	5,7

Tab. II.25 I valori reputati più importanti: graduatoria per ciascun paese di nascita, ordinata per percentuale di risposta

Italia	Romania	Marocco	Perù	Cina	Albania
Realizzazione personale	Famiglia	Famiglia	Realizzazione personale	Famiglia	Famiglia
Famiglia	Realizzazione personale	Realizzazione personale	Famiglia	Realizzazione personale	Realizzazione personale
Amicizia	Amicizia	Religione	Amicizia	Amicizia	Amicizia
Divertimento	Amore	Divertimento	Successo	Studio	Successo
Eguaglianza	Divertimento	Amicizia	Eguaglianza	Libertà/Democrazia	Divertimento
Successo	Successo	Studio	Lavoro	Lavoro*	Amore
Musica	Eguaglianza	Lavoro	Divertimento*	Successo*	Eguaglianza
Solidarietà	Musica	Eguaglianza	Solidarietà*	Divertimento	Lavoro
Libertà/Democrazia	Lavoro	Amore	Amore*	Ricchezza°	Studio*
Amore	Libertà/Democrazia	Musica	Musica*	Amore°	Libertà/Democrazia*

*, ° ex aequo

Tab. II.26 Le cose che meglio permettono di riuscire nella vita: graduatoria per ciascun paese di nascita, ordinata per percentuale di risposta

Italia	Romania	Marocco	Perù	Cina	Albania
Intelligenza	Sapersi arrangiare	Intelligenza	Essere onesti	Intelligenza	Intelligenza
Sapersi arrangiare	Intelligenza	Sapersi arrangiare	Sapersi arrangiare	Sapersi arrangiare	Sapersi arrangiare
Essere onesti	Essere onesti	Fare il proprio dovere	Intelligenza	Essere onesti	Essere onesti*
Fare il proprio dovere	Fare il proprio dovere	Essere onesti	Fare il proprio dovere	Fare il proprio dovere*	Essere famosi*
Avere genitori istruiti	Destino e fortuna	Essere religiosi	L'aiuto degli insegnanti	Destino e fortuna*	Fare il proprio dovere
L'aiuto degli insegnanti	Avere genitori istruiti	Avere genitori istruiti	Conoscere culture diverse	L'aiuto degli insegnanti	L'aiuto degli insegnanti
Essere religiosi	Avere genitori istruiti	L'aiuto degli insegnanti	Destino e fortuna	Avere genitori istruiti	Destino e fortuna
Essere famosi	Essere religiosi	Destino e fortuna	Avere genitori istruiti	Conoscere culture diverse	L'aiuto degli insegnanti
Destino e fortuna	L'aiuto degli insegnanti	Essere famosi	Essere religiosi	Famiglia ricca	Conoscere culture diverse
Conoscere culture diverse	Conoscere culture diverse	Conoscere culture diverse	Essere famosi	Essere famosi	Famiglia ricca

* , ° ex aequo

Tab. II.27 C'è qualcosa che vorresti fare ma che non puoi fare?

Romania				Marocco			
Prospettiva	% sul tot.	% m.	% f.	Prospettiva	% sul tot.	% m.	% f.
Uscire la sera da soli o con gli amici	17,3	38,8	61,2	Uscire la sera da soli o con gli amici	20,5	37,5	62,5
Attività extrascolastiche (sport, danza)	14,1	52,5	47,5	Non c'è nulla che non possa fare	14,1	90,9	9,1
Non c'è nulla che non possa fare	13,1	43,2	56,8	Attività extrascolastiche (sport, danza)	10,3	50,0	50,0
Andare in motorino	8,5	50,0	50,0	Andare in motorino	9,0	100,0	0,0
Tornare al paese d'origine	7,8	22,7	77,3	Ambizioni profess. o abilità speciali	9,0	42,9	57,1
Altro	39,2			Altro	37,2		
Totale (v.a.)	283			Totale (v.a.)	78		
Italia				Perù			
Prospettiva	% sul tot.	% m.	% f.	Prospettiva	% sul tot.	% m.	% f.
Uscire la sera da soli o con gli amici	21,2	28,6	71,4	Uscire la sera da soli o con gli amici	16,9	30,0	70,0
Non c'è nulla che non possa fare	21,2	42,9	57,1	Attività extrascolastiche (sport, danza)	15,3	33,3	66,7
Andare in motorino	9,1	66,7	33,3	Non c'è nulla che non possa fare	13,6	75,0	25,0
Guidare l'auto	9,1	66,7	33,3	Tornare al paese d'origine	10,2	16,7	83,3
Ambizioni profess. o abilità speciali	9,1	66,7	33,3	Andare in motorino	6,8	75,0	25,0
Attività extrascolastiche (sport, danza)	7,6	60,0	40,0	Ambizioni profess. o abilità speciali	6,8	75,0	25,0
Altro	22,7			Altro	30,5		
Totale (v.a.)	66			Totale (v.a.)	59		
Cina				Albania			
Prospettiva	% sul tot.	% m.	% f.	Prospettiva	% sul tot.	% m.	% f.
Tornare al paese d'origine	14,8	62,5	37,5	Uscire la sera da soli o con gli amici	25,0	42,9	57,1
Non c'è nulla che non possa fare	13,0	42,9	57,1	Attività extrascolastiche (sport, danza)	17,9	40,0	60,0
Uscire la sera da soli o con gli amici	11,1	50,0	50,0	Andare in motorino	10,7	100,0	0,0
Consumi particolari (pc, piercing, ecc.)	11,1	50,0	50,0	Non c'è nulla che non possa fare	10,7	100,0	0,0
Andare in motorino	7,4	100,0	0,0	Intimità con il partner	7,1	100,0	0,0
Lavorare subito	7,4	50,0	50,0	Viaggiare, andare all'estero	7,1	50,0	50,0
Avere più tempo libero	7,4	50,0	50,0	Ambizioni profess. o abilità speciali	7,1	50,0	50,0
Altro	27,8			Altro	14,3		
Totale (v.a.)	54			Totale (v.a.)	28		

**Tab. II.28 C'è qualcosa che vorresti fare ma che non puoi fare?
Frequenze assolute e percentuali per classe generazionale**

Gen 1,25			Gen 1,5		
	<i>v.ass.</i>	%		<i>v.ass.</i>	%
Uscire la sera da soli o con gli amici	53	17,7	Uscire la sera da soli o con gli amici	56	18,6
Attività extrascolastiche (sport, danza)	41	13,7	Attività extrascolastiche (sport, danza)	40	13,3
Non c'è nulla che non possa fare	39	13,0	Non c'è nulla che non possa fare	38	12,6
Tornare al paese d'origine	26	8,7	Andare in motorino	25	8,3
Ambizioni professionali o abilità speciali	20	6,7	Tornare al paese d'origine	24	8,0
ALTRO	121	40,3	ALTRO	118	39,2
TOTALE	300	100,0	TOTALE	301	100,0
Gen 1,75			Gen 2		
	<i>v.ass.</i>	%		<i>v.ass.</i>	%
Attività extrascolastiche (sport, danza)	10	19,2	Uscire la sera da soli o con gli amici	15	22,7
Non c'è nulla che non possa fare	8	15,4	Non c'è nulla che non possa fare	14	21,2
Uscire la sera da soli o con gli amici	8	15,4	Andare in motorino	6	9,1
Andare in motorino	7	13,5	Guidare l'auto, essere maggiorenne	6	9,1
Viaggiare, andare all'estero	5	9,6	Attività extrascolastiche (sport, danza)	5	7,6
ALTRO	14	26,9	ALTRO	20	30,3
TOTALE	52	100,0	TOTALE	66	100,0

**Tab. II.29 Quanto sei d'accordo con le seguenti affermazioni?
Percentuali di risposta affermativa ripartite per paese di nascita e classe generazionale**

PAESE DI NASCITA	SESSO	"Posso fare tutto ciò che fanno le persone della mia età"	"È più giusto aiutare un parente che un amico"	"È meglio un lavoro pagato male, ma vicino alla famiglia, che pagato meglio ma lontano da casa"	"Sono soddisfatto/a di me"
ITALIA	% Maschi	53,3	76,7	27,6	79,3
	% Femmine	48,0	52,0	40,0	84,0
	% Totale	50,9	65,5	33,3	81,5
ROMANIA	% Maschi	73,6	61,3	39,4	79,7
	% Femmine	70,3	56,2	43,2	78,5
	% Totale	71,7	58,4	41,6	79,0
MAROCCO	% Maschi	54,5	61,1	50,9	59,3
	% Femmine	64,7	41,2	41,7	71,4
	% Totale	58,4	53,4	47,3	64,0
PERU'	% Maschi	53,3	46,7	23,3	90,0
	% Femmine	52,8	47,2	36,1	77,1
	% Totale	53,0	47,0	30,3	83,1
CINA	% Maschi	50,0	47,1	44,1	61,8
	% Femmine	40,0	36,7	30,0	50,0
	% Totale	45,3	42,2	37,5	56,3
ALBANIA	% Maschi	78,3	73,9	56,5	87,0
	% Femmine	61,5	38,5	38,5	69,2
	% Totale	72,2	61,1	50,0	80,6

Tab. II.29 Quanto sei d'accordo con le seguenti affermazioni? (segue)
Percentuali di risposta affermativa ripartite per paese di nascita e classe generazionale

CLASSE GENERAZIONALE	SESSO	"Posso fare tutto ciò che fanno le persone della mia età"	"È più giusto aiutare un parente che un amico"	"È meglio un lavoro pagato male, ma vicino alla famiglia, che pagato meglio ma lontano da casa"	"Sono soddisfatto/a di me"
GEN 1,25	% Maschi	50,0	53,0	42,9	66,7
	% Femmine	46,2	47,5	40,5	67,9
	% Totale	48,1	50,3	41,7	67,3
GEN 1,5	% Maschi	60,4	56,6	44,2	73,3
	% Femmine	63,2	43,8	41,7	79,2
	% Totale	61,8	50,2	42,9	76,3
GEN 1,75	% Maschi	59,3	55,6	44,4	70,4
	% Femmine	72,0	40,0	20,8	80,0
	% Totale	65,4	48,1	33,3	75,0
GEN 2	% Maschi	53,3	76,7	27,6	79,3
	% Femmine	48,0	52,0	40,0	84,0
	% Totale	50,9	65,5	33,3	81,5

Tab. II.30 Con quale di queste affermazioni sei maggiormente d'accordo?

PAESE DI NASCITA	SESSO	A: Per una donna la cosa importante è incontrare l'uomo giusto, sposarlo, avere una bella famiglia B: Per una donna la cosa importante è studiare e trovare un buon lavoro		C e D hanno 18 anni e vanno a scuola. Un amico offre loro un buon lavoro, dicendo che è meglio lasciare la scuola, per guadagnare e imparare subito un lavoro C: Accetto il lavoro, meglio lavorare D: Rifuto il lavoro, meglio studiare	
		Più d'accordo con A	Più d'accordo con B	Più d'accordo con C	Più d'accordo con D
ITALIA	% Maschi	66,7	33,3	13,8	86,2
	% Femmine	36,0	64,0	4,0	96,0
	% Totale	52,7	47,3	9,3	90,7
ROMANIA	% Maschi	76,3	23,7	23,6	76,4
	% Femmine	53,0	47,0	12,0	88,0
	% Totale	63,1	36,9	17,0	83,0
MAROCCO	% Maschi	61,8	38,2	33,3	66,7
	% Femmine	51,4	48,6	12,1	87,9
	% Totale	57,8	42,2	25,6	74,4
PERÙ	% Maschi	63,3	36,7	20,0	80,0
	% Femmine	22,9	77,1	14,3	85,7
	% Totale	41,5	58,5	16,9	83,1
CINA	% Maschi	85,3	14,7	29,4	70,6
	% Femmine	56,7	43,3	20,0	80,0
	% Totale	71,9	28,1	25,0	75,0
ALBANIA	% Maschi	60,9	39,1	30,4	69,6
	% Femmine	46,2	53,8	30,8	69,2
	% Totale	55,6	44,4	30,6	69,4

Tab. II.30 Con quale di queste affermazioni sei maggiormente d'accordo? (segue)

CLASSE GENERAZIONALE	SESSO	A: Per una donna la cosa importante è incontrare l'uomo giusto, sposarlo, avere una bella famiglia B: Per una donna la cosa importante è studiare e trovare un buon lavoro		C e D hanno 18 anni e vanno a scuola. Un amico offre loro un buon lavoro, dicendo che è meglio lasciare la scuola, per guadagnare e imparare subito un lavoro C: Accetto il lavoro, meglio lavorare D: Rifuto il lavoro, meglio studiare	
		Più d'accordo con A	Più d'accordo con B	Più d'accordo con C	Più d'accordo con D
GEN 1,25	% Maschi	69,9	30,1	25,9	74,1
	% Femmine	44,7	55,3	13,2	86,8
	% Totale	57,9	42,1	19,9	80,1
GEN 1,5	% Maschi	61,5	38,5	28,7	71,3
	% Femmine	40,2	59,8	15,0	85,0
	% Totale	50,7	49,3	21,9	78,1
GEN 1,75	% Maschi	57,1	42,9	7,4	92,6
	% Femmine	50,0	50,0	15,4	84,6
	% Totale	53,8	46,2	11,3	88,7
GEN 2	% Maschi	66,7	33,3	13,8	86,2
	% Femmine	36,0	64,0	4,0	96,0
	% Totale	52,7	47,3	9,3	90,7

Tab. IV.1 Da grande vorrei...

Romania				Marocco			
Prospettiva	% sul tot.	% m.	% f.	Prospettiva	% sul tot.	% m.	% f.
Fare un bel lavoro	13,2	43,1	56,9	Meccanici, elettricisti	13,6	85,7	14,3
Mettere su famiglia	8,3	50,0	50,0	Fare un bel lavoro	11,7	66,7	33,3
Medici, scienziati	6,0	34,8	65,2	Mettere su famiglia	8,7	88,9	11,1
Insegnanti, educatori, psicologi	6,0	26,1	73,9	Calciatori, sportivi	6,8	42,9	57,1
Calciatori, sportivi	5,7	36,4	63,6	Medico, scienziato	5,8	50,0	50,0
Non lo so	5,4	42,9	57,1	Non lo so	4,9	60,0	40,0
Avvocati	4,9	42,1	57,9	Andare all'università	4,9	20,0	80,0
Modelli/e, attori/rici, cantanti	4,1	31,3	68,8	Modelli/e, attori/rici, cantanti	4,9	60,0	40,0
Ingegneri	3,9	46,7	53,3	Insegnanti, educatori, psicologi	4,9	40,0	60,0
Commercialisti	3,6	21,4	78,6	Informatico	3,9	50,0	50,0
Altro	38,9			Altro	30,1		
Totale (v.a.)	386			Totale (v.a.)	103		
Italia				Perù			
Prospettiva	% sul tot.	% m.	% f.	Prospettiva	% sul tot.	% m.	% f.
Fare un bel lavoro	17,8	62,5	37,5	Fare un bel lavoro	14,7	36,4	63,6
Medici, scienziati	8,9	37,5	62,5	Medici, scienziati	12,0	22,2	77,8
Andare all'università	7,8	57,1	42,9	Modelli/e, attori/rici, cantanti	9,3	42,9	57,1
Mettere su famiglia	6,7	83,3	16,7	Meccanici, elettricisti	6,7	100,0	0,0
Avvocati	5,6	0,0	100,0	Ingegneri	5,3	75,0	25,0
Calciatori, sportivi	5,6	100,0	0,0	Commercialisti	5,3	50,0	50,0
Lavorare nel turismo	5,6	40,0	60,0	Andare all'università	5,3	25,0	75,0
Non lo so	4,4	25,0	75,0	Calciatori, sportivi	5,3	50,0	50,0
Meccanici, elettricisti	4,4	50,0	50,0	Insegnanti, educatori, psicologi	5,3	50,0	50,0
Modelli/e, attori/rici, cantanti	4,4	50,0	50,0	Informatici	4,0	66,7	33,3
Altro	28,9			Altro	26,7		
Totale (v.a.)	90			Totale (v.a.)	75		

Tab. IV.1 Da grande vorrei... (segue)

Albania				Cina			
Prospettiva	% sul tot.	% m.	% f.	Prospettiva	% sul tot.	% m.	% f.
Fare un bel lavoro	21,7	60,0	40,0	Insegnanti, educatori, psicologi	10,4	0,0	100,0
Non lo so	8,7	33,3	66,7	Mettere su famiglia	8,3	75,0	25,0
Medici, scienziati	7,2	80,0	20,0	Non lo so	6,3	33,3	66,7
Calciatori, sportivi	5,8	75,0	25,0	Avvocati	6,3	0,0	100,0
Modelli/e, attori/rici, cantanti	5,8	75,0	25,0	Meccanici, elettricisti	6,3	100,0	0,0
Insegnanti, educatori, psicologi	5,8	75,0	25,0	Andare all'università	6,3	66,7	33,3
Militari o poliziotti	5,8	50,0	50,0	Calciatori, sportivi	6,3	33,3	66,7
Essere ricchi e famosi	5,8	50,0	50,0	Fare un bel lavoro	6,3	33,3	66,7
Andare all'università	4,3	33,3	66,7	Informatici	4,2	100,0	0,0
Mettere su famiglia	4,3	33,3	66,7	Medici, scienziati	4,2	50,0	50,0
Altro	24,6			Altro	35,4		
Totale (v.a.)	69			Totale (v.a.)	48		

Tab. IV.2 Sentimento di italianità

Variabili trasversali		Sì, mi sento italiano	Sì, vorrei avere la cittadinanza italiana	Vorrei tornare al mio paese per sempre
SESSO	% Maschile	21,7	56,2	26,3
	% Femminile	26,7	58,3	27,6
	% Totale	24,3	57,3	26,9
ETÀ	% 12-14	34,9	61,8	28,0
	% 15-16	21,5	54,3	28,7
	% 17-21	14,1	57,9	21,5
	% Totale	24,3	57,8	26,6
PAESE DI NASCITA	% Italia	58,2	47,4	19,0
	% Romania	21,4	62,8	26,9
	% Marocco	25,3	58,0	32,3
	% Perù	12,7	48,5	20,0
	% Cina	15,6	33,9	31,7
	% Moldavia	20,0	80,5	10,3
	% Albania	24,3	64,9	22,9
	% Ecuador	9,1	55,6	45,5
	% Altro	32,2	54,4	27,0
% Totale	24,3	57,8	26,6	
ANNO DI ARRIVO IN ITALIA	% nati in Italia	58,2	47,4	19,0
	% fino al 2000	34,4	57,1	23,2
	% 2001-2003	19,9	59,6	28,5
	% 2004-2006	15,9	57,6	27,6
	% Totale	24,3	57,7	26,7

Tab. IV.2 Sentimento di italianità (segue)

Variabili trasversali		Sì, mi sento italiano	Sì, vorrei avere la cittadinanza italiana	Vorrei tornare al mio paese per sempre
CLASSE GENERAZIONALE	% gen 1,25	13,8	57,2	26,4
	% gen 1,5	28,5	58,7	29,2
	% gen 1,75	54,4	66,7	19,6
	% gen 2	58,2	47,4	19,0
	Totale	24,3	57,7	26,7
CLASSE GENERAZIONALE (esclusi i rumeni)	% gen 1,25	12,2	52,9	24,9
	% gen 1,5	25,0	54,0	31,5
	% gen 1,75	55,6	66,7	20,8
	% gen 2	58,2	47,4	19,0
	% Totale	26,3	54,0	26,5

N.B. Percentuali di risposta sul totale dei rispondenti per ciascun quesito. La tabella esclude i dati mancanti e riporta solo le frequenze relative ai casi validi.